DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 107 al 114.

RACCOLTA DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

OPERA COMPLETA IN OTTO VOLUMI

PREZZO *Austr. lir* 36 78 *Ital. lir.* 32 00

NUOVA ENCICLOPEDIA DE' FANCIULLI

O SIA

IDEE GENERALI

DELLE COSE NELLE QUALI
I FANCIULLI DEBBONO ESSERE AMMAESTRATI

OPERA COMPILATA

DA GIO. BATISTA RAMPOLDI

QUINTA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

RIORDINATA IN CXV LEZIONI

CON AGGIUNTA

DI NUOVE COGNIZIONI SUL VAPORE, IL DAGHERROTIPO
E LE STRADE FERRATE

PREZZO *Austr. lir.* 3 50 *Ital. lir.* 3 00

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI.

CLASSE VI. — SCIENZE ED ARTI.

LETTERE PITTORICHE

VOLUME TERZO.

RACCOLTA DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA

SCRITTE DA' PIU CELEBRI PERSONAGGI DEI SECOLI XV, XVI E XVII

PUBBLICATA

DA M. GIO. BOTTARI

E CONTINUATA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA STEFANO TICOZZI.

VOLUME TERZO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
MDCCCXXII.

LETTERE

SU LA PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

I.

Giorgio Vasari a m. Niccolò Vespucci.

Io non so con qual modo io debba ringraziarla, signor cavaliere mio, poichè per mezzo suo io sono ritornato in quello stato, che già quattro anni fa stavo con tante comodità servito in casa VS., perchè ancorachè Antonio mio padre, fel. mem., spendesse in me costì in Firenze il maggior numero de' suoi guadagni, e credesse che, sendo io putto, dovessi avere il senno da uomo fatto, pensando forse che l'ingegno mio dovesse considerare lo stato suo per il carico di tre puttine, tutte minori di me, e due maschi, non avendo egli sustanze da mantenerle, ed anco, se seguitava in vita, aveva da mia madre ogni nove mesi un figliuolo, ed era molto aggravato. Lo conobbi poi l' anno 1527 di agosto che la crudeltà della peste ce lo tolse, ed oltre che mi ero ridotto, come sapete, per non si potere abitare la città, n i boschi a fare de' santi per le chiese di con-

tado, piansi, e conobbi lo stato mio dalle comodità che avevo, quando era vivo, alle incomodità che io provai dipoi, quando e' fu morto, fino che io son ritornato qui in Roma a servire il grande Ippolito de' Medici, come già stando in casa vostra a Firenze putto, servivo e lui, e il duca Alessandro suo fratello, e il reverendissimo Cardinale di Cortona (1), che per la puerizia e per l'amore che domesticamente mi portavano. per mezzo vostro in quella età mi favorivano e aiutavano sempre. E molto più qui ho trovato questo signore volto a dare animo e aiuto, non solo a me, che sono ombra, ma a chi s'ingegna studiando imparare ogni sorta di virtù. Quanto debbo io, dopo il ringraziare Dio, a voi, signor mio onorato, che collo spignermi qua, e raccomandarmi a sì gran Cardinale (2), sarete cagione che casa mia povera, che oggi ha chiuso gli occhi, gli aprirà, e con questo appoggio diverrà forse ricca. Prestimi pure Dio quella sanità continua, e mi mantenga in grazia sua, e di questo signore, come spero, chè, durandomi la voglia, non solamente spero recuperare il tempo passato, ma avanzare tanto i par miei

(1) Il Cardinal Passerini.
(2) Il Card. Ippolito de' Medici.

nella professione, che le fatiche che avrete fatte per me, non saranno buttate in darno. Io non vi saprei contare la copia de'favori che mi son fatti, nè le carezze infinite, conoscendo forse questa mia volontà di volere, s'io potrò, esser fra 'l numero di quelli che per le loro virtuosissime opere hanno avuto le pensioni, i piombi (1), e gli altri onorati premi da quest' arte. Certo l'animo mio è tutto volto a ciò, conoscendo che presto passa il tempo, nè ho nessuno che abbia a guadagnar tre dote per tre mie sorelle, se non lo studio che farò per condurmi a qualche fine utile e onorato. Ringraziovi ancora de' conforti che mi date nell'esser modesto, amorevole, benigno e costumato, non strano, fantastico, e bestiale, come suol esser la scuola di tutti noi, conoscendo che il maggior ornamento che sia nella virtù, è la cortesia d'un nobilissimo ingegno. In questo mezzo io attenderò a colorire una tela per il cardinale mio signore, d'un cartone che ho fatto grande, dove è Venere ignuda a sedere, e intorno

(1) Cioè l'ufizio del piombare, o sia porre il piombo alle Bolle pontificie, che era di molta rendita, e fu dato a vari celebri professori per ricompensa, come a Bramante, e Bastiano veneziano, e Guglielmo della Porta, ec.

le tre Grazie (1), che una inginocchiata tien lo specchio, l'altra con una leggiadra maniera le volge intorno alle trecce una filza di perle e di coralli per farla più bella; l'altra mette in una conca di madreperla, con un vaso di smeraldo, acqua chiarissima piena d'erbe odorifere per farle un bagno. Evvi Cupido che dorme sopra la veste di Venere, con l'arco, e il turcasso e le saette appresso. Intorno vi sono Amori che spargon rose e fiori, empiendone il campo e il terreno, e un paese presso, dove sono sassi che nelle rotture di essi versano una moltitudine di acqua. Sonvi le colombe e i cigni che beono, e fra il folto di certi rami e verzure sta nascosto un Satiro che, contemplando la bellezza di Venere e delle Grazie, si strugge nella sua lussuria, facendo occhi pazzi, e tutto astratto e intento a quell' effetto; e al cardinale è piaciuto tanto quel Satiro, e a papa Clemente, che finita, vogliono che io faccia una tela maggiore assai, che sia d'una battaglia di Satiri, o Baccanalia di Fauni, e altri selvaggi Dei. Io, signor mio, vorria poter vola-

(1) Un simil pensiero messe in esecuzione Gio. Francesco Albani in piccole figure, e l'ha replicato con qualche piccola varietà. Uno di questi quadri è nella galleria dell'eccell. casa Corsini ben conservato ed egregiamente dipinto.

re, tant' alto mi porta la volontà che io ho di servirlo; tanto più che non sono due mesi che son qui, e accomodato benissimo di stanze, letti, servitore, e di già mi ha vestito tutto di nuovo; oltre che gli fo un servizio segnalato ogni volta che io vo fuora a disegnare per Roma, o anticaglie o pitture, e portargliene per l'ultime frutte della tavola sia o sera o mattina. I miei protettori sono mons. Iovio, mons. Claudio Tolomei, e il Cesano, i quali, per esser nobili e virtuosi, mi favoriscono, mi amano ed ammaestrano da figliuolo. Vi ho scritto il tutto, acciocchè stiate di buon animo, chè, oltre che ho bisogno di far utile a casa mia, non mi scorderò che sono allevato in casa vostra, e da farle anco quell'onore che devo e che meritate, e vi ricordo che mai per tempo nessuno mi scorderò di lei. Che Cristo la preservi sana. *Di Roma, alli* 8 *di febbraio,* 1540.

II.

Giorgio Vasari a messer Ottaviano de' Medici.

Ancora che io v'abbia (mentre che sono al servizio del cardinale) scritto più mie in risposta delle vostre, e fatto gran capitale de' buon ricordi che mi date, non è per questo che s'io potessi visitarvi ogn'ora col corpo, e d'appresso servirvi, io non lo fa-

cessi volentieri come quando ero in Firenze; ma non resta però che l'animo obbligato a' benefizi che mi faceste sempre, non abbia continuo ricordo di poter esser tale, che un giorno in qualche minima parte io ve lo paghi. Voi per lettere mie avete sentito con quanto favore e con quanta comodità io son tenuto dal cardinale, il quale ha obbligato sì questa mia vita, che son dispostissimo a darla tutta alle virtù, chè quando io arrivassi colle mie opere, di qui a' venti anni, alle pitture d'Apelle, non mi parrebbe aver fatto niente per satisfarlo. M' incresce bene, che ora che io cominciavo a fare qualche profitto, egli con tutta la sua corte e con l'esercito parta contro i Turchi in Ungheria (1). E ancora che lasci qui a Domenico Canigiani, suo maggiordomo, che mi trattenga, e ch'io attenda alli studi, mi pare perder quel genio e quell' obbietto che teneva accesa la volontà d' esserli accetto, a macerarmi sotto gli studi, professione mia. E vedetelo, che questa vernata passata, per portargli la mattina a pranzo i disegni, e potere l'ore del giorno rubarle al tempo per attendere a colorire, volendo cacciare il

(1) Il card. Ippolito de'Medici fu inviato a Vienna con le truppe italiane dal Papa. Vedi l'Istoria dell'Adriani a c. 1.

sonno dagli occhi, mentre disegnavo la notte, me gli ugnevo con l'olio della lucerna; che se non fussi stato la diligenza e medicina di monsignor Iovio, facevo scura la luce mia innanzi al chiuder gli occhi dal sonno della morte. Io intanto resterò qui a finire la Baccanalia e la Battaglia de'Satiri, la quale, per esser giocosa e ridicola, ha dato sommo piacere al cardinale il vedere alcune cose che ci sono, ancorchè abbozzate, egli piacciono assai. Finirò dopo questo un quadro d'un Arpocrate filosofo, il quale ho figurato secondo gli antichi con grandissimi occhi, e con grandissimi orecchi, volendo inferire che vedeva e udiva assai, e tenendo una mano alla bocca, facendo silenzio, taceva. Aveva in capo una corona di nespole e ciriege, che sono le prime ed ultime frutte; fatte per il giudizio, che, mescolato con l'agro, vien maturo col tempo. Era cinto di serpe per la prudenza, e dall'altra mano teneva un'oca abbracciata per la vigilanza; che tutto questo m'ha fatto fare papa Clemente per esemplo del cardinal nostro, conoscendo in lui il modo dello aspettare che col tempo si maturi l'intelletto di sì alto e veloce animo, acciocchè col giudizio e con la vigilanza purgatissima da gli sperimenti, si conduca alla vera via di quella vita che ora non è stimata da lui.

E come avrò finite quest'opere, m'ha lassato sua signoria reverendissima una lettera costì al signor duca Alessandro che m'intrattenga, volendo questa state ch' io venga a Firenze per fuggire l'aria, e possa studiare similmente, insino a tanto che sua signoria riverendissima tornerà vittorioso d' Ungheria, che nostro signore Dio, sì per augumento della fede, come per gloria di lui, ed util nostro, lo faccia. Ora attendete a star sano, che s'io verrò, non ho ad avere altra guida, nè altro padre che la signoria vostra, alla quale mi raccomando in questo mezzo, e pregovi che mi raccomandiate a Madonna Baccia vostra consorte, la quale fe' sì, col farmi (mentre fui costì a suo governo) tante carezze, che non so differenza nessuna da mia madre a lei; e Iddio vi conservi lungo tempo insieme. *Di Roma, alli 13 di giugno*, 1540.

III.

Giorgio Vasari al Reverendissimo Vescovo Iovio.

Monsignor mio, rimasi sì smarrito per l'assenzia del signor cardinale, e di tanti signori e padroni miei, che la virtù mia, che si pasceva della lor vista, e cresceva per le loro speranze nella perfezione dell' arte del disegno, s'indebolì; e poi mi si sono

freddi gli spiriti per il dolore, sì nel non esser tanto ardente, e volenteroso di quanto facevo prima, causato ciò, perchè non avevo cagione di portare giornalmente le cose mie, che facevo, a nessuno, che m' innalzasse, m'inanimisse, e tirasse innanzi, come faceva monsignor riverendissimo. E non ostante che mi si diminuisse ogni dì più la voglia di far cosa che mi avessino a render col tempo famoso nella pittura, i sensi e la virtù del corpo mi si ribellarono contro, ed è divenuta inferma la vita mia con una febbre atrocissima, credo causata dalle fatiche fatte da me questo verno passato. Così vistomi abbandonato, ancorchè il Canigiano ci facessi venire maestro Paolo Ebreo medico, come veddi che ammalò Batista dal Borgo mio servitore, mi tenni morto, e non pensavo più ad altro se non a renderlo spirito a colui che me lo diede. Quando, confortato da amici, mi fu proposto di farmi condurre in ceste col mio Batista in Arezzo, riebbi il fiato al suono di queste parole, e così ci fu preparato il tutto, che potessimo condurci salvi con comodità a casa mia ad Arezzo, confidando assai nel governo e amore di mia madre, e ancorchè, per ignoranza di chi non intese il mio male, dopochè io fui arrivato in Arezzo, io ricadessi due volte che sendo sì debole, e mal con-

dotto, poco fiato mi era rimasto, che un minimo accidente lo poteva finire, ricordavo spesso la signoria vostra, che se quella fusse stata in Roma, io mai non mi sarei voluto partire, quando ben fussi morto, confortandomi che sotto l'ombra del Cardinale, ancor chè io non fussi venuto a perfezione nè fine della nostra arte, mi sarebbe paruto morir glorioso, ed avere conseguito sotto di lui, così morto, quella fama che arei acquistato col tempo faticando, s' io fussi stato vivo. Mi è valuto assai la diligenza di mia madre, la quale, vedova di poco del marito, si preparava non solo alla perdita del figliuolo, ma ad avere accecare affatto la sua casa, rimanendo con tre putte femmine, e un maschio di tre anni, senza speranza di benefizio alcuno a sè, e con certezza di stento sino alla morte continuo. Dolevami per amor suo certamente la morte, vedendo lo elemento di che ella fusse per vivere, ch'erano amare lacrime, che versando faceva morirmi di passione più che della continua febbre che mai mi lassò. Credo che il grande Iddio, voltando gli occhi alla virginità di quelle puttine, all'innocenza di quel maschio, all'afflizione di mia madre, ed alla compassione dell' essere io distrutto, ed alla infelicità di casa mia per la perdita che s'era fatta di poco di mio padre, e d'un

fratello secondo a me, che l'anno 30 anche egli, dall' esercito ch' era intorno a Firenze, pigliò la peste, e di quella finì di 13 anni, rasserenò tutti gli animi di casa mia tribolati nel cessarmi la febbre, e così, a poco a poco riavendomi, si convertì in quartana, quale ora porto; e ritornatomi i sensi a' luoghi suoi, con speranza tosto di ricuperare la sanità del tutto, penso che, mutando aria, diverrò, piacendo a Dio, sano come ero prima. Io mi sto qui in Arezzo in casa; e perchè io so che egli è stato scritto al cardinale che io ero morto, potrete, leggendo questa, fargli fede ch' io son vivo, tanto più ch'io ho disegnato una carta che sarà in compagnia di questa che la diate a sua signoria riverendissima per fargli riverenza più che altro. Il capriccio dell'invenzione è d'un gentiluomo amico mio, che mi ha in questo male del continuo trattenuto. Credo vi piacerà. E perchè la S. V. ed il cardinale l'intendiate meglio, dirò qui di sotto il suo significato più brevemente che potrò. Quell'albero ch'è disegnato nel mezzo della storia, è l'albero della Fortuna, mostrandosi per le radici, che nè in tutto sono sotto terra, nè sopra terra. I rami suoi intrigati, e dove puliti, e dove pieni di nodi, sono fatti per la Sorte, che spesso seguita, e molte volte nella vita è interrotta. Le sue

foglie, per esser tutte tonde e lievi, sono per la Volubilità; i suoi frutti, come vedete, sono mitrie di papi, corone imperiali, reali, cappelli da cardinali, mitrie da vescovi, berrette ducali e marchesali, e di conti: sonvi quelle da preti, così i cappucci da frati, cuffie e veli da monache, come anche celate di soldati, e portature diverse per il capo di persone secolari, maschi come femmine. Sotto all'ombra di quest' albero sono lupi, serpenti, orsi, asini, buoi, pecore, volpi, muli, porci, gatte, civette, allocchi, barbagianni, pappagalli, pichi, cuculi, frusoni, cutrettole, gazzuole, cornacchie, merle, cicale, grilli, farfalle; e molti altri animali potrete vedere, i quali, aspettando che la Fortuna, la quale, serrato gli occhi, con una benda sta in cima all' albero con una pertica battendo le frutte dell'albero, le fa cadere per sorte in capo agli animali che sotto l'albero stanno in riposo, e cotal volta casca il regno p. . . . . in capo a un lupo, ed egli con quella natura che ha, vive ed amministra la c. . . . . : simile in un serpente li i. . . . . . , che avvelena, strugge e divora i regni, e fa disperati tutti i popoli suoi. La corona d'un re casca in capo a un orso, e fa quello effetto che la superbia e la furia dell'arrabbiata natura sua. I c. . . . . . da c. . . . . . piovano spesso in capo agli

asini, i quali, non curando virtù nessuna, ignorantemente vivendo, asinescamente si pascono, ed urtano spesso altrui; le m.... da v.... spesso a'buoi son destinate, tenendosi più conto d'una servitù e adulazione, che di chi lo meriterebbe. Cascano le berrette ducali, marchesali, e contigiane alle volpi, a' grifoni, a'leoni che nè dalla sagacità, nè dagli artigli, nè dalla superbia loro si può campare. Cascano similmente cotal volta le berrette da p.... in capo alle pecore, ed ai muli, che l'uno spesso per il nascere de'figliuoli succede nel luogo del padre, l'altro per la dappocaggine sua vive, perchè egli mangia. I c......, che cascano in capo a'porci di diverse ragioni immersi nella broda e nella lussuria, fanno a lor c....... comunemente le furfanterie che sapete. I veli e cuffie delle m..... cascano in capo alle gatte che spesso il governo loro è in mano di donne che hanno poco cervello; de' soldati cascano le celate in capo a picchi, e a cuculi e pappagalli, e le comuni berrette per caso sono a coprire destinate barbagianni, allocchi, gufi, frusoni e sparvieri, come le acconciature delle femmine investiscono cutrettole, civette, e merle, cicale, grilli, parpaglioni e farfalle. Così ognuno, investito della sua dignità, secondo che si trova locato, e che cascando

lo va a trovar la sorte delle frutte dell'albero, ha mostro quest'amico mio il suo capriccio alla S V. per mezzo del disegno, il quale io vi mando, chè ancora che la storia sia profana, m'è paruta tanto capricciosa, che l'ho giudicata degna di voi, e perchè anco facciate un poco ridere il cardinale. In questo mezzo io attenderò a ricuperare la sanità, e farete intendere a sua signoria reverendissima che io ho mandato la sua lettera al signor duca Alessandro, il quale m'ha fatto intendere che io me ne vada a Firenze. Starò qui sino a tutto settembre, poi al principio d'ottobre farò il suo comandamento, e di là saprete l'esser mio giornalmente. Salutate per mia parte gli amici miei della vostra accademia, e basciate le mani al cardinale per mia parte. *D'Arezzo, alli 4 settembre*, 1541.

IV.

Giorgio Vasari al cardinale Ippolito de' Medici.

Poichè io arrivai a Firenze fra le grate accoglienze che m'ha fatto il duca, e'l mio aver ricominciato gli studi del disegnare, non solo m'è ito via il fastidio della quartana, ma sono tutto riavuto da quest'aria, e più mi ha giovato il sentire che la S. V. viene a Bologna di corto, sperando pure,

se a Dio piacerà, che vi riduciate a Roma, dove ritornando appresso di lei (ancorchè qui non mi manchi niente) spero far crescer la virtù, che cerco acquistare insieme cogli anni e con la grandezza vostra, a quella perfezione che più alto potrò ire nell'eccellenza. E per non deviare dall' usato ordine preso da quella, acciò il disegno col colorito cammini a paro, ho fatto un cartone per fare un quadro grande da tenere in camera per la S. V. reverendissima, nel quale ho figurato drento, quando il nostro Signore Gesù Cristo, dopo lo averlo Giuseppe ab Arimatia deposto del legno della Croce, lo portano a seppellire. Sonmi immaginato che quei vecchi con reverenza lo portino. Uno di essi l'ha preso sotto le braccia, e appoggiandosi le schiene di Cristo al petto, muove per il lato il passo, l' altro, preso con ambe le braccia in mezzo il suo Signore, sostiene il peso camminando, mentre s. Giovanni, posata giù la veste, sostiene con un braccio le ginocchia, e con l' altro le gambe, accordandosi a camminare con essi per sotterrarlo; e mentre che muovono i passi contemplando la morte del Salvator loro, le Marie, cioè Maddalena Jacobi e Salome, accompagnando e piangendo il morto, sostengono la Nostra Donna, la quale

in abito scuro fa segno con gli occhi lacrimosi della perdita del suo Figliuolo. Sonvi alcune teste addreto di giovani e di vecchi che fanno ricchezza e compimento a questa istoria. Così ho fatto nel paese i Ladroni che, schiodati di croce, gli portano addosso a seppellire, uno messosi le gambe in spalla, l'altro avvolto uno de' bracci al collo con le spalle portano il morto gagliardamente. Io attenderò a colorirlo con tutta quella diligenza che saprò e potrò, a cagione che la S. V. reverendissima vegga che per me non si resta di fare ogni sorta di studio, desiderando che il pane e gli aiuti che mi si danno, non solamente faccino onore alla S. V. reverendissima, e alla ill. casa sua, quale sempre aiutò ogni povero ingegno, ma anco a me stesso. Pregherò dunque Iddio che mi dia grazia che io faccia il frutto che desiderate, e che ha bisogno la povera casa mia; e con tutto il cuore le fo reverenza con l'umiltà ch' io debbo. *Di Firenze .. di dicembre*, 1541.

V.

Giorgio Vasari al sig. Duca Alessandro de' Medici.

Da che V. E. ill., signor mio, ha lodato assai, e gli è piaciuto il quadro del Cristo Morto che avevo fatto per il cardinale, sarà più grato a sua signoria reverendissima, quando saprà che quella lo tenga in camera sua, che averlo appresso di sè, sentendo e godendo egli volentieri per sua grazia che le fatiche mie sieno pregiate dai simili a voi, tanto più quanto io gli ritornerò nelle mani assai meglio che non mi lassò alla partita sua. E dachè V. E. si contenta che io faccia un quadro drentovi un ritratto del Magnifico Lorenzo Vecchio (1), in abito come egli stava positivamente in casa, vedremo di pigliare uno di questi ritratti che lo somigliano più, e da quello caveremo l'effigie del viso, e il restante ho pensato di farlo con questa invenzione. se piacerà a V. E.

Ancorachè ella sappia meglio di me le azioni di questo singularissimo e rarissimo cittadino, desidero in questo ritratto accompagnarlo con tutti quegli ornamenti che le gran qualità sue gli fregiavano la vita, an-

(1) Lorenzo detto il Magnifico, padre di Leon X.

cora che sia ornatissimo da sè, facendolo solo. Farollo adunque a sedere, vestito d'una veste lunga pavonazza, foderata di lupi bianchi, e la man ritta piglierà un fazzoletto che pende da una coreggia larga all'antica, che lo cigne in mezzo, dove a quella sarà appiccata una scarsella di velluto rosso a uso di borsa, e col braccio ritto poserà in un pilastro finto di marmo, il quale regge un'anticaglia di porfido, e in detto pilastro vi sarà una Bugia finta di marmo, che si morde la lingua scoperta dalla mano del magnifico Lorenzo. Lo zoccolo sarà intagliato, e faravvisi drento queste lettere: *Sicut majores mihi, ita et ego post mea virtute praeluxi.* Sopra a questo ho fatta una maschera bruttissima, figurata per il Vizio, la quale, stando a diacere in su la fronte, sarà conculcata da un purissimo vaso pien di rose e di viole con queste lettere: *Virtus omnium vas.* Avrà questo vaso una cannella da versare acqua appartatamente, nella quale sarà infilzata una maschera pulita bellissima, coronata di lauro, e in fronte queste lettere, ovvero nella cannella: *Præmium virtutis.* Dall'altra banda si farà del medesimo porfido finto una lucerna all'antica con piede fantastico, e una maschera bizzarra in cima, la quale mostri che l'olio si possa mettere fra le corna in su la fronte, e così cavando di bocca la lingua

per quella faccia papiro, e così faccia lume, mostrando che il magnifico Lorenzo per il governo suo singulare, non solo nella eloquenza, ma in ogni cosa, massime nel giudizio, fe' lume a' discendenti suoi e a cotesta magnifica città. Ed a cagione che V. E. si satisfaccia, mando questa mia al Poggio, e in quello che manca la povera virtù mia, dandovi quel ch'io posso, supplisca lo eccellentissimo giudizio suo, avendo detto a messer Ottavian de'Medici a chi io ho dato questa, che mi scusi appresso di lei, non sapendo più che tanto; e a V. E. ill., quanto so e posso, di cuore mi raccomando (1). *Di Firenze, alli... di gennaio.*

VI.

Giorgio Vasari a messer Antonio de' Medici.

Poichè Filippo Strozzi, insieme col magnifico Ottaviano vostro fratello, veddono il quadro dipinto da Andrea del Sarto, drentovi quello Abraam (2), che sacrifica

(1) Tutti i ritratti degli Eroi di casa Medici, d'immortal memoria, e delle loro femmine, sono stati intagliati in rame poco fa.

(2) Andrea del Sarto dipinse questa storia, che lungo tempo è stata nella galleria del duca di Modena, e poco tempo fa fu trapoitata a Dresda, e intagliata si trova nella raccolta de' quadri del re di Polonia, intagliati in rame.

Isac suo figliuolo, oggi mandato in Ischia al marchese del Vasto, piacendo tanto all'uno e all'altro, mi fu chiesto da messer Ottaviano un ritratto di quello. Io non lo potetti disegnare per la partita sua, chè fu incassato subito; ma poichè nè originale, nè copia ci è rimasto di quella, mi son messo così a ventura a far questo, che per il mio mandato vi mando con questa mia, acciocchè, come torna di Mugello sua signoria, gliene facciate dono per mia parte; e se egli non vi vedrà quello spirito e quello affetto, quel fervore e quella prontezza in Abraam, ch' egli ebbe in ubbidire Dio in questo sacrifizio dipinto da me, mi scuserà la S. V. e messer Ottaviano, chè ancora che io lo conosca come dovrebbe essere, e non lo metta in opera, tutto nasce che, sendo giovane, e imparando, le mani ancora non obbediscono all'intelletto, non ci essendo ancora la perfezione della sperienza e del giudizio. Egli è bene assai, e dovete contentarvi che questa è la miglior cosa ch' io abbi dipinto fino a ora, a giudizio di molti amici miei, sperando di mano in mano avanzare tanto di cosa in cosa, che un dì forse non avrò a fare scusa delle fatiche mie, che piaccia a Dio concedermene la grazia, e voi faccia ubbidienti nel suo santo servizio, come mostra la storia che nel quadro vi

mando. *Di Firenze, di casa alli ... di febbraio.*

VII.

Giorgio Vasari al magn. messer Ottaviano de' Medici.

Ecco ch'io ho finito il ritratto del nostro Duca (1), e così per parte di S. E. ve lo mando a casa nell'ornamento, da che S. E., per confidar troppo in me, parendogli ch'io abbi un genio che si confà con il suo, mi diede il campo libero che io facessi una invenzione secondo il mio capriccio, essendogli molto satisfatta quella ch'io feci nel ritratto del magnifico Lorenzo Vecchio. Io non so come io l'avrò satisfatto in questa, che è molto maggiore suggetto, nè forse ancora la S. V. si contenterà, la quale, per tener le chiavi del cuor suo, avrò caro che la consideriate minutamente, acciò mi possiate avvertire di qualcosa, se bisognerà acconciare niente innanzi che se gli mostri finito del tutto, perchè l'animo mio non è altro che satisfare l' animo di sì alto ed onorato principe, ed ubbidire a voi, che per grazia vostra mi tenete in luogo di fi-

(1) Cioè del duca Alessandro.

gliuolo. Se io avrò fatto niente di buono, date la colpa più alla buona fortuna sua, che a quello che io possa sapere. Io mi sforzo di faticare e imparare quanto è possibile per non esser men grato ad Alessandro Mediceo che si fosse Apelle al Magno Macedonico. Ora eccovi qui sotto il significato del quadro.

L'armi in dosso, bianche, lustranti sono quel medesimo che lo specchio del principe, perchè il principe dovrebb' essere tale, che i suoi popoli potessino specchiarsi in lui nelle azioni della vita. L' ho armato tutto, dal capo e mani in fuora, volendo mostrare esser parato per amor della patria a ogni difensione pubblica e particolare. Siede mostrando la possessione presa, ed avendo in mano il bastone del dominio, tutto d'oro, per reggere e comandare da principe e capitano. Ha dreto alle spalle, per esser passata, una rovina di colonne e di edifizi, figurati per l'assedio della città nell'anno 1530, il quale per lo straforo d'una rottura di quella vede una Firenze che, guardandola intentamente con gli occhi, fa segno del suo riposo, essendogli sopra l'aria tutta serena. La sedia tonda, dove siede sopra, non avendo principio nè fine, mostra il suo regnare perpetuo. Quei tre corpi tronchi per piè di detta sedia, in tre per piede, essendo numero perfetto, sono i suoi popoli, che guidandosi secondo

il volere di chi sopra gli comanda, non hanno nè braccia, nè gambe. Convertesi il fine di queste figure in una zampa di leone per esser parte del segno della città di Firenze. Evvi una maschera imbrigliata da certe fasce, la quale è figurata per la Volubilità, volendo mostrare che que' popoli instabili sono legati e fermi per il castello (1) fatto, e per l'amore che portano i sudditi a S. E. Quel panno rosso, che è mezzo in sul sedere, dove sono i corpi tronchi, mostra il sangue che s'è sparso sopra di quelli che hanno repugnato contro la grandezza dell'ill. casa de' Medici; e un lembo di quello, coprendo una coscia dell'armato, mostra che anche questi di casa Medici sono stati percossi nel sangue, nella morte di Giuliano e ferite di Lorenzo Vecchio (2). Quel tronco secco di lauro, che manda fuori quella vermena diritta e fresca di fronde, è la casa de' Medici già spenta, che per la persona del duca Alessandro deve crescer di prole infinitamente. Lo elmetto, non che tiene in capo, ma in terra abbrusciando, è l'eterna pace, che procedendo dal capo del

---

(1) Il castello s. Gio. Batista, cioè la fortezza detta da Basso, fabbricata dal duca Alessandro, che tiene imbrigliata la città.

(2) Ciò seguì nella Congiura de' Pazzi, descritta dal Poliziano.

principe per il suo buon governo, fa stare i popoli suoi colmi di letizia e d'amore. Ecco, signor mio, quello che ha saputo fare il mio pensiero e le mie mani; che se ciò è grato a lei, e poi sia grato al mio signore, mi sarà il maggior dono che mi si possa dare. E perchè molti per l'oscurità della cosa non l'intenderebbono, uno amico mio, e servitore loro ha stretto in questi pochi versi quel che io vi ho detto in tante righe di parole, che, come vedrete, vanno nell'ornamento in quello epitaffio:

Arma quid? Urbis amor; per quem alta ruina per hostes:
Selle rotunda quid haec? Res sine fine notat.
Corpora trunca monent tripodi · quid vincta? triumphum:
Haec tegit femur purpura? sanguis erat.
Quid quoque sicca virens? Medicum genus indicat arbos;
Casside ab ardenti quid fluit? alma quies.

VIII.

Giorgio Vasari a messer Antonio di Pietro Turini.

Fra tutti gli amici di mio padre non ho trovato ancora chi abbi paragonato la fedeltà e amorevolezza vostra, perchè, mentre che sono stato in Roma, ed ora in Firenze, cerco far sì che gli obblighi che mi ha

lassato il mio genitore, sieno da me pagati nel miglior modo che io potrò. Voi diligentemente, e con ogni accuratezza, avete consigliato me, e costì provvisto alle cose mie più che non arei saputo far io mille volte; particolarmente, dico, cerco di satisfare a voi per l'obbligo che vi tengo; chè se m'ingegno satisfare a lui morto, così m'ingegno satisfare agli amici suoi vivi, fra i quali riconosco voi in particolare, conoscendo quanto amate l' utile ed onore di casa mia, benchè costì per guardia e guida ci sia don Antonio suo fratello, e mio zio; chè in vero posso dire che sia resuscitato il padre, pensando potere con gli occhi suoi delle cure di casa dormire sicuramente, e attendere di continuo agli studi dell'arte, conoscendo e provando la bontà sua, e il desiderio ch' egli ha ch'io venga in qualche grado per sovvenire alla mia orfana, sconcia, grave ed inutil famiglia. E da che il grande Iddio mi tolse mio padre sì tosto, forse per spaventarmi, e per spronarmi, chè s' io fussi stato nelle comodità ch'io stavo, e non mi fusse rimaso il peso di tre sorelle, forse ch'io non mi sarei così prontamente incamminato a quella via, che voi sentite giornalmente ch'io cammino; chè in cambio di mio padre ch'era povero cittadino e artigiano, mi ha sua maestà per

sua bontà provvisto di due principi ricchi, i primi e più famosi di nome, di forze e di liberalità di tutta Italia, e poi un Ottaviano de' Medici per guida, e datomi forze, che nello avere satisfatto al presente il duca Alessandro d'un suo ritratto e tutta la corte insieme, m'ha cresciuto l'amor di sorta, che mi ha chiesto al cardinale per suo, volendo ch'io resti qui a dipignere una camera nel palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine, nel tempo che viveva Lione X, fece in quella una volta di stucco, di pittura che oggi è una delle più belle e notabili cose che sieno in Firenze. Questa sarà cagione s'io fo il debito mio, oltra alla fama e l'onore, come m'ha promesso S. E. (quando l'avrò finita) ch'io abbia la dote per la mia sorella maggiore, e di già ho scritto a don Antonio che sia con voi per trovargli il marito. Emmi poi tanto cresciuto l'animo per l'ultima vostra che mi avete mandata, e voglio che la mia seconda sorella, poichè ha volontà di servire a Dio, si metta nel monastero delle Murate; e avete saputo ancora con le monache far tanto che l'accettino volentieri, e per parte di dote si contentino che io faccia loro nel monastero di drento una tavola dipinta a olio di mia mano. Or quale è quell'amico che sì pietosamente cerchi sollevare i pesi che

aggravano l'altro come avete fatto voi a me, ch'ero aggravato da tante noie che quasi ero sotterra? Ve ne resto adunque con obbligo particolare, tanto maggiormente chè, senza interesse di sangue, ma per la semplice bontà vostra, vi siate adoperato per le cose mie sì fattamente. Io son povero d'ogni cosa, salvo che della grazia d'Iddio; e non posso rendervene cambio, ma pregherò del continuo lui a mantenervi in quella prosperità che hanno bisogno tante opere pie dove voi ponete le mani, aiutando e sovvenendo i poveri bisognosi. Intanto io vi mando il disegno della tavola che mi chiedete per le monache, acciocchè, contentandovi voi che procurate per esse, e tutto il monastero, possa, quando me lo rimanderete, cominciarla, che tuttavia si fa il legname per satisfarle. E se quella nostra Donna, annunziata dall'Angelo, paresse loro troppo spaventata per esser donne, considerino che le fu detto da Gabriello, che non temesse; pure io la modererò secondo che avviserete. Degli Angioli n'ho fatti più di uno, considerato che uno imbasciatore tale, a venire in terra a dare un saluto di pace e liberarci dall'inferno, non poteva esser solo; e se la nuvola del Dio Padre in aria con tanti putti, mandando giù lo Spirito Santo, paresse lor troppo piena di figure,

l'ho fatta prima, perchè in quell' atto il Motor del tutto dovette commovere tutta la corte celestiale. Or mandatemi a dire l'animo loro, chè avendo voi preso il carico di levarmi la briga di mia sorella, posso liberamente faticare qualche mese per le monache, poichè levano a me la fatica che poteva turbarmi la quiete di molti anni; e resto sempre obbediente a ogni vostro comando. *Di Firenze, li ..... di marzo.*

IX.

Giorgio Vasari a messer Carlo Guasconi.

Io ho ricevuto la vostra che di Roma mi scrivete, desiderando la signoria V. avere da me il ritratto della duchessa Caterina de' Medici, sorella del nostro duca. Egli è vero che io ne ho fra le mani uno, dalle ginocchia in su quanto il vivo, il quale, finito che n'ebbi un grande di S. Ecc., m'impose che facessi questo della signora duchessa, che, finito, debbe andare subito in Francia al duca d'Orliens suo sposo novello; e perchè sono forzato farne una copia che rimanga a messer Ottaviano de' Medici che l'ha in custodia, da quello avendo la S. V. pazienza potrò ritrarne uno, e servirla. Atteso la servitù che avete con questa signora, e l'amorevolezza che usa verso di noi

tutti, merita che ci rimanga dipinta, come ella partendosi ci rimarrà scolpita nel mezzo del cuore. Io le son tanto, messer Carlo mio, affezionato per le sue singolari virtù, e per l'affezione ch'ella porta non solo a me, ma a tutta la patria mia; che l'adoro, se è lecito dir così, come si fa i santi di paradiso. La sua piacevolezza non si può dipignere, perchè ne farei memoria co'miei pennelli; e fu caso da ridere questa settimana, che avendo lassato i colori che avevo lavorato in sul suo ritratto tutta la mattina, nel tornare dopo pranzo per finire l'opera, che avevo cominciata, trovo che hanno colorito da sè una mora, che pareva il trentadiavoli vivo vivo; e se io non la davo a gambe per le scale, da che avevano cominciato, arebbono dipinto ancora il dipintore. Or basta che sarete servito. Noi stiamo qua con quella dolcezza mescolati, Francesco Rucellai ed io, che si può più con beatitudine desiderare, nè mi parto molto dal convento de'Servi, dove io ho avuto dal nostro duca le stanze, prima perchè ho da fare questi ritratti, e ho a finire un quadro che è cominciato per messer Ottaviano nostro, d'un Cristo che ora nell'orto che oscurato dalle tenebre della notte, mentre col capo coperto in attitudini varie e sonnolenti Pietro, Iacopo e Giovanni dormendo, l'An-

gelo del Signore, con una luce luminosissima, facendo lume al suo Fattore, lo conforta in nome del Padre a soffrire l'empia morte per le infelicissime anime nostre, acciocchè col suo sangue le mondi dall'eterno peccato. Oltre che io non resto di continuare gli studi del disegno, a cagione che se mai questa mia virtù crescesse, come veggo crescer la grandezza di questi nostri principi, io possa servirgli ne' lor maggiori bisogni. Noi desideriamo infinitamente il vostro ritorno per potervi godere in presenza, come per lettere facciamo spesse volte; ma perchè la carta e la penna non fanno l'offizio che fa la voce, la lingua e l'aspetto del vero amico, non posso muovermi con le parole scritte a confortarvi che ritorniate presto, perchè conosco che perdete una continua consolazione nel stare assente da questi signori, i quali mi hanno condotto a tale, che se sto un giorno senza vedergli, crepo e spasimo di martello, conoscendo ch'eglino amano straordinariamente i suoi, per vedere gli animi e cuori nostri pronti, e i corpi volontari alle lor servitù. Ora state sano, e basciate per mia parte le mani al reverendissimo cardinal Medici, mio eterno signore, che tosto penso visitarlo con un mio quadro, drentovi le tre Parche ignude, che filano, innaspano, e tagliano il filo della vita uma-

na. Resterebbemi a dirvi molte cose, ma perchè questa mia stanza risponde sopra il cortile, dove i poveri storpiati e ciechi dicono le orazioni per avere la limosina per esser sabato, e da mattina, m'hanno rotto sì forte il cervello che a pena ho raccolto insieme queste poche righe di parole, dico poche rispetto alle molte che volevo dirvi per satisfare alle domande cortesissime della vostra lettera. *Di Firenze, alli .... di......*

X.

Giorgio Vasari a messer Pietro Aretino.

Il vostro giusto desiderio per la protezione che avete presa di me, nel tenermi in luogo di figliuolo, desiderando avere e vedere qualcosa di mia mano, fa che io mi sforzerò mandarvi in quest'altro spaccio, per Lorenzino corriero, uno de' quattro cartoni che ho messo in opera in quella camera del cantone del palazzo de' Medici, dove, non molti anni sono, era la loggia pubblica; e se non fusse che son troppo gran fascio di roba, non solo mi sarei risoluto a mandarvi questo, ma tutti a quattro in un medesimo rinvolto; ma dirò bene l'invenzione, ch'è in questi che mi restano; e da quello che mando, conoscerete gli andari delle figure, de' panni, del moto, e

dell'affetto, la maniera e qualità degli altri. Il nostro ill. duca porta tanta affezione a' fatti di Giulio Cesare, che se egli seguita in vita, e io vivendo lo serva, non ci va molti anni che questo palazzo sarà pieno di tutte le storie de' fatti ch'egli fece mai. E così ha voluto che per queste storie, che son pur grandi, e piene di figure d'altezza simile al vivo, io faccia nella prima, che sarà questa che vi verrà in mano, quando in Egitto, fuggendo da Tolomeo, azzuffandosi in mare le navi dell'uno e dell'altro, egli, visto il pericolo della perdita, buttandosi nell'onde, e notando animosamente, con la bocca portava la veste imperiale dell'esercito, e con una mano il libello dei Comentari, e con l'altra, notando notando, pervenne sicuro alla riva, dove son barche con lanciatori di dardi che, seguitandolo, gli tirano, e non l'offendon mai. Che come vedrete, ho fatta una zuffa d'ignudi, che combattono, per mostrare prima lo studio dell'arte, e per osservar poi la storia, che armate di ciurma le galee combattono animosamente per vincere la pugna contra il nemico. Se ella vi piacerà, mi sarà grato, poichè desiderate che della patria vostra sia a' giorni vostri un dipintore di quegli, che con le mani fanno parlare le figure. E parendomi che Iddio abbia satisfatto alla

vostra volontà, pregate me che ponga da canto la giovinezza, cupida de'piaceri, chè, bontà loro, spesso l'intelletto si svia, e diventa sterile, onde non può partorire quei frutti che nutriscano i nomi dopo la morte. Bastan queste parole sole, messer Pietro mio caro, a chi ha volto l'animo a esser famoso, per farlo esser famosissimo fra i bellissimi ingegni. Non dubitate che io mi affaticherò tanto, prestandomi il cielo le forze, come vedete che fa il favore; chè Arezzo, dove non trovo che vi fussin mai pittori se non mediocri, potrebbe, così come ha fiorito nell' armi e nelle lettere, rompere il ghiaccio in me, seguitando i cominciati studi. E, per tornare al secondo cartone, dove ho figurato una Notte, che dalla luce della luna mostra il lume abbacinato nelle figure, vi è Cesare, che, lassato l'armata delle navi, e molto esercito in su la riva che fanno fuochi, e molte altre fortificazioni, solo in una barca contro la tempesta del mare scampa, e che 'l marinaro, andando contra fortuna, dubitando di sè, si doleva, ed egli disse: Non dubitare, tu porti Cesare. Sonvi ancora i marinari travagliati da'venti, e la barca dall' onde, in che è molto artifizio. Nella terza è quando gli fu presentato tutte le lettere di Pompeo, che gli amici gli avevano scritte contro a Cesare, che egli le

fece ardere in mezzo a' cittadini in un gran fuoco. Questa so che vi piacerebbe assai, per l'ammirazione di quel popolo, per molti servi che, chinati, soffiano nel fuoco, ed altri, portando lettere e libelli, fanno il comandamento di Cesare, essendovi tutti i capi degli eserciti intorno a vedere. La quarta ed ultima è il suo onorato trionfo, dove sono intorno al carro la moltitudine de' re prigioni, e i buffoni che gli scherniscono, i carri delle statue, l'espugnazioni delle città, l'infinito numero delle spoglie, il pregio e l'onore de' soldati; la quale, perchè ho intermesso il tempo per fare altre cose per S. E., però non è messa ancora in opera, sebbene le tre di sopra son finite di colorire. Ora state sano, e ricordatevi di me, che desidero un dì vedervi; e salutate per mia parte il Sansovino e Tiziano; e quando avrete costà il cartone che vi manderò, degnatevi mandarmi a dire il parer loro, e così il giudizio vostro; e con questo vi lascio.

XI.

Giorgio Vasari a Raffaello (1) dal Borgo a s. Sepolcro.

Mentre che io finivo la terza storia di Cesare, che'l duca Alessandro mi faceva dipignere nel suo palazzo, è venuto da Napoli ordine da S. E. che l'imperatore passa per Firenze, e così ha ordinato che Luigi Guicciardini, Giovanni Corsi, Palla Rucellai ed Alessandro Corsini sieno sopra gli ornamenti, apparato e trionfo per onorare sua maestà, e far più bella questa magnifica città. Ha scritto ancora a questi signori che si servino di me, e di quello che io ho saputo, non ho mancato servire di disegni e d'invenzione, ancorachè ognuno di questi quattro è dottissimo da per sè, e tutti insieme faranno, come penso che vedrete, cose rarissime e belle. Io ho avuto a sollecitare di finire la storia, perchè la camera è ordinata per alloggiare sua maestà, e per quella storia che manca vi si è messo il cartone così disegnato, per finirla poi quando sarà partito. Ora, per farvi noto l'util vostro e il bisogno mio, mi sarà grato, che

(1) Questi è Raffaellino dal Colle che studiò sotto Raffaelle da Urbino e Giulio Romano.

alla ricevuta di questa, la quale vi mando per il cavallaro di S. E., voi vi transferiate sin qui, senza cercare di stivali, di spada, di sproni o di cappello, acciò non perdiate tempo, chè quando ci sarà più agio, lo farete. Questo nasce che trovandomi occupato in nella sala del palagio del podestà di Firenze intorno a una bandiera di drappo, drentovi tutte l'arme e imprese di sua maestà, alta braccia 15 in aste, e 35 lunga, e attorno, per dipignerla e metterla di oro, sono 60 uomini de'migliori di Firenze, la quale deve servire per il castello del duca in sul maschio, avendola quasi in fine, sono stato forzato da questi signori della festa a promettergli di fare una facciata a s. Felice in Piazza, piena di colonne ed archi, frontespizi, risalti ed ornamenti, che sarà cosa superba, avendo a ire braccia 31 in aria con storie e figure grandissime. Questi maestri a chi l'avevo destinata, non l'hanno voluta, sbigottiti dalla grandezza dell'opera e dalla brevità del tempo; ed avendola disegnata Luigi Guicciardini, e gli altri, me l'hanno appiccata a dosso. Ho bisogno dunque, in questa furia, di soccorso. Io non vi avrei dato certamente questo impaccio, se questi maestri, che dubitano che non mi faccia onore delle fatiche loro, m'hanno (pensando ch'io nol sappia) congiurato contra, credendo che

il Cavallo d'Arezzo abbia a farsi bello della pelle del Leone (1) di Firenze. Ora, e come amico amorevole, e come vicino bisognoso, vi chiamo in aiuto chè so che non mancherete; che vo' mostrar loro, ancorch' io non abbia barba, e sia piccolo di persona e giovanetto d'età, che so e posso servire il mio signore senza l'aiuto loro; e possa poi, quando verranno a richiedermi di lavorarci, dire: E'si può far senza gli aiuti vostri. Caro, dolce, e da ben Raffaello, non mancate al vostro Giorgio, e perchè fareste una crudeltà all'amicizia nostra, e perchè sarebbe uno strangolare la mia fama per mano di don Micheletto. In questo mezzo che voi verrete, io farò i disegni delle storie, le quali, per inanimirvi e darvi arra che avrete a mettere in opera cosa che vi piacerà, disegnerò per una storia di mezzo, alta braccia 13 e larga 9, una zuffa di cavalli fra' Turchi e i nostrali, i quali, spinti da' Cristiani fuori delle porte di Tunisi, son cacciati combattendo; dove sarà una strage di morti, di feriti e di combattenti a piè e a cavallo. In aria farò, per dar soccorso loro, due femmine grandi, cioè la Giustizia e la Fede armate, che volando combattino, e mettino in fuga

(1) Il Leone è l'impresa della città di Firenze, come il Cavallo di quella d'Arezzo.

i Turchi. Troverete ancora disegnate due Vittorie, che vanno (1) di 7 braccia l'una, una della scultura che metta in marmo la storia della Goletta in Affrica, e la pittura che disegna l'impresa d'Asia. Farò ancora la storia della coronazione del re di Tunisi, e molti altri vani, dove vanno altre fantasie di vittorie, trofei, spoglie, e mille altri ornamenti. Ma non indugiate molto, chè se il furore mi assalta, ho concepito tanto sdegno contro questi miei congiurati, che s' io avessi tante mane quanto io mi sento disposto nelle forze e nella volontà, credo che farei da me tutta questa festa. Intanto io farò finire l' arco della porta a s. Pier Gattolini, che ci va due colonne di braccia 16 l'una con un *plus ultra*, e nei basamenti storie di mostri marini, con uno epigramma nella porta, tanto grande che le lettere di esso saranno due braccia l'una. Fovvi una Bugia figurata grande, legata, che si morde la lingua, come spero che venendo, e costoro vedendo finito il mio lavoro alla venuta di sua maestà, si morderanno le mani, e noi trionferemo di loro, avendo mostro che, uno ch'è il più debole di questo stato di forze, di anni e di vir-

(1) VANNO idiotismo fiorentino, e significa si DEBBONO FARE

tù, è stato, per l'integrità dell'animo suo, pari e vincitore. Ora venite allegramente che io vi aspetto con ansia grandissima. *Di Firenze 1 5 di marzo.*

XII.

Giorgio Vasari a messer Pietro Aretino.

Ancorchè stanco dall'avere già un mese straordinariamente, per farmi onore, faticato, e stato fino a cinque notti senza dormire, per aver finito a ora il mio lavoro, ecco, messer Pietro mio, che oggi, che l'imperatore è entrato in Firenze, io mi apparecchio stasera a contarvi le magnificenze di questa gran città, e l'ordine tenuto dall'ill. nostro duca, e così gli archi trionfali, in che luogo, di che mano, e l'invenzioni onoratissime e belle, e messe in atto dal duca Alessandro, veramente degno di esser principe; non solo di queste città, ch'è la prima di tutte questa di Toscana (1), ma di tutta l'affannata, misera, inferma e tribolata Italia, perchè solo questo gran medico saneria le gravi infirmità sue. Ora veniamo all'ordine dell'apparato, e considerate la grandezza di questo principe invitto nel ricevere il suocero. Sua maestà si fermò

(1) Il Varchi nella Storia Fiorentina, stampata in Colonia nel 1721, descrive alle pag. 581 e seg. la venuta in Firenze dell'Imperatore Carlo V.

iersera ad alloggiare alla Certosa, luogo bellissimo, d'ornamenti ricco, fabbricato già nel 1300 da Niccola Acciaiuoli, siniscalco del re di Napoli, e fu accompagnato fin lì dal duca nostro, il quale la sera è tornato in Firenze per sollecitare in persona i maestri che lavoravano, acciò la mattina a due ore di giorno fusse finito le statue e gli archi d'ogni loro ornamento. E così nel suo ritorno la sera visitò tutti, e facendo loro porgere quelli aiuti ch'era necessario, dando animo a tutti di riconoscere l'eccellenti fatiche loro, a chi avesse fatto o facesse cosa degna di premio; ed io ne posso far fede, perchè la mattina a un'ora di dì, che S. E. sur un ronzino, andando a incontrare con tutta la sua corte sua maestà a Certosa, e passando per tutti i luoghi dove s'era fatto le statue, e gli archi e gli ornamenti, i quali non erano ancora del tutto finiti, giugnendo a s. Felice in Piazza, dove io avevo fatto una facciata, alta 40 braccia di legname, con colonne, storie, ed altri vari ornamenti, come al suo luogo dirò, e vedendola del tutto finita; maravigliatosi, e per la grandezza e celerità, oltre alla bontà di quell'opera, dimandando di me, gli fu detto che io ero mezzo morto dalle fatiche, e ch'ero in chiesa addormentato in su un fascio di frasche per la lassezza; ridendo, mi fece

chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco e sbigottito, venendogli innanzi, presente tutta la corte, disse queste parole: La tua opera, Giorgin mio, è per fin qui la maggiore, la più bella e meglio intesa, e condotta più presto al fine che queste di quest'altri maestri: conoscendo a questo l'amore che tu mi porti, e per questa obbligazione, non passerà molto che il duca Alessandro ti riconoscerà, e di queste e dell'altre tue fatiche. Ed ora, che è tempo che tu stia desto, e tu dormi? e presomi con una mano nella testa, accostatola a sè, mi diede un bascio nella fronte, e si partì. Mi sentii tutto commovere; e gli spiriti, che per il sonno erano abbandonati, si risvegliarono, e così la lassezza si fuggì dalle membra affaticate, come se io avessi avuto un mese di riposo. Quest' atto di Alessandro non fu minore di liberalità che si fusse quello di Alessandro quando donò ad Apelle la città e i talenti, e l'amata sua Campaspe. Così, visitato il resto, ed arrivato a Certosa, non partirono fino a 19 ore per dare più tempo a tutti gli apparati, e così, avviando a poco a poco le genti a cavallo, venivano verso Firenze. La porta di san Piero Gattolini, dove entrò sua maestà, aveva rovinato l'antiporta dinanzi per magnificenza, e la porta della città aveva da ogni banda

una colonna con il suo basamento, alta braccia 18, il quale in ogni quadratura del zoccolo aveva storie di mostri marini, che combattendo alle Colonne di Ercole, non volevano lassar passare le navi imperiali all'isole del Perù, e attraversava la porta sopra l'arco, che fasciava le colonne, un Breve grandissimo, drentovi lettere alte due braccia, l'una con il motto di sua maestà *plus ultra.* Nella facciata della torre sopra la porta era un epitaffio grandissimo, che le lettere si leggevano un terzo di miglio lontano, con ornamenti di legname finti di marmo. Sopra quello un'arme, alta br. 10, di sua maestà, che un'aquila posava i piedi sopra il detto epitaffio. Sotto lo reggeva per mensola una Bugia che si mordeva la lingua legata da certe fasce che ornavano detto epitaffio, e drento vi erano scritte queste lettere: *Ingredere urbem, Caesar, majestati tuae devotissimam, quod nunquam majorem, nec meliorem principem vidit.* Per esser l' opera di mia mano non dirò altro. Drento alla porta erano gradi, rilevati da terra, e parato di spalliere le mura e i gradi, dove sedevano tutti i più vecchi cittadini e nobiltà di Firenze, vestiti alla civile, come costuma detta città ordinariamente, per offerirsi devoti ed obbedienti all'imperatore, quando col duca nell'entrar dentro gli presentorno le chiavi

della città, le quali furono accettate da sua maestà, e rendute loro. Incontrarono l'imperatore al munistero del Portico fuori della città tutti i gentiluomini più ricchi ed onorati, che avevano magistrato, come i Consiglieri, la Ruota e i Quarantotto, i capitan di parte, gli Otto di balìa, e finalmente tutti gli offiziali, vestiti di roboni, di velluti, rasi e damaschi, ognuno secondo il potere e voler suo; così i parenti stretti, e servitori di S. E. Entrò sua maestà, e aveva innanzi tutta la sua corte, con i paggi vestiti di ricchissima livrea. Era appresso di lui il duca d' Alba e il principe di Benevento, che mettevano in mezzoil nostro duca, ed eragli portato la spada innanzi da.....

Sua maestà, vestito semplicemente,fu incontrato alla porta da 50 giovani de' più nobili, vestiti tutti di teletta pavonazza,pieni di punte d'oro, che parte gli andavano alla staffa, e parte portavano il baldacchino di panno d'oro sopra sua maestà. Partitosi dalla porta venne per la strada che passa dalle Convertite, e va al Canto alla Cuculia, la quale era piena di popoli in terra, ed alle finestre, di donne e putti, che rasserenavano quella strada. Al Canto proprio vi era in sul mezzo delle due croci della strada una statua grande, di 9 braccia alta, che movendo il passo, e ridendo in verso sua

maestà, faceva segno di riverenza, e nel basamento queste lettere: *Hilaritas Augusta.* Questa figura era ben fatta, e fu lodata assai. Il suo maestro fu fra Gio. Agnolo dei Servi, ed era tutta dorata; nell'altro mezzo della crociera, che volta a s. Felice in Piazza, era un arco trionfale a traverso doppio, lavorato da tutte due le bande, e sotto diligentemente con quattro colonne scanalate, per ogni banda due che facevano ornamento all'arco del mezzo, l'altre facevano accompagnamento e fine; e tutte le cantonate avevano gli zoccoli e il basamento con risalti e sfondati, dentrovi i fucili, le pietre focaie, i bronconi accesi, e le Colonne d'Ercole, tutte imprese di sua maestà, accompagnate con festoni e putti, e altri vari ornamenti. Fra l'una colonna e l'altra erano due tabernacoli per banda, divisi dalla cimasa, che moveva il sesto del mezzo tondo. In uno di questi era una Pietà Augusta, fatta con molti putti attorno, che la spogliavano delle vesti, con queste parole sopra: *Ob cultum Dei Opt. Max., et beneficentiam in cunctos mortales*; l'altra era una Fortezza Augusta, con spoglie attorno, e queste parole sopra: *Saepe omnes mortales, saepius te ipsum superasti.* L'altre due, l'una era la Fede Cristiana con cose sacerdotali attorno, e queste parole: *Ob Christi nomen ad alterum*

terrarum orbem propagatum. Sopra questa era una Dovizia con un corno pien di corone, versandole in terra, del quale n'era uscita una ch'era quella di Ferdinando suo fratello, l'altra era fuori della bocca del corno, per averla sua maestà pure allora restituita al re di Tunisi, un'altra per uscir fuori appariva mezza, mostrando che di Toscana doveva essere investito re il duca Alessandro, e queste lettere sopra: *Divitias alii, tu provincias, et regna largiris.* Sotto all'arco erano due storie per ogni faccia, una a man ritta era la coronazione di Ferdinando re de' Romani, con queste lettere di sopra: *Carolus Augustus Ferdinandum fratrem Caesarem salutat.* L'altra era la fuga de' Turchi a Vienna, con queste parole di sopra: *Carolus Aug. Turcas a Noricis et Pannoniis iterum fugat.* Sotto l'arco era uno spartimento sfondato bellissimo, con varie cornici e figure, e negli angoli fra le colonne e l'arco erano nella faccia due Vittorie per banda. Nella facciata dell' arco, dreto a questa, erano tutti quadri che rispondevano a quei dinanzi in cambio delle quattro Virtù: un numero di prigioni Affricani, sciolti dalle mani de' Turchi, ed altri prigioni Turchi, legati fra un monte di trofei da guerra: l'architrave, fregio, e cornicione come le colonne, era di componi-

mento corinto, intagliato di legname tutto superbamente. Sopra del cornicione erano per fine in sul diritto delle colonne tutte spoglie, e sopra l'arco un epitaffio grandissimo pien di lettere, e sopra esso, per ultima fine, l'arme dell' imperatore con l'aquila, ed una rama di lauro per il trionfo, ed una di oliva per la pace; e queste erano le parole dell'epitaffio: *Imperatori Caesari Caroli Aug. felicissimo ob cives civitati, ed civitatem civibus restitutam, Margaritamque filiam duci Alexandro conjugem datam, quod faustum felixque sit, Florentia memor, semper laeta dicavit.* Tutto questo lavoro d'architettura e legname , fu ordine e manifattura di Baccio d'Agnolo, e Giuliano suo figliuolo, il quale pareva nato lì, tanto era benfatto, e con infinita diligenza era contraffatto di marmo, e tocco d'oro in alcune parti, e le pitture e storie furono di mano di Ridolfo del Grillandaio, uomo pratico, e così di Michele suo discepolo assai valente. Nel partirsi da quest'arco sua Maestà, voltando verso la piazza di s. Spirito per ire a s. Felice in Piazza, si vedeva dirimpetto la facciata fatta a s. Felice in Piazza di mia mano, la quale, per esser messa un poco sbieca, veniva in capo dell'angolo della strada, volta in faccia di via Maggio, acciò servisse a tutte due le strade per ornamen-

to, e faceva la vista sua molto magnifica e superba. Quest'opera aveva un basamento alto 4 braccia da terra, con ordine di zoccoloni dorici, che due reggevano due colonne, alte braccia 13 l'una, che le due del mezzo mettevano in mezzo una storia grande della medesima altezza, e larga nove, drentovi sua maestà che caccia Barbarossa di Tunisi, dove sono assai cavalli maggiori del vivo, finti morti in terra, ed altri combattendo, e i Turchi nella fuga loro volgendosi con le zagaglie combattevano. In aria erano la Giustizia e la Fede con le spade nude che combattono per la religione cristiana. Sopra in nel fregio sono queste lettere: *Carolo Augusto domitori Africae.* Questa storia era messa in mezzo da due altre minori d'altezza: in una è una Vittoria, che di scultura mette in marmo per l'eternità la presa della Goletta, e l'altra è una Vittoria simile, che di pittura disegna l'Asia per andare a combatterla. Sopra del cornicione con mensole intagliate cammina l'architrave e fregio, risaltando sopra la storia di mezzo, cui un gran frontespizio facendogli corona dava una grazia maravigliosa; e sopra questo seguiva un altro ordine di storie, che nel mezzo era l'incoronazione del re di Tunisi, che sua Maestà gli restituiva il regno, nella quale erano in-

finiti Affricani che rendono grazie per il loro re a sua Maestà, e mettono in mezzo questa storia; e a dirittura delle Vittorie eran due tondi, nei quali per ciascuno eran due femmine che sostenevano un epitaffio. Era sopra la Vittoria, che scolpiva in un tondo la Felicità e la Fortuna, che avevano questo motto: *Turcis et Afris victis*, l'altre sopra quella che dipigneva nell' altro tondo, era l'Occasione e la Liberalità, con queste parole: *Regno Mustaphae restituto.* Sopra questo era un ordine d' un' ultima cornice, intagliata retta da pilastri, che risaltando sopra la storia di mezzo della incoronazione del re di Tunisi, un quarto tondo faceva, con la Pace e l'Eternità, fine a detta facciata. Erano seminate in fine spoglie di rilievo per li risalti di quest'opera in fine, e sotto il basamento un numero di putti che portavano barelle all'antica, cariche di trofei, altre cariche di rostri e di remi rotti, di maglie e di ferri da forzati, e frecce, archi, turcassi e turbanti, che facevano varia e nuova ricchezza a quell'opera, alta in tutto braccia 30, la quale nè delle figure, nè del componimento, nè di cosa che io abbia ragionato, fo menzione della tristezza o bontà loro, per esser di mia mano il tutto; e, oltre che siccome è vanità il lodarsi, così è pazzia il biasimarsi,

passerò innanzi, dicendo solo che l'opera fu lavorata da Antonio Particini, raro maestro di legname, che sì per la macchina dell'altezza, come per sostenersi in sulle travi e in su' canapi, merita somma lode, ancorachè tutto dipendesse da me. Quest'opra fu finita del tutto, che all'altre mancò qualcosa. Era in sul canto di via Maggio fatto di rilievo una figura del grand'Ercole, segno e suggello antico della città di Firenze, il quale ammazzava l'Idra, serpente di sette teste, che per averlo fatto il Tribolo di sua mano, era una bellissima figura, e questa fu lodata assai; e nel basamento, che lo sosteneva in alto, erano queste lettere: *Sicut Hercules labore, et aerumnis monstra varii generis edomuit; ita Caesar virtute, et clementia, victis vel placatis hostibus, pacem orbi terrarum, et quietem restituit.* Seguitò sua Maestà, ma fermossi alla facciata, e all'Ercole per la strada di via Maggio, che per esser strada bellissima, erano su per le finestre di essa, e per i muricciuoli tutte le più nobili e belle donne di Firenze. Così arrivato al Ponte s. Trinità, vi era un colosso grande a ghiacere, che accennava con un braccio a quattro altri colossi, che due erano sulle prime sponde d'Arno di qua dal ponte, e due di là dal ponte. Questo, vòlto con la testa a sua Maestà, teneva in mano

un remo, e con l'altro braccio posava sopra un leone, avendo un fregio di uomini che conducevano foderi per il fiume, e così barche piccole di frumento e pescatori. Questo era il fiume d'Arno, ed aveva sotto nel basamento queste lettere: *Arnus Florentiam interluens, oenere ab ultimis terris fratres isti amplissimi, mihi pro gloria Caesaris gratulatum, ut junctis una meis exiguis, sed perennibus aquis, ad Jordanem properemus.* Questa statua con gran prontezza, massime la testa, che pareva vivissima, fu di mano di fra Giovannagnolo dei Servi. I primi colossi erano figurati uno per il Reno, il quale, avendolo fatto a ghiacere, ghiacciato, molle e pauroso, aveva nel basamento queste lettere: *Rhenus ex Germania.* L'altro era similmente a ghiacere, con una spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e un remo in mano, con qualche lucertola attorno d'acqua. Questo era il fiume Bragada. Sotto il basamento vi erano queste lettere: *Bragadas ex Africa.* Questi due fiumi furono di mano del Tribolo, ed erano di somma bellezza, lavorati con molta diligenza; gli altri due, nelle cosce di là dal ponte, uno era il Danubio a ghiacere, panciuto e grasso, con il remo in mano, bagnato il capo e la barba, con queste lettere nel basamento: *Danubius ex Pannonia,*

l'altro era il fiume Ibero, simile a questo a diacere, con un remo e vaso sotto grandissimo, che versava acqua; e nel basamento queste lettere: *Iberus ex Hispania.* Questi furono di mano di Raffaello Montelupo, fatto con tanta prestezza, e di tanta beltà, che superarono tutte l'altre statue, ed erano tutti messi d'oro, che facevano una ricchissima vista. Quando sua Maestà vedde il fiume d'Arno, e l'ornamento di questo ponte, e il palazzo degli Spini con la Piazza di s. Trinità, stupì, dicendo, i suoi occhi non aver visto mai il più bello incontro di quello. Così trovò in su la Piazza di s. Trinità un basamento, suvvi un gran cavallo di rilievo, e sua Maestà sopra armato, tutto messo d'oro; cosa ricca e bella, di mano del Tribolo, ed aveva un basamento di mano del Tasso, intagliato con queste parole drento: *Imperatori Cesari Carolo Augusto gloriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta*, ed *salutato Caesare Ferdinando fratre*, *expulsis iterum Turcis*, *Africaque perdomita*, *Alexander Medices dux Florentiae P. D.* Così seguitando sua Maestà la strada, trovò al Canto degli Strozzi una Vittoria grande di rilievo, di braccia 6, la quale porgeva a sua Maestà una corona di lauro, e nel basamento aveva queste lettere grandi: *Victoria Augusta.* Se questa statua per il

mancamento de' maestri avesse avuto uno che fusse stato più eccellente, arebbe paragonato l'altre di che s'è ragionato; pure non era del tutto cattiva. L'autore fu un Cesare scultore, il qual non ebbe per la prima vittoria molta invidia. Mentre che cavalcava sua Maestà per la strada de' Tornabuoni, pervenne al Canto de' Carnesecchi, dove nel suo riscontro avevan fatto un colosso straordinariamente grande. Questo era figurato per Iasone, che avendo tolto il Vello d'oro a' Colchi, lo presentava, così armato, e con la spada fuori, a sua Maestà, e nel basamento aveva queste lettere: *Iason Argonautarum dux, advecto e Colchis aureo Vellere, adventui tuo gratulatur.* Questo fu di mano di fra Giovannagnolo dei Servi, il quale, ancorachè stesse bene, nè era pari alla Ilarità già fatta, nè al fiume d'Arno. Pervenne finalmente sua Maestà in sulla Piazza di s. Giovanni, ed alla porta di s. Maria del Fiore, sopra la porta della quale era un grandissimo epitaffio, con le tre virtù teologiche, e drento queste lettere: *Diis te minorem, quod geris, imperas.* Questo, per esser di mia mano, taccio che cosa fusse; così smontato, gli fu tolto dalla gioventù la chinea ed il baldacchino, e entrato in chiesa, la quale era adorna di panni e di lumi, che tutte le cornice intorno alla chiesa, e

quelle intorno alla cupola, erano piene di lumi; oltre che era alla cupola fatto in otto facce drento più ordini di drapelloni, che andavano di grado in grado su alto, che facevano una mostra mirabile. Così, fatto sua Maestà riverenza al Sacramento, uscito di chiesa, che il popolo si affogava dalla calca, rimontato a cavallo, e così pervenuto sul Canto della via de' Martelli, vide due grandissime figure in due basamenti, a ciascuna il suo: una teneva in mano la spada, le bilance e il libro, l'altra la serpe, e lo specchio, e l'altra mano alzavano all'aria, tenendo con esse una palla d'un mondo col mare, isole, porti e città, fatta con giudizio e misura. Questa palla aveva sopra una aquila, la quale aveva sopra un motto che rispondeva da due parti: verso la piazza di s. Giovanni diceva: *Ego omnes alites*; l'altro verso la piazza di s. Marco diceva: *Caesar omnes mortales*. Queste figure erano una la Prudenza, l'altra la Giustizia, che avevano sotto queste lettere: *Prudentia paravimus*, l'altra: *Justitia retinemus*. Quest'opera fu di mano di Francesco di s. Gallo: l'invenzione ed il modo fu bellissimo, se le figure fussero state un poco meglio. Così, condotto sua Maestà in sul Canto dei Medici, vi era di mano del Tribolo una femmina tutta d'argento, di rilievo, la quale

era di grandezza di braccia 8. Questa, abbruciando armi, spoglie, rostri, ed arnesi da guerra infiniti, e porgendo una rama d'oliva a sua Maestà, aveva nel basamento queste lettere: *Fiat pax in virtute tua.* Il palazzo de' Medici drento l'andito, il cortile, le scale, era tutto parato, dorate le colonne, le cornici e tutte le porte, e nelle volte erano fatti bellissimi spartimenti, e tutti vari di foglie d'ellera, con vani, tutti pieni delle imprese dell'imperatore, lavorate di rilievo, con fregi di tante sorte, che pareva l'abitazione il paradiso degli Dei silvestri. L'andito era riccamente spartito delle medesime foglie, fregi, imprese ed arme di sua maestà, ed eravi un tondo sopra l'arco del mezzo, drentovi queste lettere: *Ave, Magne hospes Auguste.* La fontana di marmo del cortile buttò acqua sempre, e le stanze del palazzo erano lo appartamento di sopra, e quel di sotto che risponde sul cortile verso s. Lorenzo parato tutto di panni d'oro; l'altre stanze del palazzo di velluti cremisi e pavonazzi, rasi, e damaschi, tutte le stanze, così quelle da basso, come le seconde al primo piano; le terze di sopra erano parate di vari arazzi bellissimi, nuovi, che non si poteva vedere nè più ricca, nè magnifica cosa, di manierachè sua Maestà ebbe a dire ammirato, che

era una sola Firenze. Conosco certamente essere stato lungo in questa entrata, ma il desiderio che io ho di satisfarvi, e l'avermi voi avvisato che quando sua Maestà veniva, ve ne dessi avviso particolare, m'ha fatto esser sì lungo in questa storia. Ma perchè le cose grandi portan seco ogni cosa simile a sè, non vi maravigliate se troppa gran lettera, e piena, per questa volta vi mando, dicendovi che questi signori, la corte, i forestieri, i cittadini, ed il popolo di questa città, è restata tanto ammirata della grandezza ed animo del Duca, che ognuno confessa che egli è degno di maggior dominio di questo. Restami a dirvi che questa sera, nel partirmi di palazzo, mi disse: Se scrivi all'Aretino, digli che parteciperà di queste grandezze, e salutalo per mia parte, e tanto fo. E poi disse che, oltre quello che aveva ordinato che io avessi per le mie fatiche, avendo finito tutte l'opere mie, nè essere rimasa imperfetta cosa che io avessi presa, essendo restate imperfette molte di quelle degli altri pittori e scultori, tutto quel manco che restarono ad avere si desse sopra più a me; che tanto aveva commesso a quei quattro che avevan la cura di questi ornamenti, che per pregio, merito ed onore mi si dessino, acciò in questo trionfo fussero tribu-

tari alle mie sollecite fatiche quelle che la tardità di coloro non avevan saputo guadagnare, che stimo passerà 300 scudi. Intanto io attenderò a restaurarmi dalla stracchezza, che mi tien rotto la persona: e, al solito mio, degli altri successi sarete da me giornalmente avvisato. Salutate il Sansovino e Tiziano, e resto alli vostri comandi. *Di Firenze alli ..... di maggio*, 1536.

XIII.

Giorgio Vasari a Francêsco Rucellai.

Da che voi andaste a Campi è nato in casa, messer Francesco mio, nuova, che 'l duca Alessandro nostro vuole che madama Margherita sua consorte venga ad alloggiare qui in casa messer Ottaviano vostro zio, onde così le stanze vostre come le mie, e quelle degli altri, si vanno sgomberando per accomodare sua eccellenza. Messer Ottaviano si è risoluto egli con tutti noi abitare lo spedale di Lelmo (1), cosa che io non pensai mai che in tante allegrezze e felicità avessimo in un subito ad andare allo spedale. Madonna Francesca sua consorte è quella che non ne vuol sentir nulla, con-

(1) Lo spedale detto ora di s. Matteo.

scendo ch'è vicina a un mese al suo parto, e ad avere, in un luogo così fatto, da tanta nobiltà de' suoi parenti esser visitata, e ci si accomoda malvolentieri. A me poco importa, perchè le stanze mie ordinarie dei Servi saranno il supplimento del bisogno mio, come hanno fatto tanti anni, nelle quali, da che ne partii, ho dato principio a quella tavola, che l'altro dì presi a fare per Arezzo, della compagnia di s. Rocco, nella quale ho fatto drento in aria un Dio Padre in una nuvola, il quale adirato contra i peccatori, manda le saette in terra, figurate per la peste, avendo intorno putti, che gliene porgono in terra inginocchioni, e s. Bastiano e s. Rocco che prega sua Maestà a far cessare il flagello, ed avere compassione alla fragilità nostra. La nostra Donna in mezzo siede col Figliuolo in collo, insieme con s. Anna sua Madre, e s. Giuseppe che, aperto un libro, legge. Evvi ancora san Donato parato da vescovo, che prega anch'esso Dio per il popolo d'Arezzo, del quale egli è pastore: così è s. Stefano protomartire. Avrò caro all'avuta di questa, perchè ci fo un cane peloso di quegli che riportano, che voi mi mandiate il barbone vostro, che ce lo voglio ritrarre per quel cane che portò il pane alla capanna di s. Rocco. Intanto speditevi, ac-

ciocchè siate qua fra due dì, che già si è resoluto che facciasi un ornamento bello per queste nozze ducali, e pure stamani ho avuto commissione di far dipignere tutte le logge di messer Ottaviano nell'entrata del cortile, e i ponti per lavorarle tuttavia si preparano, ed ho ragunato qui in casa tutte le arti: il Tribolo ha cominciato alla porta di casa un ornamento di Termini, che reggono sino alla imposta dell'arco una cornice, sopra la quale posano certi ignudi, inviluppati da festoni, i quali reggono una arme grande, ch'è abbracciata da un'aquila da due teste, che ha in capo la corona imperiale, e tiene dreto l'arme di casa Medici e quella d'Austria. Di nuovo vi sollecito il ritorno, perchè, oltre a mille fantasie di storie, che ho pensate di fare, ho bisogno del vostro messer Giovanni Amorotto, acciocchè mi faccia versi a uno Imeneo grandissimo, che voglio fare di mia mano, con una infinità di pulzelle, che le consegna giurate ai mariti, e poi le conduce, celebrate le nozze dell'anello, a consumare ne' casti letti il santo matrimonio. Intanto alla porta al Prato si prepara un arco trionfale con storie drento, che i fiumi di questo paese, e le città sottoposte a questo ducato si rallegrano, e offron tributi, secondo il grado e qualità loro, a questa ill. signora.

Vi sono attorno molti pittori e maestri di legname per finirlo presto, intendendo noi che sua eccell. è con esso lei in Pisa, e fra due giorni saranno resolutissimamente al Poggio (1), che queste gentildonne si preparano di andare a incontrarla lassù, che si dice che verrà di là, e farà l'entrata a Firenze. Ancora non hanno voluto che noi guastiamo gli archi fatti già per sua Maestà, stimando che sua eccell. le voglia far fare la strada medesima, che, come eglino sono al ponte alla Carraia, passino Arno, dal Canto alla Cuculia, a s. Felice, seguitando il corso che fece l'imperatore. Ma stamani uno staffiere del duca, che viene da Pisa, dice aver sentito dire a sua eccell. che non passeranno il ponte a Signa, ma verranno per la porta a s. Friano, e per la piazza del Carmine, facendo il cammino dal Canto alla Cuculia, seguitando l'ordine di sopra. Se verrete intenderete tutto, e mi leverete briga di non vi avere a scrivere più, massime che sarò domani in faccende per l'apparato di loro eccellenze. *Di Firenze, alli* . . . .

(1) Cioè al Poggio a Caiano, antica e magnifica villa di Casa Medici.

XIV.

Giorgio Vasari a don Antonio Vasari suo zio.

Ecco, zio onorando, le speranze del mondo, i favori della fortuna, e l'appoggio del confidare ne' principi, e i premi delle mie tante fatiche finiti in uno spirar di fiato. Ecco il duca Alessandro mio signore in terra, morto scannato come una fiera dalla crudeltà e invidia di Lorenzo di Pier Francesco suo cugino. Piango insieme con tutti i suoi servitori l'infelicità sua, che tante spade, tante armi, tanti soldati pagati, tante guardie, tante cittadelle fatte, non abbino potuto contro una spada sola, e contro due scellerati segreti traditori. Non piango già, come molti, l'infelicità loro, sì perchè la corte, pascendo di continuo l'adulazione, i seduttori, i barattieri e i ruffiani, di che, lor mercè, nasce non solo la morte di questo principe, ma di tutti coloro che, stimando il mondo, e facendosi beffe d'Iddio, restano in quelle miserie che s'è trovato stanotte passata sua eccellenza, ed ora tutti i servitori suoi. Certamente confesso che la superbia mia era salita tant'alto per il favore che avevo, prima d'Ippolito cardinale de' Medici, e poi di Clemente VII suo zio, che l'uno e l'altro, essendo rubati alla mor-

te, caddi fuori di quelle speranze che i benefizi ecclesiastici dovessino a voi, che mi mantenete la casa, mia madre, le sorelle, il fratello, arrecar forza un dì per mezzo loro d'onorarvi per i vostri costumi, e per la vostra bontà beneficare, ed onorare me, e tutta la casa mia. Credevo ancora di vedere il sig. Cosimo vostro fratello, e mio zio, in miglior grado, con entrate di benefizi, dopo la morte di questi, per la servitù mia con questo sfortunato. Non piango già il ritrovarmi nella mia professione nella maniera che sapete, perchè se tutta la corte attendesse all'opere virtuose, quando vien la morte de' padroni loro, ogni aria darebbe il pane alla lor servitù; ma piango chi è appoggiato a essa o per nobiltà di sangue, o per servitù d'uomini che molti anni abbiano seguito quella fazione, o che, tolti dalle staffe, o dal governo si sien dati al suo servizio. Questo credo, che non mancando colui, ch'è la stessa provvidenza, a tutti gli uccelli ed animali terrestri, dovrà provvedermi d'opre continuamente, acciocchè col sudore delle fatiche che farò, aiuti voi, e tutta la casa mia: oltra che per la servitù che io facessi di nuovo col sig. Cosimo de' Medici, creato principe in luogo suo, io potrei avere il luogo e la provvisione medesima. Confortatevi adunque, e

non dubitate di me, chè, come prima potrò, manderò la tavola di s. Rocco che ho fatta per costì. L'ho segata per il mezzo in su le commettiture, e la farò ricommettere costì. Mi rincresce bene dell'altra tavola, che ho presa, che va costì all'altar maggiore di s. Domenico, e che io sia obbligato agli uomini dalla compagnia del *Corpus Domini* a darla lor fatta fra un anno; che s'io non avesse il legname di queste due opere, io andrei a Roma, dove sono stato desiderato da molti amici parecchi anni, tanto più che l'animo mio è volto agli studi dell'arte. Intanto pregate il Signore che mi conduca salvo costì, che vi giuro che qui in Firenze portiamo noi altri servitori pericolo grandissimo. Io mi sono ritirato nelle stanze, mentre che ho sgomberato tutte le cose mie in casa diversi amici per mandarle costì, come si potrà passare alle porte. Finito un quadro, che vi è drento, quando Gesù Cristo converte in carne lo sangue suo, e il pane e 'l vino, comunicando i dodici Apostoli, il quale, per esserci che far poco, finirò presto, e lasserò al magnifico Ottaviano partendomi; che così come Cristo partendosi lassò questo ricordo ai suoi santi Apostoli, gli lascio questo segno di benevolenza per mio testamento, dividendomi dalla corte per ritornare a miglior vita.

Ora ordinate la casa, che tosto saremo a goder la pace vostra insieme l'un con l'altro. *Di Firenze, alli 7 di gennaio*, 1536.

XV.

Giorgio Vasari a messer Nicolò Serguidi.

Ecco, messer Niccolò mio onorando, che dopo le tante fortune, e pericoli corsi, cacciato più dal destino, che dalla volontà ch'io avessi di rimpatriarmi così presto , io sono condotto ad Arezzo, dove la carità di mia madre e l'amorevolezza di don Antonio mio zio, e la dolcezza di mie sorelle , e l'amor che mi porta tutta questa città, mi han fatto conoscere ogni dì più le catene dure della servitù che avevo della corte, e la sua crudeltà, l'ingratitudine , e le vane speranze sue, il tosco e il morbo delle adulazioni sue, e insomma tutte le miserie, che chi s'impaccia con essa, se non per via della morte non esce, e non si sviluppa mai. Non mi confortate più al ritorno, nè al servizio suo, perchè quando un delinquente è condennato alla morte, e liberato dalla grazia d'Iddio, incorrendo dipoi nel medesimo peccato, non solo merita di nuovo la morte corporale, ma l'eterna, e più, se più si può; così chi perde una servitù acquistata, come la mia, in puerizia, crescendo la grandezza

con la virtù a paro, non può mai rincominciar cosa che l'animo d'una perfetta sincerità si accomodi a suggetto nessuno, ancorchè fusse e maggiore grandezza e migliore speranza, se già l'avarizia seminando i semi suoi, non fa inchinare gli appetiti nostri, che per esser volubili di mente, e sitibondi d'oro, e ambiziosi per vedersi onorare, pregiare e lodare, ci conduce spesso in maggior miseria che non è la grandezza che si cerca. Io vi ringrazio assai de' vostri maturi consigli, poichè dalla inimica fortuna, e da Dio sono stato liberato; forse conoscendo, che per aver prima volto l'animo al grande Ippolito de' Medici, che Clemente VII dovesse per mezzo suo porgere alla mia casa quegli aiuti, mancando l'uno e l' altro, accese la speranza i lumi della devozione e fervore verso il duca Alessandro; per i quali parve forse a chi governa che io, accecato nella vanagloria, nel favore e nella superbia, avessi per così fatto esemplo, non solo io, ma chi 'l serviva, a conoscere la miseria e poca certezza nostra nello sperare negli uomini di governo. Io son al vero tutto ardente, e diventato nelle cose della vita tanto ghiacciato, che, riconosciuto me stesso, ancorachè, da questa poca virtù in fuora, non mi sia rimasto del mondo nessuna speranza, ancorachè mi sia grave peso d'avere

ancora a maritare una sorella, senza l'avere il carico di mia madre, d'uno zio vecchio, ed un fratello, son pur solo a desiderare di servir coloro che per veleno o per coltello ti son tolti quando più se n'ha di bisogno. Eccomi preparato per sempre a voler vivere del mio sudore, e faticare col fare opere continuamente per tutto; e se elle non verranno qui in casa mia, anderò a trovar loro dove elle saranno, e così, confidandomi in Dio, so che farà nascer l'occasione di far pitture a quegli che non se ne dilettarono mai. Lo studio dell'arte sarà da qui innanzi colui che vo' corteggiare, per mezzo del quale offenderò meno Dio, il prossimo e me stesso. La solitudine sarà in cambio dello stuolo di coloro che, per lodarti e per metterti innanzi, sei obbligato a temergli, amargli e presentargli; dove in essa, nella contemplazione d'Iddio, leggendosi, si passerà il tempo senza peccato, e senza offendere il prossimo nella maledicenza. La villa sarà il conforto degli affanni miei, e il vedere chi mi generò mattina e sera, avendogli per questo spirito obbligazione dopo Iddio. Or ecco con questa rotto sì lungo silenzio, per farvi por fine a persuadermi, ora che son sano, di farmi venire infermo, e di libero, servo, e di umile, superbo. Questa vi basti. Torno a rispondervi anco doman-

dandomi voi quello che fo ora. Io ho finito la tavola di s. Rocco, e da questi uomini della Compagnia ho preso a fare la cappella e la facciata con tutto l'ornamento, nella quale ho fatto nella predella della tavola, a proposito della peste, quando David fece numerare il popolo, che da Natan profeta gli fu detto che, avendo peccato, il Signore lo voleva punire, ch'egli eleggesse o la fame o la peste o l'esilio; che mostrandogli in aria la Fame, ch'è una figura secca, con spighe di grano in mano senz'acini, cavalca un'affamata lupa; l'Esilio è un re in fuga, cacciato da' suoi medesimi; la Peste, ch'è piena di saette, con un corno pien di veleno, soffiando infetta l'aria, a cavallo in sur un serpente che col fuoco e col fiato fa anch'egli il medesimo. Vedesi nell'altra l'Angelo del Signore percuotere di saette il popolo che, cascando i morti sopra i morti, riempiè David di compassione, il quale, pregando il Signore, perchè egli, e non il popolo, ha peccato, chiede la vendetta sopra di sè. Così è presa la mano dall'Angelo di Dio, e cessando il flagello, compra David nella terra il terreno a Areuna Iebuseo, e lì edifica l'altare del Signore, e gli fa sacrificio. Ho fatto nella volta pure storiette di Moisè, e sotto s. Pietro e s. Paolo, figure maggiori del naturale: così nella faccia di fuora so-

pra due porte, per ciascuna in un tabernacolo un profeta a sedere con certi putti, e sopra ne' frontoni, in sur uno la Carità coi suoi figliuoli appresso che le fanno giuochi intorno; nell' altro la Speranza, che vòlti gli occhi al cielo, aggiunte le mani, prega, e aspetta il fine del suo servizio. Sopra l'arco del mezzo è la Fede Cristiana, che in un vaso ha drento un putto nato allora, e con l'acqua del santo Battesimo lo fa Cristiano. Sonvi appresso gli altri Sagramenti della chiesa, avendo in mano la croce del nostro signore Gesù Cristo. Questa presto sarà finita, perchè m' ingegno satisfare questi miei compatriotti assai, poichè di quello che hanno essi medesimi, cercano satisfare me, e dachè vedete che ho che fare, avrò caro che da qui innanzi non mi parliate più di corte, e son vostro. *D'Arezzo, a dì 6 di luglio*, 1536.

XVI.

Giorgio Vasari a messer Baccio Rotini (1).

L' ESSERVI io tanto obbligato, come sapete, per la scienza vostra, chè, oltre al grande Iddio, maestro Baccio amorevole, mi avete renduta una volta la vita, ed un' altra la sanità, fa che domandandomi voi s' io son

(1) Medico celebre di quel tempo.

vivo o morto, poichè di me non si sente fumo, nè polvere si vede, vi rispondo che mi sono serrato in una stanza per abbozzare una tavola, che va qui in Arezzo nella chiesa de' frati predicatori, che la fanno fare gli uomini della Compagnia del *Corpus Domini* per metterla sull' altar maggiore. Io da che mi partii da voi, sono per la morte del mio duca in tanta malinconia, che sono stato, e son per girare col cervello, e lo dimostrerà quest' opera, che facendo io Cristo deposto dai Niccodemi (1) dalla croce, mentre sono quattro figure sulle scale, che con fatica, diligenza ed amore hanno schiodato Cristo, un di loro, abbracciandolo in mezzo, sostiene la maggior parte del peso; l'altro, preso la gamba ritta nel ginocchio, aiuta a reggere, che venga giù contrappesato; un altro, preso il braccio manco, scendendo come gli altri due che han mosso il passo, vien secondando loro; un altro, appoggiata la scala dreto alla croce, ha accomodato una fascia lunga che fa quasi mutande a Gesù Cristo nel mezzo, ed una parte ne tiene in mano, lassandola a poco a poco, sostiene parte di quel peso: il resto della fascia è buttato sopra la croce, e giù in terra è uno che, tenendola in mano, ammollando a poco a po-

(1) Cioè Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

co, lassa calare il corpo morto. Così si vede queste cinque figure accordate a calare il Salvator loro per dargli più onorata sepoltura ch'egli non ebbe morte. In terra è cascata la nostra Donna dal dolore tramortita, che piangendo Maria Maddalena con l'altre tre Marie, mostrano segno di doppio dolore. S. Giovanni, per non vedere la crudeltà dell' empia morte del Signore, e lo svenimento della Madre, scoppiando nel pianto, ambe le mani al volto messosi, così chinato sfoga l'acerbo suo dolore. Quivi sono i centurioni a cavallo che aspettano, dopo l'averlo visto mettere in sepoltura, consegnarlo ai soldati di Pilato. Così l'aria, per l'oscurar del sole, è tutta tenebrosa, ancorachè sia accanto a' monti rossa dal suo tramontare, e mostri una parte del paese di Gerusalemme. Così, mentre lavoro, vo considerando a questo divino misterio, che un giusto Figliuol di Dio fusse per noi così vituperosamente morto; tollero l'afflizion mia con questo, e mi contento vivere in questa quiete poveramente chè provo una somma contentezza d'animo. Io anderò passando il tormento dei miei vani pensieri in così fatta maniera, fino che io consumi quest' opera, che, seguitandola senz' essere interrotto, giudico che presto l'avrò finita. Intanto se voi desiderate, come scrivete, di venir ad Arezzo[1], mi

sarà sommamente grato, perchè, oltre che vedrete chi vi ama e vi ha obbligo, potrete far servizio a mia sorella che d'una scesa, che ha in un braccio, sarà forse libera con la vostra virtù che vi ha donato Iddio; e se qua posso cosa nessuna che desideriate da me, sapete che di me potete pigliare maggior sicurtà che di Galeno o Dioscoride vostro, al quale ho dedicato forse 10 carte di varie erbe di mano mia, colorite e ritratte di naturale, come l'altre che da me vi sono state fatte. Mi sarà grato che venendo portiate con esso voi quel libro dell'ossa e notomia, che l'altr'anno vi donai, perchè me ne servirò un poco, non avendo io qui comodità di aver de' morti, come costì in Firenze; e state sano, che son più vostro che io fussi mai; e con questo fo fine. *D'Arezzo, alli ..... di febbraio.*

XVII.

Giorgio Vasari a messer Giovanni Pollastra.

Se tutti i mali fussino conosciuti da' medici, come ha conosciuto la vostra accuratezza la cagione del mio, credo che la morte farebbe poco danno alla generazione umana. Ecco io, smarrito costì in Arezzo, disperato da' travagli della morte del duca Alessandro, dispiacendomi il commercio degli uo-

mini, la domestichezza de' parenti, e le cure familiari di casa, m'ero per malinconia rinchiuso in una stanza, nè facendo altro che lavorare, consumavo l'opera, il cervello, e me medesimo in un tempo, senza la mente per le immaginazioni spaventose fatta malinconica, m'avevano in modo ammorbato l'intelletto, che credo che s' io fossi perseverato in quei pensieri, facevo col tempo qualche cattivo fine. Siate voi, messer Giovanni mio caro, benedetto da Iddio mille volte, poichè sono per mezzo vostro condotto all' ermo di Camaldoli (1), dove non potevo, per conoscer me stesso, capitare in luogo nessuno migliore; perchè, oltre che passo il tempo con util mio, in compagnia di questi santi religiosi, i quali hanno in due giorni fatto un giovamento alla natura mia sì buono e sano, che già comincio a conoscere la mia folle pazzia, dove ella ciecamente mi menava. Scorgo qui in questo altissimo giogo dell'alpe, fra questi diritti abeti la perfezione che si cava dalla quiete, e come ogni anno fanno essi intorno a loro un palco di rami a croce andando dritti al cielo, così questi romiti santi, imitandoli, e

(1) Eremo, principale, e capo della religione, posto in Toscana, dove ebbe la religione di Camaldoli il suo principio.

insieme chi dimora qui, lassando la terra vana, con il fervore dello spirito elevato a Dio, alzandosi per la perfezione, del continuo se gli avvicina più; e così come qui non curano le tentazioni nimiche e le vanità mondane, ancorachè il crollare dei venti, e la tempesta gli batta e percuota del continuo, nondimeno, ridendosi di noi, poichè nel rasserenar dell' aria si fan più dritti, più belli, più duri e più perfetti che fussero mai, chè certamente si conosce che 'l cielo dona loro la costanza e la fede, così a questi animi, che in tutto servono a lui. Ho visto e parlato sino a ora a cinque vecchi d'anni 80 l' uno in circa, che fortificati di perfezione nel Signore, m'è paruto sentir parlare cinque angioli di paradiso, e son stupito a veder quegli, di quella età decrepita, la notte per questi ghiacci levarsi come i giovani, ancorachè le nevi s'alzino assai, e partirsi dalle lor celle murate, e sparse lontano 150 passi per l'eremo, venire alla chiesa a'mattutini e a tutte l'ore diurne, con una allegrezza e giocondità come se andassero a nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta loquela sua, che non ardisce a pena sospirare, nè le foglie degli abeti ardiscono di ragionar co' venti, e le acque, che vanno per certe docce di legno per tutto l'eremo, portando dall' una

all'altra cella de' romiti acque, camminando sempre chiarissime, con un rispetto maraviglioso. Mi è piaciuto il vedere per ogni cella un ambulatorio da passeggiare, di 12 passi, ed uno scrittoio da scrivere e studiare, e il letto vicino, ed un tavolino, ch' è come una finestra che, bucata di fuori, pare una ruota da monache, e si serra, dove mettono le pietanze a' detti romiti i conversi, dove chi sta drento, aprendolo, a sua posta fa tavola, e piglia il mangiare, e finito ripone e i piatti e quello che gli avanza, chiudendo; ed il medesimo che gli portò pieni, gli porta via vôti senza una parola mai. Vi è da fare il fuoco con buona provvisione di legne per la state e per il verno, ed una cappelletta ornata e devota, che caveria le orazioni da' pensieri a ogni disperato animo. Taccio l'altre infinite comodità di logge, comodità di lavar panni, orti bellissimi, che sono un conforto grandissimo a chi gli gode, pensate a chi gli vede. Questi santi romiti mi voglion far fare la tavola dell' altar maggiore con tutta la faccia della cappella, ed il tramezzo della chiesa, dove vanno molti ornamenti e figure a fresco, e poi due tavole che mettono in mezzo la porta che entra nel coro. Io ne farò al presente una per mostrare al rev. padre Maggiore loro quanto io so; che gli son paruto, secondo la fama

che ha inteso, molto giovane, onde spero con l'aiuto d'Iddio, fare come se io fussi sperimentatissimo vecchio; e già n'ha visto il saggio, atteso che non più che ier l'altro da sera mi commesse che io facessi il disegno d'una di queste tavole del tramezzo, dandomi l'invenzione. La notte stessa, acceso dalla volontà del satisfarlo, lo finii, e nel portarlo che feci la mattina a buona ora a S. P. R. restò tutto confuso, dicendomi che se egli non mi avesse detto quello che vi voleva, arebbe creduto che io l'avessi portato all' eremo fatto. Siamo convenuti del prezzo, e così in questo punto ho cominciato l'opera, la quale, quando sarà finita, avrete avviso di tutto (1). Intanto io mi consolerò con questi Padri, e son vostro. *Dall' eremo di Camaldoli, alli ... ...*

XVIII.

Giorgio Vasari al divin Michelagnolo Bonarroti.

S'io non risposi all' ultima lettera che mi scrisse già la S. V. ne incolperete i travagli che dall'ora in qua m'ha dati la fortuna, i quali sono da me sopportati con quella pazienza che imparai da voi, mentre fui

(1) Tutte queste pitture del Vasari sono in essere, e ben conservate, e delle belle che abbia fatte il Vasari.

costì, nel vedervi poco conoscere, da chi doveria, per interesse, se non del suo nome, almeno dell'anima, adorarvi. Or ecco che dopo essermi abbrusciate le case, le capanne, i grani e predato i bestiami da' Franzesi, che di tutto lodo e ringrazio Dio, poichè dalla virtù sua è stato dato sepoltura alla loro impietà ne' nostri terreni della Chiana, così faccia la Maestà sua che conosciamo il male operar nostro, che ancorachè ne visiti con le tribolazioni, sempre diventiamo peggiori. Orsù, poichè m'ha levato l'affezione della villa, vedrò almeno che non mi levi l'affezione che vi porto, la quale è tanta quanta sapete; e conoscete il cuor mio che sempre in fronte ve l'ha mostra, e adesso più che mai desidero, non la grandezza vostra, che non può più alzarsi, ma un contento solo che la vostra anima insieme col corpo, innanzi che vada a rivedere quelle anime famose che fanno ornamento al cielo, così come l'opere sante feciono in vita, dia di sè una veduta a quest' almo paese. Perchè, oltre che'l duca non desidera altro che godere de' vostri ragionamenti e consigli, senza affaticarvi nell' opere, gioveresti non poco a sua eccellenza, ed alla casa vostra fareste non poco favore ed utile; che 'l vostro nipotino, che in spirito conosce la divinità della scultura, pittura ed architettura

del suo antecessore, credo che vedendovi, snoderebbe le parole per ringraziarvi, e quello che io stimerei, è che, secondo che io odo da Sebastiano Malenotti, vostro ministro, e apportatore di questa, la crudeltà usata alle vostre fatiche nella fabbrica (1) mi fa essere ardito a pregarvi che vi leviate dinanzi a chi non vi conosce. Può essere che la S. V., che ha liberato s. Pietro dalle mani de' ladri e degli assassini, e ridotto quel ch' era imperfetto a perfezione, abbia a far questo. Certo che non poteva esser fatto da altri che per le mani di chi è. Ora, signor mio caro, restringete voi stesso in voi medesimo, e contentate chi ha voglia di farvi utile ed onore. Date il resto del riposo a coteste ossa onorate in quella città che vi diede l'essere. Fuggite l'avara Babilonia, chè il Petrarca vostro cittadino, oppresso da simile ingratitudine, elesse la pace di Padova, come io vi prometto che avrete quella di Firenze, se fuggite a chi correte dreto. Signor mio, troppo son uscito a volere, che non so viver per me, consigliare la S. V. Non imputate ciò allo sdegno che io abbia concetto per il mio servito (2), che

(1) Cioè nella fabbrica di s. Pietro Vaticano, di che vedi le lettere del Bonarroti nel tomo I delle Lettere presenti.

(2) Cioè la mia servitù.

conoscendo quello che hanno fatto le liberalità loro alle vostre fatiche divine, io ho a rifar loro di gran somma. Mi muove bene lo sdegno contro di coloro che non conoscono il bene che ne ha dato Iddio per mezzo della vostra virtù, ed io stimo, adoro, e osservo coloro che l'accettano e la conoscono, come fa ora il duca Cosimo; che adesso che la mia poca virtù è rimasta dalle prede e fiamme ignuda, vuole abbracciarla, e vuole che io quieti questo tormentato animo. O se a me, che non son nulla appresso a voi, fa tanto, che dovete pensare più a niente? tanto più quanto in voi non è sete d'avarizia o d'ambizione. Credo certo che camminando in qua, vi parrà accostarvi al paradiso; e se l'altrui malignità vi dicesse che qua sono le tenebre, e gli orrori ne' popoli, rispondo che sono per quelli che non amano la giustizia e la pace. e che cercano l'odio e'l tradimento fino in casa di Satanasso; ma coloro che vanno per la via della virtù, vivendo in grazia di questo principe, vivono ancora in grazia d'Iddio; e ciò n'è cagione l'averlo fatto duca lui; però egli lo guarda, ei combatte e vince per esso. Or io non voglio più tediarvi: pigli la S. V. l'animo mio resoluto ad ogni cosa con quella mente pura che 'l mio ingegno adora le virtù e l'azioni vostre. Salu-

tate per me Urbino (1), e buon pro vi faccia del putto maschio, che Dio ve ne dia allegrezza. Vivete felice. *Di Firenze, li* 20 *d'agosto*, 1554.

XIX.

Giorgio Vasari a Michelagnolo Bonarroti.

Molto magnifico signor mio. Tutti quegli aiuti e favori che 'l magnifico Cosimo, Lorenzo, Leon X e Clemente VII, e tutta la lor casa, porse all'arti del disegno ne'tempi loro, in ne'nostri, messer Michelagnol mio, gli ha superati il duca Cosimo, come in tutte l'altre cose, di magnificenza, di dignità e di grandezza, essendosi d'ogni tempo mostro, non come signore, ma come protettore e padre di tutti noi, aiutando coloro che nell'opere della virtù non si possono sollevare senza l'aiuto d'altri. Qui ha fatto S. E., come intenderete, mettere insieme tutta l'arte del disegno, architettori, scultori e pittori, e ha fatto donare liberamente loro il tempio degli Scali in Pinti, ed il Capitolo della Nunziata, con facoltà all'arte di potere in non molto finirlo, con ordini

(1) Urbino, servitor fedele di Michelagnolo, al quale Urbino nacque un figliuolo, che Michelagnolo tenne a battesimo. Vedi il vol. 1 a c. 7 di queste Lettere, e a c. 13.

di capitoli, e privilegi che contengano tutti la amplificazione e grandezza dell' arte per fare una Sapienza, anzi uno studio per i giovani, ed ordine d' insegnare loro e ai mezzani, il modo dell' esercitarsi, e fare l'opere con più studio; ed a' vecchi che sanno, il lasciare delle opere che S. E. farà far loro per eterna memoria al mondo; e con utile ed onore di tutti, ha provvisto agl' infermi, e per la cura del culto divino, acciocchè vivano come i Cristiani, con fare fra loro molte opere di carità, fino che sieno sepolti, e pregare per loro, e mille beni. Ha voluto che del corpo di quest' arte se ne faccia una scelta de' più eccellenti, e che il corpo sopraddetto gli vinca, e questi gli chiama Accademici, e poi sien confermati da S. E. Ed a cagione che, non solo questa città, ma tutto il mondo, goda di questi onoratissimi frutti, dando anco comodità alli forestieri di poter godere questi medesimi privilegi per maggiormente aggrandirla, ha voluto S. E. esserne capo, e successivamente vuole che sia il medesimo nella persona di quelli che saranno al governo di questa città; e si è degnato questo signore abbassare sè per ingrandire queste arti, facendosi chiamar Principe, Padre e Signore, e primo Accademico, protettore, difensore, conservatore di queste arti, e così è stato vinto

per i voti di tutto il corpo dell' arte e accademia. Hanno dopo lui, per l'obbligo che hanno queste arti alla S. V., elettola per capo e maestro di tutti, non avendo questa sua città, nè forse il mondo, il più eccellente in queste tre professioni che se n'abbia memoria; e sete stato vinto con molta satisfazione di tutti e con tutti i voti. Sono rimasti dopo lei 36 accademici della città e dominio, persone tutte di conto, e da sperarne ogni onorata opera, e di questo numero 22 ne stanno in Firenze. E perchè S. E. disegna di queste piante virtuose ricorne il frutto, e avendo considerato e cercato, come ella sa, per più tempi e in più modi, e per diverse vie, di volere che ella tornasse a Firenze, non solo per servirsene nel consiglio e opera di tante onorate imprese fatte da lui sotto il suo governo, e in questo suo dominio, ma particolarmente per dar fine, con l'ordine della S. V., alla sagrestia di s. Lorenzo; e poichè da' vostri giusti impedimenti non le è conceduto il farlo, delibera, ora che in detto luogo continuamente si celebra, e con la perpetua orazione del giorno, e della notte si loda Dio, come desiderava papa Clemente, delibera, dico, che tutte le statue che vanno nelle nicchie che mancano sopra le sepolture, e ne' tabernacoli sopra le porte, vi si

pongano; però vuole che tutti gli scultori eccellenti di questa accademia, ciascuno a concorrenza l'uno dell'altro, faccia la sua, e il medesimo facciano i pittori nella cappella. Facciansi archi, come si vede che la S. V. aveva ordinato per le pitture e stucchi, ed altri ornamenti e pavimenti, e insomma vuole che questi accademici rechino a fine tutta questa impresa, per mostrare che, avendo occasione di sì onorati ingegni, non resti imperfetta la più rara opera che sia stata mai fatta fra' mortali. E a me ha comandato che io debba scrivere alla S. V. questo suo animo, e la preghi per parte sua a degnarsi di fargli grazia di mandare a dire, o a S. E. o a me, quale era l'intenzion sua, o di papa Clemente, circa il titolo della cappella (1), e l'invenzione delle figure che ne' quattro tabernacoli accompagnano il duca Lorenzo e il duca Giuliano; e così, l'otto statue che vanno sopra le porte, ne' tabernacoli de' Canti, così l'invenzione e concetto delle pitture per la cappella, facciate ed archi, dicendovi principalmente che S. E. non vuol toccare niente di quello che avete fatto voi, ma desidera bene che quello

(1) Cappella di s. Lorenzo di Firenze, dove sono i corpi de' Principi di casa Medici, dove le statue e le pitture non sono state mai fatte.

che si ha da fare, sia tutto con ordine suo; e in vero questa accademia tutta lo desidera con allegrezza. Hammi comandato ancora ch'io vi dica che avendo ella schizzi, partimenti o disegni fatti per ciò, che volendogliene accomodare, gli farete servizio non piccolo, e vi promette S. E. esserne buono esecutore, acciocchè se ne consegua onore; e quando quella non si contenti far questo per la vecchiezza o altri accidenti, si degni almeno conferirlo, e lo faccia scrivere ad altri, perchè gli saprebbe male, e anco a questa onorata accademia, non avere un poco di lume dell'animo suo, e che avessero a fare, sulle cose vostre, cosa che non fusse secondo la vostra intenzione.; e ciascuno aspetta d'esser consolato da lei, se non di fatti, almeno di parole; avendo S. E. preso animo da' vostri passati modi che volendo finir l'opera, allogasti al Tribolo, al Montelupo ed al Frate (1) alcune statue; dicendovi che il Frate è qui, e tutto ardente per farvi onore, e lo brama. Ecci Francesco di Giuliano Sangalli che farà il medesimo, Gio. Bologna, Benvenuto, l'Ammannato, e il Rossi e Vincenzio (2) Perugino, senza molti altri scultori, bellissimi spiriti. De' pittori ci

(1) F. Gio. Angiolo Montorsoli.
(2) Vincenzo Danti.

è il Bronzino con molti altri maestri eccellenti, e molti giovani virtuosi, e di buon disegno, coloritori pratichi e atti a farsi onore. Di me non parlo, sapendo la S. V. che di devozione, d'affetto, e d'amore e fede (e ciò sia detto con pace di tutti), vinco ognuno di gran lunga. Imperò la S. V. si degni consolare S. E. e questi chiarissimi ingegni, e questa città, e fare questo favore particolare a me, poichè S. E. mi ha dato questo carico di scrivervi, pensando che, come vostro amorevole, n'abbia a riportare qualche onorata resoluzione ed utile per l'opera vostra. E dachè S. E. cerca che le cose cominciate per voi restino finite, spendendoci e la facoltà e la fatica, per maggiormente onorarvene, quella si degni, ancorchè vecchio, fare opera di aiutarlo, esprimendo il suo concetto, perchè farete benefizio a infiniti, o sarete cagione di far venire questi eccellenti ingegni in maggior perfezione, poichè non ci è nessuno di loro che non abbia in questa sagrestia (1), anzi scuola nostra, imparato quel che sa, e con desiderio di rendergliene quel merito che le loro fatiche e virtù potranno; e io per parte di tutti vi dico che ciascuno vi adora, e vi si offeriscono, augurandovi vita maggiore e

(1) Cioè nella suddetta cappella.

più lunga, con sanità. E con questo fo fine, raccomandandomi alla S. V. per infinite volte. *Di Firenze, li 17 di marzo, 1562.*

XX.

Federico Baroccio al sig. Simonetto Anastagi.

Per Lattanzio mulattiero suo mandato le mando il quadro, il quale so certo che non satisfarà a VS. perchè io non ho satisfatto a me stesso, e questo è proceduto da quelli tanti travagli e tribulazioni che noi avemo avuti, e avemo ogni giorno, che vi prometto e giuro per . . . ., che io non sono in me stesso. Di sorte mi hanno travagliato la mente, che io non ho potuto ben considerare quello che io m' abbia fatto; però V. S. mi averà per iscusato s'io non ho adempito il desiderio suo, perchè così vuole la fortuna e mia mala disposizione, la quale mi tormenta sempre. E se in fra gli altri infiniti errori ella cognoscerà che quel panno rosso di san Giuseppe sia alquanto macchiato, tale effetto procede dalla vernice; e per le molte occupazioni non ho avuto tempo di ritoccarlo, ma spero in Dio volere andare a Roma, e fare la strada di Perugia, e mi fermerò lì alquanto per rivedere i miei amici, e lo ritoccherò, se vi piacerà.

Io farò il disegno dell'ornamento che mi avvisate, più ricco assai che non fu quello che vi mandai di quell'altro. V. S. veda di ricevere il quadro (1) ben condizionato, al quale, per farli far la cassa, ho speso grossi 25. Per adesso non dirò altro. Bascio la mano di V. S., alla quale di continuo me le offero e raccomando, e si degni raccomandarmi a tutti li nostri. *Di Urbino, alli 2 di ottobre*, 1573.

XXI.

Pietro Aretino a m. Leone Lioni scultore.

Voi, figliuolo, non sareste nè d'Arezzo nè virtuoso, non avendo lo spirito bizzarro; bisogna vedere il fin delle cose, e poi lodarle o biasimarle con dovere. Quando fia che monsignore abbia (2) si largamente rimunerato, si può dire, la bozza del suo ritratto, dovete rallegrarvene, perchè, sendo egli la bontà del mondo, e persona di compiuto giudizio, pagherà anco il conio vostro. Sua signoria ha voluo contentare colla liberalità che di-

(1) Forse questo è il quadro che è nella sagrestia de' Gesuiti di Perugia, chiamato la Madonna della Scodella.

(2) Parla del cardinal Bembo, a cui Benvenuto Cellini doveva far la medaglia. Vedi il vol. 1 di queste Lettere, a carte 14 e 15.

te, e l'opinione ch'egli ha di Benvenuto, ed i due anni indugiati a venire a trovarlo da Roma a Padova, e l'amore che gli porta. A me parrebbe che gli mostraste l'acciaio dov' è la sua testa e l'impronta ancora, stando a veder ciò ch'egli ne dice. Qui è Tiziano e il Sansovino con una caterva d'uomini saputi che ne stupiscono, ed essi consulteranno sopra le fatiche vostre; nè potrò mai credere che il Bembo manchi all'onor suo, e che non abbia tanto lume che discerna le disuguaglianze: è ben vero che l'affezione invecchiata in altri, offusca, e bene spesso, gli occhi di perfetto vedere; di poi l'opera vostra non ha a rimanersi nella sua conoscenza sola, benchè molto conosca. Perciò mostrisi ed a lui ed a chi ha piacer di vederla, e riserbisi la collera per i bisogni. Questo è quanto ora vi dico per il consiglio che mi chiedeste. *Di Venezia, li* 25 *di maggio*, 1537.

XXII.

Pietro Aretino al divino Michelagnolo.

Siccome, venerabile uomo, è vergogna della fama e peccato dell'anima il non rammentarsi di Dio, così è biasimo della virtù e disonor del giudizio, di chi ha virtù e giudizio, di non riverir voi che siete un bersaglio di me-

raviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro. Perciò ne le mani vostre vive occulta l'idea d'una nuova natura, onde la difficoltà delle linee estreme (somma scienza nella sottilità della pittura) vi è sì facile, che conchiudete nell'estremità dei corpi il fine dell'arte, cosa che l'arte propria confessa essere impossibile di condurre a perfezione; perciò che l'estremo, come sapete, dee circondar sè medesimo, poi fornire in maniera, che nel mostrar ciò che mostra possa promettere delle cose che promettono le figure della cappella (1) a chi meglio sa giudicarle che mirarle. Or io, che con la lode e con l'infamia ho espedito la maggior somma dei meriti e dei demeriti altrui, per non convertire in niente il poco ch'io sono, vi saluto. Nè ardirei di farlo, se il mio nome, accettato dalle orecchie di ciascun principe, non avesse pur assai scemato della indegnità sua. E ben debbo io osservarvi con tal riverenza, poi che il mondo ha molti re ed un solo Michelagnolo. Gran miracolo che la natura, che non può locar sì alto una cosa che voi non la ritroviate con l'industria vostra, non sappia imprimere nelle opere sue la maestà che tie-

(1) Cappella di s. Lorenzo di Firenze.

ne in sè stessa l'immensa potenza del vostro stile e del vostro scarpello; onde chi vede voi non si cura di non aver visto Fidia, Apelle e Vitruvio, i cui spiriti furono l'ombra del vostro spirto. Ma io tengo felicità quella di Parrasio e degli altri dipintori antichi, da poi che il tempo non ha consentito che il far loro sia vissuto fino al dì d'oggi; cagione che noi (che pur diamo credito a ciò che ne trombeggiano le carte) sospendiamo il concedervi quella palma che, chiamandovi unico scultore, unico pittore ed unico architetto, vi darebbero essi se fossero posti nel tribunale degli occhi nostri.

Ma se così è, perchè non contentarvi della gloria acquistata fino a qui? A me pare che vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con l'altre operazioni: ma io sento che con il Fine (1) dell'Universo, che al presente dipignete, pensate di superare il Principio del Mondo (2), che già dipigneste, acciò che le vostre pitture, vinte dalle pitture istesse, vi diano il trionfo di voi medesimo. Or chi spaventerebbe nel porre il pennello nel terribil suggetto? Io veggo in mezzo delle turbe l'Anticristo, con una sembianza solo pen-

(1) Allude al Giudizio dipinto nel fondo della Sistina.

(2) Allude alla volta della medesima cappella, dove è dipinta la Creazione.

sata da voi. Veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle; veggo quasi esalar lo spirito al fuoco, all'aria, alla terra ed all'acqua; veggo là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo il Tempo asciutto e tremante, che, per essere giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco; e mentre sento dalle trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti i petti, veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confusione; perchè quella s'affatica di rilevare i morti, e questa si provvede di abbattere i vivi; veggo la Speranza e la Disperazione che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli dei rei; veggo il teatro delle nuvole colorite dai raggi, che escono dai puri fuochi del cielo, sui quali tra le sue milizie si è posto a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori; veggo rifulgergli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empie i ben nati di allegrezza ed i mal nati di paura. Intanto veggo i ministri dell'abisso, i quali con orrido aspetto, con gloria dei martiri e de' santi, scherniscono Cesare e gli Alessandri, che altro è l'aver vinto sè stesso, che il mondo; veggo la Fama con le sue corone, e con le sue palme sotto i piedi,

gittata là fra le ruote de' suoi carri, ed in ultimo veggo uscire dalla bocca del Figliuolo di Dio la gran sentenza. Io la veggo in forma di due strali, uno di salute e l'altro di dannazione; e nel vederli volar giuso, sento il furor suo urtare nella macchina elementale, e con tremendi tuoni disfarla e risolverla. Veggo i lumi del Paradiso e le fornaci dell'abisso che dividono le tenebre cadute sopra il volto dell'aere; talchè il pensiero, che mi rappresenta l'imagine della rovina del novissimo die, mi dice: Se si trema e teme nel contemplare l'opera del Buonarruoti, come si tremerà e temerà quando vedremo giudicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede V. S. che il voto ch'io ho fatto di non riveder più Roma non si abbia a rompere nella volontà di vedere cotale istoria? Io voglio piuttosto far bugiarda la mia deliberazione, che ingiuriare la vostra virtù; la quale priego che abbia caro il desiderio che io ho di predicarla. *Di Venezia, il 15 di settembre*, 1537.

XXIII.

Pietro Aretino al Tribolo.

Messere Sebastiano architetto (1), con piacere del molto diletto, e del mediocre giu-

(1) Forse Sebastiano Serlio, architetto celebre.

dizio ch'io ho della scultura, m'ha fatto vedere con le parole in che modo le pieghe facili ornano il panno della Vergine, che l'ingegno vostro, mosso dalla sua volontade, lavora a mio nome. Hammi detto ancora, come languidamente caschino le membra del Cristo, che morto lo avete posto in grembo con l'attitudine dell'arte; onde io ho veduto l'afflizione della Madre e la miseria del Figliuolo prima ch'io l'abbia vista. Ma ecco nel raccontarmi egli il miracolo, che nasce dallo stile della vostra industria, l'autore di quel s. Pietro Martire, che nel guardarlo convertì voi e Benvenuto (1), nell'immagine dello stupore; e fermati gli occhi del viso, e le luci dell'intelletto in cotal opra, comprendeste tutti i vivi terrori della morte, e tutti i veri dolori della vita nella fronte e nelle carni del caduto in terra; maravigliandovi del freddo e del livido che gli appare nella punta del naso, e nell'estremità del corpo; nè potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla, quando, nel contemplar del compagno che fugge, gli scorgeste nella sembianza il bianco della viltà e il pallido della paura. Veramente voi deste dritta sentenza al merito della gran tavola, nel dirmi (2) che non

(1) Benvenuto Cellini.

(2) Parla della famosissima tavola di s. Pier Martire, che è in s. Giovanni e Paolo di Venezia,

era la più bella cosa in Italia. Che mirabil groppo di bambini è nell'aria, che si dispicca dagli arbori, che la spargono dei tronchi e delle foglie loro! Che paese raccolto nella semplicità del suo naturale! che sassi erbosi bagna l'acqua, che ivi fa corrente la vena uscita dal pennello del divin Tiziano, la modesta benignità del quale caldissimamente vi saluta, ed offerisce sè ed ogni sua cosa, giurando che non ha pari l'amore, che la sua affezione porta alla vostra fama. Nè si potría dire con quanto desiderio egli aspetti di vedere le due figure, che, siccome dico di sopra, per elezion di voi medesimo deliberate mandarmi in dono, che non passerà con silenzio nè con ingratitudine. *Di Venezia, li* 29 *di ottobre*, 1537.

XXIV.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'immagine della Reina del cielo all'imperatrice della terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal quale traete le ma-

---

opera la più illustre che abbia fatta Tiziano, come dice il Vasari, che la descrive nella Vita di esso Tiziano.

raviglie della pittura, locar più altamente la tavola, in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s' abbaglia nel lume folgorante che esce da' raggi del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito santo, circondato da' lampi della sua gloria, fa udire il batter delle penne, tanto somiglia la colomba, di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto dall'albóre dell'aurora, è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia in vèr la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli, empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nell'albergo con nuova luce, s'inchina sì dolcemente col gesto della riverenza, che ci sforza a credere che in tale atto si appresentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guance tremano nella tenerezza composta dal latte e dal sangue che al naturale contraffà l'unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi; i capelli contesti in anelli trèmolanti accennano tuttavia di cadere dall'ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo senza asconderne punto; e par che la zona, di

che è succinto, scherzi col vento. Nè si son vedute ancor ali che ugualino le sue piume, di varietà, nè di morbidezza. Il giglio recatosi nella sinistra mano, odora, e risplende con candore inusitato. Insomma par che la bocca, che formò il saluto che ci fu salute, esprima in note angeliche *Ave*. Taccio della Vergine, prima adorata, e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo, e con tanta maraviglia, che l'altrui luci, abbagliate nel refulgere de' suoi lumi pieni di pace e di pietade, non la posson mirare; come anco per la novità de' suoi miracoli potremmo laudare l'istoria che dipignete nel palazzo di s. Marco per onorare i nostri signori, e per accorar quelli che, non potendo negar l'ingegno vostro, danno il primo luogo a voi ne' ritratti, e me nel dir male, come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie opre. *Di Venezia, li 9 di novembre, 1537.*

XXV.

Pietro Aretino a M. Iacopo Sansovino.

Ora sì, che l'esecuzione dell'opre uscite dall'altezza del vostro ingegno dan compimento alla pompa della cittade che noi,

mercè delle sue bontà libere, ci aviamo eletta per patria, ed è stata nostra ventura. poichè qui il buon forestieri, non solo si agguaglia al cittadino, ma si pareggia al gentiluomo. Ecco dal male del Sacco di Roma è pur uscito il bene, che in questo luogo di Dio fa la vostra scultura e la vostra architettura. A me non par nuovo che il magnanimo Giovanni Gaddi, chierico apostolico, coi cardinali e coi papi vi tormentino con le richieste delle lettere a ritornare in Corte, per riornarla di voi; mi parrebbe bene strano il vostro giudicio se cercaste di snidarvi dalla sicurezza, per colcarvi nel pericolo, lasciando i senatori veneziani per i prelati cortigiani. Ma si dee perdonargli le spronate, che per ciò vi danno, essendo voi atto a restaurargli i tempj, le statue, ed i palazzi di già. Essi non veggon mai la chiesa de' Fiorentini, che fondaste in sul Tevere con istupor di Raffaello da Urbino, d'Antonio da s. Gallo e di Baldassare da Siena, nè mai si voltano a s. Marcello, vostra operazione, nè alle figure di marmo, nè alla sepoltura di Aragona, di Santa Croce, e di Aginense (i principj delle quali pochi sapranno fornire) che non sospirino l'assenza Sansovina; come anche se ne duol Fiorenza, mentre vagheggia l'artificio che

dà il moto dello spirito a Bacco (1), locato negli orti Bartolini, con la somma di cotante altre maraviglie che avete scolpite e gittate. Ma eglino si staranno senza voi, perchè in buon luogo s'han fatti i tabernacoli le vostre virtù savie. Dipoi vale più un saluto di queste maniche nobili, che un presente di quelle . . . . . ignobili. Guardi la casa, che abitate, come degna prigione dell'arte vostra, chi vuol vedere in che grado sieno tenuti da così fatta repubblica i virtuosi atti a ridurla nelle maraviglie, che tutto dì partorite con le mani e con l'intelletto. Chi non lauda i ripari perpetui, per cui sostiensi la chiesa di s. Marco? Chi non si stupisce nella corinta macchina della Misericordia? Chi non rimane astratto nella fabbrica rustica e dorica della Zecca? Chi non si smarrisce vedendo l'opra di dorico intagliato, che ha sopra il componimento ionico con gli ornamenti dovuti, cominciata all'incontro al palazzo della Signoria? Che bel vedere farà l'edificio di marmo, e di pietre miste, ricco di gran colonne, che dee murarsi appresso la detta? Egli avrà la forma composta di tutte le bellezze dell'architettura, servendo per loggia, nella quale

(1) Questo Bacco adesso è in galleria del Granduca, e intagliato in rame nel tomo 3 del Museo Fiorentino.

spasseggeranno i personaggi di cotanta nobiltade. Dove lascio i fondamenti in cui debbon fermarsi i superbi tetti Cornari? Dove la Vigna? Dove la Nostra Donna dell'Arsenale? Dov'è quella mirabile Madre di Cristo, che porge la corona al protettore di questa unica patria? l'istoria del quale fate vedere di bronzo con mirabile contesto di figure nel pergolo della sua abitazione, onde meritate i premi e gli onori dativi dalle magnificenze del serenissimo animo de' suoi riguardati divoti. Or consenta Iddio che i dì nostri sien molti, acciocchè voi duriate più a servirgli, ed io più continui a lodargli. *Di Venezia, li* 20 *di novembre*, 1537.

XXVI.

Pietro Aretino a M. Giorgio (1) *d'Arezzo.*

Seravate, figliuolo, quando Paolo mandò agli Ateniesi per un filosofo che gli ammaestrasse i figliuoli, e per un pittore che gli ornasse il carro, gli averiano inviato voi, e non Metrodoro, perchè siete istorico, poeta, filosofo e pittore. E ci son di quelli che gli par esser il seicento fra gli spiriti

(1) Cioè Giorgio Vasari. Questa lettera è la risposta a quella di Giorgio, che è qui sopra al numero XII, a carte 39.

famosi, che non accozzerebbono in mille anni l'ordine del trionfo Cesareo, nè la pompa delle genti, e degli archi con la destrezza delle ornate parole, come m'avete scritto. Io per me veggo nella vostra lettera le due gran colonne con il *Plus Ultra*, che lo attraversa; veggo i mostri dipinti ne' basamenti; veggo l'epigramma con l'Aquila di sopra, e quella Bugia che si morde la lingua, mentre sostiene l'arme di sua Maestà; veggo l'edificio della gran porta, e la diligenza del Barticino (1); veggo il tumulto, che nell'entrarvi fanno gl'innumerabili principi dietro a Carlo Augusto; veggo i reverendissimi pontifi almente con Alessandro signor nostro, che 'l vanno a incontrare; veggo anche con che destrezza smonta da cavallo; e presentandogli il cuore e le chiavi di Fiorenza, sento a dirgli da sua Altezza: E questo, e quel ch'io tengo, è vostro. Veggo lo stuolo de' paggi sopra i cavalli imperiali, e mi abbaglio la vista nel tremolar dei puntali d'oro, di cui erano tempestati i drappi della gioventù fiorentina; veggo i due mazzieri, che usa di menarsi innanzi l'Imperadore, ed il cavallerizzo con la spada della sua giustizia, e m'inchino a sua eccellenza, mentre con gli occhi della mente

(1) Forse si dee leggere: DEL BRONZINO.

la scorgo in mezzo al duca d'Alba, e al conte di Benevento. Non veggo già dietro a Cesare i prelati, perchè non ho occhio che possa veder preti, salvo la grazia del mio Marzi; veggo l'arco del Canto alla Cuculia; veggo la Ilarità Augusta, e leggo i titoli di tutte le macchine; veggo tutte le imprese del suocero del sig. nostro; veggo la figura della Pietà co' bamboccì adattatile addosso; veggo la Fortezza, e intorno a lei le corazze e gli elmi, e sopra ogni invenzione mi piace la Liberalità del corno, dal quale escono le corone, cioè quella de' re de' Romani, e quella del re di Tunisi; ma l'altra, che appar mezza di fuore, sia pure ai dì nostri; veggo la Fede con la Croce in mano, e con il vaso ai piedi, e le parole sono divine, e parmi stupendo l'arco che ha l'Aquila con l'arme, per il breve che si legge. È unica l'istoria dove si figura la fuga de' Turchi; e la incoronazione di Ferdinando è bellissima, e più bella è per esservi Cesare presente. Veggo dall'altro lato i prigioni legati con quelle cere barbare, e con quegli abiti strani in testa, i vari gesti, e di gran laude al padre ed al figliuolo, che hanno messo insieme sì gentilmente la gran mole; ma quella fuga di cavalli nella facciata a s. Felice è maravigliosa: veggo la Fede e la Giustizia con le spade ignude in mano, le quali cacciano Barbarossa; veggo i morti in

iscorcio, e i terribili cavalli; veggo la Pittura che disegna l'Asia, e la Scultura che abbozza l'Africa; veggo nel basamento il carro pieno di spoglie e di trofei; veggo sudare quei putti che portano la barella a usanza degli antichi; veggo il re di Tunisi nell'istoria, che s'incorona; veggo le Vittorie con gli epigrammi graziosissimi, con tutto il bello ch'è di sopra, di sotto e da canto, e mi par essere un di quegli fermatisi là col viso insuso, mirando la fabbrica miracolosa: veggo via Maggio, il Ponte a Santa Trinità, e la strada del Canto alla Cuculia tutta piena di turbe arrecate in bizzarra attitudine. Oltra ciò, vi veggo condurre a perfezione la nuova fabbrica: veggo il legname (bontà del vostro pennello) non differente dalle pietre diverse: veggo Ercole che ammazza l'Idra, e so che il vivo non fu sì robusto, nè sì corto di collo, nè sì pieno di nervi, nè sì spesso di muscoli, come quello che è uscito dalle dotte mani del mio Tribolo. Veggo appresso al ponte Santa Trinità il fiume d'Arno simile al bronzo, e gli veggo piovere da' capelli le istesse acque: veggo gli altri fiumi, e Bagradas d'Africa, e Ibero di Spagna. La spoglia del Serpe menato, e portato a Roma è naturale; e i corni della Copia, e le lettere: ma basta, che si sappia che sien di man del Tribolo.

Voglio che diamo la seconda palma al Frate de' Servi (1), sì per essere stato discepolo del maestro, sì per esser proprio . . . . di non saper far altro che scannar minestre. Ora il Montelupo (2) nel fiume di Germania e di Pannonia non s'è portato se non da valente uomo, e i basamenti di sì delicate maniere non mi son nuovi. Duolmi che il raro Tribolo suddetto non ebbe tempo, chè certo avria fatto la forma del Cavallo (3), di sorte che quel di Lionardo a Milano non si mentovava più (4). Veggo la Vittoria con la palma in mano, e con l'ali di nottole al Canto degli Strozzi (5); e se non ch'ho fatto buono stomaco nelle cose vostre, vomiterei vedendo quel volto di fava menata della Vittoria col braccio enfiato; e più vi dico, che colui che l'ha fatta ne va più superbo che l'Imperadore, all'onor del quale son sute fatte tante maraviglie. Ed è pur vero, che sempre i più goffi vanno a man ritta per aver più soldi che nome. Veggo il Colosso vestito della pelle

(1) Fra Gio. Angiolo Montorsoli.

(2) Baccio da Montelupo, de' quali scrive la Vita il Vasari nel tomo 2.

(3) Di questo cavallo vedi addietro a carte 48.

(4) Allude al cavallo che Lionardo da Vinci doveva fare pel Duca di Milano, del quale parla il Vasari nel tomo 2 a carte 8 della nostra edizione.

(5) Vedi a carte 51 e 52.

del Tosone, e mi fa paura la sua spada folgorante; veggo i trofei, e leggo le istorie dipinte nel basamento, con l' Iason Argo impresa di sua Maestà. Ma scoppiava il Fratacchione (1) se non chiariva altri ch'era frate in questo suo Morgantaccio. Veggo sopra alla porta di santa Maria del Fiore l'epigramma messo in mezzo delle due grandi Aquile con le grottesche, e so quanto meritano lode per esser venute da Giorgio pellegrino. Io mi perdo entrando in chiesa, nello splendore de' lumi riverberanti nell'oro de' drappelloni: veggo la Giustizia e la Prudenza nella via de' Martelli molto malconce da chi gli ha dato l'essere. Così è il Mondaccio, benchè mi ricreò la vista nella Pace posta al palazzo de' Medici, veggendola abbrusciare l'arme con la sua fiaccola; ed era ben ragione che nel più degno luogo della città fosse la più lodata opra. Fu bel pensato l'ornare di verdure l'onorata casa, onde somigliava la stanza che hanno di state eletta per loro stessi gli Dei silvestri, e le frondi ben compartite han non so che di sacro e di religione; poi si convien molto all'ardor del caldo. E, per

(1) Cioè fr. Gio. Angiolo Montorsoli, che fece il Giasone. V. detta lettera. Scherza col frate, ch'era suo amico.

conchiuderla, io ho veduto nell'esemplare della vostra il tutto. Ma chi è capace della grandezza del duca nostro, vede cotali apparati. Insomma non saria possibile di trovar cose più belle, nè più a proposito dei titoli e de' distichi in laude dell'Imperadore. *Di Venezia, li* 19 *di dicembre*, 1537.

XXVII.

Pietro Aretino a M. Giovanni da Udine.

Io, o fratel ottimo, ho preso più collera dello esser venuto a vedermi voi solo, e non mi aver trovato in casa, che non era per pigliar piacere, se quanti signori ci venner mai, tutti insieme si fusser posti ad aspettarmici mezzo un giorno; perocchè più stimo il commemorar con voi il principio della nostra amicizia, che qualunque cosa si dimostri nelle loro, diciamo, apparenze di grandezze. Certamente la consolazione che sentono i nostri animi, quando entriamo a ragionare delle qualità divine di Raffaello d'Urbino, di cui siete creato, e delle magnificenze reali d'Agostin Chisi, del qual sono allievo, è quasi simile a quella ch'essi provavano mentre vedemmo, come l'uno sapeva usar le virtù, e l'altro le ricchezze. Ma per amarci nel modo che ci amiamo, difficilmente si potria giudicare

qual di noi due abbia avuto più dispetto, o voi del non trovar me, o io del non veder voi. Come si vada, lo scritto da dipintore, che con una punta di gesso lasciaste scritto nel di dentro della mia porta, mi è suto in vece della visita, onde ve ne riferisco grazie non meno cordiali, che infinite. Ma, sebbene desidero piuttosto servirvi, che affaticarvi, non posso fare che la sicurtà ch'io tengo nella vostra gentilezza, non vi chiegga con la solita fidanza un pien foglio di quei disegni da mettere in vetro, che mi faceste allora che Domenico Ballarini (idolo di cotal arte) tutto stupido vi si donò per sempre; perocchè intese, e vide nella maniera di sì bella e di sì varia foggia di vasi, ciò che non aveva più veduto, nè inteso. Conciossiachè voi possedete gli spiriti della facilitade antica con sì destro stile, che altri impara sì fatti andari senza altrimenti operare. E però un tanto maestro in Murano è nel mio cuore, circa il pregarvi che mi facciate un sì gran dono. E perchè la prestezza raddoppia il pregio del presente, e l'obbligo di chi lo riceve, piacciavi che la grazia sia pronta, come saranno i servigi che vi degnerete impormi, avvengachè io possa farveli. *Di Venezia*, *li* 5 *di settembre*, 1541.

XXVIII.

Pietro Aretino a M. Giulio Romano.

Se voi, pittore illustre, ed architetto unico, dimandaste ciò che fa Tiziano e a quel che attendo io, vi sarebbe risposto, che il pensiere di noi due non cerca altro che di trovare il modo da poterci vendicare della baia, che il prometter di venir qui ha dato all'affezione che vi portano gli animi nostri, del che siamo anco sdegnati intra noi. Egli ha ira con seco stesso per avermi accertato cotal vanità; ed io ho rabbia con meco medesimo per avergliene creduto. Onde la sua collera e la mia stizza non sono per risolversi nel nonnulla de' fumi ch'esse esalano, prima che ci osserviate la fede, della quale siete tante e tante volte mancato. Ma lo sperar tal cosa è in vano, perchè chi è suto crudele in assentarsi dalla patria propria, non può esser benigno in visitar l'altrui. Ecco Mantova, non è però più bella che Roma e che Venezia. Oh l'amore della mogliera, de' figliuoli, e della facoltà me lo vieta. I 15 o 20 giorni che se gli stia lontano, sono uno intermedio dolce che recrea gli affetti del sangue con le tenerezze di sì breve assenza. E, per dirvelo liberamente, in quanto a me, vorrei, mentre

mi ricordo e delle maniere di voi, e delle virtù vostre, non avere umanità, nè giudizio, che essendo privo di quella e di questo, non mi consumerei nel desiderio del vedervi operare, e del potervi godere. Voi siete grato, grave e giocondo nella conversazione, e grande e mirabile e stupendo nel magistero. Onde chi vede le fabbriche e le istorie uscite dell'ingegno e delle mani vostre, ammira non altrimenti, che s'egli scorgesse le case degl Iddii in esempli, e i miracoli della natura in colori. Preponvi il mondo, nella invenzione e nella vaghezza, a qualunque toccò mai compasso e pennello; e ciò direbbe anche Apelle e Vitruvio, s'eglino comprendessero gli edifici e le pitture che avete fatto e ordinato in cotesta città, rimbellita e magnificata dallo spirito de' vostri concetti anticamente moderni, e modernamente antichi. Ma perchè la sorte non vi trasferì qui, come costì? E perchè non rimangono le memorie, che lasciate ai duchi di Gonzaga, ai signori Veneziani? *Di Venezia* . . . .

XXIX.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Io ho visto, compare, da voi ritratta la Bimbina (1) del signor Ruberto Strozzi, grave ed ottimo gentiluomo. E perchè cercate il mio giudizio, dicovi che se io fossi dipintore, mi dispererei, benchè bisogneria che il mio vedere participasse del conoscimento divino, volendo comprendere la cagione per cui dovessi disperarmi. Certo, che il pennel vostro ha riserbati i suoi miracoli nella maturità della vecchiezza. Onde io, che non son cieco in cotal virtù, affermo col giuramento della coscienza, che non è possibile a credere, non che facile a fare, una cotanta cosa, onde merita di essere anteposta a quante pitture mai furono, e a quante mai saranno; tal che la Natura è per giurare, che tale effigie non è finta, se l'arte vuol dire ch'ella non sia viva. Loderei il cagnuolo accarezzato da lei, se lo esclamar, per la prontezza che lo muove, bastasse. E la conchiudo nello stupore, che,

(1) Questo quadro, veramente eccellentissimo, si trova presentemente nel palazzo del duca Strozzi in Roma ben conservato. Ne parla con somme lodi il conte Lorenzo Magalotti in una delle sue lettere stampate in Firenze, diretta a Monsig. Leone Strozzi.

circa ciò, mi toglie le parole di bocca. *Di Venezia, li 6 di luglio,* 1543.

XXX.

Pietro Aretino a M. Giambatista Torniello.

Piacesse a Iddio, carissimo amico, che io mi conoscessi di essere, siccome voi affermate che io sono; certo, che me ne terrei buono, non tanto per ornamento mio, quanto per utile del secolo, che veramente ha carestia di persone che abbino in sè le qualità che mi attribuite. Ma perchè ognuno si succhia le dita, che nel mele della lode gl'intingono coloro che si dilettano di ben dire, anch'io andrò raccogliendo con le labbra della vanagloria quelle che mi danno le vostre umanissime cortesie. Ma non avendo io con che altro remunerarvele, non ho restato di far sì che messer Tiziano rimetta la mano nella tavola, che tosto riaverete fornita da quella diligenza che in verità le mancava, e che voi per suo onor desiderate. Esso ci ha aggiunto il protettor della vostra patria armato, e in cambio dei Cherubini, vedrete due Angeli di vaghezza celeste e di grazia divina. Benchè mi duole di non esser lui, intanto che io potessi soddisfarvi ne' fatti, come cerco di compiacervi nelle parole, che essendo ciò, confesse-

reste, nel ricevere del Presepio che aspettate, che fusse piuttosto miniato, che dipinto. Ma quale io mi sia, e per quel ch'io possa, vi notifico che tengo una estrema volontà di compiacere a voi, architetto singolare, e gentiluomo magnifico. Testimonio l'eccellenza del signor messer Girolamo, riputazion della medicina, splendor di Navarra, e degno parente di voi. *Di Venezia, li* 6 *d'agosto*, 1542.

XXXI.

Pietro Aretino al Tasso, intagliatore.

Egli mi è tanto caro l'ornamento che fate a mia stanza, quanto discaro l'avervi, messer Giorgio, dato sì fatta briga per me, che per voi non ho speso altro che alcune esclamazioni uscitemi dal cuore, del giudizio, della bontà e maraviglia che mi ha provocato le voci nel vedere gl'intagli che nel legno di noce avete qui mandato. Certo, che son mirabili, e degni della fama vostra. Ed io per me non vidi mai simil delicatura in getto, nè in marmo; onde sto con isperanza de' miei veramente grande. Intanto vi prego che m'imponiate qual cosa che venga a far meno la vergogna ch'io tengo, circa il prevalermi della virtù d'uno che appena mi conosce per nome. *Di Venezia*, 26 *d'agosto*, 1542.

XXXII.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Il vostro amico, e mio, il capitano Adriano Perugino, dico, subito nel qui vedermi con il buono d'Urbino Duca, dopo il salutarmi, come gl'imponeste, mi giura della gran faccenda che gli è parso di finire nell'acquetarvi nella credenza dello aver io trattato dell'impossibile circa il fatto dell'essermi pur saputo islungare dal paradiso terrestre per le persuasioni di sua eccellenza. Ma che maraviglia, se a voi è duro la cotal cosa credere; se anco in me è dubbio del non essere in la città ch'io ammiro? Onde risposi al cavaliero, nel ciò riferirmi: Se non lo credo io, perchè volete che lo creda lui? È ben vero, fratello, che insopportabile è il martello ch'io ho del Canal grande; nè metto mai piede in la staffa, che non sospiri il riposo dell'agio delle gondole. Un rompi persona, un logora calze, ed un dispera famiglie è il cavalcare, disse colui, e però se io ci ritorno, s'io mi c'imbuco, s'io mi ci ripianto, Imperadori a lor posta, ch'io per me, in quanto al mondo, non iscapperò così in fretta. Forni, capanne e spelonche mi paiono l'altre terre a petto all'alma, inclita e adorabil Venezia.

E però disbrigatevi dalla preteria a tempo, e presto; credendo alle di lei promesse men che si può, che anch'io, basciato il ginocchio a Cesare, ripatrierò con un solenne voto di più non partirmene. *Di Verona, di luglio*, 1543.

XXXIII.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

La fama, compar mio unico, si piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal vostro pennello nel ritratto del pontefice, che se non fusse l'obbligo che tiene di bandire pel mondo la generosità dimostrata dal vostro animo in rifiutare l'ufficio del Piombo (1), che in premio di ciò pensò di darvi la sua Santitade, mai non fornirebbe di trombeggiare il come egli è vivo, il come egli è desso, e il come egli è vero. Ma ceda ogni vostra opera, ancorchè divina, all'atto che isdegnò di accettare quello che ogni altro si saria riputato felice, ottenendolo. Sol voi col non volere il grado offertovi, dimostrate quanto di eccellenza, di bellezza Roma sia inferiore a Venezia, e quanto più vaglia la nobiltà dell'abito se-

(1) L'ufficio del Piombo, cioè del mettere il sigillo di piombo alle lettere pontificie, ufficio di molta rendita.

colare, che la viltà del vestimento f. . . . . .
Oltra delle così fatte cose, è da lodare, e colle lingue e con gl'inchiostri, la bontà del cuor vostro; le cui onestadi per far ricco sè solo, non si è volto ad impoverire due insieme. Perocchè egli era di necessità che si togliesse parte a quello, e parte a questo nel farvi compagno e all'uno e all'altro; onde si veniva a remunerare l'altre di voi fatiche senza costo di chi è debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, dach'egli apprezza più il buon nome, che la grande entrata. *Di Verona, di luglio*, 1543.

XXXIV.

Pietro Aretino a M. Giorgio Vasari, pittore.

Se il vostro animo nel far piacere a me imitasse la sollecitudine, in ch'io sempre misi il mio in far servigio a voi, avreste ragione di volere intendere con la prestezza, che dimostrate del ciò ch'io ho fin qui operato nell'interesse del grado, che per il zio vostro con ogni istanza procacciate. Da voi, circa il disegno, richiestovi dalla gran volontà ch'io ne tengo, mi si risponde che gli porrete mano tosto che l'ingegno vi si acquieta; onde mi è forza contentarmene, perocchè la fantasia il più delle volte vienvi alterata da' nuvoli, di che l'adombrano i

venti de' ghiribizzi, che di continuo si raggirano per la testa de' poeti e de' pittori. E' ben vero che il quadro promessomi, e cominciato, mi si manderà ratto, solo perchè m'intertenga sin che la carta si termina. Or, per essere io nato più per comodo d'altri, che per utile mio, scrissi al Duca; e con la lettera, per via della quale lo supplicavo ad ottenere da chi vi è contra, la grazia, che tanto vi preme, aggiunsi un ritratto di me stesso, opra del Moretto Bresciano (1), nella pittura, spirito diligentissimo; e per anco non ne sento risposta, credo per ritrovarsi il sig. Montino a Roma. Ma così fussi io compiaciuto di quello che da voi proprio desidero, come sarete soddisfatto voi, di quanto per mezzo di me dal predetto cavaliero desiderate. *Di settembre, in Venezia*, 1543.

XXXV.

Pietro Aretino a Michelagnolo Buonarroti.

Se Cesare non fosse tale nella gloria, quale egli è nel principato, io anteporrei l'allegrezza sentita dal mio cuore nello scriver-

(1) Questi è Alessandro Buonvicino detto il Moretto, allievo di Tiziano, al pari di lui eccellente ne' ritratti.

mi il Cellino (1), che i miei saluti vi sono stati accetti, agli stupendi onori fattimi da sua Maestade. Ma perchè egli è gran capitano, come grande imperatore, dico che nell'udir ciò mi è giubbilato l'animo nel modo ch'egli mi giubbilava, mentre la clemenza di lui consentiva ch'io minimo cavalcassi seco a man destra. Ma se V. S. è riverita, mercè del pubblico grido, fin da quegli che ignorano i miracoli del suo intelletto divino, perchè non si dee credere che vi riverisca io, che son quasi capace della eccellenza del suo ingegno fatale? E per esser così fatto nel vedere il tremendo e venerando vostro dì del Giudizio (2), mi bagnai tutti gli occhi con l'acque dell'affezione. Or pensisi di che sorte me gli avrebbon conci le lagrime nel vedere l'opra uscita dalla sua mano sacrosanta. Che se ciò fosse, oltra lo scorgere gli spiriti della viva natura ne' sensati colori dell'arte, rendei grazie a Dio che mi ha dato in dono il nascere al vostro tempo. La qual cosa tengo vanto simile al mio essere ne' giorni di Carlo Augusto. Ma perchè, o Signore, non remunerate voi la cotanta divozione di me, che inchino le celesti qualità di voi, con una

(1) Benvenuto Cellini, scultore celebratissimo.
(2) Cioè il disegno di detto Giudizio.

reliquia di quelle carte che vi son meno care? Certo che apprezzerei due segni di carbone in un foglio, più che quante coppe e catene mi presentò mai questo principe e quello. Ma quando bene l'indegnità mia fusse causa che io non adempissi cotal voto, a me basta la promissione che me ne fa la speranza. Io ne godo mentre gli spero, e sperandogli, contemplogli, e contemplandogli, mi congratulo con la fortuna ch'io ho nel contentarmi della cosa sperata, la quale non può essere che di sogno non si converta in visione; e anco conferma a sè proprio il compar Tiziano, uomo di ottimo esempio, di vita grave e modesta. Esso, fervido predicatore del vostro stile sopra umano, ha posto testimonio il suo scrivermi con la riverenza debita, tutta la fede del ritrarre il pane, che per il figliuolo gli concesse il pontefice, nel favore che aspetta dalla sincera bontà di voi, che siete idolo suo e mio. *D'aprile, in Venezia*, 1544.

XXXVI.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Avendo io, sig. Compare, con ingiuria della mia usanza, cenato solo, o, per dir meglio, in compagnia de' fastidi di quella quartana che più non mi lascia gustar sapore di ci-

bo veruno, mi levai da tavola sazio della disperazione, con la quale mi ci posi, e così, appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali, piene non men di forestieri, che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal Grande, ricreatore di ciascun che il solca; e subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine che, per vedere la Regatta, si era fermata nel Ponte del Rialto, nella Riva de' Camerlinghi, nella Pescheria, nel Traghetto di santa Sofia, e nel Da Casa Mosto; e mentre queste turbe e quelle, con lieto applauso se ne andavano alle sue vie, ecco che io, quasi uomo, che, fatto noioso a sè stesso, non sa che farsi della mente, non che de' pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale, da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi. Onde l'aria era tale, quale vorrebbero esprimerla coloro che hanno invidia a voi, per non poter esser voi, e che vedete nel raccontarlo io. In prima, i casamenti, che benchè sien pietre vere, pare-

vano di materia artificiata; e di poi scorgete l'aria, ch'io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida, e smorta. Considerate anco la maraviglia ch'io ebbi delli nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini ai tetti degli edifici, e mezzi nella penultima, perocchè la dritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco solare, e i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola da' palazzi, con il modo che la discosta il Vecellio nel far dei paesi! Appariva in certi lati un verde azzurro, e in alcuni altri un azzurro verde, veramente composto dalle bizzarrie della natura, maestra de' maestri. Ella con i chiari e con gli scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: O Tiziano, dove siete mo? Per mia fè, che se voi aveste ritratto ciò che io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me, che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii

l'animo, che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. *Di maggio, in Venezia*, 1544.

XXXVII.

Pietro Aretino a M. Carlo Gualteruzzi.

Da che voi nello amar Tiziano potete conoscere che, amandolo io della sorte che l'amo, non sono meno sè stesso, ch'egli si sia sè medesimo; e poichè m'è pur noto la stima che fate di coloro che ripongono nella cura della vostra opera l'importanza de' propri affari, mi rendo sicuro che le mie supplicazioni, nell'interesse dell' uom mirabile, vi accresceranno la volontà del giovargli; nel modo che l'acque delle piogge accrescono il corso d'un rio; anzi nella maniera, che la fidanza che altri ha nei buoni, accresce nell'anima loro l'affetto dell'ottima volontade. Ma se la benignità vostra fosse minore, dubiterei che non deste orecchie a questa che ora vi scrivo. Conciossiachè dovea visitarvi con le mie lettere, per conto delle vostre chiarissime condizioni, non aspettando che mi movesse a far ciò lo stimolo d'altra strana cagione; benchè sono certo, che il non aver fatto io quel che dovevo per debito, non distorrà dal far voi ciò che solete per natura. On-

de non prima vedrem rimanervi di affaticare in beneficio del pittor sommo, che vediate rasciugarli dalla man del premio il sudore postogli nel fronte della virtù dalle fatiche e dallo ingegno. Intanto il gran Farnese, il quale nelle delizie della fortuna può felicitar gli uomini, non patirà che un sì egregio spirito resti infelice nel commettere tutte le sue speranze in lui. Ma io non istupisco del perchè bisognino voti in consolarlo con la cortesia di un poco di pane, desiderato alla necessità del figliuolo, per essere la chiesicciuola promessagli in casa sua; avvegnachè i rivolgimenti che tempestano il mondo, gli levano dalla mente molti di quegli uffici, che in altri tempi il prelato magno conchiuderia con l'effetto, senza che si gli ricordassero mai. Per..... che se non occorressero i casi delle tremende occorrenze che occorrono, mi trasecolorei solo a pensare al come fusse credibile che un bene sì minimo s'indugiasse a sì modesta persona, come s'indugia. Ma che più bello esempio può la sua potenza mettere dinanzi agli occhi de' principi, che il costume dell'osservare le cose promesse? Non solo il cardinale illustre, non solo il divin nipote della sua Beatitudine, è tenuto a pregarla, acciò dia quel che debbe al Vecellio, ma qualunque si nutrisce delle mer-

cedi del quasi eterno Pontefice. Io gli do sì fatto epiteto, perchè il sacro suo ritratto (1), oltra l'essere specchio, in cui il Pastor santo scorge sè in sè, da sè, e per sè, ma simulacro celeste, il quale respira talmente in virtù de' sensi datigli dallo stile del predetto, che la vita lo terrà vivo, credo, in perpetuo, conciossiachè la morte, non sapendo conoscere il vero della natura dal finto dell'arte, ritarderà lo eseguire gli ordini de' propri privilegi, nella guisa che ritarda il moto nella frequenza de' presenti passi colui che si vede, camminando per istrada incognita, sopraggiunto in una via di due capi; onde, per non errare il sentiero, resta sì confuso nell'error dal non saperlo, che il consiglio del sì e del no, che fa dubbiargli il dritto dal torto, bene spesso gli rivolge il piede altrove. Ma non mi riprenda veruno circa l'ansia ch'io mostro nella protezion da me presa di Tiziano, la reale creanza del quale con le grazie dal cielo infusegli, convertisce le affezioni dell'amicizia in le carnalità della fratellanza; che quando ancora l'amore fosse tra noi piccolo, come egli è grande, sarei sforzato ad infiammarmi ne' di lui particolari, per ve-

(1) Qui, e nella lettera XXXIII, intende del ritratto di Paolo III, che ora è presso il re di Napoli.

derci, essendo essi posti in dimenticanza, il pregiudicio della parola di quel Paolo (1), che tien sì alto il seggio di Pietro; al zelo del cui onore mi obbligano gli alimenti che ricevono le mie fami dalle splendide liberalità del veramente degno genero di Cesare. Parlo del duca Ottavio (2), giovane senza inganno; la generosità del quale ricordandogliene V. S., non ci mancherà di favore. Io, sebbene taccio del Bembo, obietto della riverenza e dell'onestà, facciolo per non ingiuriarlo; avvengachè la sua caritade ha tanta memoria delle cose de' suoi servi, quanta essi speranza nelle bontà della sua discrezione. In ultimo, per essere la dimestichezza che s'ha con Michelagnolo, dono di Dio, scongiuro voi, che avete seco la grazia della famigliaritade, a dirgli fino a quanto egli si crede ch'io possa soffrire il tormento datomi continuo dallo aspettare i disegni promessi a me, che gli bramo non meno ch'io desideri di servirlo. *Di giugno, in Venezia*, 1544.

(1) Cioè Paolo III, Farnese.

(2) Duca di Parma, marito di Margherita, figliuola naturale di Carlo V.

XXXVIII.

Pietro Aretino a M. Alessandro Moretto.

Il Sansovino, scultor famoso, architetto mirabile, e uomo diritto, è venuto in persona a consegnarmi il ritratto che m'inviaste per gelosia del suo avere il ricapito desiderato. Certo ch'egli per essere degno d'ammirazione, è suto esaltato da tutti, ed ogni perito nell'arte ha lodato la naturale unione dei colori distesi ne' lumi e nell' ombre con mirabile giudizio di graziosa maniera. Ed io per me son tanto simile a me nella pittura di voi, che allora che la fantasia, astratta nella considerazione delle cose, e del mal vivere d'oggi, e del fiero termine nel quale si vede la Cristianità, mi aliena la mente, tirandola per causa di ciò quasi all' ultima disperazione. Lo spirito per cui respiro, non sa se il fiato suo ë nella carne mia, o nel disegno vostro; di modo che il dipinto pone più dubbio nel vivo che non fa lo specchio che rappresenta l'immagine altrui con i sensi della propria natura. Insomma io per istimarla per il magistero, e non per il suggetto, dono dovuto ad ogni principe, n'ho fatto un presente all' inclito e singolar duca d'Urbino, rifugio vero delle miserrime virtù d'Italia. E ciò mi è parso per onorar Bre-

scia (1), procreatrice del vostro divino intelletto, e per gradir me rassembrato dalle di lui efficacissime avvertenze. Ora, per non sapere che altro farmi, ringrazio la generosità che vi ha mosso a così immortalmente riverirmi. *Di settembre, in Venezia*, 1544.

XXXIX.

Pietro Aretino a M. Giulio Romano.

Se io così potessi esprimere con la lingua della penna gli estremi due casi che, bontà dell'amor fraterno, che tanti e lustri e anni han voluto ch'io vi porti le in somma eccellenza di singolarità virtù di vostre somme; se così, dico, io fossi atto a raccontargli a voi, come son suto necessitato al per voi sopportargli, consagrereste una delle vostre più illustri pitture a l'immagine vera del mio animo, che per avervici dentro impresso la mano della caritade, appena che ci creda essere mai più rimaso in sè, sì l'ha percosso, nello udire ch' eravate morto, il dolore, e sì l'ha trafitto il dipoi intendere che pur siete vivo, l'allegrezza. La passione sentita in la cosa dell'avviso primo toccommi con aspre punte il centro del cuore, e la ora provata in l'atto

(1) Alessandro Bonvicino era di Rovato nel territorio Bresciano, e per soprannome si chiamava il Moretto.

della nuova seconda, emmi passata con più fieri stimoli nel profondo dell'anima. Io non allego in ciò il piuttosto morirsi ne'successi della letizia, che negli esiti della doglia; ma parlo in tal modo, perchè il dovervisi lo spirito vitale trasferir nel nome della fama vostra immortale, acquetava in parte il cordoglio; chè nel conto del piacer preso, in la certezza della bugia ch'io teneva per veritade, intervenne altrimenti. Conciossiachè le giocondità sue, nello spargermisi con i lor gaudi per tutti gl'intrinsechi delle viscere, subito sentite, mi abbandonar là quasi corpo estinto; e il segno, che pur sono ritornato in me, è questa lettera che viene a notificarvelo. Accettatela dunque, e in fede che la vita è anco, la Dio mercè, con voi, e in premio del patire che ho fatto, in virtù dell'amicizia che tenete con meco, piacciavi ch'io ne riceva di pugno proprio il cambio; chè ciò facendo, indurrete conforto non solo nel petto degli amici che vi desiderano prosperità e salute, ma consolazione in ognuno; avvengachè la perdita della persona di voi saria stata comune nel danno; se non più che quella del divino Raffaello, tanto almeno. *Di Venezia, di febbraio*, 1545.

XL.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Io mi sono piuttosto rallegrato della vergogna, con che la clemenza veneziana ha fatto arrossire il dubbio che faceva formare un forse nel giudicio dell' invidia, che si pensava ch'ella non vi avesse a aver quel rispetto nell' interesse delle tasse, causato dalla forza delle necessità, in che alle volte incorrono le repubbliche, perversate dagli andamenti del mondo; che si conviene alla perfezione della singolarissima vostra virtude che non ho fatto per conto dell' onore, che ne risulta al di voi nome onorando. Onde se io vi fossi così emolo, come io vi son compare, in vece del dovere maledire la malignità mia, bestemmierei nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima di Venezia Signoria; le prudenti magnificenze della quale, a confusione di chi altramente dassi ad intendere, oltra all' essere alla virtù, di chi l'ha, remuneratrice e amica, ama e remunera ad ogn' ora qualunque è degno, e della sua remunerazione e della sua amicizia. Sicchè della grazia, che Iddio permette che aviate con lei, ringraziatene e Iddio e lei; lei, per la sua gentilezza; Iddio, per la sua bontade. Intanto

alla somma della pensione, con ch' ella intertiene l'eccellenza dell'arte, che la muove a intertenervi, aggiungendo la quantità, dal cui dazio favvi esente la sincerità della sua altezza, e il grado del vostro ingegno, attenda lo stile sacro del vostro immortal dipignere a lasciare nel divino cerchio di sì celeste città le memorie che si desiderano e che vi si convengonò. *Di Venezia, di febbraio*, 1545.

XLI.

Piĕtro Aretino a M. Iacopo Tintore (1).

E belle, e pronte e vive, in vive, in pronte e in belle attitudini, da ogni uomo ch'è di perito giudizio, sono tenute le due istorie, in la favola d'Apollo e di Marsia, e l'altra in la novella d'Argo e di Mercurio, da voi così giovane quasi dipinte in meno spazio di tempo che non si mise in pensare al ciò che dovevate dipignere nel palco della camera, che con tanta soddisfazione mia e d'ognuno, voi mi avete dipinta. Ma se nelle cose che si desiderano, il presto, e male è nel lor compimento desiderato, che piacere si sente poi che il tosto, e bene

---

(1) Iacopo Robusti, detto il Tintoretto, pittore eccellentissimo e altrettanto noto.

le dà ispedita? Certamente la brevità del fare consiste nello intendere altri quel che si fa, nel modo che l'intende il vostro spirito, intendente il dove si distendono i colori chiari e gli oscuri, per la qual intelligenza le figure ignude e vestite mostrano sè medesime ne' lor propri rilievi. Ora, figliuol mio, che il pennel vostro testimonia con l'opre presenti la fama che vi denno acquistare le future, non comportate che varchi punto che non ne ringraziate Iddio; la pietà delle cui misericordie non meno vi adatta l'animo allo studio della bontà, che a quello della pittura; conciossiachè ben sapete che l'una può star senza l'altra, ma l'altra star non può senza l'una. È arte la filosofia e la teologia, e l'armi e la milizia similmente mestiero; e siccome una sorte d'alberi vale per l'antenne, una pe' remi, ed una per le navi, e di grado in grado meglio questa in le travature che quella; e quella di più conto nelle scale che questa; così la inclinazione che nella varietà delle professioni varia in tutti di eccellenza, comporta che voi avanziate colui nelle tavole, e costui superi voi ne' marmi. Ma con la professione della bontade veruna industria d'ingegno o di mano non concorre; avvengachè ella sola è virtù non di mano o

d'ingegno, ma d'animo e d'anima, non data a noi dalla natura, ma in noi infusa da Cristo.
Di Venezia, di febbraio, 1545.

XLII.

Pietro Aretino al Vescovo Giovio.

Ancora che il di me animo, per istarsi a voi di continuo appresso, si mostri quasi agente della mia umile persona tuttavia, la quale altro più non desidera che di riverirvi in presenza, non è però che lo amicabile affetto, con le cui intense fraternità d'amore sempre vi riverisco e onoro, non rimproveri d'ogni otta le trascurate sue negligenze alla negligente e trascurata penna mia. E per ultimo è suta così aspra la riprensione che in causa di ciò hammi fatto arrossire la propria conscienza, che in la maniera d'uno che si muove a dare opera per ammonizione a quel che gli conviene operar per debito, vi scrivo questa; e, scrivendola, il fuoco della vergogna ch'io sento, riscalda in modo il ghiaccio della temenza, che inforsa il perdono all'errore, che confessando io ammendo; che mi pare d'avervi scritto pur troppo ieri: cotanto sicuramente entro a dirvi che il ritratto del chiaro Barbaro Daniello è in foggia vivo ne'colori che l'hanno tolto dal vero, ch'essendo egli, ed il suo

esempio insieme, l'arte che si crede diventata la natura, e la natura che si pensa conversa nell'arte, riducono in uno e l'essere e 'l parere. E più vi dico, che in l'altiera e splendida sembianza, in virtù del celeste spirito che regna nello stile del divin Tiziano, appare sì bene l'aurea nobilità dell'illustre petto del laudato giovane, che mentre il guardo altrui si affigge in lei, sino all'egregio del pensiero, sino al generoso della mente, sino al candido dell'anima, se gli scorge nel reale spazio della serena fronte. Sicchè tosto che il bel quadro è di vostra potestà, sì per la grandezza di colui, dal qual deriva lo esempio, sì per il miracolo della man di quello, da cui nasce l'effigie, sarà dalla prestanza del vostro sacro giudicio istimato, tra le immagini molte che di ogni famoso avete, una delle più riguardate. In tanto, monsignore, ed immortale e reverendo, io mi v'inchino con il sincero zelo di tutto il centro del cuore. *Di Venezia, di febbraio*, 1545.

XLIII.

Pietro Aretino al Danese.

Se nella scultura, di che siete professore, voi tale foste qual vi dimostrate essere nella poesia, di cui non fate professione, ardirei

dire con lo iscarico della conscienza, che sino al Sansovino messer Iacopo, precettor vostro (che non può da veruno avanzarsi) supereresté ne' marmi. L'istoria (1) che gite in eroico stile descrivendo, per rilevare il proprio della materia presa con i sensi di quei vivi concetti, con che i versi respirano, quasi mossi dal fiato dello spirito datogli dalla grazia del naturale giudicio, ho io letta e considerata con tanto di quel, ch'io ne sento, istupore, che se fussi un di coloro che, mercè del solo compiacersi nell'opre di sè stessi non la degnano, o pure, per non penetrare nel conoscere più oltra, a pieno non la lodano, rimprovererei l'un vizio e l'altro alla superbia e alla ignoranza di me medesimo. E tuttavia ch'io penso al come procedete nei fatti dell'armi, ch'esercitano i processi delle guerre; che nel descriverle pareggiate qualunque ci desse mai opera, scorgo nel caso di cotal vostra composizione quelle vivacità di polsi, quella tenacità di nervi, e quella morbidezza di membra scolpite nei corpi robusti dallo scarpello della natura. Onde il mio non essere ignoto alle orecchie della fama è cagione che l'amore non mi si converte in invidia: sì è grave, sì è savio e valoroso il modo che usate nel

(1) Cioè, *Gli Amori di Marfisa*, poema.

consiglio. Ci si consulta fra i capitani che parlano, quale delle tre sia cosa di migliore loro partito: O il tentar di prendere la città per assalto, per assedio o per inganno. Se ciò udisse, non dico Senofonte, ma Cesare, estollerebbe al cielo così pratico, così saputo e così militare trattato. Certo che la perfezione della presente età è, agl'ingegni in lei prodotti, ciò che la bontà dell' aria alle genti ch' ella recrea; e però sanno i fanciulli ora più che non seppero i vecchi già. Tal che coloro che fur famosi venti anni sono, non si mentovano adesso punto; e ciò avviene in qualunque arte si sia. Sicchè attendete al fine del gran volume, a onta dell' incomodo, con il quale vi disturba l'animo la necessità di quelle cose di che non può far senza la vita. E in cambio dell'offerirvi io ciò ch'io ho, ciò che posso, e ciò ch'io sono, piaceravvi di vendicarmi contra gli emoli con il ridervene. Perocchè essi, che pur conoscono che niun peso è più greve del senno, nè altra più leggiera soma della imprudenza di quello iscarcatosi le spalle dello intelletto, da lor medesimi si fan bastagi (1) della pazzia, sì gli pare ella a portar soave. *Di Venezia, di marzo*, 1545.

(1) Cioè *facchini,* dal Greco βαςάζω, che vale *Portare.*

XLIV.

Pietro Aretino al Bonarroto.

Con quella giocondità di letizia si è risentita la congregazione de' miei spiriti, bontà de' saluti nella lettera del Cellini (1) da voi mandatimi singularmente, divin Michelagnolo, con cui si risentono gli stuoli degli uccelli nel sentirsi spuntar sopra la dolcezza della primavera; onde con una certa tra loro tacita modulazione di piacere, simile concento che rinnovano in le gole de' predetti, mi fan pigliare ora la penna, acciocchè io vi scriva nel modo ch' io so, poichè come dovrei, non posso; e scrivendomi confessare di non maravigliarmi che il dono de' disegni non corrisponda alla promessa; perchè chi non ottien ciò che vuole, diane la colpa al volere quel che non debbe. La libertà de' nostri arbitrj desidera il più delle volte cose impertinenti alla sua condizione, talchè la potestà che predomina le altrui volontadi le fa rimaner vane, quale è rimasa la mia in ricercare figure che appena le camere de' re ne son degne; benchè io me-

(1) Iacopo Celini, non Benvenuto, come per iscambio è detto a cart. 114. A questo Iacopo scrisse varie lettere l'Aretino.

rito d'esser punito con il goderne. Conciossiachè non è lecito che voi, posseditore delle infinite grazie, di che vi è suto sì liberale la cortesia del cielo, ne siate avaro del tutto alla divozione che in loro dimostrano le genti del mondo. Ma se a veruno ne dovete esser largo, io sono del numero, avvengachè la natura ha infusa tanta forza nelle carte ch'ella mi porge, che si promette di portare i marmi mirabili, e le mura, stupende in virtù dello scarpello e dello stile vostro in ogni parte, e per tutti i secoli; onde nella maniera che oggidì intorno ai meriti di sì fatte opere, sono obbligati e gli occhi e le lingue, e l'orecchie e le mani e i piedi, e i pensieri e gli animi di chi più vede, di chi più sa, di chi più intende, di chi più scrive, di chi più considera, di chi più penetra, e di chi più ama, a guardarle, a predicarle, ad ascoltarle, a notarle, a cercarle, a contemplarle e a inchinarle con il medesimo studio che ne' tempi di altri si vedrà fare negli esempi di quegli che meglio di me sapranno lasciarne memoria. Sicchè omai adempite l'aspettazion mia con la ricompensa che brama il voto suo; non già per credersi tale, quale mi ha spinto a vantarmi non la superbia mostrata in aver così parlato, ma la superchia brama di ritrarre qualcuna delle

maraviglie di continuo partorite dalla divinità che ingravida l'intelletto. *Di Venezia, d'aprile*, 1545.

XLV.

Pietro Aretino a Meo, scultore.

L'arte, il disegno, e l'ordine compreso da me, Pietro Aretino, nel modello dell' Arca, che voi, spirito laudato dovete fare per l'eccellenza del Mantova (1), non meno inventore delle leggi mirabile, che interprete ammirando, è veramente tale, quale al degno uomo conviensi, e tutto conforme alla opinione che hanno dello stil vostro le genti; benchè non pure l'ornata sepoltura (che se parrà a Dio dee rinchiuder dentro a' suoi marmi l'ossa reverende), ma la lunga gloria del nome della creatura reverenda cederà al seggio eterno della sua anima eletta. *Di Venezia, di maggio*, 1545.

XLVI.

Pietro Aretino al Sansovino.

Subito che Tiziano l'ha ritratta co' suoi colori, acciò voi, M. Iacopo, la intagliate

(1) Marco Mantova, celebre legista di Padova, dove insegnò per 60 anni. Morì di 93, nel 1582.

ne' marmi, vi manderò la testa del sig. Giovanni (1), imperocchè egli, che operò tanto con le mani armigere, che non lasciò che dirne alle lingue dotte, è degno di ravvivare la sua effigie con lo spirito del vostro scarpello. Io non vi avvertisco al ringiovenire con l'arte quello che in la sua faccia fece invecchiar la morte. Avvengachè innata è la di voi avvertenza nello scolpire delle figure. Talchè il mostrarne XL non vi torrà dal giudicio i XXVIII che il gran giovane n'avea la notte ch' egli fornì i suoi giorni.
Di maggio, in Venezia, 1545.

XLVII.

Pietro Aretino a Lione, scultore (2).

Nel vedere l'effigie del Molza (3) tra le altre medaglie mandate, mi son tutto commosso, perocchè essendomi di lui suta la vita dolce, si dee pensare che mi sia stata anche amara la morte, e se non fusse ch'io so, che nel torgli la natura il viver del corpo, gli ha dato la virtù e la bontà quel del nome e dell'anima, non mi arrischierei a credere di poter restar vivo senza la con-

(1) Gio. de' Medici padre del granduca Cosimo I, e famoso guerriero.

(2) Leone Leoni scultore aretino, eccellente nelle medaglie.

(3) Celebre letterato.

versazione d'un sì lodato amico. Certo la sembianza sua ha lo spirito dal vostro fare, ed è sì proprio quella, che mi è paruto vederla in presenza. Gran torto si faceva ai posteri, non gli facendo voi eredi del glorioso esempio di sì celeberrimo uomo. Ritraete le immagini di simili e non le facce di coloro che appena son noti a sè stessi, non che altrui. Non dee lo stile ritrar testa, che prima non l'abbia ritratta la fama, nè si stimi che gli antichi decreti consentissero che si rassembrasse in metallo gente che non ne fosse degna. A tua infamia, Secolo, che sopporti che, sino a' sarti, ed i beccaj appaiano là vivi in pittura. *Di luglio*, *in Venezia*, 1545.

XLVIII.

Pietro Aretino al Sansovino.

È grande il piacere ch'io sento del ponte, del quale è suto autore il Marcolino, quanto alla fama di cotale opera; e mentre odo lodare il miracolo di sì fatta macchina da tutte le genti, e di giudicio e senza, istupiscone fuor di modo, e ben debbe ognuno imitarmi; poichè una persona d'altra professione ha saputo indur maraviglia sino in voi, che siete quel che sa esser Vitruvio. In fine è errore d'ignoranza il farsi beffe

dello ingegno altrui, ed è spirito di vera prudenza il crederne ogni cosa. Difetto di cervello e fantasticheria d'umore si tenne già per alcuni invidi il ciò che prometteva il mio compare Girolamo da Trivigi (1), e divenuto poi del re d'Inghilterra ingegneri, con grossissimo (2) stipendio, che diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna (3), ove fu morto d'artiglieria, mentre il ponte portabile che ci fece, tolse la terra a Francia. Aviam parlato assai volte del ciò ch'avria detto e Alessandro e Cesare nel battere una città cogli arieti per atterrarla, se un si fosse vantato di gettarla tutta in rovina con altri stromenti, non avendo i due eroi visto ancora i cannoni. E medesimamente gli scrittori de' libri a mano, se, prima che vedessero la stampa, altri si avesse tolto assunto di fare senza penna, senza riga e senza inchiostro più volumi in un dì ch'eglino non compirieno in un anno. Basta che M. Francesco nostro ha dato con sì superbo edificio l'anima al corpo di Murano con degna laude del magnifico Bastiano Badoa-

(1) Fu pitture eccellente.
(2) Cioè ai 400 scudi.
(3) Cioè in Piccardia pel re d'Inghilterra, assistendo alle fortificazioni.

ro, giovane illustre, e podestà clarissimo di sì nobile luogo, e non senza onore di V. S., la quale non pure elesse il modello suo per il meglio, ma gli ha giovato non poco co' suoi periti ricordi. *Di luglio, in Venezia*, 1545.

XLIX.

Pietro Aretino a M. Francesco Salviati.

Lorenzetto corrieri, il quale già tolse dallo esercizio della pittura, non la tema che il suo ingegno avesse di non impararla, ma la necessità del gran tempo, che non poteva mettere in diventarne istrutto, mi ha presentato in un tratto le vostre parole scritte, e le vostre figure stampate; onde io, che sono stato gli anni aspettando o lettere di voi o disegni (1), soprappresò nel ricevere di quelle e di questi, dal contento di due gioconde allegrezze, quasi uomo che in un istante abbonda nel soverchio delle felicità non ispirate, stetti un pezzo leggendo la carta senza leggerla, e guardando l'istoria senza guardarla. Alla fine, ritornato in me stesso, visto con tenero

(1) Parla d'un disegno della Conversione di san Paolo che mandò all' Aretino, e si trova intagliato in rame da Enea Vico.

affetto di cuore l'amorevole procedere del vostro scrivere, mi diedi con tutti gli spiriti di quale si sia il mio giudicio in ciò, a la vaga considerazione dell'opera mirabilmente intesa, per il che il suo stupendo componimento piglia il lume da Cristo, sostenuto in sua maestà del bel groppo degli angeli, suso l'alto delle nuvole, in mezzo del grande ispazio de' fogli ch'egli divide, talchè lo splendore della deità sua rende chiare le cose dalla parte sinistra, come dalla destra. Intanto non solo la voce del *Cur me persequeris*, si vede nello spavento altrui, ma pare che si senta ancora, in modo la turba seguitante Saulo mostra, insana nello stupore de' lampi della luce divina, esterrefatta dal suono della parola di Dio; e il miracolo de' miracoli della santa invenzione è, che altra paura isbigottisce i cavalli confusi, ed altra mette paura negli uomini, che si tengono il capo scadente; questo dico, perchè essi si scagliano in atto di fere bestiali, ed egli si commovono in gesto di creature prudenti. Comprendesi in l'aria di ciascuna testa, così giovane, come vecchia, la venustà che rifulge nelle fatiche di Raffaello, ed anco nel resto de' corpi loro appare quel tondeggiar delle linee, di che tanto si può vantar Michelagnolo. Di sottil maniera di panni, e leggiadra, sono ornate

le diverse persone, in varie fogge ridotte. Nè più belli, nè più superbi garbi d'armadure vestirono mai gli antichi, di quel che voi addobbate i cavalieri travagliati dal caso. Or dell'altiera forma delle celate non parlo, per non sapere a niun modo esprimere l'eccellenza della novità, che le abbellisce di sì facili sorti di piume, e di sì ricchi intagli di fregi; e perchè la laude, che si debbe loro, si conviene similmente agli scudi interi, mezze spade, che al braccio ed al fianco porta la schiera de' Saulini commilitoni; e, quel che più m'aggrada di essi, che hanno i lor bei piedi, e le lor belle gambe cinte e fimbriate con usanze di artificio eletto: e la destra agilità, che con grazia di estremo valor bellico porge alle lor mani invitte, e l'aste che le frange dividono da' ferri, e le insegne che gonfia il respirare de' venti. Non serba Roma nei campi sacri delle sue gloriose ruine veruna mostra di templi, nè alcuna reliquia di teatri, che agguagli quel tanto e di teatri e di templi che vi è parso di locare nel sito, dove sono poste le turbe dello stuolo predetto. Nè si creda che Alberto Durer, circa i lontani e vicini paesi, aggiugnesse sì oltre, avvengachè egli, in contraffargli famoso, manca in ciò del disegno che avanza a voi, fattore d'arbori che sono, e non di piante che paio-

no, e d'erbe e sterpi, e cespugli, più care nel finger vostro, che nel nascer loro. Si cammina da senno nella strada contraffatta dalla industria della via, e si rimescolano le genti con vivo, respirante e natural rilievo. Ma tutto è poco, sebbene è sì gran cosa, a paragone dello Apostolo magno, che in rimembranza del proprio vaso d'elezione, percosso dal celeste verbo di Gesù, quasi tocco dal fragore del fulmine, precipita in giù con una sì arguta ricadenza, che muove a pietà e a terrore insieme; ed è sì notabile l'effetto che gli allarga i bracci armati e ignudi, che pare chiedere con essi e pace e misericordia; mentre nella sua fronte regia, e nel suo aspetto eroico languisce l'immagine della di lui anima dolorosa e compunta. Il destriero, traboccato in terra con seco, non arriccia i crini, non annitrisce con istrepito, e non borfa le nari nella guisa degli altri incitati da furia, da fuga e da orrore, ma, fatta una massa di sè medesimo, riserrata la coda al ventre, e gettati oltra i piedi, affissato il corpo tra essi, partecipa quasi dello stordimento in cui è caduto il signore che il cavalcava. Mi si scordavano i berli e le ciocche de' capelli e delle barbe che spuntano e pendono dalle teste, e dal mento delle vivaci figure, con morbidezza non men delicata che dolce; ma non

dimentico già il dirvi, che non è possibile di figurare meglio il personaggio di età robusta, riguardante, in attitudine di maraviglioso cordoglio, il ripentito accidente di colui, che poi fu tromba della fede del Figliuolo eterno di Dio. Egli, attonito in ciò, tacendo esclama il caso di sì alto spettacolo. Ma bisognerebbe che voi sentiste favellarne al Sansovino e a Tiziano, spiriti di suprema dignità d'intelletto, i quali vi amano da figlio perchè gli osservate da padri. Oh che commendazioni che danno al cavallo di colui che porta il gonfalone, al quale con serpeggiante coda, nello alzarsi tutto feroce dinanzi, s'abbassa con sì bel modo di dietro, che discuopre i muscoli e delle groppe e delle cosce e degli stinchi, come se fosse in l'essere della natura. E perchè nulla manchi nel felice invento, la diligenza del Bolognese Marco Antonio è vinta dal sicuro e gagliardo stile del Parmegiano Enea. Ma dove si lascia il marmo rustico, in cui è sculto: *Cosmi Med. Florentiae Duci II. liberalitati*? Non rilucono tanto i raggi del solare pianeta, quanto riluce il breve radiante più che il rilucente reflesso delle gemme. Conciossiachè la lucida cortesia del fortunato principe è causa che gli esercitanti in la pittura si gratifichino per via di sì eccessiva perfezion di disegno in netto rame impres-

so. Ma saria pur colmo di eccellenti uomini l'universo, se i gran maestri del dì d'oggi creassero allievi, quale il cardinale, da cui prendete il cognome de' Salviati, ha creato l'onorando M. Francesco; alla somma gentilezza del quale, per più non potere, rendo grazie inferiori al dono di sì preziose carte, cagione che mi mette pensiero di ricevere parte della moltitudine, che di continuo mi corre in casa a contemplare. *Di agosto, in Venezia,* 1545.

L.

Pietro Aretino al Danese, scultore.

Per amarlo e non per dargli menda, ho detto ciò che mi pose in la lingua il vero nel vedere l'ignudo di lui che si crede tenere il principato circa l'eccellenza del perfetto giudicio nel fatto del dipingere. Ma se noi ci ridiamo della natura che opera il tutto a caso; mentre da noi si scorge un uomo vivo di ponderoso busto sopra il debile delle sottili gambe, che si dee far dell'arte, che non esce di sesto in cosa ch'ella cominci, quando manca nelle sue figure dipinte della proporzione che si richiede loro? Bene abbia Tiziano, benedetto sia il Sansovino, poichè sempre mi ringraziarono dell'avvertirgli nel fare, e pur sono di sin-

golare ingegno nel mondo. In fine la presunzione del sapere è proprio difetto di quei che non sanno; onde perdono all'amico lo sdegno che tien meco per ciò. *Di agosto, in Venezia*, 1545.

LI.

Pietro Aretino a M. Francesco Salviati, pittore.

SENZA che vi sforziate di esprimerlo con la bontà delle parole scrivendomelo, sono io ben certo del quanto sia intrinseca e grande la carità dell' affezione, nelle cui amorevoli viscere cordialmente mi tenete. Ma si vorrebbe che ne amaste me, che amo voi come può amar figliuolo, e qual si dee mostrare benevolenza ad amico, onde bastami solo di vedere le lettere da voi mandatemi, per confermarmi nella credenza di ciò senza leggerle o considerarle altrimenti; ancora che non può esser ignorante in veruna professione d'altri, chi, come voi siete, è singolare nella sua; e di ciò cavano di dubbio i sensi con che favella l'ultima ch'io ho ricevuto di vostro, la quale mi è suta sopra modo gratissima, sì per conto dell'uomo che me la invia, sì per intendere la fama che dite avere quella, in cui i vostri disegni rassemplai; il che mi è penetrato nel cuore per causa della temenza che mi

molestava, parendomi di scemare il merito dell' istoria di s. Paolo, col non saper più che tanto in laudarla; e perchè ingiurierei la grandezza del vostro animo, non accettando il quadro uscitovi fuor dell' ingegno a mio nome, dico che non pur l'accetto, ma più che altra cosa il desidero, e mi dorria l'aspettarlo a petizione del ciò che dovete fornire al cardinale; se la di lui signoria reverendissima non fusse ora ritornata in la patria con la intenzione, con che già doveva ritornarci; perocchè non ci è la più servile libertà che il commettersi alla fede di coloro che tendono al ben comune con le apparenze. E guai per cotesta città degna, se Iddio non la provvedeva del principe, che la sostiene con le spalle ferme della pietà e della giustizia. Per il primo spaccio mi rallegrerò con monsignor vostro in cotal sorte di materia. In tanto gli bascio la mano per mezzo della bocca di voi. *Di ottobre, in Venezia*, 1545.

LII.

Pietro Aretino al cavalier Bandinelli.

Cavalier mio, ancora che il ricordarsi dei beneficj fatti ad altri non sia dell' uomo magnanimo, è tanto il piacere ch'io sento nel ghiribizzo dello scrivervi questa, con cui,

per un certo modo di ridurvi in mente la amicizia antica, vengo a rammentarvi anco per tal via la moltitudine di quegli uffici che in Fiorenza e in Roma feci per voi, e quando Clemente (1) si stava cardinale, e quando egli poi si rimase pontefice, che ne cavo una soddisfazione, che participerebbe di quella che ritrarrei dal vostro essermene grato, se pur fosse che la coscienza propria vi rimordesse, in maniera che almeno con quattro o cinque schizzi di disegni me ne dimostraste benevolenza. Ma ella è sì di natura vostra la ingratitudine, che lo sperare tal piccola cosa è di più stoltizia che la di voi prosunzione, allora che si arrischia con temeraria fantasticheria di voler superare Michelagnolo; e basciovi la mano. *Di ottobre, in Venezia,* 1545.

LIII.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Ancora ch'io sia in collera con voi dello avermi avuto a ripigliare il getto della testa del sig. Giovanni (2), senza altrimenti vederlo rassemplato di vostra mano, ed insie-

(1) Cioè Clemente VII.

(2) Giovanni delle Bande Nere, padre di Cosimo primo, granduca di Toscana.

me con esso il mio ritratto, piuttosto abbozzato, che fornito, non è però che le vostre lettere non mi sieno state carissime, massime intendendo le acque che bagnaro gli occhi del Bembo, tosto che a sua signoria reverendissima consegnaste i saluti che io, di lui divoto, con verace affetto mandai, benchè la bontà di tale nel sentire i miei dalla vostra bocca lagrimò, ed io nell'udire i suoi dalla vostra carta piansi. Nè anco potei fare di non commovermi con tutto il cuore delle amorevolezze dimostratevi, delle accoglienze fattevi dalla beatitudine di Papa nostro signore. Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abbondare nella copia delle carezze, perchè ben si sa ch' elleno son madre delle speranze, trovate dalla natura per intertenimento degli uomini, che pur si pascono delle promesse, sempre certe nel maggior dubbio loro. Or che vi dolga che il gricciolo venutovi adesso di trasferirvi a Roma, non vi venne venti anni fa, molto ben ve lo credo; ma se ve ne stupite nel modo che la trovate adesso, che avreste voi fatto, vedendola nella maniera che la lasciai io? Sappiasi pure che cotesta cittade magna è nelle perturbazioni de'sinistri simile a un principe egregio mal condotto dall' esilio; che se ben lo perversa con la incomodità del disagio, sempre è quello in

virtù delle generosità sue reali. Mi pare ognora un mese il tempo dell'aspettar che ritorniate, solo per udire ciò che vi pare degli antichi ne' marmi, e in quel che più e men vale il Bonarroto di loro, e in che non se gli appressa o lo supera Raffaello in dipignere. Goderommi nel ragionarmi voi della macchina di Bramante in s. Pietro, e delle opere degli altri architetti e scultori. Tenete a mente il far di ciascun pittore famoso e del nostro fra Bastiano; in specie di Bucino guardate fisso ogni intaglio: nè vi si scordi il paragonare così fra voi stesso le figure del compar M. Iacopo (1) con le statue di coloro che seco concorrono a torto; onde ne son biasimati a ragione; insomma così della corte, così dei costumi de' cortigiani venitevene informato, come dell' arte del pennello e dello scarpello, e sopra tutto attendete alle cose di Perin del Vaga, perchè è d' intelletto mirabile. In cotal mezzo rammentatevi di non vi perdere sì nella contemplazione del Giudicio (2) di cappella, che vi si dimentichi l'espedirvi, che tutto il verno vi tenga as-

(1) Iacopo Sansovino.
(2) Giudizio dipinto dal Bonarroti nella cappella papale.

sente da me e dal Sansovino. *Di ottobre, in Venezia*, 1545.

LIV.

Pietro Aretino a M. Gian Paolo, pittore.

Caso che non vogliate venire a desinar con meco, subito che avrete con voi stesso mangiato, piacciavi di mettere in barca con voi il ritratto di colei che mi fa sospirare nel vederla dipinta: or pensisi se mi farebbe morire contemplandola viva: ed insieme con gioia sì fatta recherete l'esempio del gentiluomo tedesco, e l'immagine del così da bene avvocato, non vi scordando del quadro, ov'è la bozza del signor nostro Cristo dinanzi al tribunal di Pilato. Io vi chieggo le cotali cose, non solo perchè don Diego, il quale ha giudicio nel disegno, vegga che io non son ignorante in ciò, e, lodandovi l'arte che fate, non ho detto menzogna, ma per conoscere sua signoria, inclinato a porvi in opera a suo beneplacito ancora. *Di novembre, in Venezia*, 1545.

LV.

Pietro Aretino a Tiziano (1), *scultore.*

Ancora che il mio tenervi in luogo di proprio figliuolo vi sia non piccolo contratto del come mi siete a cuore, vorrei con altri segni ancora farvi chiaro ch'io vi amo; perocchè, oltra gli obblighi ch' io v'ho per la gentilezza de' presenti che sì spesso da Padova mi fate, son costretto ad esser vostro mercè delle virtù che avete ancora. Desidero di rivedere cotesta cittade famosa per compiacere al mio animo dello spettacolo che posson di sè fargli le opre vostre lodate, e proprio degne che si dedichino nel tempio mirabile del Santo. Se a me, che non sono ignorante dell'arte che sa fare il disegno, si può credere, tengasi per certo che le cose che si gettano di bronzo, crescono il pregio della bontà quando la man vostra le termina; e quella nettezza, fornita dalla diligenza dello stile, che in ciò si richiede, è sì bene fornita da voi, che altro che la lode gli avanza? Sicchè attendete a sì

(1) Parrebbe che questi fosse Tiziano Aspetti, nipote di Tiziano pittore; ma il Baldinucci, dec. 1, parte 3 del sec. 4 lo fa nascere nel 1565. Quando sussista ciò, non poteva esser vivo nel tempo della data di questa lettera.

onorate fatiche, raccomandandomi al Danese, spirito gentile da dovero. *Di novembre, in Venezia, 1545.*

LVI.

Pietro Aretino a M. Gian Paolo, pittore.

Benchè la natura talor permetta che l'arte se le avvicini, sono assai quelle volte che fa vano il di lei ingegno in imitarla. Così è per certo negli altri; ma in voi tanto si vede l'arte e la natura insieme, quanto vi movete a voler che insieme si vegga e la natura e l'arte; benchè nel ritratto del gran Giovanni de' Medici, anzi dalla immagine tolta dal volto di lui, tosto che chiuse gli occhi, mostrate un sapere d'intelletto ammirando. Imperocchè all'effigie, spenta nell'ombra della morte, in virtù de' miracoli che fa fare il pennel vostro, avete renduto i colori della vita, talchè egli è non men simile a sè stesso in la pittura di voi, che si sia conforme a sè medesimo nelle rimembranze del cuor mio; e quando paresse ad altri che gli mancasse punto dell'aria, corregga l'opra nello schizzo, che di ciò serba la di me memoria nelle proprie parole. In tanto laudo la fatica della vostra avvertenza; e laudandola mi rallegro con la soddisfazione che sento in me medesimo circa

l'immortal padre, che, mercè del di voi artificio, restituisco al fortunato figliuolo. *Di novembre, in Venezia*, 1545.

LVII.

Pietro Aretino a M. Enea Vico, parmigiano.

Il dì del giudicio che la saputa diligenza del Bazzacco, uno de' buoni spiriti che abbia il disegno, ha ritratto dall' istoria del Bonarroti, non è per mai soddisfare alla somma della obbligazione che tiene allo stile, con la cui più salda, netta e morbida pratica di tratti leggiadri e dolci, lo intagliate in rame accurato e fornito. Imperocchè lo starsi cotal istoria senza far di sè copia altrove, non serva il decoro appartenente alla religione ch'ella contiene; avvengachè, dovendo essere per ordine d'Iddio il fine di tutto il mondo, è bene che il mondo tutto partecipi del suo tremendo e trionfante esempio; per il che son certo che la virtù vostra in tal fatica ne ritrarrà premio da Cristo altissimo, ed utile dal granduca di Fiorenza. Sicchè attendete pure a spedirvi da sì santa e laudabile impresa che lo scandalo, che la licenza dell' arte di Michelagnolo potria mettere fra i luterani, per il poco rispetto delle naturali vergogne, che in loro istesse discoprono le figure

nell' abisso e nel cielo, non è per torvi punto dell' onore che meritate, per esser voi causa che ciascuno ne goda. *Di gennaio, in Venezia*, 1546.

LVIII.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Ritornandomi in su le quattro ore a casa, ecco darmisi in un tratto e la vostra lettera, e la nuova della profondata macchina del Sansovino, con la sua retenzione appresso. Cedè la giocondità del piacere da me preso nel subito vedere gli avvisi di voi, e fu converso nell' afflizione del cordoglio del tosto vedere gli accidenti di lui. Certo ch'io non posso ritenere le lagrime adesso, che ciò vi scrivo, e non è quasi nulla. Ora istimisi se io piansi, quando fui astretto in tal caso a tener per chiaro ogni male. Tutta la notte, in cambio del dormire, spesi in andar pensando a che rio termine d'ignominia la fortuna avesse recato una persona sì virtuosa ed onesta; giudicando forte crudelmente istrana, che quella opera ch'è tabernacolo della gloria del fratel nostro, gli fusse diventata cimiterio alla fama. Io non me ne disperai innanzi che intendessi altro, per sapere che la pietosa prudenza di questi serenissimi padri era per piuttosto riguardare

all'ottima intenzione del reale uomo, che al dove egli avesse mostrato qualche difetto di giudicio in cotal suo magistero. Conciossiachè nelle nostre istesse azioni niuna cosa ci usa più fraude, che il proprio parere di noi medesimi. Oltra di ciò, non saria maraviglia se precipitassero tutti gli edifici che oggi si fanno secondo l'ordine di Vitruvio. Imperocchè gli abiti delle architetture antiche non si confanno ai dossi delle moderne. Avvengachè quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti, per la magnitudine, in cui si dilatavano con ogni dispregio di tesoro; ma queste non possono reggere in su le spalle de' mediocri spazi che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d'ogni risparmio di spesa; benchè l'eccellenza di fabbrica sì fatta è non meno abbondante di pecunia, che ampla di circuito. Ora io ritorno a ribagnar gli occhi con l'acque dell'allegrezza in virtù della magnanima bontà degli ottimi nostri padroni, che danno ogni colpa alla furia del fornirla, alla imperizia de' lavoranti, ed alla crudeltà del verno, col danno aggiuntole da' conquassi, con che la scossero e ruppero i colpi e i tuoni d'alcune artiglierie poco inanzi iscarcate nel sopravvenire di certe navi. E così il degno spirito ch'è in la grazia che si stava prima, e in prigione

colui che lo prese, commettendogliene la temerità del parergli ben fare, vi si raccomanda; ridendosi che dove il volgo mancò, circa la lode meritata per l'altiero spettacolo, standosi tutta intiera, supplisca il biasimo datogli dall'invidia, essendone rotto un pezzo. *Di Venezia.*

LIX.

Pietro Aretino all'unico Tiziano.

Caro compare, andate fornendo i ritratti e del figliuolo e del re d'Inghilterra, se non per altro per utile del sig. Lodovico dall'Armi, cagione ch'io di ciò vi preghi. Onde parmi vedere ch'egli se ne va in rovina insieme con la grandezza, in cui è diventato superbo, tal che quelle cose lo abbassano, che hanno mostrato d'alzarlo. *Di marzo, in Venezia.* 1546.

LX.

Pietro Aretino a M. Lione, scultore.

Se aveste mai dubitato ch'io non vi tenessi per figliuolo, lo sdegno e l'ira, che in vero vi ho dimostrato da padre, essendovi tale, perchè a me siete sì fatto, non si debbe più stare in forse. Vi pareva egli che si convenisse all'amore che vi porto,

sì per essere d'una patria istessa, sì perchè non avete pari in gl'intagli, il non alterarmi nel caso (1) di Martino? Se voi lo vedeste così mal concio nel viso, e sì disparuto nell'aria, so che non pure non riterreste le lagrime, ma, rivoltando l'odio, che tenevate seco, in chi sì crudelmente ferillo, saria forza che la propria vostra coscienza v'inimicasse con voi medesimo in tutto; e tanto più quanto non vi fa vergogna nell'arte, in cui imita sì bene voi, suo maestro, che gloriare vi potete, e non pentire d'avergliene, come glie n'avete insegnata. Ora io revoco l'indegnazione che vi tenevo, e la ripongo in colui, che, in cambio di fargli paura secondo la mente vostra, gli ha tolto la vita lasciandogliene; e revocandola, vi restituisco la benevolenza solita, con dirvi che, oltre l'altre, alle quali non mi è parso rispondervi, ho ricevuto due vostre; per il che piacemi darvi risposta con rendervi grazie delle medaglie, rappresentanti sì naturale e da senno, l'immagine di sua Beatitudine, che senza respirare respira, e senza spirto si muove. Nè vi crediate che la fama della tazza d'oro, che fate al gran Ferrante Gonzaga, non mi abbia sì bene disegnata in parole, che, qual ella è, io non

(1) Forse Martino Pasqualigo, scultore.

vegga. Ma per chi si dee fare cose uniche, se non si fanno a personaggio, come lui singolarissimo? Attendete pure a soddisfare con l'opere vostre miracolose a sì mirabile cavaliere, che altro pro ed altro onore ne anderete ritraendo, che non vi stimate o credete: e caso che vi venga in proposito il basciarli in mio scambio la mano, fatelo, perchè non gli è discara la riverenza con cui lo riverii, da che nacque. *Di aprile, in Venezia*, 1546.

LXI.

Pietro Aretino a Tiziano.

Non Apelle, nè Prassitele, con quanti altri gia scolpirono o dipinsero immagini o statue di qualsivoglia principe o re, si può vantare d'aver mai ricevuto premio d'oro e di gemme, che in parte aggiunga a quello che la virtù vostra eccelsa riceve dalla maestade (1) sua altissima, nell'essersi solamente degnata di chiamarvi a sè in sì gran frangenti di tumulti; facendo più stima di voi, che di quante leghe o trame gli ordina contro il mondo. Ed è pur vero ch' egli (il

(1) Carlo V.

qual fa fede all'invidia di non volere per mezzo delle pitture, e de' marmi equipararsi agli Iddii, ma si contenta di essere solamente dipinto e sculto ne' cuori, e negli animi de' prudenti e de' buoni) solo per compiacere alla nostra unica virtù lasciasi rassemplare dal suo inimitabile stile. Sicchè andate a lui, e quando che gli sarete ai piedi, adoratelo dopo il di voi essere, in nome di me ancora. *Di decembre, in Venezia*, 1547.

LXII.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

La copia di quel Cristo, e vivo, e vero, che voi portate all'Imperadore, mandatami questa mattina di Natale, è il più prezioso dono che mai re desse per mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è la corona che lo trafigge, ed è sangue il sangue che le lor punte gli fanno versare: nè altrimenti il flagello può enfiare, e far livide, che se le abbia fatte livide e enfiate il pennello vostro divino nelle immortali membra della divota immagine. Il dolore, in cui si ristringe la di Gesù figura, commove a pentirsi qualunque cristianamente gli mira le braccia, recise dalla corda che gli lega le mani. Impara a esser

umile chi contempla l'atto miserrimo della canna, la quale sostiene in la destra; nè ardisce di tenere in sè punto d' odio e rancore colui che scorge la pacifica grazia che in la sembianza dimostra. Talchè il luogo, ove dormo, non par più camera signorile e mondana, ma tempio sacro e di Dio; sicchè io in orazioni son per convertire i piaceri, e in onestà la lascivia; del che l'artificio e la cortesia vostra ringrazio. *Di gennaio, in Venezia,* 1548.

LXIII.

Pietro Aretino al Sansovino (1).

Messer Iacopo fratello, venite a vedere il Cristo (2) donatomi da Tiziano, ch'io ve ne prego. Imperocchè vedendolo potiamo (da che la lode e l'onore è alimento delle virtù e dell'arti) pascere l'artificio, e il nome di sì alto spirito, e d'onore e di laude. *Di febbraio, in Venezia,* 1548.

(1) Cioè Iacopo scultore, padre di Francesco letterato.

(2) Forse è quello che va alle stampe intagliato in rame.

LXIV.

Pietro Aretino al Sansovino.

Io, messer Iacopo, a me fratello di tanti e tanti anni, mi rallegro e congratulo con la vostra prudenza e pazienza, con tutta la somma dello affetto con cui si può congratulare e rallegrare l'amicizia del bene dell'amico; il quale altro non è che un possesso delle sue proprie facultadi. Io sensitivamente godo d'un piacere di contento eccessivo, imperocchè voi per mezzo di quella avete vinto la invidia, e per via di questa disprezzata la sorte; le villane malizie delle quali hanno fatto ciò che hanno possuto, sì per togliervi la fama, come per rubarvi l'utilitade, l'una ornamento delle virtudi vostre, l'altra benefizio delle fatiche di voi. Ecco che la rovina della fabbrica è ritornata mole sublime di perpetua istabilità: nè terremoti, nè fulmini, nè scosse d'artiglierie son per mai più poterle dare pure una piega. Imperocchè i di lei fondamenti non sono, come si crede, nel profondo della piazza, ma nel centro degli animi de' serenissimi veneti senatori, nel cerchio solido della lor bontade immensa. Non solo cotale edifizio, ma ogni altra opera del vostro ingegno, è collocata ivi. Avvengachè la eccel-

lenza del perfetto giudizio di tali, in cotanto fortuito accidente, ha in modo ponderato la divozione, l'animo e l'umiltà vostra inverso l'altezze loro, che vi hanno fornito di ricevere nelle braccia della mansuetudine, che gli amministra non altrimenti che se gli foste figliuolo: e rendendovi la provvisione che vi tolsero senza togliervela, vengono a testimoniare alle genti ch'essi vostri signori ingrati non sono, e che voi, loro creatura, in disgrazia già non gli siete. In questo si commenda tanto il saputo procedere della modestia da voi usata in secondare l'avversità, che pare che le persone si compiacciano nel porvi in cielo con la lode, di ch'è degno sì mirabile contesto di architettura. Per la qual cosa il real palazzo di san Marco, se avesse intelletto, vi si mostrerebbe con poca cortesia di benevolenza; conciossiachè egli da mano manco dotta edificato, ogn'ora che la forza lo incitasse a mirarsi nel sì bello specchio che gli avete posto all'incontra, gli augureria nuovo fracasso e caduta. *Di febbraio, in Venezia*, 1548.

LXV.

Pietro Aretino a Iacopo Tintore.

Da che la voce della pubblica laude conferma con quella propria da me datavi nel

gran quadro dell'istoria dedicata in la scuola di s. Marco (1), mi rallegro non meno con il mio giudizio, che sa tanto innanzi, ch'io mi faccia con la vostra arte, che passa sì oltra; e siccome non è naso, per infreddato che sia, che non senta in qualche parte il fumo dell'incenso, così non è uomo sì poco istrutto nella virtù del disegno, che non si stupisca nel rilievo della figura, che tutta ignuda, giuso in terra, è offerta alle crudeltà del martirio. I suoi colori son carne, il suo lineamento ritondo, e il suo corpo vivo, talchè vi giuro, per il bene ch'io vi voglio, che le cere, l'arie e le viste delle turbe che la circondano, sono tanto simili agli effetti che esse fanno in tale opera, che lo spettacolo pare piuttosto vero, che finto. Ma non insuperbite, sebbene è così, che ciò sarebbe un non voler salire in maggior grado di perfezione; e beato il nome vostro, se reduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare; benchè a poco a poco a ciò provvederanno gli anni. Conciossiachè essi, e non altri, sono bastanti a raffrenare il corso della trascuratezza, di che tanto prevale la gioventù, volonterosa e veloce. *Di aprile, in Venezia*, 1548.

(1) Il Ridolfi a carte 14, descrive questa pittura.

LXVI.

Pietro Aretino a M. Tiziano.

Sebbene non tengo altro che una lettera vostra da che giugneste in la corte, non penso già che i favori di sua maestà vi abbino fatto sì superbo, che più non degniate gli amici; che se ciò, che non può essere, fusse, in cambio di congratularmi con voi della grazia cesarea, me ne contristerei; imperocchè è infelice quella felicità che rende altrui insolente; e quando pure l'ambizione vi avesse preso in modo per i capelli, con le mani delle sue alterezze, so che meco procedereste con la modestia solita. Conciossiachè anco dell'imperadore mi riderei, se di me egli si facesse beffe. Or purgatevi di cotale apparenza di contumacia con iscrivermi due parole, secondo che, dopo i saluti mandatimi di costì in vostro nome, dissemi Giovanni, che in tre o quattro giorni scrivereste. Intanto il Sansovino vi bascia la faccia, e io la fronte. *Di aprile, in Venezia*, 1548.

LXVII.

Pietro Aretino al Danese, scultore.

Se Tiziano e il Sansovino, questo nei marmi unico, e quello ne' colori singolare,

non che una volta, ma cento sono venuti a vedere il ritratto dell'immortal Bembo, dallo scarpel vostro ridotto vivo nell'arte, perchè non debbo io pregarvi che mi lasciate venire più di mille a contemplarlo? Potete ben ringraziare, non dico la morte, che vi ha dato causa di mostrare la virtù che vi fa chiaro in sì famoso soggetto, ma il magnifico M. Girolamo Quirini, che per intendersi della scultura cotanto, ha saputo eleggere il meglio in onore di sì laudabil memoria. Verrò tosto che determiniate il dì e l'ora ch'io venga, con patto che voi, dopo il piacere degli occhi nella reverendissima figura, ci aggiugnate anco il diletto delle orecchie, con il leggermi alcuna di quelle composizioni, con lo stile delle quali vi gite accostando più al Petrarca e a Dante, che molti professori dello intagliare non si discostano da Michel Agnolo e da Iacopo (1). Aspetto l'ordine della grazia che io vi chieggo; nè più mi si tardi; avvengachè l'indugio nelle cose che si desiderano, è dispregio del desiderio e ingiuria di ciò che si desidera. *Di aprile*, *in Venezia*, 1548.

(1) Iacopo Sansovino.

LXVIII.

Pietro Aretino a Tiziano, gran dipintore.

Messer Giovanni, degno certo d'esservi nipote, mi ha portato le vostre lettere, che altro non sanno che salutarmi per esservi disteso a lungo nell'altre per il Castello mandatemi; il che mi è suto come avessi udito uscirvi di bocca cotali saluti. Imperocchè mai trapassa attimo di momento che non vi vegga e senta; come anco, senza che il signor Tasso mi abbia detto e replicato, so molto bene che sentite e vedete me tuttavia, e di ogni ora. Attendete dunque a fruire con l'animo il contento del favore di sua maestà, tanto divolgato per Italia, che appena coloro che vi amano, si possono tenere di non invidiarvi. Ma perchè tosto debbo iscrivervi a lungo, dico solo che a tempo, e in proposito basciate in mio nome il ginocchio all'autore di ciascun fatto egregio, basciatelo, signor compare, alla deità di quel Carlo Cesare, che per sapere che il dominio de' regni consiste nella frequenza della sollecitudine, non si riposa mai. *Di aprile, in Venezia,* 1548.

LXIX.

Pietro Aretino al Sansovino.

Per non essere la più laudabile pace, che la guerra che in gara della virtù fa l'uno virtuoso contra l'altro, quella del Tintorello, e ciascun pittore che insieme contendono per la preminenza, può chiamarsi fraterna amistade infra loro. Intanto attenda quello e questo a studiare il disegno e il colorire, se nella invenzione e nella pratica costui vuole avanzar colui, e colui costui, e così tutti rimarranno famosi; e sebbene Iacopo (1) nel corso e' si può dir presso al palio, ma solo voi siete senza il fastidio della emulazione; conciossiachè passate sì oltra, che i di voi concorrenti vi han perduto di vista; talchè, deposto giuso la invidia, in cambio di odiarvi, vi riveriscono; dando adesso più vanto alla fabbrica stupendamente ridotta (2), che già non gli diedero biasimo, del che mi rallegro con quel cuore, con il quale mai non me ne dolsi, avvengachè ben sapevo che il suo fine doveva concludersi in gloria. *Di aprile, in Venezia,* 1548.

(1) Cioè Iacopo Tintoretto.

(2) Forse il ristabilire le cupole di s. Marco; al che forse allude la lettera LVIII.

LXX.

Pietro Aretino a M. Gian Pavolo.

Ch'io tenga miracolo il far vostro in pittura, dimandatene, tra gli altri, coloro che sono stati ritratti dal pennel vostro, i quali mi hanno sentito esclamare in vostra laude, e ve ne arreco il testimonio del Tiepolo, del Barbaro e dello Alberti, giovani vivi come in la carne propria, ne gli esempi che ne avete tolto. Del quadro, dove rappresentate Cristo dinanzi a Pilato, non favello, conciossiachè il favellarne è poco, ed il tacere assai. Perocchè il silenzio nelle cose ammirande, con il far rimanere istupido chi le vede, vanta loro con altro grido, che non si sente in la lingua di quegli che mettono in cielo l'opre che mai non si levano di terra. Ma che dirò io della gentildonna che trae il cuore a chi la vagheggia in disegno? Dico solo, che mi guarderò di non cercare di conoscerla viva, che mi sarebbe forza d'inginocchiarmi giuso, ed adorarla nel modo che la inchino nominandola. Attendete a operare, fratello, che il perder tempo nell'ozio, a chi sa guadagnarlo con la virtù, è una ingiuria che si fa alla bontà della natura ed alla grazia di Dio, donatore di quella vita che ci serba la fama dopo la morte. *Di aprile*, *in Venezia*, 1548.

LXXI.

Pietro Aretino a M. Andrea Ischiavoni (1).

È crudeltà non punto differente da quella che usa il figliuolo al padre, quando dell'amore di lui si dimentica, il vostro non più lasciarsi vedere, come solevate già, non mai dipignendo cosa lasciva, nè santa, che in casa non me la faceste portare a vedere; e lo sa il mirabile Tiziano (non meno caro al quinto Carlo, che si fusse Apelle al magno Alessandro) in che maniera io ho sempre laudato la prestezza saputa del vostro fare intelligente. Anzi il sì degno pittore si è talora istupito della pratica che dimostrate nel tirare giuso le bozze delle istorie, sì bene intese, e sì ben composte, che se la fretta del farle si convertisse nella diligenza del finirle, anche voi confermereste il mio ricordo per ottimo. Solo la invenzione che tenete nel mettere insieme delle figure, merita lode senza altro, perchè dove le sue bellezze non sono, esperto poco in ciò che si dipinge, si trova. Ma lascio da parte tutto quello che saprei dire per correggervi, per non torre le sue rigaglie al tempo, da che è uffizio di lui

(1) Vedi la Vita di questo eccellente pittore veneziano nel Ridolfi, parte 1, a carte 227.

lo insegnare la emenda de' difetti ai giovani, i quali, nel crescere degli anni, crescono nella discrezione, la quale converte le disavvertenze in avvertimenti. Le lascio da parte, dico, con il pregarvi che veniate sin qui con alcuna pittura di nuovo, che nel concedermelo in grazia, mi rallegrerò in un tratto della vostra presènza e della vostra arte. *Di aprile, in Venezia*, 1548.

LXXII.

Pietro Aretino a M. Enea, intagliatore (1).

Da chè nel lasciare l'eccellenza dell'arte bella, in cui siete più che solo, per trasferirvi al servigio delle corti, dove converravvi essere meno che mediocre, pur mi sforzate a darvi qualche consiglio, acciò paia che non siate punto nuovo in cotal pratica di servitù. Avvertite al caso della lingua, imperocchè non è cosa più violente al libero parlar d'altrui, che l'orecchie dei gran Maestri (2). Onde bisogna uno de' due partiti, attenersi o al sempre tacere, o al tuttavia compiacergli nel dire. *Di aprile, in Venezia*, 1548.

(1) Enea Vico, eccellente intagliatore in rame.
(2) Cioè, de' gran personaggi.

LXXIII.

Pietro Aretino a M. Enea Parmigiani (1).

Io, di grazia, vi prego, figliuol mio, non tanto per il cuore in cui vi porto, quanto per l'onore, il quale vi desidero, a starvi così nel modo che vi state; come parmi avervi non pure adesso consigliato, imperocchè lascio giudicare a voi, se meglio è il viversi libero in primo grado tra gl'intagliatori degli altrui disegni in carte, che di morirsi nel numero degli ultimi, che stentano l'acquistar d'un pane, sotto la strana imperiosità dei principi. In conclusione è più felice la libertà, sebben si compra con la vita, che non è misera la servitù, a cui è anteposta la morte. E perchè l'uomo non ha maggior nemico di sè stesso, mentre si lascia vincere dagli appetiti, ingegnatevi di mentire lo approvato di sì fatta sentenza, con il mostrare che altri non tiene il più ottimo benvogliente che sè medesimo, se avvien che non comporti, che nuova sorta di volontà gli comandi. Risolvetevi adunque a godervi delle piacevoli comodità che qui sono, conciossiachè è meglio mille volte lo

(1) Al medesimo Enea Vico sulla medesima materia del mettersi a servire in corte.

intertenersi in quello ch'è travaglio in questa città, che in ciò che pare ozio in tutti i luoghi d'Italia. *Di maggio, in Venezia*, 1548.

LXXIV.

Pietro Aretino a M. Bonifazio, pittore (1).

Nel vedere alcune istoriette del cavaliere da Legge (2) di vostra mano propria, in cambio del compiacermi l'animo in sì dilettevole magistero, divengo rosso nel viso, il quale atto fa segno della vergogna presa da me stesso nel subito pensare alla villania ch'io uso col non mai venire a vedervi, sì per la virtù che avete in voi, come per l'amicizia che teniamo insieme; benchè passa via cotale accidente non senza rallegrarmi del bell'ordine delle figurine disposte in la loro poesia con graziosa vaghezza d'invenzione. Certamente s'elleno fussero istampate in tante carte, potrieno compa-

(1) Questo pittore è detto dal Ridolfi, parte prima a carte 263, Bonifacio veneto, e nell'Abbecedario Pittorico è chiamato Bonifazio Bembi. Fu scolare del Palma Vecchio, ma imitò anche Tiziano. Il Ridolfi per altro non ci dice in che anno o nacque o morì; tuttavia si sa che fu de' tempi dell'Aretino.

(2) Nobile veneto, che i Veneziani chiamano, *Cavalier Lezze*.

rire tra qualunque foglio si vede di pregio in la compra, bontà del disegno. Teneva il clarissimo procuratore suddetto, prima che io vedessi opre sì degne, molto cara la camera dove elle sono, in rispetto loro; ma che da la signoria della sua magnificenza sentì lodarle da quel giudizio, che tutti i professori dell' arte vostra vogliono ch'io tenga, è la più stimata gioia ch' egli abbia. Io so bene che d'altro studio, e d'altro splendore appaiono le tavole che andate lavorando in casa per quel tempio e per questo: onde in causa della qual cosa mi muovo a pregarvi che, deposto lo sdegno, che invero merito che mostriate con meco, non vi sia noia che domani dopo vespro venga e a confessare l'errore, e soddisfarmi la vista di ciò che vi parrà ch' io vegga; con patto però che, vedendo l'amico che sapete, in mia compagnia, non mi diciate nell'orecchio, ma forte, ch'egli pare una figura di legno colorita in secco. Io verrò senza fallo; e caso che mi neghiate il venirci, andrommene in palazzo, godendomi del contemplare le vivacità delle cose che ne' bei vostri fregi si veggono. *Di maggio, in Venezia*, 1548.

LXXV.

Pietro Aretino al Bianco.

Che io, messer Simone dabbene, abbia ai miei dì viste delle figure degli Iddii e degli uomini, so che me lo credete senza che io lo giuri; ma di quanti mai mi furono rappresentati dinanzi agli occhi, dal piacere del vedergli niuno mai passommi all'animo con lo stupore della maraviglia, nel modo che mi ci passò il ritratto tolto dallo scarpello e dallo ingegno di voi dalla celeste sembianza di colei, che in matrimonio è congiunta con il magnifico messer Niccolò Molino, non meno mio padrone ed amico, che vostro amico e padrone. Un grande obbligo tengono le bellezze dell'alma donna con il felice artifizio ch'io dico, in virtù del quale gli avete dato lo spirto nel marmo, con sì nuova venustà di grazia, che la natura istessa, quasi confessa che un nonnulla ella è dissimile alla viva. Potria essere, ma no 'l credo, che Diana già fusse in terra, o sia ora in cielo di sì mirabile formosità d'aspetto. È virile il guardo, con che ella mira, è signorile il gesto, con che ella move, è risplendente la grazia, con che ella innamora l'altre dell'onestà, la quale cinge con le braccia dell'onore il sa-

cro collo della sua beltade, angelica in tutta la somma. Dal mio giudizio si è anco risoluto quello del Sansovino e di Tiziano, nè paia ad alcuno presunzione il dire io che la sufficenza de' due illustri artefici abbiano concluso ciò che da me si è detto, avvengachè essi medesimi affermano che se in la scultura e in la pittura sapessi tanto fare, quanto so parlarne, mi cederebbero molti di coloro che a veruno non cedono. Ma che più bel testimonio volete voi in conto di ciò, che il subito di me avvertirvi nel difetto delle trecce, le quali con pur troppo ruvidezza nei capelli, contesti insieme, si rivolgeano tra loro? Ciascuno dei corsi a vedere la immortale opera, con estollere il resto alle stelle, le davano di morso con la parola uscita fraternamente di bocca alla intelligenza che io n'ho. Ma non mi son vantato di quel tanto che ho detto del mestier vostro per vanagloria; che in vero l'ho fatto per non parere un di quegli che laudano e biasimano altrui senza render ragione del perchè gli attribuiscano biasimo o laude. *Di maggio, in Venezia,* 1548.

LXXVI.

Pietro Aretino a M. Tiziano, scultore.

Io ho talmente compreso nel pubblico schizzo che lo stile della fama ha tolto da tutte

quante le belle cose d'intaglio vero e finto, che avete fatte in Pesaro e in Urbino nel nuziale trionfo della signora Vittoria, e del duca Guidobaldo, che si può credere, non che dire, ch'io ci sia stato presente, e l'abbia viste in loro essere, del che mi son rallegrato in due conti; l'uno perchè le grandi opere si sono fatte in gloria dei miei benefattori, l'altro, per venire in disegno da voi, che come figliuolo amo. Entrerei in laudare il mirabile artifizio di cotali vostri componimenti, con le parole di quel giudizio che mi fa parlare di tai cose; ma da che sino a coloro, che vi sono emuli nella professione dei bronzi, vantano la somma di quanto si è per voi operato in le città suddette, senza altro di ciò dire, vi rammento che, qui venendo, non sia degli ultimi a vedervi. *Di giugno, in Venezia,* 1548.

LXXVII.

Pietro Aretino a Gian Maria, pittore.

Messer compare, non meno mi dolgo del caso, che non mi lasciò con gli altri virtuosi e gentiluomini venire a rallegrarmi colla moglie vostra del figliuolo battezzatole, che del non aver possuto vedere alcune delle opere del pennello di voi uscite, benchè riserbo il fare dell'una cosa e dell'altra a

una occasione più comoda. In tanto prevaletevi del ciò ch' io vaglio e posso, secondo che fareste di quel vecchione ottimo, che vi è stato come maestro e padre. So, che senza proferirgli il nome, del valente Gian Girolamo da Brescia (1) s'intende. Certo, che tra gli esercitanti il maneggiar de' colori nelle mura, nelle tele e in le tavole, egli è de' rari: in fresco, a guazzo e a olio vale: molto sa, e bene adopra. Onde è peccato il pur troppo maturo dei suoi anni in la vita. Un conforto in sè tiene la di lui decrepitudine ormai, il sapere egli che le belle e laudate cose, della mano uscitegli, lo ravviveranno in infiniti luoghi nello spirito della memoria; tal che la fama saragli per tutta Italia al nome, più che al presente, maggiore. *Di dicembre, in Venezia*, 1548.

LXXVIII.

Pietro Aretino a M. Giorgio Vasari.

Se le vostre lettere per sè sole mi hanno rallegrato l'animo con la tenerezza che lo rallegrano dolcissimamente quelle carte che scrivono i figliuoli ai padri, che conso-

(1) Di questi non parla nè il Ridolfi, nè l'Abbecedario Pittorico.

lazione credete voi che aveste sentito il cuore della mia anima, se con esse loro avessi anche ricevuto il ritratto di colei, della quale costì nacqui in Arezzo? Vi supplico, non pure prego, per quanta è in voi amorevolezza e virtù, che vi piaccia porre ogni altra cura da canto, e di suso la porta di s. Pietro, dove in sembianza della Vergine, annunziata dall'Angelo stassi, torne l'esempio, e mandarmelo per via del corrier Lorenzetto in Firenze; imperocchè cotale della di me genitrice immagine, in grazia del stil vostro rarissimo, terrà in sè un sì vivace effetto di spirto, che quasi parrammi, nel vederla dipinta, goderne, qual ne godevo vedendola viva, e come ne godo essendo morta; che se altrimenti non fusse nota la bontà sua, il rappresentare nel modo, che nei colori rappresenta Maria madre di Cristo, si testimonia molto bene l'onestade santa di sì modesta donna. *Di dicembre, in Venezia*, 1548.

LXXIX.

Pietro Aretino a M. Giorgio Vasari.

Sapete voi, perch'io non mi dolgo d'esser d'Arezzo? Per non ingiuriare, insieme con l'antichità di cotal patria, quegli spiriti celebri, per il che dalla fama vien chiamata sì nobil Terra degl'ingegni madre. Ond'io

con quel tanto d'intelletto datomi per grazia di Dio dalla natura, non altrimenti le do titolo di laude, che se gli dia nome di biasimo la moltitudine di coloro, che non mi posson patire, perchè io non gl'imito nella sciaguratezza, con ch'essi, per portarsela seco in la fossa, ci nacquero. Io dico ciò in dispregio di tali, con somma reverenza de' non pochi che in ogni progresso di cosa degna d'onore esaltano il lor sangue, e glorificano nel modo ch'io glorifico ed esalto il mio, che solo da me stesso dipende. Imperocchè se andasse dependendo d'altrui, l'eccellenza degl'illustrissimi rettori, d'inimistade, e non di fraternità avrieno ricoperto il corpo della nipote mortami, con un palio conveniente a figlia di cavaliere, ed a parente di me, che non pure onoranze da persona qualificata, ma premi da uomo di merito ricevo tutto dì da qualunque gran Maestro ci regna. Benchè, solo il conto che fa della virtù che tengo, il Duca nostro dovrebbe esser esempio all' invidia di alcuni ignoranti maligni, che buon per cotesto paese, se la morìa ne gisse il seme spegnendo. Ma perchè tosto ne parlerò con lettere al di noi padrone in Fiorenza, lascio il dire di così fatta materia, e entro nella compassionevol letizia che tutto bagnommi di

lagrime nel subito vedere il ritratto di colei, per cui mi ritrovo nel mondo (1). Di nuovo piacer, e di pro, mi è suto il nonnulla che non vi è parso di aggiugnerci; avvengachè si convertiva in effigie non sua. Ma s'egli è mirabile nel pennello, che a quel tempo sì poco seppe, che maraviglia saria in lui uscendo ora dal vostro, che tanto sa? Io vi giuro, per la tenera carità che porto alla sua memoria, che chi la vede, afferma con le voci in alto, che veramente ella in sè rappresenta cotanta onestà di mansuetudine, che in cambio del disegno, che mancò a colui che rassembrolla, ci supplì il giudizio che lo mosse a figurarla in l'Annunziata; chè ingiuriava la natura, che sì formosa creolla, a convertirla in altra bellezza d'immagine. Afferma Tiziano, pittore egregio, non mai aver visto fanciulla, che non iscuopra qualche lascivia nel volto eccetto Adria (2), la quale nel fronte, negli occhi, e nel naso somiglia talmente Tita (che così sì ottima donna chiamossi) che pare piuttosto nasciuta di lei, che generata da me. Ora io del dono vi ringrazio, conciossiachè la fatica durata in compiacerme-

(1) Cioè della sua madre, come ha detto nella lettera antecedente.

(2) Adria, figliuola dell'Aretino.

ne non è stata men cara al vostro animo, che sempre è per esser grato al mio in far opra che vi risulti in grado, secondo che pure avete compreso più volte. *Di aprile, in Venezia*, 1549.

LXXX.

Pietro Aretino, a M. Tiziano.

COMPARE onorando, la lettera de' quattro del presente, da M. Enea recata, mi fu cara perchè ridusse in certezza il dubbio che mi tenea confuso, circa il vostro esser giunto sano e salvo in Augusta, e l'altra poi da me ricevuta degli undici, mi ha consolato in gran festa. Ma chi non si consolerebbe nel cuore, udendo il con quanta amorevole benignità di grazia, nel subito vedervi, vi addimandò la Maestà sua come io stavo, e se gli portavate carte di mio, con il dirvi poi (che piano, e forte lesse ciò che le scrivevo umilmente) che non pur faria per me ogni buon officio col papa, ma che risponderebbe ben presto alla mia, ciò parlando in presenza di sua Altezza, del duca d'Alva e del Davila, sì onoratamente in piacere; del che a Dio rendo grazie in lo intrinseco? Imperocchè da lui cotal mercede deriva, e non da virtù che in me sia o si vegga. A voi, uomo divino,

non dirò altro, che per esser noi due uno solo, il ringraziarvi è superfluo. *Di novembre, in Venezia*, 1550.

LXXXI.

Pietro Aretino a M. Francesco Terzo (1).

Si vorrebbe che di voi, pittor raro, non uscissero figure eccellenti? come? sino alla Invidia, pur così fatta, lauda il ritratto datômi da M. Giovanni in nome di voi, che avete non meno amorevolezza che ingegno. Egli ha in sè una cotanta efficacia di natura, che pare piuttosto in ispirito di persona viva, che in colore di donna dipinta. Tiziano, uomo sortito come valente, la commenda, e la estolle non altrimente che uscisse dello stile del figliuolo; e se a me, che son nulla per esser tutto del vero, si può credere, credetemi, che il compare (2) mi rispose, quando gli dissi, essendo voi qui, che volevo menarvi in casa da lui: Se da me viene, voglio che alloggi meco per D... Veramente il far vostro promette pur troppo in sua arte; del che mi rallegro non altrimenti che di cosa propria. È ben vero

(1) Pittor Bergamasco, di cui vedi il Ridolfi nelle Vite de' Pittori Veneti, parte prima, carte 132.

(2) Cioè Tiziano.

che mi doglio che il premio (circa la di voi virtù) non corrisponda al merito; ma a poco a poco si ascende in alto. Sarebbono da più che la Fortuna i virtuosi, se in un tratto diventassero d'oro e di argento. Siate pur certo che niuna persona d'intelletto notabile perseverò in miseria giammai. Attenda pur alla eccellenza del fare chi vuole che gran ben gli succeda. Ecco Lione (1) in felicità signorile, non senza intollerabile fatiche di stenti: Tiziano il medesimo. Io però non cambierei il mio stato con i danari dell'uno e dell'altro; imperocchè meglio di me non vestono, abitano, vivono e son serviti i personaggi di conto. Lo sa il mondo, che più dono io, più brigate intertengo, più amici mi trovo, e più onori mi si fanno, che s'io fussi quello che forse sarò, e vedrassi, benchè sia o non sia quel tanto che mi trovo nell'essere al di voi piacere, e per sempre, talchè senza dirvi altro, che anco di me disponiate io aspetto. *Di agosto, in Venezia*, 1551.

LXXXII.

Pietro Aretino a Lione, scultore cesareo.

Cavaliere mio più che figliuolo, non che parente. Ebbi insieme con la vostra lettera

(1) Lione Lioni, scultore.

la carta di monsignore di Arasse ancora; e perchè dall'ultima che mi scrivete, mi si replica, che nel modo che vi piacerebbe, caso che ci fusse cosa di mio beneficio, vi saria di dolore lo intender in vero il contrario, vi dico che altro non fa che scusarsi del non aver risposto alla scritta da me allo imperatore (in nome di sua maestà secondo che gli fu comandato da lei) per parergli che la fama andasse divulgando per burla, che per mezzo di qualunque dignità si voglia, io mi degnassi d'esser prete. Del che lo ringrazio di cuore, imperocchè il giudizio di sua eccellenza reverendissima mi ha penetrato nell'animo talmente, che il di lui secreto comprende. Circa mo alle statue di bronzo dedicate al divo Carlo Augusto, rallegratevene con il vostro ingegno proprio, e con l'arte; imperocchè ognuno, che della scultura s'intende, le lauda secondo il merto, e le ammira con somma contentezza di me, che vi amo in grazia della virtù e del sangue; e ciò senza giurare mi si crede, essendomi ciò che mi siete in parentela e in benevolenza. *Di marzo, in Venezia,* 1552.

LXXXIII.

Pietro Aretino al Sansovino.

Il gran quadro di basso rilievo, e di marmorea durezza composto, per volerlo sollevare sino al cielo con la lode, basta a dire che dalla mano di M. Iacopo ci venga, imperocchè il nome che avete nella scultura, è sì degno, che sino al Bonarroti ne ammira. Pochi uomini nell'intelletto, e nel grado sublimi, sono restati di non venirlo a vedere in mia casa. Il reverendissimo monsignor Beccatello Legato, che avanza sè stesso d'ingegno, stupido rimase subito che l'ebbe considerato e veduto. Il mio signor duca d'Urbino tosto che lo rimirò disse: È una mirabil cosa tal opra. Che più? La eccellenza dell'illustrissima Vittoria Farnese, alla cui bontà somma ne ho fatto un presente, mi scrive, che nè in Roma, nè altrove mai non se n'è visto un sì bello, il che devesi credere a Madama, sì mirabile e magna. Perocchè essendo lei suta nipote di quel papa Paolo, che tanto seppe e valse, si può stimare che niuno magistero d'importanza restasse dietro ai suoi occhi. Ma che parole, quali effetti userò io in ricompensa di sì notabil dono, e sì caro, che anco a ogni gran principe metterebbe pen-

siero a remunerarlo? Io non so mostrarne altra gratitudine, che il tacere; avvengachè nè anco me proprio posso offerirmi, perocchè mi vi diedi tutto, è gran tempo. Se vi piace, che niente di me stesso vi dia, è di necessità che me lo prestiate ad usura; la qual somma pagheravvi poi la buona volontà del mio animo. *Di marzo, in Venezia*, 1552.

LXXXIV.

Pietro Aretino al cavalier Leone (1).

Ebbi, figlio caro, la lettera che diedemi avviso del vostro esser partito per Milano da Modena; dipoi ho ricevuto la carta, con la quale scrivete anco allo scultore, che il Sansovino non degna, ed il Bonarroti biasima; sicchè, circa l'essersi riso che lo ricercate, non dirò altro. In quanto mo all'avermi fatto dire le bugie in Arezzo; Dio ve lo perdoni, imperocchè, andandoci, vi facevano conoscere con gli onori, che in chiamar Livio sì antica cittade, madre degl'ingegni, non disse menzogna; conciossiachè in onorare il vostro, avereste compreso d'esserle legittimamente figliuolo. I primi nobili della terra, e nel credito, con gran

(1) Leone Lione, scultore aretino.

numero di cavalli si erano messi in punto per venirvi incontra, nè anco vi si mancava di onorato alloggiamento e di visite, del che eravate prima per rallegrarvi di cotal onoranza in perpetuo, e poi per dare esempio di ciò che può la virtù in eterno. Benchè eccede qualunque preminenza si sia, quella con che raccoglie un suo cittadino la patria, che ancorachè germogli per tutti i paesi l'invidia, quella che si vede inverso i meriti altrui più che pestifera, è dove l'uomo ci nasce; imperocchè il vizio degl' ignoranti non può soffrire l'eccellenza degl' intelletti, quali più gli sono vicini, meno se gli rivolgono con l'animo. Per la qual cosa un discortese torto, ed una mala sodisfazione ha ricevuto da voi la vostra professione ammiranda non senza mio dispiacere e scontento; perocchè amandovi nel modo che si dee amare un celebre virtuoso e parente, parmi che mi sia stato rapito il grado della fama nel nome, in caso della perdita del solenne alla vostra persona apparecchio; nè potendomene vendicare altrimente, non vi saluto da parte di Tiziano e di Iacopo (1); sebbene ciascuno de' due, illustri ne' colori e ne' marmi, me lo commette pregando. *Di settembre, in Venezia,* 1552.

---

(1) Cioè Iacopo Sansovino.

LXXXV.

Pietro Aretino a Tiziano Vecellio.

Mandovi il sottoscritto sonetto, da me composto sopra il ritratto dello illustre signor Francesco Vargas, che qui la Maestà sua rappresenta. Fingeteci giù da basso una carta, facendocelo poi scrivere da qualche penna somigliante al caratterolo che fece bella stampa. Intanto farò quello medesimamente nella immagine del serenissimo duce Trivisano Marc'Antonio, non come la di lui sublimità merita, ma nel modo che il mio basso ingegno potrà. *Di ottobre, in Venezia*, 1553.

Questo è il Varga dipinto, e naturale;
Egli è sì vivo in la nobil figura,
Ch'a Tizian par che dica la Natura:
L'almo tuo stil, più che il mio fiato vale.
In carne io l'ho partorito mortale,
Tu procreato divino in pittura,
Il da te fatto la sorte non cura,
Il dì me nato il fin teme fatale.
L'esemplo invero ha gli spiriti, e sensi
Accolti in l'arte, e ch' il mira comprende
Ciò che allo Invece di Cesar conviensi.
Nel guardo suo certa virtù risplende,
Che con l'ardor de' desiderj intensi,
Di Carlo in gloria ogni intelletto accende.

LXXXVI.

Bastiano pittore al divino signor Pietro Aretino.

Compare, fratello e patrone, è pur vero che i Pietri Aretini bisogna che ci naschino; io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in Castel Sant'Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che faccino una lettera allo Imperatore, raccomandando alla maestà sua Roma, ogni dì saccheggiata peggio che prima. E il Tebaldeo, insieme con gli altri, serratisi per tal cosa in gli studi, hanno fatto presentare le lor lettere a nostro signore, il quale, lettone quattro versi per una, le gettò là, con dire che da voi solo era materia tal soggetto; in fine egli vi ama, e assai assai. E un dì qualche cosa sarà, al dispetto degl'invidiosi, pur sanità. *Di Roma nel 27.*

LXXXVII.

Tiziano al signor Pietro Aretino.

Signor Pietro, compar onorando, per M. Enea vi scrissi che io teneva le vostre lettere alla banda del cuore, aspettando l'occasione di darle a sua Maestà. Il giorno dietro, poi che si partì il Parmigiano, fui chiamato da lei, e, dopo le debite riverenze,

e il vedere le pitture portategli, mi dimandò di voi, e se tenevo vostra carta; alla qual cosa risposi di sì; e gli presentai la datami; e l'Imperatore, letta che l'ebbe da sè, la lesse in modo che la intese l'Altezza del figliuolo, il duca d'Alva, don Luigi d'Avila, con il resto dei signori della camera. Ma perchè in detta lettera ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui? Al che risposi, che a Venezia, in Roma, e per tutta Italia si confermava dal pubblico che sua Santità teneva buona mente, circa il farvi ec. (1): in questo Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso; dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi piacere, ed eziam soggiungendo altre parole, nel caso di voi, onorate e grandissime. Sicchè, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per V. S. che son debito fare per i veri amici, come sete voi, e se in altro vi posso giovare comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d'Alva non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuole esser agente vostro appresso sua Maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di

(1) Vedi la lettera LXXX, a cui questa corrisponde.

tutti, e che date ai poveri fino ai panni di dosso, e che sete l'onor d'Italia, come è vero, e si sa. A monsignor d'Arasse diedi la vostra, e ne avrete risposta in breve. Il signor Filippo Obì pur ieri partì per Inghilterra. Vi saluta; e dice che non staria contento, se non vi fosse piacere del suo proprio, oltra i buoni uffizi che farà appresso al suo Sire in vostro comodo. State adunque allegro, che bene per grazia di Dio potete farlo, e tenetemi nella vostra buona grazia, salutando il signor Iacomo Sansovino da parte mia, e allo Anichino bacio la mano. *Di Agosto, lo* 11 *di novembre*, 1550.

LXXXVIII.

Giorgio Vasari a messer Pietro Aretino.

Messer Pietro divinissimo, salute. Perchè abbiate a cognoscere in parte l'amor congiunto con la liberalità in verso di voi, non vi manco di mandare una testa di cera di man del principe e monarca (1), unico persecutor della natura, più che umano; desiderando per la cognizione e giudizio, che i cieli vi hanno datato verso tal arte, non le vogliate mancare di tenerla presso

(1) Cioè Michelagnolo Bonarroti.

di voi; che per esser voi vero specchio e armario di ogni sorta di virtù, so certo che non può avere maggior ornamento che il vostro, che so che per la vivacità, che in tal bozza si trova, mista con il profondo disegno, coverta da sì stretta e mirabil maniera, non mancherete d'accarezzarla. E vi dico che ho durato una fatica estremissima a cavarla d'onde era, solo perchè interviene che chi ha tali cose, benchè non se ne intenda, per il nome ha caro averle, e anche per l'appetito delle comuni genti il desiderarle. E siate certo che se io non avevo lo appoggio e favor del mio gentilissimo messer Girolamo da Carpi, dubitavo di non poterla cavar di qua. Come si sia, ve la dono e mando, e non mi curo di privarmene per farvi presente d'una tal cosa; chè mi ha dato tanto di dota il cielo, che certissimo conosco che è meglio allogata che a me; perchè se voi v'immaginate benissimo l'animo mio verso voi, se io ne ho fatto di me un presente a voi, per questa ne siate certo. Adunque avendo me, avete anche le cose mie; sicchè non farò più cerimonie fratine.

Appresso ancora, perchè non diceste che io non mi fossi ricordato dell'orecchio, e le altre cose insieme, con un disegno d'una santa Caterina, bozzata pur di sua mano, in

un viluppo ve lo mando, e delle altre cose mie sempre n'avrete; perchè essendo mediocri e vostre, non è difficile averne, come delle divine e perfette. Del che vi ricordo (non usando presunzione) quel che nell'altra mia vi scrissi del ritratto vostro, e mi struggo in aspettarlo, e ne fo conto inestimabile per la presenza vostra e per la pittura e favore: e così delle altre opere vostre in stampa, legate e sciolte, per farne parte a chi vi dissi; e così se aveste ricevuto iscritto che vi pesasse, mi saria caro; chè, per dirvi appieno, io non studio, e leggo e adoro, se non le cose di voi. Il nostro corriero, buon compagno amorevole, le porterà con quello amore che ha portato le altre cose vostre; e fategli carezza, perchè vi porta una affezione grandissima, e ha martello, quando io do lettere ad altri. Circa de' fatti de' vostri danari, non mi è pervenuto nelle mani per ancora l'altra, che aspetto d'ora in ora da voi, che mi penso non possa stare a arrivare; e subito avuta, visto quel che contiene, di tanto quanto mi direte, non mancherò. Ben è vero che dopo la partita mia d'Arezzo ho ricevuto lettere da vostra sorella, del che ho risposto, che fin che io non ho lettere da voi, non son per moverli. Non vi sia grave il baciar in nome mio la mano al gentilissimo messer Tiziano, e

ditegli che io lo adoro, e potendo son sempre al suo servizio, e che io lo aspetto con più desiderio, che i poveri la minestra per la festa di sant' Antonio. Il reverendissimo Marii e messer Girolamo, il sig. Alessandro e messer Bernardino vi si raccomandano, ed io insieme, di che son sempre al servizio vostro pronto e parato come un prete novello. *Di Fiorenza, alli 7 di settembre*, 1535.

LXXXIX.

Leon d'Arezzo al sig. Pietro Aretino.

Signor Pietro mio carissimo, pensando io che la collera vi sia passata, dico di non avervi mandata la medaglia, che aveva da andar in mano del principe di Salerno, con quella diligenza che copiasti voi la lettera che fu letta a tavola della duchessa del detto principe. E certo se l'opera già fatta per lei non fusse stata testimonio del vostro dire, io sarei venuto rosso, come già aveva cominciato; ma vi prego che mi scusiate, perchè io aveva da partirmi con la signora duchessa per venir seco in barca, come io pur venni camminandole drieto un pezzo, per essersi partita sua signoria, e di ciò non vi lamentate se non di voi, perchè non mi saria accaduto a venir a Padova, nè in altro luogo se non mi aveste fatto conoscer voi

a loro, e avendomi conosciuto loro per causa vostra. Tuttavia cerco di farvi onore, acciò vi possa rimeritar quelli benefizi che io ho ricevuto, e ricevo, essendo difeso da voi, che tutto il mondo vi teme,e tanto più avermi resuscitato che io ero sepolto. Sicchè lamentatevi della vostra bontà, che prega per ognuno e non di me. Per dirvi il tutto, io finirò domani la medaglia della signora, e penso finir il conio di monsignor Bembo prima che io venga a Venezia, perchè sua signoria vuole. Dipoi mi è venuto un gentiluomo, che vuole che io medesimamente l'immortali. Signor, è certo, sel non fusse che io non voglio darvi occasione di dolervi per conto del Tasso, io m'intratteneréi qui qualche dì. Ma come vostra signoria parlerà col sig. Bernardo Tasso, ella gli dirà che io ho voglia di servirlo e presto; e subito che io veda una vostra polizza lasserò star ogni cosa e verrò a Venezia, acciò non abbiate da mancar a niuno per me. Dipoi vostra signoria si degni di raccomandarmi al mio maggior M. Francesco Marcolino, e a tutti di casa, a M. Niccolò ed Ambrogio, e a tutti; pregando Dio che vi guardi tutti. Non altro.

Scrivendo io in casa di monsignore, M. Georgio segretario di sua signoria, e M. Antonio da Bologna, mi fece grande istanza

di raccomandazione, ed altri assai, come sarebbe M. Agostino vostro, sentendosi alquanto male. *Alli 23 d'aprile, 1537.*

XC.

Carpoforo Tencala (1) *al signor Giovanni Bottano.*

Alli 4 del presente ricevei la gentilissima di V. S. sotto li 21 dello scaduto, e da essa intendo quanto le signorie loro ill. hanno determinato di voler far perfezionar l'opera di pittura in s. Maria, e volersi prevalere di questo mio poco talento in la suddetta opera, il che mi rende obbligatissimo alle illustrissime signorie loro. Resta solo, che mi spiace al maggior segno sull' impegno che mi trovo, non potendo al presente disponere, ed offerire la mia servitù conforme sarebbe il mio desiderio. Accetteranno dunque le ill. signorie loro questo mio buon affetto, in tanto mi si presenterà occasione

(1) Pittore di pregio che il P. Orlandi nell'Abbecedario appella Cristoforo. Dice ch'era da Lugano, e che studiò in Milano e in Verona, ma non dice da chi. In Bergamo sono molte sue pitture, cioè la volta della Madonna di s. Giacomo a fresco, e una Nunziata a olio sopra l'altare di detta chiesa; e la volta e il fregio a fresco d'una stanza nell'appartamento nobile del palazzo de'signori Marchesi Terzi.

di poter a bocca dire quanto desidero d'impegnarmi in servizio delle ill. signorie loro. Penso d'essere in coteste parti, a Dio piacendo, la prima settimana di quaresima, e con tale occasione porterò meco il quadro commessomi da V. S. a nome delle reverende Madri di san Giovanni in Arena. Resto con offerirmele, sempre prontissimo a' suoi graziosissimi comandi, e le bacio umilmente le mani con pregarle dal cielo il colmo dei suoi desideri. *Bissone*, *alli* 5 *febbraio*, 1665.

XCI.

Annibal Caro a M. Antonio Gallo.

Non risposi sabato alla lettera di V. S. aspettando che uscisse della stampa questa Vita di Michelagnolo fatta da un suo discepolo (1), nella quale si fa menzione specialmente della cosa della sepoltura (2), di che io le parlai, e delle sue giustificazioni in questo negozio. V. S. vedrà quel che dice, e se le pare che sieno bastanti a sostener la sua causa, con quel di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel rispetto che si deve a un principe, quale è il duca d'Urbino, si degni di proporle a sua eccellenza.

(1) Ascanio Condivi.
(2) Sepoltura di Giulio II.

Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia, perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l'istanze, che l'eccellenza sua ha fatto a V. S. contro di lui, sono efficaci e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l'error suo, che pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell'opera, sebbene i papi l'hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell'errore, ed una grazia, che si suol fare da' grandi agli uomini di tanto merito, di quanto è Michelagnolo, per guadagnarsi un uomo tale; poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo stato; ed anco per far beneficio all' età nostra di preservar quest' uomo il più che si può. Perchè io le fo fede, che si trova in tanta angustia d'essere in disgrazia di sua eccellenza, che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti al tempo. Ora, oltre alle ragioni che si allegano in favor suo, vegga d'impetrarle anco perdono, che certo sua eccellenza ne sarà tenuto quel generoso signore che mostra d'essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la vita a questo uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo; che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare

ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione, che io ho di questo vecchio, come il desiderio che io tengo che sua eccellenza s'acquisti questa laude. Del resto mi rimetto alla sua generosità, ed alla prudenza di V. S., la quale ringrazio, quanto posso, del buono officio che l' è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze; alla quale sono obbligato a rincontro di tutto che può la mia debolezza in suo servigio; e la prego a darmi occasione di poterla servire. Della morte del meschin duca Orazio, oltre all'affanno che n' ho sentito, Dio sa quanto mi se n'aggiunga per la compassione che io ho della eccellentissima signora vostra duchessa. E se in una tanta sua percossa pare a V. S. che possa aver luogo la condoglienza mia, vi prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei: e Dio ne consoli sua eccellenza insieme con noi altri servitori. E. V. S. attenda a conservarsi. *Di Roma, alli* 20 *di agosto*, 1553.

XCII.

Annibal Caro a Raffaello da Monte Lupo (1).

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi; ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta, per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna che di scalpello. Avete dato punture a questi cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro. *Di Roma, alli* 16 *di febbraio*, 1538.

(1) Vedi la sua Vita nel Vasari.

XCIII.

Annibal Caro a M. Francesco Salviati, pittore (1).

Per l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma, voi non avete avuto da me, o dal cavalier Acciaiuolo in mio nome, se non parole, e fiacche, per dire a punto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso e per uno amico quale io vi tengo. Ma, poichè a voi non è parso così, voglio credere che sia proceduto o dall' avere il cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro duca, da poichè seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi, e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e vari, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi,

---

(1) Vedi la sua Vita nel Vasari.

che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni offici a vostra giustificazione, ricordando chi voi siete, come i vostri pari s'hanno a trattare, e come siete stato trattato voi; e mostrando anco destramente a qualch' uno l'error suo; e l'utile e l'onore che sarebbe al padrone d' avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno, e quando un altro in vostro favore, ed all'ultimo, conoscendosi pure la verità, ed anco il bisogno che s'ha dell' opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati, de' quali siete certo che 'l duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistri informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i signori non s'intendono gran fatto dell' arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute, e per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate. S. eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè, parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e,

peggio, che alcuni ve n'aveva che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della corte che quando si perde la grazia del padrone, si diventa bersaglio d'ognuno. Così la cosa è passata; ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente che sareste conosciuto, e riconosciuto altramente che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi mi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio dell'avvenire, ed anco per sicurezza della grazia di sua eccellenza, che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fussero date parole, nè fatto inganno nè superchieria. Ed era il mio disegno, che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può esser, sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava

li condurla con molta vostra riputazione.
In questo caso, fin che non avea l'intenzion
vostra, io non vi poteva dar altro che paro-
e. Non so già come vi sieno state porte,
poichè voi le giudicate così fredde, e io non
ho risposta di quel che domandava. Ma in
quanto a questa parte, dicendomi voi che
siete in tutto fermo di non partirvi di Fi-
renze, piglio ciò per risposta abbastanza,
ed intendo che non accada spigner la cosa
più avanti; perchè io non mi metteva a que-
sta impresa se non per vostra soddisfazio-
ne, la quale, poichè non c'è, non ne farò
più parola. Ben vi dico che per molti ri-
spetti mi pareva che vi mettesse più conto
di tornare a Roma, e che doveste anco sti-
mare qualche cosa d'essere in grazia di sua
eccellenza. Pure ognuno intende il bene
a suo modo, e 'l meglio non si può saper
così appunto; e però m'accordo col parer
vostro, e desidero ch' abbiate fatta buona
elezione; e mi rallegro che le vostre virtù
sieno conosciute e premiate per tutto. Di
qua non mancherò per ogni occasione di
scusarvi e di difendervi; e se non vi posso
racquistar la grazia di questo signore, m'in-
gegnerò, quanto potrò, che non gli vegnate
in ira; ed a questo, vi prego, che vi aiutate
ancora voi. Io non dubito già che voi par-
liate di sua eccellenza se non modestamen-

te come scrivete; perchè, sebben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall' altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco che di qua sono state rapporte alcune parole, che quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete che un signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo ch'io vi dico, e quel ch' io ho fatto, in buona parte. E poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch' altra cosa, comandatemi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma poichè la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme; che per l' affezione che mi portate l' uno e l'altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi sano. *Di Roma, alli 29 di febbraio*, 1544.

XCIV.

Annibal Caro a M. Giorgio Vasari.

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch'avete scritto degli Artefici del Disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de' vari tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse piuttosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino; e del corrente, più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi luoghi (1), i quali rileggendo avvertirete, ed

(1) Il Vasari ridusse così le sue Vite de'Pittori, delle quali qui parla il Caro, perchè il suo stile è giusto come si parla naturalmente, e perciò tanto diletta. A luogo e tempo s'innalza alquanto, ma ciò è di rado.

ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica; e v'annunzio che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che mi avete acquistata dell'abate Gio. Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n'avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere. *Di Roma, alli* 11 *dicembre*, 1547.

XCV.

Annibal Caro a M. Luca Martini.

Ho due vostre; e, quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo infino a ora, che Giunone è descritta con una veste *hialina*, cioè di color di vetro, e trasparente, per l'aria, e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi; che farei quella di celestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffetà scuro can-

giante, ovvero d'un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioie. In piedi, un paio di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine; e nella sinistra un cembalo. Venere, per quanto si ritrae d'Omero e d'altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro, e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli a ricci, e lucignoli, che fusse artifiziosa e vaga. Al collo, catene d'oro, e vari vezzi di gioie. Nei piedi, usattini di chermisì; ed a traverso quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti e donne, che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, e simili affetti ed effetti di Venere. Dall'una mano, con un dardo, e dall'altra, con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta, e per pennacchio, un ramoscel d'oliva; indosso una corazza all'antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un paio di stivieri d'argento. Nella destra un'asta; e nella sinistra l'Egide, cioè lo scudo, con la testa di

Medusa; e nel lembo della veste, e in cinto attraverso, dipingerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore, si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, vestitelo da pastore a vostro senno, ma riccamente ch' abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli trovo scritti. Dirvi i significati d'essi, sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho dipoi avute le composizioni che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. *Di Roma, alli* 28 *di luglio*, 1539.

XCVI.

Annibal Caro a M. Pietro Stufa.

Ebbi più giorni sono una lettera di V. S. per mano d'un procuratore qui dell'Ammannato scultore. E nel presentarmela, mostrò d'aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. Ed avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una volta a caso; e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi

dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell' amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete, poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e che mi tegnate appresso di voi, come dite di voler fare; e, quel che più importa, di conforto col Varchi, col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo e come da voi degnata per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo e dipinto, ho caro d'esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d'ambizione e di vanità. E sebbene l'ho consentito dell' altre volte, non me ne son tanto sentito rimordere la coscienza come ora; perchè io ne sono stato ricerco dai pittori medesimi, come lor familiare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri che io faccia professione o di bello o di grande più che non mi par d'essere; o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell' uno mi conosco benissimo da me stes-

so, e dell'altro vi chiarirete voi quando vedrete il ceffo che io ho. Ma giacchè m'avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E, non potendo riconoscere in altro l'affezione che mi mostrate, la riconoscerò in compiacermi di questo, parendomi più vergogna di non satisfarvi in ciò, che l'ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento di far quanto mi comandate. Resta ora che si pensi il modo. Perchè de' ritratti passati io non ho se non una testa del Salviati, ed un picciolo testino del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza, non pur da un medesimo, vecchio e giovine, ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna è in lor potere: nè anco questo credo che mi somigli. Resteria che si facesse di nuovo, e qui non mi risolvo in che mi dare. V. S. dice che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere che abbia qualcuno al proposito; e, se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità che vorrà. E l'arò caro, così per sua satisfazione, come per mia, poichè dai miei medesimi ne son ricerco; ricordandomi ancora di quel filosofo, che non solamente non si ver-

gognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno per veder la sua effigie. Vostra signoria mi proponga l'artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro; promettendovi che così farò sempre. E se volete che'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che il farà, ed io ne lo leverò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale, e vi bacio le mani. *Di Roma, alli 30 di gennaio,* 1562.

XCVII.

Annibal Caro al cardinal Santa Croce.

Si mandano a V. S. reverendissima due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da fra Guglielmo (1), e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquarella è d' un uomo dabbene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell' opere degli altri, ma l'ha fatto ad instanza del cardinal Farnese. Quel del

(1) Guglielmo della Porta, scultore, frate del piombo, cioè che sigilla col piombo le bolle pontificie.

frate piace quasi a tutti che l'hanno veduto. Dà noia a qualch'uno che, essendovi dentro tanto vano che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori, essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura e di musaico; perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la quale non par che abbia quella maestà che si richiede all'opera, e che ricerca l'architettura; massimamente che di fuori si scende e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa, paiono soverchie le due casse di fuora, e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, sopra le quali sono poste l'altre figure, rompano i piedistalli che sostengono i Termini; ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa; perchè sebbene vi crescono quattro figure di più, scemano però gli otto Termini che sono nell'altro. V. S. reverendiss. ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso, e dire quel che di più vi

desidera, che a tutto rimedierà poi fra Guglielmo, secondo il gusto di V. S. reverendiss.; e questo è quanto all'architettura del quadro. Quanto alle statue, che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo fra Guglielmo, che in vita del Papa si risolvè che fossero le quattro Stagioni o le quattro Virtù, scritte nell' altro foglio; ancorachè le Stagioni non mi satisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazion fatta, e al desiderio dello scultore, secondo che in esso foglio si vede. Ma poichè s'è consultato col Vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che il Papa ne fosse risoluto, a me piace che si levino, ed in loco loro, mi paiono a proposito, per una la Costanza, e per l'altra la Religione che sua signoria mette; ma del buono evento sto dubbio, parendomi che vi si possa replicare qualche cosa in contrario; e della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due vi si potriano porre due altre più al proposito; che v'è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace e l'Abbondanza, è risoluto da tutti che v'abbiano ad essere. V. S. reverendiss. si degni considerare nelle descrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciascuna, essendo diversamente fi-

gurate, e tutto secondo buoni autori; avvertendo che bisogna accomodarsi alla scoltura, la quale non riceve in questo luogo, verbi grazia, che davanti alla Pace siano buoi e bifolco, come la vorrebbe il vescovo. Ma, per risolversi interamente delle statue, bisogna che sieno prima risoluti della forma del quadro dove s'hanno a distribuire. E piacendo il secondo disegno, bisogna pensare a quattro altre statue, che vi vanno di più, ed alla forma loro; il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudicio di V. S. reverendiss., alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo, benchè, per campo delle figure di marmo, e delle cornici par che stiano benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischi sono in essere senza che vi si spenda. Di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine. *Di S . . . . a . . . di . . . ,* 1551.

XCVIII.

Annibal Caro a M. Antonio Gallo.

Vostra S. non pensi che'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo, perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma, per non parlar di scuse, ba-

sta che in questa parte siamo pagati. Ed ora che posso, vi rispondo che Michel' Angelo vi resta molto obbligato dell'oficio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. eccell.; e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d'acquistarli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo signore, che lodato e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, ed io v'ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito; le quali, sebben patiscono istanzia, non posso però credere che da un signore discreto e magnanimo come il vostro, non sieno passate per buone, ó almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli li due cardinali esecutori dell'opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo e disobbligarlo, come fecero, a compiacenza degli due pontefici (1), e, come esso

(1) Il Duca d'Urbino era malcontento del Bonarroti per non aver mai terminato il sepolcro di Giu-

dice, contra sua voglia, e mettiamo anche che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali gli si può credere che arebbe seguitato volentieri. E, in qualunque modo si sia, la gran virtù sua, e la stima che fa specialmente della grazia di sua eccellenza, aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a molti altri rispetti, ricercano dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e tanto ombroso di questo promettere, per essere poco pratico di convenire con gli uomini, ed assai destituto dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a quest' atto. Ma l'animo suo è ben disposto al servigio di sua eccellenza, e l'obbligo della grazia, senz' altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d'offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine e l'autorità di sua eccellenza lo disporranno per lor medesimi

lio II, ma la colpa fu de' due papi che vennero dopo, i quali vollero che facesse opere grandi per loro, come si legge nel Vasari, Vita di Michelagnolo.

a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza ch'io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è stata data della natura e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza ed alla destrezza di V. S., ed a lei mi offero e raccomando sempre. *Di Roma, alli 17 di novembre, 1553.*

XCIX.

Annibal Caro a M. Taddeo Zuccaro, pittore.

I soggetti che 'l cardinale m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di Caprarola (1), non basta che vi si dicano a parole, perchè, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m' occorre, più brevemente e più distintamente ch' io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta (che d'altro per ora non m'ha dato carico), mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di sua si-

(1) Il palazzo di Caprarola, edificato dal cardinal Farnese col disegno del Vignola, è tutto dipinto, anche nelle pareti, dagli Zuccheri. Le pitture sono state intagliate in rame ad acqua forte dal sig. Prenner, e raccolte in un grosso volume.

gnoria illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artificio. E, per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una NOTTE; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra, perchè i gran lumi e le grand' ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l'alba, perchè le cose che si rappresenteranno sieno verisimilmente visibili. E, per venire a' particolari, ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. Diciamo adunque, ch'ella sia (com'è) divisa in volta, ed in pareti o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi in sui canti, i quali, stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da uno peduccio all' altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della

camera tutta, potremo nominar d'ogn' intorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti: Il primo sarà *da capo*; e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo da man destra chiameremo *destro*; e 'l quarto dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi, nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato sinistro*, *corno destro*, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci, che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto, il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme, dipoi a ciascuna da sè. Primamente lo sfondato della volta, o veramente l'ovato (secondo che il cardinale ha ben considerato), si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel recinto ch' avemo già detto, che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che pòsi sopra le facciate con qualche bell'ordine d'architet-

tura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse; e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di piccole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine; e lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo ch'ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il difuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità, che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta (che corni da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere o a giacere, o dentro o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe ch'ella dovesse essere per sè stessa tutta in oscuro, se non quanto gli sfondati, così dell'ovato di sopra, come de' finestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte

dal cielo coi lumi celesti, parte della terra con fuochi, che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò dalla mezza stanza in giù vorrei, che, quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro; e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, veniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa (come avemo detto) l'AURORA. Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla, di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito; componendone pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare ch'ella, come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravveste di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi

riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù sino a' piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di vari colori: in testa una corona di rose; nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa, ovvero le si mandi avanti un Amore che porti una face; ed un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, chè nell'un modo e nell' altro si dipigne. I colori de' cavalli sieno, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi, che Omero dà loro, di *Lampo* e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. Titone sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaia lo fanno

rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla o di sospirarla, come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO, un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato; con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco, come non curante di lei per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone, nel vano del finestrone, dietro l'Aurora si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora; ma che sia poi impedito, che non si vegga da una gran donna che gli si pari d'avanti. Questa donna sarà la VIGILANZA; e vuol esser così fatta che paia illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e ch'ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo finestrone che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti; con le ciglia ben inarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi; succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paia sdegnata che

ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi, il quale mostri di batter l'ali, e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma d'avanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno; secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora, per significar l'Ore che vengono innanzi al Sole, ed a lei. Quest'ORE siano fatte con abiti, ghirlande ed acconciature di vergini, alate, con le mani piene di fiori come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la NOTTE; e, come l'Aurora sorge, questa tramonti; come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo e nitido; questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paia dormire, e significhi la Morte, perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto

in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazi, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi dirimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, questa abbia l'Oceano ed Atlante. L'OCEANO si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati e rabbuffati; e così de' crini, come della barba gli eschino a posta alcune teste di delfini, legati con un'acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine; intorno con le Ninfe, e dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete, che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, facciasi dalla sinistra un monte, ch'abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'uomo, robusto, barbuto, e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza ch'avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo luogo la Quiete. Questa QUIETE

trovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio, ma non trovo già come fosse figurata, se già la sua figura non fosse quella della Securità; il che non credo, perchè la securità è dell'animo, e la quiete e del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta, che le si posi di sopra nella spalla, e da piè punti in terra, e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto, ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che, ancora posando, fa la sua azione. Dentro dell'ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà d'una giovine d'anni circa diciotto; grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo; con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo, che si dicono Acidari, largo di sotto, ed acuto e torto in cima, come il corno del Doge, con due ali verso la fronte

che pendano e cuoprano l'orecchie; e fuor della testa, con due cornette come d'una luna crescente, o, secondo Apuleio, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti, e sopra, certe poche spiche; con una corona in capo, o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o d'elicriso, secondo alcuni altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia, succinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico alla ninfale; con un mantelleto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio (pigliandola forse per Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di vari colori, bianco, giallo e rosso; ed un' altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo

come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania con due serpenti nella sinistra, ed in Apuleio con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che voglia significare pur Iside; però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompeio, o da giovenchi, secondo Claudiano, ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca su 'l destro fianco. L'attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino, dove sia posto Endimione suo amante, e s'inchini dal carro per baciarlo; e, non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi ed illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovane pastore, e pastoralmente vestito. Sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte sia PANE, Dio de' pastori, innamorato di lei, la figura del quale è notissima. Poneteli una stringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna, con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri

di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo finestrone si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURJ, che usavano di far di notte per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni che sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, coi talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio; di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i LARI Dei, che sono suoi figliuoli, i quali erano Geni delle case private; due

giovani vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che venghino sotto la destra; per mostrar che sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all'altro; tenghino un'asta per ciascuno nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane; e di sopra a loro sia un piccolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa, ed a canto, con una tenaglia da fabbri. Nell'altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO che, per aver rivelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste; col sinistro s'appoggi a un pedo o vincastro, baston da pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del finestrone dipingasi la storia del sacrificio, che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua; a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gettino lingue ad abbruciare, e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si

fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora; ma questo non sarebbe componimento a nostro proposito; però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte, ponendoli dietro fra le gambe una grande stella, la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dai lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, facciasi il SONNO; e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimmerii, Omero, nel mare Egeo, Stazio, presso agli Etiopi, l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai sole. A piè

d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta, per mostrare che non mormori; e sia di color fosco, perciocchè la fanno un ramo della Letèa. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero; e di neri panni si cuopra. In questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissimo lo fanno: ignudo, secondo alcuni, e secondo alcuni altri vestito di due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido, per dinotar l'obblivione, ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo e con tutte le membra languide, e com'abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni; che tutti questi sono suoi figliuoli. I SOGNI siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto; come quelli che parte dilettano e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui; facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio,

artefice, e fingitor di figure; e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponendoli alcune di esse a' piedi. Icelo dicono che si trasforma esso stesso in più forme; e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. Fantaso vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate; e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d'avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di corno, donde escono i veri; ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti; i falsi, confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio, tra la facciata da piede e da mano destra, farete brizo, dea degli augurj, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito; ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo descritto da Virgilio, sotto le cui fronde pone infinite immagini; mostrando, che siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma che avemo lor data; e siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto; per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si

veggono dormendo, che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; e d'intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorta di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi, tra la facciata destra e quella da capo, starà convenientemente ARPOCRATE, Dio del Silenzio; perchè rappresentandosi nella prima vista a quelli ch'entrano dalla porta, che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl'intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine, o putto piuttosto, di color nero, per esser Dio degli Egizi; col dito alla bocca, in atto di comandare, che si taccia; porti in mano un ramo di persico; e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo occiso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d'essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo, o veramente a sedere, come quel dell'Illustrissimo Sant'Angelo, il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, e d'altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una fi-

gura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA, dea della Secretezza; che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel ch'hanno inteso o veduto, come si conviene servendo a' signori. La sua figura è d'una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero, ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta, e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, dai quali se le sacrificava nella Curia innanzi la porta, perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse, in pregiudicio della repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente, che intorno a tutta quest'opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio che la terminasse d'ogn'intorno. Ed in questo farei o grottesche o storiette di figure piccole; e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che

fanno gli uomini, ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all'Aurora) artefici, operaj, genti di più sòrti, che già levate tornassero agli esercizi ed alle fatiche loro; come fabbri alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella Vecchiarella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pascere, de' galli ch'annunzino il giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti ch'andassero a fornuolo, spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e per grottesche; istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata, gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla luna; pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe e cotali. Per grottesche; un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi che pascessero a lume di luna; e se 'l loco n'è capace, un elefante inginocchioni che l'adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra, matema-

tici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno ai lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cucce, e se altri vi sono di questa sorte, maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso per accennare di che specie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch' abbino bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro, come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con monsig. illustriss., e secondo il suo gusto, aggiungendovi, o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. *Di Roma*, *ai* 2 *di novembre*, 1562.

C.

Annibal Caro al sig. Vicino Orsino, a . . . .

Io parlai in Roma col giovine di V. S., il qual mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch'ella mi fa per dipigner la sua

loggia, gli dissi tanto circa ciò dell'animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non la potei fare allora, trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati; e, quel ch'è peggio, avendoli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo, me ne son dimenticato; con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla, V. S. mi scusi con questo, ch'io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto, e forse, non meno ch'ella si sia nelle sue maraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipignere la favola dei Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto, e mi pare conforme al luogo, dove sono tant'altre cose stravaganti e soprannaturali: ed a proposito per lo stato suo, ch'è di signor buono, e per ammonizioni di tutti, che vi capitano, e specialmente de' suoi discendenti. Perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori; i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagìa, che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio

è sopra loro; e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria: e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipignere. Resta ora che si venga ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipignere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che domanda, e ci saria che fare assai. Restringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattono co' Giganti. Le forme, gli abiti e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore, Giove si fa capillato e barbuto, ma con barba e capelli raccolti e lucignolati; con faccia grave e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio; e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie; se

non che quello ha la capellatura e la barba distesa, e come bagnata, e questo, come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, e come il fulmine, cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro; ed a Pluto, come di ruggine; benchè, secondo me, Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi e con l'asta, o con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta, e con la corazza sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e 'l capo della Gorgone; con una celata in testa, suvvi l'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo e Diana, con archi, faretre e saette; succinti, giovani, e simili di viso, l'uno all'altra. Saturno con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza; e Bacco col tirso rinvolto d'ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno; ma per onestà si tace; oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli sta che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto; chi fulmina, di fulminare; e chi saetta, di saettare, e simili

faccende; e che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al cielo, non so che altro avvertimento me le dare.

Vegnamo ora alla terra. Questa si ha da rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti, composti da' Giganti, tra l'una faccia e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piana. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra gli due, perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio d'altezza, massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già per salvare la proporzione, che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro; che così verriano in comparazione dei Giganti interi co' pezzi dei monti. E farei che un sol monte restasse in piè, e quello anco scavezzato da' fulmini,

tanto che lasciasse spazio di sopra per un poco d'aria; il secondo si potrebbe fare con la cima in giù, e 'l terzo, attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l'altezza d'uno; e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, e parte che, di già fulminati e rovesciati in terre, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo, che io ho già veduto, mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui e lontani, e vivi e morti; cose che si esprimono meglio col pennello che con la penna; presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell'aria, che venghino a percuotere; e così dico degli strali. E, circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza.

Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta da' Titani contra Saturno, ed una altra da' Giganti contra a Giove; e, secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una

parte i Titani già fulminati sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall' altra farei i Giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora; che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall' altro quasi tutti i vivi, materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Te di Mantova (1). La quale (sebbene mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso; il che si fa con maggiori figure, più apparenti e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori, poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipignere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani, e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei li Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra; non si po-

(1) Palazzo, dove Giulio Romano dipinse una simil favola, intagliata da P. S. Bartoli.

tendo fare che due fazioni seguíte in due tempi, si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dagl'Incubi, che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri dei Giganti; la forma de' quali è la medesima che de' Fauni e de' Silvani. Con questi insieme vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla; altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi, e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra che quelle d'avanti. E non dia noia a V. S. la diminuzione d'esse, perchè così piccole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s'intendono se non a proporzion d'un'altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio

di V. S. Che sebbene ha considerato le cose di D. Giulio (1), conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni, che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello; con fucine, e fuochi dentro, che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila, che somministrasse i fulmini, portando con il rostro o con gli unghioni, o nell'un modo o nell'altro. E, quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre, se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero in questa guerra, perseguitati da Tifeo. Per la paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero an-

(1) D. Giulio Clovio il più eccellente miniatore, di cui scrisse la Vita il Vasari.

cora le corna, dove in Africa s'adora per Ammone; Apollo si fe' un corvo; Bacco un becco; Diana una gatta; Giunone una vacca bianca; Venere un pesce; Mercurio una cicogna; Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i Giganti coi piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inviluppati sotto ai monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme, che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e, perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco lassù da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte, e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti, e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in

cielo. Il campo, dove si combatte, è Flegra; altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni luoghi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò: e tutti quelli che non restarono fulminati e perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo; però farei Ercole combatterli in terra e non in cielo; e di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darle loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su' monti. Ma tutto sta che vi sia loco; il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paia che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de' Titani si faccia speculatamente Tifeo fulminato, tener il corpo sotto

diversi monti; e mostri, che nel volersi muovere, li sconquassi tutti, faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra, e si figurino alcune rotture che gettino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto; ed in una d'esse rotture si faccia Plutone, che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio; che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo. Verrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che paiono nascere dal sangue loro; che scimie e tristi uomini si dice che ne nacquero.

Molte altre cose, e belle, si potrian dire sopra questo soggetto; ma, non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo, se 'l pittore arà del buono, come io credo, e se io glie l'arò saputo esprimere; il che arò caro di sapere insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso. E se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m'assido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. *Di Frascati, alli* 12 *di dicembre*, 1564.

CI.

Annibal Caro al P. fra Onofrio Panvinio.

L'invenzioni per dipigner lo studio di monsig. illustriss. Farnese è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all'invenzion vostra; e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la volta in due parti principali; che sono vani per istorie, ed ornamenti intorno a'vani. Parleremo de'vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi vani di quattro sorte; maggiori, minori, piccoli e minimi; e così di quattro sorte invenzioni bisogna fare per dipignerli. Per li maggiori, maggiori; per gli minori, di men figure; per li piccoli, d'una sola figura; e per gli minimi che non son capaci di figure, di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro vani maggiori due ne sono in mezzo della volta, e due nelle teste. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale e più lodata specie di solitudine, che è quella della nostra religione; la quale è

differente da quella de' Gentili, perchè i nostri sono usciti della solitudine per ammaestrare i popoli, ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' cristiani; e nel mezzo d'esso rappresenterei Cristo nostro signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paolo apostolo, Giovanni precursore, Ieronimo, Francesco, e gli altri (se più ve ne possono capire) che, di diversi luoghi uscendo dal deserto, venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica; fingendo dall' una parte del quadro il deserto, dall' altro le genti.

Nell' altro quadro d'incontro a questo farei, per lo contrario, la solitudine de' Gentili, e metterei più sorte di filosofi, non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli; esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone, che tirasse de' sassi alle genti; ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune tavole o scritti loro, per ammaestrare le genti senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due vani principali di mezzo, che conterrebbono la materia della solitudine in universale. In uno di quelli

delle teste, che verrebbe ad essere il terzo maggiore, verrei al particolar del legislator de' Romani, e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell'altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos, primo legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano, e che nell' oscuro dell'antro fosse un Giove, dal quale egli diceva d'aver le leggi.

Negli quattro quadri minori faremo le quattro nazioni trovate da voi. E perchè il pittore intenda, in uno i Ginnosofisti, nazion d'India, pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti; e ne farei alcuni volti al Sole, che fosse a mezzo del cielo, perchè lor costume era di sacrificare a mezzogiorno. Nel secondo, gli Iperborei Settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi di disputare e contemplare, sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo i Druidi, magi de' Galli, fra selve di querce, le quali aveano in venerazione; e senza le loro frondi non faceano mai sacrificio: e 'l vischio che nasceva in loro, aveano per Dio. Vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto,

gli Esseni, gente giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle cose divine e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo: e di state, veste d'inverno, e d'inverno quelle d'estate; le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso; e si potria fare un loco che paresse repositorio di vesti comuni.

I vani piccioli sono tutti dentro all'ornamento, siccome anco i minimi e chiamammo Piccioli, che non sono capaci se non d'una figura, e Minimi che non capiscono anco figure di naturale. I piccioli sono in tutto diciassette, ma dieci d'una sorta e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell'ornamento estremo, che abbracciano tutto il vano, perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, e rappresenterei dieci grandi autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'ornamento, perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messa in opera. Nel primo delli dieci farei uno Aristotile, appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno ora, o finto o vero che sia, con una tavola in mano, o fra le gambe o scritta da lui con queste parole: Anima fit, sedendo et quiescendo, prudentior Nel secondo, un Catone in abito di senator romano, e

di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancora che non fosse; e nella sua tavola scriverei questo suo motto: QUEMADMODUM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO HABENDA. Nel terzo un Euripide; ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola o la cartella sua dica: QUI AGIT PLURIMA, PLURIMUM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale in abito di filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie, con questa sentenza in una simil tavola: PLUS AGUNT, QUI NIHIL AGERE VIDENTUR. Nel quinto, un Ennio, coronato e vestito da poeta, la cui tavola dicesse: OTIO QUI NESCIT UTI, PLUS NEGOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartelle o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QUIES ET OTIUM IN SCIENTIAE, ET PRUDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei M. Tullio, pur da senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico che pendesse, con queste lettere: OTIUM CUM DIGNITATE, NEGOTIUM SINE PERICULO. Nell'ottavo, un Menandro, in abito greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: VIRTUTIS ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITUDO. Nel nono, un Gregorio Nazianzeno, in abito episcopale, con la sua tavola con questo detto: QUANTO QUIS IN REBUS MORTALIBUS

OCCUPATIOR, TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo, un s. Agostino, col suo abito da frate, e con questa sua sentenza: NEMO BONUS NEGOTIUM QUAERIT, NEMO IMPROBUS IN OTIO CONQUIESCIT.

Ne' vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i vani. Nel primo porrei un pontefice romano, e questo sarebbe Celestino, che depose il papato. Nel secondo, un imperatore, e questo farei Diocleziano; che, lasciato l'imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo V. Per un re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritraendosi dall'amministrazione del regno, attese agli studi, e fece quella famosa libreria. De' moderni re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, venne a Roma e visse privato in povertà. Per un cardinale, il medesimo s. Ieronimo; o de' moderni, Ardicino della Porta, cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio VIII. Per un tiranno, Ieron Siracusano, che, caduto in infermità, chiamato a sè Simonide, ed altri poeti, si diede a filosofare. Per un gran capitano, Scipone Africano, che, lasciata la cura della repubblica, si ritirò a Linterno. Per un filosofo notabile, Diogene, con la sua botte.

Ci restano dodici altri vani minimi, tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse; nell'altro, il Grifo; nel terzo, l'elefante col grugno rivolto alla luna; nel quarto, l'aquila, che rapisse Ganimede; essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente e di contemplazione. Negli due quadretti, poichè sono dalle teste, l'uno a rincontro dell' altro, nell' un farei l'aquila solo, affissata al sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per sè stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell' altro porrei la fenice, pur volta al sole, che significherà l'altezza e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine per essere unica.

Vi restano ora sei vani di questi minimi che sono tondi. Ed in uno di questi farei un serpe che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza della contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell' altro, un passero solitario; che col nome stesso significa la solitudine; nel terzo, un nitticorace, o gufo o civetta che sia, che ancor essa è dedicata a Miner-

va, per esser uccello notturno, e significativo degli studi. Nel quarto farei un eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com' egli sia, però mi rimetto che 'l pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un pellicano, al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo: facciasi un uccello bianco, magro per lo sangue che si tragge da se stesso, per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il porfirione; e se questo è, arebbe avere il becco e gli stinchi lunghi e rossi. Nell' ultimo, una lepre; del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo della neve, dall' ultime pedate, sin al luogo dove si posa, fa un gran salto.

Si sono fino a qui date le empiture a tutti i vani. Restano gli ornamenti; e questi si lasciano all' invenzione del pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, istrumenti da solitari e studiosi; come sfere, astrolabi, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere, tane, cappellette, romitori e simili novelle. . . . . *alli* 15 *di maggio*, 1565.

CII.

Annibal Caro a M. Raffaello Montelupi (1), *scultore.*

Messer Raffaello mio onorando. La tardanza usata in ringraziarvi del presente che m'avete fatto del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile, mescolata con una sicurtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, famigliare e non cerimonioso. Ora con l'occasione che mi si presenta dell'apportatore, il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, non voglio pretermetter questo officio, non perchè io pensi che tra noi sia bisogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione che non mi fosse così accetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro cuore, e per l'affezione con che me l'avete mandato, e per l'espression che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io: e v'assicuro che mi sarà sempre in tanta venerazione, come

(1) Cioè da Montelupo, castello presso a Firenze.

se fosse di man di s. Luca, perchè nell'arte vi tengo da più di lui; e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che se l'immagina morto. E con questo mi raccomando.

CIII.

Pietro Bembo a M. Benedetto Varchi.

Voi siete pur troppo diligente e cortese, caro il mio messer Benedetto, che avete così ben fornite le cose tutte, delle quali io vi mostrai desiderare alcuna contezza. Di che vi ringrazio. Avrete con questa la mia risposta a M. Gio. Taddei, la lettera del quale m'è suta tanto cara che non basto a dirlo. Sarete contento ringraziar M. Benvenuto (1) sopra modo della prontezza ch'egli ha di compiacermi. Ditegli tuttavia che io non mi conosco da tanto che io debba traviarlo dalle sue belle opere di Roma, e volere che egli venga a fin qui a starsi un mese con esso meco, per soddisfazion mia; nè voglio per niente che egli prenda tanto disagio per sì debole cagione. Se io potrò venire a Firenze, non mi ritrarrò di volergli essere obbligato e tenuto

(1) Benvenuto Cellini, che dovea fargli la medaglia.

di quella strada, e del sinistro di venirvi egli per amor mio; che fia pur troppo, ed io l'arò ad infinito piacere. In questo mezzo proferitemegli per tutta quella poca moneta che io vaglio.

Ho ricevuto il vostro epigramma delicato e leggiadro, e 'l sonetto altresì. Sono l'uno e l'altro belli e vaghi e gentili in ogni lor parte, da quella in fuori che hanno poco soggetto, e in ciò sono mancanti. Ma io nondimeno vi debbo tanto maggiormente, che vi siete voluto dimettere per innalzarmi. Io abbraccio fin di qua messer Niccolò Ardinghelli, e M. Pier Vettori e M. Palla Rucellai. Del mio venire in costà nulla posso ora dirvi, se non questo, che io ci sono invogliatissimo. Piaccia a Dio di concedermi che io possa mandare a fine questo antichissimo desiderio del mio animo. Ho avuto i piombi delle sette monete di M. Benvenuto (1), belle, come tutte le cose di lui sono. Vi mando i due epigrammi del Fauno che chiedete. I Brevi non sono ancora impressi. State sano, e amatemi, come fate. *Di Padova, alli 15 di luglio*, 1535.

(1) Benvenuto Cellini.

CIV.

Pietro Bembo a M. Benvenuto, orefice.

Risposi a M. Benedetto Varchi, che io non volea che voi pigliaste tanto disagio di venir fin qui per cagion della mia medaglia (1), perciocchè io non mi conoscea da tanto. Ora che M. Lorenzo Lenzi m'ha data la vostra lettera, per la quale questo stesso mi promettete con tutta la cortesia del mondo, vi rispondo che io vi rimango di ciò tanto tenuto, quanto se venuto ci foste, ed aveste fornita l'opera secondo tutto il desiderio mio. Nè mai verrà tempo che io nol non confessi pienamente. Tuttavia vi prego a non intraprendere così lunga e faticosa strada a questo fine. Potrà essere che mi verrà un dì fatto il venire a Firenze, dove poscia potreste più acconciamente portarvi, e con minor perdita delle opere che sempre in mano avete. Nè sopra ciò m' avanza che più dirvi; se io non vi dico che io son più vostro, che voi peravventura non istimate, vedendo io che voi siete più mio, che io non solo non ho con voi meritato, ma nè anco potuto meritare; comechè con l'animo affettuosissimo alla vostra molta vir-

(1) Vedi a pag. 85, lettera XXI.

tù mi paia esser valicato più oltre in alcuna parte di questo merito che non porta così breve tempo, come quello della nostra conoscenza è stato. M. Lorenzo potrà di me assai in ogni occasion sua per amor vostro, oltra ch' egli per sè stesso il vale. State sano. *Di Padova, alli* 17 *di luglio*, 1535.

CV.

Pietro Bembo a M. A. Anselmi.

Son contento che al Beazzano si dia il quadro delle due teste di Raffael da Urbino, e che gliele facciate portar voi, ed anco gliele diate, pregandolo ad aver cura che non si guastino. E se gliele vorrete mandare con la sua cassa, fate come vi parrà il migliore. Piacemi anco che l'Elena (1) doni a messer Carlo (2) quello ch'ella dice, per la sua Cornelietta e mia figliozza. Fa bene ad esser grata del bel dono ch'esso le ha fatto. Del qual M. Carlo scrivetemi qualche cosa; se è ito col Card. Contarino al suo vescovato, o s' è costì, e quando verrà a Padova, dove io sarò domattina, e l'aspetterò desiderosamente. State sano. *Di Villa Bozza, alli* 29 *di luglio*, 1538.

---

(1) Figlia del Bembo.
(2) Forse Carlo Gualteruzzi da Fano.

CVI.

Il Card. de' Medici al signor Cavalier de' Gaddi.

Ho visto quanto mi scrivete intorno a quelle pietre, anco per relazione de' periti dell' arte; e parendomi cosa, come accennate, da non fuggirci così facilmente delle mani, non mi occorre per ora altro che ringraziarvi dell' opera vostra, come faccio, rimettendo la resoluzione ad altro tempo, che forse non sarà tardi al mio ritorno. La Venere, quando sarà bene acconcia, desidero averla qua; e usando quella sicurtà che voi mi date, vostra sia la cura di farla incassare, ed inviare con valervi dell' opera de' miei, e di tutto il ricapito che vi bisogni attorno. Col qual fine mi vi offero, e vi prego ogni contento. *Di Firenze, li* 16 *d'agosto*, 1570.

CVII.

Giorgio Vasari al vescovo di Cortona Girolamo Gaddi.

Mi è dolto fino all' anima sentire che la S. V. reverendissima sia andata a Cortona e non si sia degnata venire alloggiare una sera meco in Arezzo, perchè arebbe vista una mia tavola che ho fatta per me alla

cappella e altar maggiore della Pieve, con ornamenti e spesa grande, come saprà da messer Michelagnolo Urbani, pittore e maestro di finestre, che ne darà pieno ragguaglio alla S. V. E perchè io lo amo per le bontà e virtù sue, arò caro che, per essere delle vostre pecorelle, lo amiate, e per mio mezzo lo conosciate, e gli facciate servizio e favore ne' suoi bisogni, come gli fareste a me medesimo. E perchè mi basta averla salutata con questa mia, non le dirò altro, se non che ella mi comandi. *Di Arezzo, alli* 28 *di marzo*, 1564.

CVIII.

Francesco Terzi al signor Niccolò Gaddi.

Con quella confidenza ch'io presi a fare il quadro della sacra di s. Lorenzo, deputatomi da V. S. molto illustre, così anche ho perseverato, partitomi di Firenze per Roma, dove, per grazia del signore Iddio nostro signore, son giunto sano, e spero non sarà indarno il mio viaggio, e ne spero anche, non avendovi altro mezzo, nè favore, nè ricorso che a lei sola, non sarà a meno d'essere favorito, non vi avendo altro ricorso, nè speranza che in V. S. sola, che non mi mancherà forse più che se io stesso vi fussi, perchè conoscerà che in lei sola mi

sono confidato, conoscendola intelligentissimo, e per conseguenza ancora fautore di quelli che si applicano alle oneste fatiche; e così confidentemente me ne sono ricorso da quella, e scrittone quest' altra mia al procuratore dell' imprese, deputato di questi apparati fatti per la sua altezza serenissima della loro entrata di Firenze.

Ed anche pregandola che, giudicata e stimata tal mia fatica, di quello mi si doverà siano rimessi in mano di M. Lorenzo Coreggio mio amico e compatriotto, che me li farà rispondere qua a Roma. E sopra ciò io non starò a usarle molte più benchè dovute parole di ringraziarla, come spero di avere occasione di fare, e di servirla ovunque mi comanderà che conosca io esser buono in servirla, e così gliene averò obbligo appresso; che nostro Signore sia quello che la conservi felicemente. *Da Roma, alli 7 aprile dell'* 89.

CIX.

Marcello Venusti al sig. Niccolò Gaddi.

Io le mando il quadretto dell'Orto (1), come V. S. me l'ha ordinato, dichiarandole ancora la volontà mia circa del prezzo delle fatiche mie. Io vorria, con sua buona grazia, che si contentasse mandarmi il compimento di scudi quindici, computando quelli che io ho già avuti da V. S., che furono sei di moneta; e gli resto servitore affezionatissimo e le bacio le mani. *Di Casa, alli* 20 *di marzo*, 1571.

CX.

Francesco Ponte (2) *al sig. Niccolò Gaddi.*

Li molti travagli e l'indisposizione che ha avuto mio padre, non mi ha lassato più presto che ora mandar li disegni; e prometto a V. S. ill. che con fatica ne ho potuto

(1) Cioè che rappresentava l'Orazione di G. C. nell'Orto.

(2) Nella carta che copriva questa lettera, si legge DI FRANCESCO PONTE BASSANO. Il Cav. Niccolò Gaddi fece far al Bassano 4 quadri delle 4 Stagioni; ma ora non esistono più nella sua galleria, perchè furono venduti ad alcuni Inglesi da' figli del senator Cammillo Pitti Gaddi, suo nipote di sorella, ed erede.

avere da mio padre, perchè ormai non disegna più, nè può operar molto con gli pennelli sì per la vista, come anco per esser di molti anni; ma ho fatto trovar questi, i quali erano a caso in casa, li quali mando insieme con questi di mia mano. Se a V. S. ill. non saran così a modo suo, ella ne avrà per iscusati, perchè noi non avemo disegnato molto, nè avemo mai fatto profession tale, ma ben avemo messo ogni studio in cercar di far le opere, che abbiano a riuscir al meglior modo che sia possibile.

Già buoni giorni fa avvisai V. S. ill., come ella sa che desideravo far li dodici Mesi dell'anno; e perchè vedo in questi quadri grandi del palazzo di questi ill. signori, venir in modo, che la prego di far ancor di qui qualche cosa, che le figure possan venir grandi, per mostrar l'arte a modo mio; sicchè la prego con qualche occasion di qualche suo amico favorirmi, come ho fede, che benchè non l'avvisasse, non mancherà, sapendo che V. S. ill pur troppo è affezionato, a cui si diletta di perficer in le virtù. Quanto poi al prezzo, farò sempre ogni cortesia, quando che V. S. mel commetterà. E non essendo con questa da dir altro a V. S. ill., di cuore la prego a tenermi nel numero de' suoi servitori. *Di Venezia, alli* 25 *maggio*, 1581.

CXI.

Iacopo Valeggio al sig. Niccolò Gaddi.

Io mando a V. S. un fagotto di disegni di vari valentuomini, come V. S. potrà vedere, con l'inventario incluso, e i prezzi a capo per capo. Io credo che V. S. ne resterà satisfatta del tutto. Averei a caro che li pigliasse tutti per esser di diversi miei amici, acciocchè tutti fossero satisfatti dell'opera mia, con la quale io desidero servir prima V. S. ill., ed anche loro, chè così facendo vederei di mitigar alquanto li prezzi. Ella sarà contenta di darmi avviso della ricevuta loro e dell' animo suo. Con quello me l'offero, e sempre raccomando; ed ella si degni comandarmi da suo buono servitore. *Di Venezia, alli* 6 *d'aprile*, 1548.

CXII.

Iacopo Valeggio al sig. Niccolò Gaddi.

È pur giunto il tempo, il quale ho bramato di poterla servire, se non in tutto come desidera il cuor mio, almen in parte, acciocchè ella conosca con quanta affezione è l'animo mio verso sua signoria ill., e satisfar in parte delle promesse mie che a lei feci in Firenze. Per tanto ella sappia ch'io

non ho mancato di far tutto quel che ho potuto fare in ricercar disegni di mano di valentuomini, che gli possino satisfare, acciò abbia l'intento suo, e conosca quanto desidero a farle servitù. Per tanto io mando a V. S. ill. un fagotto di disegni di diversi (1), come per la presente polizza mia inclusa ella vederà, con li nomi e prezzi loro, li quali ho avuto con fatica tra me e miei amici, per non ritrovarsene così, come era per li tempi passati; però V. S. ill. vederà quel che gli piace, e pigliarlo, perchè tutti mi paiono prezzi piuttosto a buon mercato che altrimenti. Pure V. S. faccia quel tanto che le pare, o tutti o in parte, che quelli hanno catuno di loro li suoi prezzi, e potrà levar il conto di quel che riceverà, e far che abbia il ritratto di qua per poter satisfar a chi essi sono, i quali mi hanno usato cortesia a mandargli sino a Firenze. Altri ho ritrovato, che ne hanno, che non vogliono che gli si levin di casa se non hanno li suoi danari, o veramente esser sicuri di averli; avvertendo V. S. ill. che sono lire veneziane. Non altro. A V. S. ill. mi offero

(1) Intorno al 1640, furono venduti per iscudi 3000 in circa num. 11 grossi libri di disegni, che il Cav. Niccolò Gaddi aveva raccolti per ornamento della sua celebre galleria, a un principe tedesco, di cui non si sa il nome.

a servirla a ogni sua occorrenza, ed ella si degni a comandarmi, che ella vedrà la fedel servitù mia, e mi tenga nella sua buona grazia. *Di Venezia, alli* 21 *di gennaro*, 1575.

CXIII.

Iacopo Valeggio al sig. Niccolò Gaddi.

Ieri ricevetti due sue; l'una mi portarono li signori Guadagni fino a casa, l'altra mi fu data da M. Niccolò, libraro nostro amico. Ho inteso e visto nelle sue polizze e lettere quanto V. S. ill. scrive. Sono andato con le lettere in mano, ed ho ritrovato quelli delli disegni, e le ho lette, e tanto ho fatto e detto, con dirli che ora sono cari li danari, che ho concluso, ed ho partito il mal per mezzo. Ritrovo che ci sono di svario lire settantotto. Io li ho tirati che si contentino in quaranta. Io non ho mancato di far il debito mio per amor di V. S. ill., alla quale io son tenuto per la sua amorevolezza usatami, e non resterò mai di servirla, ove sia buono. Ho levato scudi venti d'oro dalli signori Guadagni, e li ho dati a chi venivano, con promettergli le lire quaranta, se così V. S. ill. però si contenta. Ella sarà contenta di rimandar li altri che ella non vuole, quanto più presto, non facendo per lei. Io ne averia mandato un

fagottino, che sono in tutta bellezza; ma, per quanto intendo, non lassano passar robe alcune per questi sospetti, quali sono più in parole che in fatti, perchè non morse mai manco gente in questa cittade quanto ora; e noi altri, che stiamo qua, non ne teniamo conto alcuno, nè si resta di far li negozi e ogni solito che per innanzi si faceva. Non altro. Ella mi comandi, ch'io desidero servirla con tutto il cuore. *Di Venezia, alli* 24 *marzo*, 1576.

CXIV.

Pietro Usimbardi al sig. Niccolò Gaddi.

Il Mercurio quanto più comodamente potrà venire, tanto più presto soddisfarà al desiderio del Cardinal mio signore (1), il quale è più che mediocre, per l'opinione già ferma che sia molto bello. Li quadri ha piacere che si sollecitino, ma a pari della prestezza desidera la diligenza de' pittori, credendo sua signoria ill. nel resto, che V. S. faccia far questi in tela, e li ritratti in tavola, secondo il primo ordine dato. E come da lei riceve continue cortesie, così altrettanto desidera, e s'offerisce pari-

(1) Cardinal Ferdinando de' Medici, di cui allora l'Usimbardi era segretario.

mente di fare per onore e comodo suo. Ed io con questo a V. S. bacio la mano. *Di Roma*, *li* 20 *maggio*, 1580.

CXV.

Pietro Usimbardi al sig. Niccolò Gaddi.

Sapendo il Cardinale mio signore che sua Altezza (1) aveva desiderata una spera grande, gli mandava a donar quella per mano di V. S. insieme con una testa antica d'Omero, che sarà comparsa dipoi. Per quella non pretendeva se non aver soddisfatto al desiderio di sua Altezza. Ma la testa desiderava gli fusse ricambiata in qualche getto capriccioso, o bello per altro. Però desidera ch' ella dia la spera a sua Altezza in qualunque modo sia rotta, che questo gli è dispiaciuto infinitamente, e non può perdonarlo a chi l'ha accomodata male; e per la testa tratti come le piace per trarne qualche cosa che paia a V. S. desiderabile, offerendo, che anco si vedrà di mandar qualche statua o altra cosa bella. De' ritratti ha inteso sua signoria ill. con piacere che si tirino innanzi. Essendo quanto m'accade in risposta della sua, le bacio la mano. *Di Roma*, *alli* ... *d'agosto*, 1580.

(1) Il Granduca Francesco suo fratello.

CXVI.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Mando ora con questa a V. S. diciassette pezzi di disegni di diverse mani, come ella vedrà, e glieli mando in un rotolo accomodati, che non patiranno, quattordici dei quali, che sono tutti insieme in un foglio, sono d' uno che non ne vorrebbe meno di dieci scudi d'oro; ma quando saranno in soddisfazione di V. S., con sette lo farò star queto. Gli altri tre sono d'un altro, che non ne vuol meno di scudi due e mezzo d'oro. Se le piaceranno, la S. V. gli terrà, e quando che no, ella si contenterà di rimandargli ch'io gli restituirò alli padroni, coi quali così sono restato. Io de' disegni non ho molta intelligenza, e perciò mi sono governato, e così sempre farò, col giudicio dei periti, i quali m' hanno detto che questi sono buoni. Qua ce ne sono de' bellissimi di molti valentuomini; ma per essere in mano di genti che se ne dilettano assai, dubito che 'l prezzo saria alquanto sconvenevole; ma contuttociò procurerò da mandargliene nel meglio che potrò. Quanto poi a quello ch'io le scrissi per l'altra mia, so che con occasione opportuna V. S. si contenterà farne motto a sua Altezza. Io

credo che per la morte del serenissimo Granduca le Muse canteranno con molta laude le sue eroiche virtù, sì costì, come in ogni altra parte d'Europa; però se a V. S. capitasse alle mani alcuna composizione, e che si contentasse di farmene parte, gliene terrei molto obbligo, e sarebbe con molta soddisfazione d'alcuni virtuosi di qui che con istanza me ne pregano. Questa mattina m'è stato donato questo sonetto, che ora mando a V. S., alla quale con tutto il cuore m'offero e raccomando. *Di Bologna, alli 4 maggio*, 1574.

CXVII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Mi piace che li disegni mandati a V. S. in qualche parte almeno siano stati di sua satisfazione, siccom'ella mi scrive nella sua degli 8 del presente, e spero che per quest'altro procaccio gliene manderò un'altra mano, e de' buoni; ma bisogna ch'io vada destramente, acciò non alterino i prezzi di essi; e la S. V. stia sicura che in questo, ed in ogni altra cosa, che si degnerà di comandarmi, la servirò sempre con tutto il cuore. Anderò per li danari da M. Iacopo Filippo Turino, e pagherò il debito. È piaciuto a sua Altezza mandarmi quattordici

medaglie d'argento del Granduca suo padre, di felicissima memoria, favore veramente in ogni tempo grande, ma molto più ora, che sua Altezza si ritrova nel cumulo delle infinite sue occupazioni; di che gliene resto con tanto obbligo, che la roba, la vita e l'onor mio non sono atti a soddisfarlo. Pregherò dunque Iddio che si contenti di favorire e felicitare sua Altezza, poichè altro far non posso. Aspetto fra otto giorni una cosa, delle belle e rare che mai si sia visto nell'antichità (1), per quello che mi viene commendata. Se mi riuscirà tale, io la manderò subito a donare a sua Altezza, alla quale, con quelle occasioni ch'ella giudicherà buone, mi favorirà per sua cortesia di raccomandarmeli per sempre devotissimo e obbligatissimo servidore, ed a V. S. con tutto il cuore bascio le mani, e raccomandomi. *Di Bologna, alli* 11 *maggio*, 1574.

CXVIII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Io ho avuto li disegni, che V. S. mi ha rimandati, e restituitigli a' padroni; e, quanto a quelli che ha tenuti, sono restato in 4

---

(1) Dalla lettera seguente si comprende ch'era il famoso Priapo, e smisurato, che tuttora si conserva nella Galleria Medica.

scudi d'oro, e con difficultade, stimando due quella sola figura di Giovanni Bellino; e parmi che ambe le parti ci possono stare. Quanto agli disegni, che spero ritrovarle, non occorre che V. S. faccia provvisione di danari, che non mancheranno, e quando che gliene manderò, non intendo ch'ella abbia a pigliare se non quei che saranno in sua satisfazione; ma spero che gli piglierò tali, che gli piaceranno. Ho caro che sua Altezza abbia detto a V. S. del Priapo e medaglie che le ho mandate; piaccia a Dio che vi sia qualche cosa di suo gusto. Non può essere che non si faccia ora un qualche bel conio di medaglie di sua Altezza. Se così sarà, di grazia V. S. me ne faccia aver una, che subito gli rimetterò i danari. Rallegromi con V. S. dell'acquisto delle 50 medaglie d'argento, poichè così da qui innanzi, se me ne darà alle mani qualcheduna bella, io gliela manderò. Fra dieci dì alla più lunga mi partirò, e voglio portare le medaglie d'argento meco, che mi donò sua Altezza, e mostrarle al Duca di Ferrara, se ci sarà, che qua si dice che sia per andare a Milano dal signor don Giovanni. Intanto V. S. stia sana, che 'l signore Iddio glielo conceda, e degnisi amarmi e comandarmi, che con tutto il cuore me gli offero, e gli bacio le mani. *Di Bologna, il primo di giugno*, 1574.

CXIX.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Io ricevei con la lettera di V. S. lo scatolino con le tre medaglie d'oro, e le due d'argento di papa Clemente, che a sua Altezza è piaciuto mandarmi, le quali mi sono state carissime, e qui me ne servo con molto mio onore, poichè mi vengono dalla cortesia del Granduca di Toscana, mio unico signore. Io scrivo a sua Altezza, e le significo la ricevuta d'esse medaglie, e le mando uno Balbino con il congiario, il quale già vendei a M. Ieronimo Padoano otto scudi d oro, ed egli qui, avendolo dato via con il resto delle medaglie, l'ho racquistato per poco più; e appresso le mando un medaglino bellissimo di M. Aurelio, che mi costa tre scudi; e le scrivo che essendo queste due medaglie in soddisfazione di sua Altezza, e che le piaccia tenerle per le tre d'oro, e le due di papa Clemente, l'averò caro; e che quando non fieno tutte in sua soddisfazione, che le ne provvederò d'altre, come ancora farò per la ricompensa delle quattordici d'argento che sua Altezza mi mandò fino li 4 di maggio. Questo poco le ho voluto scrivere per avviso, acciocchè la signoria vostra con la solita sua cortesia ed

amorevolezza si degni supplir per me, dove l'ottuso ingegno mio manca, e fare ogni onesto oficio per mantenermi in grazia di sua Altezza, la quale desidero sopra tutte le cose del mondo. Di grazia, signor mio, se si facesse un conio di medaglie di sua Altezza, ella si contenti farmene fare una d'oro, ma ben coniata, e mandarmela, che subito gli rimetterò l'oro, e tutto quello che sarà necessario; e V. S. mi perdoni s'io gli do troppa briga, che ambisco con tanto desiderio l'immagine di sua Altezza per portarmela sempre al collo, che mi fa dar questi disturbi a V. S., quali so nondimeno che amorevolmente per sua cortesia saranno presi da lei. Ho scritto a Bologna che sieno pagati li due scudi e mezzo al pittore per li disegni, siccome V. S. mi commette; e lassi la cura a me di provvedergliene, ma lo voglio far con ogni sorte d'avvantaggio. Qua s'aspetta la giunta del Re di Francia e di Polonia con grandissimo apparato, come V. S. intenderà; ma qui le resoluzioni camminano a ballotte, e perciò credo che non riuscirà secondo l'aspettazione. V. S. m'ami al solito, e mi comandi; e con tutto il cuore le bacio le mani. *Di Venezia, li 3 luglio*, 1574.

CXX.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Con questa mando a V. S. quattro pezzi de' disegni, i quali a me non molto soddisfanno; nondimeno gli ho voluti mandare, poichè con tanta difficoltade se ne ritrova qua, essendo che questi pittori dipingono senza disegnare. I maestri, ch'hanno fatto questi, sono tenuti qua per bonissimi. Di tutti il padrone ne vuole quattro scudi d'oro. Se sono in soddisfazione di V. S., e che li tenga, io lo soddisfarò, e cercherò d'avvantaggiarla ancora qual cosa; e quando che non tutti gli soddisfacessero, potrà tenere quella parte che vuole, e rimetterne il resto. N'aspetto da Verona e da Brescia di bonissima mano, che come gli averò, subito gli manderò a V. S., con desiderio grandissimo di servirla sempre. Per il procaccio passato io le mandai tre medaglie di bronzo, acciocchè V. S. si contentasse farle vedere a sua Altezza nel modo ch'io le scrissi, ed ora gliene mando un'altra di Omero, medaglia rarissima. E sebbene mi ricordo di averne veduta una a sua Altezza, essendo questa di tanta beltà, quanta ch'è, non ho voluto restare d'inviargliela, acciocchè si degni mostrargliela e dargliela, se sarà in

soddisfazione sua. Ella sta a me in scudi venti, e di tanto mi contento, e di tutto quello che a sua Altezza piacerà, purchè danari non mi mandi. Intanto V. S. si conservi sana, e degnisi mantenermi in grazia sua; e con tutto il cuore me le raccomando, e bacio le mani. *Di Venezia, alli* 24 *di luglio*, 1574.

CXXI.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Per lettere di M. Paolo Matteini (1), dell'ultimo del passato, io seppi come V. S. molto magnifica avea ricevuto li 4 pezzi di disegni, ch'io con l'altre mie lettere le mandai, ed aspettava per questo procaccio passato la resoluzione da V. S. se gli soddisfacevano o no. Ma non avendone inteso cosa alcuna, non ho potuto più trattenere il pittore, ed hollo soddisfatto con mio mal gusto, non sapendo ch' essi sieno di suo contento; però per questa volta mi perdonerà, poichè non ho potuto far di meno. Mandai a sua Altezza un medaglione di Comodo, mio, ed alcune lascivie di Tiberio, che sono d'altri, siccome scrissi a sua Altezza, la quale averà avuto il tutto, e n'a-

(1) Questi era il segretario del cav. Niccolò Gaddi.

spetto novelle per rispetto del Calistano; del quale sono dette lascivie. Credo di trattenermi ancor qui per tutto questo mese, e poi, piacendo a Dio, ritornerò a casa, ed intanto non mancherò di trovarle nuovi disegni; e se le occorre cosa alcun'altra, che io la possa servire, degnisi, di comandarmi, e con tutto il cuore me le offero e raccomando. *Di Venezia, alli* 14 *di agosto*, 1574.

CXXII.

Ercole Bassi al sig. Niccolò Gaddi.

Con questa mia mando a V. S. due pezzi di disegni, i quali ho fatto scegliere fra molti che mi sono stati dati, e mi è stato detto, e massimamente dal Passarotto (1), che tutti sono di mastri; e sebbene il padrone vi aveva notato il nome di chi credea che gli avesse fatti, ed il prezzo di quello che ne chiedea, ch'era molto alto; ho voluto col giudicio de' suddetti, che l'uno e l'altro sia corretto. Dicono adunque, che benissimo vi si può spendere quattro scudi d'oro. Se per tal prezzo piaceranno a V. S. li terrà, che io qua pagherò li danari, ed opererò che se ne contenti, e bisognerà che lo faccia, sebbene non vo-

(1) Celebre pittor bolognese, emulo de' Caracci.

lesse, per l'autorità ch'ho sopra di lui. Desidero che V. S. mi ami e mi comandi. Credo di mandar oggi per il primo procaccio una scatolina a s. Altezza con alcune medaglie, e sto aspettando un medaglione d'Adriano, raro, per proporlo a sua Altezza in ricompensa delle quattordici medaglie d'argento che le piacque mandarmi. A V. S. bacio le mani, e me gli offero e raccomando. *Di Bologna, alli* 8 *di gennaro*, 1575.

CXXIII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Io ho ricevuto li quadri ben condizionati, e tutte le medaglie che V. S. mi ha rimesse; ma per essere io stato in villa non gliene ho data nuova prima d'ora. Io mi poneva ad ordine per andare a Venezia e a Padova, dovechè sperava d'acquistar qualcosa di buono per sua Altezza e per V. S. Ma li romori della peste me ne levano l'animo, e mi risolvo di starmene per ora così. Intendo da Roma che 'l Galgano col favore del signor Paolo Giordano (1) è per venir costì colle sue medaglie, fralle quali ce ne sono delle molto belle; ma la

(1) Paol Giordano Orsini, duca di Bracciano, e cognato del signor don Francesco di Toscana.

pratica sua è molto brutta, e bestemmia (1) assai; nondimeno non avrà a far con morti. Averei ben caro d'intendere poi, se però verrà, il seguíto. Intanto V. S. si degni amarmi e comandarmi, che con tutto il cuore me gli offero e raccomando, baciandole le mani. *Di Bologna, alli* 10 *di ottobre*, 1575.

CXXIV.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Perchè il serenissimo arciduca Ferdinando d'Austria ha mandato qua un suo carro con quattro cavalli a levare alcune cose ch'io serbava per sua Altezza serenissima, le quali inviai due dì sono alla volta di Germania, e comandatomi per sue lettere che quanto prima io vada a quelle bande per volermi mandar in altri paesi a vedere anticaglie, sono sforzato a partirmi venerdì prossimo. Per il che vengo ora a far riverenza a V. S. molto illustre, e supplicandola che si degni tener memoria di me, suo veramente devotissimo e obbligatissimo servitore, e all'occasione far certa l'Altezza del serenissimo Granduca del devoto animo mio; e se da quelle bande la posso servire, contentarsi favorirmi con il comandarmi; e non

(1) Cioè, chiede prezzi spropositati.

mancherò in quei paesi adoperarmi per ritrovarle qualcosa di sua soddisfazione. E pregandole dal Signore Iddio ogni contento e felicità, farò fine, baciandole le mani, e senza fine raccomandandomele. *Di Bologna, alli* 30 *di settembre*, 1576.

CXXV.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Io mando a V. S. molto illustre per questo procaccio un non so che di bronzo antico, che mi è venuto alle mani due dì sono, che potrebbe servire per il suo camerino, e perchè a me non costa nulla, quale egli si sia, V. S. mi farà grazia d'accettarlo in dono da me. Già alcuni dì, siccome scrissi a V. S., mandai a sua serenissima Altezza una medaglia di Pertinace, della quale non ho mai inteso cosa alcuna. Averei caro sapere ch'ella sia capitata bene, e se V. S. l'ha veduta, e che ne dice sua serenissima Altezza. Nè avendo ch' altro me le dire, che offerirmele di tutto cuore, siccome faccio, pregandola comandarmi, farò fine, baciandole le mani. *Di Bologna, alli* 20 *di agosto*, 1577.

CXXVI.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Dopo l'aver io scritto un'altra mia a V. S. molto illustre, nella quale io le dava nuova del mio partire, mi è stata data quella di M. Paolo suo, che in nome di V. S. m'ordinava ch'io le mandassi li due quadri di pittura di mano del Bassano. Subito fui a trovare il padrone di essi, ed operai sì, che si contentò darglimi accomodati in una cassettina di legno, ammagliata con sigillo, la quale le mando per il presente procaccio; e perchè io gli ho promesso che non pagherebbe gabella, nè altro, ho fatto su detta cassetta il soprascritto indiritto a V. S. per far consegnar al serenissimo Granduca. E perchè io mi partirò venerdì prossimo, come per l'altre mie le scrissi, le dico 'l padrone di dette pitture si domanda messer Niccolò d'Avellino, altrimenti *delli disegni*, ed abitava in s. Tommaso in Bologna in strada Maggiore, al quale V. S. potrà fare scrivere secondo l'esposizione del suo volere, e a V. S. mi offero e dono per sempre. *Di Bologna*, *alli* 30 *di settembre*, 1578.

CXXVII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Con queste due righe vengo a salutar V. S., e farle riverenza, dandole nuova, come per grazia del Signore Dio io sono ritornato a casa a salvamento, e pieno di desiderio di servirla sempre in tutto quello che le mie deboli forze potranno. E perchè non voglio che questa mia salutazione sia vota d'antichità, io l'ho accompagnata con quattro medaglie, due delle quali sono mie, e sono il Probo con l'allocuzione, e il Gordiano Terzo Greco con esso a cavallo. L'altre due non sono mie, ma del conte Gieronimo Canossa, e ne vuole d'ambedue scudi trenta d'oro, nè le vuole separare l'una dall'altra. L'Adriano era del Maffeo a Roma. Delle due mie mi contenterò per ultimo di scudi sei d'oro per ciascuna. Io gliele mando, perchè potrebbono servire per sua serenissima Altezza, alla quale devotamente m'inchino. Spero poi nel passarmene questa quadragesima costì per Roma, portarle qualche cosa per lei e per il gentiluomo suo amico, al quale molto mi raccomando. E raccordandomi a V. S. quell' obbligatissimo servitore, che veramente le sono, faccio fine basciandole le mani. *Di Bologna, alli* 13 *febbraio*, 1579.

CXXVIII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Io mando a V. S. molto illustre con questa mia la medaglia del Pertinace, ch'io le scrissi, che se servirà al signor Giovanni Niccolini per il prezzo dettole, che è tutto quello che si può fare, io l'averò caro; e quando non sia di sua soddisfazione, V. S. si contenterà d'ordinare che mi sia rimandato quanto prima. Ho visto la lista delle medaglie che mancano al detto sig. Giovanni, le quali io gli provvederò con ogni avvantaggio suo. Del medaglione ch'io mandai a sua Altezza serenissima, io ebbi li danari, ma dell'intaglio, io non ho inteso nulla. E perchè non mi pare che sua Altezza abbia Marco Aurelio con il Ponte sopra le barche, medaglia rarissima, io gliene mando una, che sarà con il Pertinace, che con questa le invio, affinchè V. S. si contenti di mostrargliela. Il prezzo risoluto, che così sempre voglio procedere, è di scudi venti d'oro, e se non servirà a sua Altezza o a V. S., si contenterà di farlami rimettere. Ho visto nella lista delle medaglie grandi, che mancano a V. S., esserci notato M. Aurelio e Commodo. Quest'ultimo io l'ho con il trionfo, e l'altro io l'ho con esso a cavallo, e quattro figure a' piedi con

lettere *Profectio*, ambedue medaglie belle e buone: se V. S. vuole ch'io gliele mandi, lo farò subito al suo avviso; e quando non servissero a V. S., potrà dar ordine, come dell'altre, che mi sieno rimesse. Intanto V. S. stia sana, e contentisi di tenermi in sua buona grazia, che con tutto l'affetto del cuore me le offero, e bacio le mani. *Di Bologna, alli* 12 *di luglio*, 1580.

CXXIX.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

La medaglia del Commodo per il trionfo, e quella di M. Aurelio con *Profectio* saranno con la presente, avendomi scritto M. Paolo, ch'io le mandi a V. S. E perchè con lei non voglio guadagnare che la sua grazia, mi contento della prima di scudi tre d'oro in oro, e sette dell'altra, che veramente è il capitale; e quando che non fossero di sua soddisfazione, si contenterà di farmele rimettere secondo l'ordinario. Comechè sua Altezza sarà in Firenze, V. S. gli potrà mostrare la medaglia del M. Aurelio col Ponte, siccome dice di voler fare. Intanto nostro Signore Iddio le doni ogni contento; e con tutto l'affetto del cuore me le raccomando, e basciogli le mani. *Di Bologna, alli* 19 *luglio*, 1580.

CXXX.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Con occasione di salutare V. S. molto illustre, siccome veramente faccio con tutto l'affetto del mio cuore, le dirò, come ora mando a sua Altezza serenissima un cammeo datomi alle mani, legato in oro con rubini e diamanti, come V. S. vedrà, e glielo mando con il prezzo risoluto, ed ultimo di scudi sessanta d'oro, e glielo scrivo. E perchè vorrei pur mandare ancora a V. S. qualche cosetta, e forse anco per il sig. Giovanni Niccolini, le mando con questa cinque medaglie di bronzo, una d'oro e due d'argento, che vanno insieme, cioè queste due ultime, le quali saranno notate qui a basso con l'ultimo prezzo loro: se cosa alcuna sarà di soddisfazione di V. S. o del sig. Giovanni, al quale prego V. S. a mostrargliele, io l'averò caro, e se no, V. S. accetterà l'animo mio devotissimo sempre a compiacerla. Il Vello ha alcune medagline piccole di bronzo, e sono belle. Mi ha pregato ch'io ne scriva una parola a V. S., che, contentandosene, le ne manderebbe qualcuna. Con che, baciando le mani a V. S., e raccomandandomele farò fine. *Di Bologna, alli 31 gennaro,* 1581.

Vespasiano di bronzo con li figliuoli . sc. 4
Tito con il cavallo . . . . . . „ 5 1/2
Didio Iuliano, bellissimo . . . . „ 5
Diadumeniano . . . . „ 5
Pertinace . . . . „ 3
Nerone d'oro . . . . „ 4 1/2
Pupieno d'argento con PATRES SENATUS,
e Balbino con CONCORDIA AUGG . „ 4

Di grazia V. S. mi favorisca di farmi sapere se il Barone Sprincistain si ritrovi costì.

CXXXI.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Quanto alle 3 medaglie d'oro di Galba e le due Faustine, mi contento degli scudi dieci e mezzo d'oro, conforme a quanto mi scrive V. S., e parimente di due per le due posteriori d'argento; ma la medaglia greca, V. S. stia sopra di me che con estremissima fatica l'ho potuta avere per scudi sei d'oro, e una medaglia mezzana d'Adriano con TELLUS STABILIS, che sebbene ella era frusta, valea pur almeno uno scudo. Ma V. S. farà sempre di me e delle cose mie ciò che le piacerà, perchè sempre ne sarà padrona. L'Augusto V. S. potrà commettere che mi sia rimandato;

con che, baciandole le mani umilmente, e raccomandandomele, faccio fine. *Di Bologna, alli 5 gennaro*, 1583.

CXXXII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Il sig. Cav. Belisario Vinta (1) mi scrive che sua Altezza serenissima piglierà la testa di bronzo, che alcuni dì sono gli mandai per dodici scudi d'oro, e contentandomene, ch'io ordini a chi s'hanno da pagare li danari. Io gli rispondo che mi contento di tutto quello che piace a sua Altezza, ancora ch'essa testa stia a me in quindici scudi; e la prego che faccia pagare li danari a V. S., e che il resto di quelle cosette, ch'erano con detta testa, le faccia ancora dare alla S. V., la qual prego che si degni ricevere il tutto, e tenere così fino all'arrivo mio costì, che credo che sarà di quest'altra settimana; con che basciandole le mani, e raccomandandomi con tutto il cuore, farò fine. *Di Bologna, alli* 12 *d'aprile*, 1583.

(1) Gentiluomo Volterano, e segretario di stato.

CXXXIII.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Monsign. Bembo è qua in Roma, dove ha fatto esito d'una gran parte del suo studio. Gli resta quella bella e rarissima tavola di bronzo (1), tutta piena di figure e lettere geroglifiche rimesse d'argento, e di questa ancora egli n'uscirebbe appresentandosegli occasione onesta; e sopra di questo n'ha fatto meco lunghissimo ragionamento Con tutto che prezzo alcun non ci abbia fatto, nondimeno, io so che gli è stato offerto da uno, che ne volea far mercanzia, scudi mille e trecento d'oro, in tante perle ed altra buona roba; e se gli è offerto di ripigliarsi detta roba indietro per mille e dugento scudi, e Monsig. Bembo non se n'è contentato. E perchè nel vero detta tavola è tenuta la più rara antiquità ch' oggidì si trovi, io desidero grandemente ch' ella venga nelle mani di sua Altezza con quella miglior condizione che possibil sia; però ora ne scri-

(1) La tavola di bronzo qui nominata, è la famosa tavola Isiaca, spiegata da Lorenzo Pignoria, e stampata in Venezia nel 1600, e ristampata nobilmente e con aggiunte in Amsterdam nel 1669. Al tempo del Pignoria questa tavola era presso il duca di Mantova; ora l'ha il re di Sardegna nel suo museo.

vo la presente a V. S., pregando appresso ch'ella si voglia degnare dirne una parola a sua Altezza; la quale volendoci attendere, e contentandosi ch' io negozi tal cosa, farò ch'ella resterà di me soddisfatta. Io volea che 'l detto Bembo mandasse tal tavola a sua Altezza, essendo sicuro che, come essa la vedea, la piglierebbe; ma in fatto sin ora non ne ha voluto intender nulla. E perchè ella veda la grandezza della tavola, con questa n'averà il saggio, sì della lunghezza, come della larghezza; e se si contenterà la S. V. darmi risposta alla presente, e comandarmi quello che ho da fare intorno a questo negozio, non mancherò del debito mio. Qua, signor mio, l'agate sono carissime, e quei pezzi che soleano valere due giuli, vagliono ora due scudi. Se i pezzi avessero ad esser piccoli, se n'avrebbe qualche condizione; però V. S. si contenterà mandarmene saggio con un poco di carta. L'antichità poi è spedita, non si ritrovando nulla; di che il Cavaliere e sua Altezza ne sta addolorato. Il Signore Dio le dia ogni contento, e basciole le mani, raccomandandomi senza fine. *Di Roma, alli* 6 *maggio*, 1583.

CXXXIV.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Essendo io stato per la Lombardia da due mesi, sono ora ritornato a casa sano, Dio laudato, e pieno di desiderio di servire V. S. molto illustre, siccome è debito mio di far sempre; ed affinchè ella mi abbia a favorire col comandarmi, io gli ho voluto significare questo arrivo mio con salutarla, come faccio con tutto l'affetto del cuore. E perchè mi è dato alle mani due medaglie d'argento, che forse le potrebbono servire, io gliele ho volute mandare, come faccio ora con la presente, e s'elle saranno di sua soddisfazione, se ne servirà, e se no, me le rimetterà a comodo suo. La greca sarà di prezzo di scudi quattro, e l'Ostiliano di uno e mezzo. Mando ancora a sua Altezza una scatola con alcuni bronzi e medaglie greche, che V. S. vedrà ch'è quanto ho potuto buscare in quelle parti. Intanto V. S. si degni amarmi al solito, e comandarmi, che con tutto il cuore me le offerisco e basciole le mani. *Di Bologna, alli* 15 *novembre*, 1583.

CXXXV.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Per questo presente procaccio mando a V. S. molto illustre il quadretto della pittura di mano di Madonna Lavinia Fontana, il quale è molto diligente, e, per pittura di donna, viene laudato. Desidero che la S. V. l'abbia benissimo condizionato, e che sia di sua soddisfazione; e s'altro le occorre ch'io la possa servire, vaglia mi il supplicarla, come faccio, che si degni comandarmi; e umilmente le bacio le mani. *Di Bologna, alli* 29 *d'ottobre*, 1585.

CXXXVI.

Ercole Basso al sig. Niccolò Gaddi.

Oggi mando a sua Altezza serenissima un Claudio mezzano, con l'insegne militari, bonissima medaglia, e uno Traiano d' oro con RESTITUTORI ITALIAE: questa per quattro, e quella per due scudi d'oro. Se non servono per sua Altezza, e che servissero a V. S., se le terrà, parendole, ec.

CXXXVII.

Giampiero Giampieri al sig. Niccolò Gaddi.

Ho ricevuto la lettera di V. S. de'21 stante, accompagnata con una di M. Fulvio Orsino, la qual subito gli portai, e detti in propria mano, ringraziandolo di quel marmo, come V. S. mi commette; circa a che mi rispose che non ha da servirsene in cosa alcuna, e che l'ha provvisto propriamente per lei, che sapeva che ha da accompagnarlo, e che la scusa del non ne volere privar lui non gli basta, ogni volta che V. S. ne abbia comodo d'accettarlo. Dice che risponderà per quest' altro spaccio, ed intanto se le raccomanda grandemente, con dire che, quanto al libro, aspetta un suo oggi o dimani per farlo copiare. L'offizio del ringraziar M. Michele l'ho fatto sino adesso. Lo farò di nuovo, come lo veggo, perchè gli voglio domandare che mi dia o che m'invii a chi ha di quelle gallozze d'irios bianco, e seme di petrosemo grosso, poichè fino adesso non ho saputo trovare appresso alcuno di questi semivendoli. Sono stato da mastro Andrea Bacci, il quale insieme con la comare e sua figlia si raccomanda a V. S. Gli dissi delle piante di storaci. Mi rispone esser troppo presto; che prima di mezzo ottobre

non c' è verso poterle mandare, per aspettare che vi piova un poco sopra; chè, per dirne il vero, qua non c'è anche piovuto se non quattro gocce, sebbene è rinfrescato assai. Allora ancora manderò de' rami di ramerino per piantare, di quel che fa fiori grandi. A mastro Andrea scultore ci vado ogni giorno, ma ha avuto da fare per il Cardinale di Ferrara intorno a certe statue per mandare a Tivoli, dove vuole che ne sia più che si può, ora che il Papa ci va, e si dice dimattina, chè ora si trova a Frascati, dove è stato già quattro giorni. Però non manco di sollecitarlo, e mi ha promesso per quest' altra settimana darmele finite, quantunque ci è difficultà poi di mastro Carlo falegname, il quale per ancora si trova travagliato da febbri grandissime, e prega V. S. che gli perdoni, e l'abbia per scusato. Mastro Andrea medesimo dice farsi dar nelle mani quel Cupido di M. Alessandro de' Grandi, e formerà di gesso la testa, il braccio destro e le gambe, conforme al detto di V. S. Il quadro dello Stizzo l' ho nelle mani, che lo pagai dieci scudi, i quali ebbi dagli Altoviti, che così mi disse M. Gio. Batista avere avuto ordine da V. S. Così lo stimarono il signor Fulvio Orsino, e M. Gio. Antonio Dosi, sebbene a me pare un poco caro. Vedrò di mandarlo quanto

prima, secondo il modo che mi ha dato M. Gio. Antonio Dosi, facendone un involto sur un bastone, interponendo fogli, chè non si guasti, e coperto sopra con qualcosa. Le lettere tutte sono capitate bene. Messer Benedetto Sangalletti è stato soddisfatto, e mi dice averne dato risposta a V. S., e chè domenica mattina si parte per costì. Tutto questo per risposta della lettera di V. S. Di nuovo le ho da dire che il cardinal Orsino se ne ritorna, nè va altramente Legato in Francia, come di già era destinato, e domenica passata alloggiò in Bologna. Si dice che il duca di Parma ha ammazzato uno su le galere, e perciò se ne ritorna. La duchessa di Ferrara è morta, chè qua la corte del cardinale si è vestita a bruno. Il cardinal Coreggio sta malissimo, e se ne pensa male. Il cardinale Buoncopagno anche lui sta alquanto male. Mando a V. S. certi avvisi delle cose di Francia, il seme di borraggine de' fiori bianchi, che per l'altra mia promessi, e dieci punte da disegnare; e non avendo altro che dire a V. S., m'offero e raccomando, soggiungendo le raccomandazioni del signor Cammillo, il quale mi ha detto ch' io le scriva che si maraviglia non avere avuta risposta d'una sua che scrisse. Per avviso le dico di più, che la signora Cammilla Gaddi parte di Bologna lunedì

o martedì, che viene per questa banda, e penso, per quanto ho potuto comprendere, che farà cotesta strada, se già non se ne va per la volta del Loreto per vedere la signora Paola. Con che da Dio prego per V. S. ogni contento. *Di Roma, alli* 26 *di settembre*, 1572.

CXXXVIII.

Guglielmo Bos al sig. Niccolò Gaddi.

Poichè non ebbi la desiderata avventura, nel mio passaggio per Fiorenza, di poter vedere e fare umilissima riverenza a quella Altezza serenissima, mi è paruto debito di qui, con il favore di V. S., ricordarmele obbligatissimo servitore, e dirle che qui in casa del signor Aloise Mozzenigo, che fu figliuolo del clarissimo sig. Cav. Leonardo, si ritrova un suo bellissimo arco d'ebano, fatto a somiglianza di quello di Costantino, così ordinato dal Palladio; e questo fu fatto per conservare tutte le medaglie grandi, mezzane e piccole, d'oro, d'argento e di metallo, che si ritrovava il detto clarissimo sig. Cavaliere, il quale son certissimo che sarà molto a proposito di sua Altezza serenissima, per essere, oltre l'eccellenza dell'architettura, lavorato da uomo rarissimo in tal magistero. Di più, alcuni cammei bel-

lissimi, antichi, e pietre intagliate rarissime, le quali tutte cose sarebbero state a quest'ora da me condotte a sua Altezza serenissima se io fussi stato sicuro di potere andare, per li travagli e gabelle che si sopportano, per il Ferrarese. Pure se piacerà a V. S. di parlarne a sua Altezza serenissima, e di comandarmi, lo riceverò a favore segnalatissimo, per dimostrarle parte del molto ch'io desidero in servirla; e per la poca abilità che mi ritrovo, mi sforzerò di mostrarmele almeno volonteroso; e venendo porterò anco delle elitropie bellissime, e quel più ch' io potrò, e quanto le piacerà di comandarmi; con che faccio fine, e le bacio le mani. *Di Venezia, alli* 21 *di giugno,* 1578.

CXXXIX.

Gio. Antonio Dosi (1) *al sig. Niccolò Gaddi.*

Detti la sua a M. Domenico de' cammei, dicendogli a bocca il tutto. Quanto al getto, mi disse non si poter fare, essendovi dentro de' sottosquadri. Ma perchè con questa sarà una sua in risposta, non le dirò altro circa a questo. Quanto al non aver prima che ora scritto a V. S., è causato per non

(1) Architetto eccellentissimo.

essere in Roma M. Gio. Pietro, trovandosi, come V. S. sa, a Napoli, e non verrà prima che alla fin di maggio: così la comodità dell' esserci mi faceva essere più sollecito, benchè per questo non ho mancato d'attendere ai disegni; e presto ne manderò parecchi fogli. E questa quaresima ho misurato la Rotonda, che già la cominciammo a tempo dello Spina, e così la metto in pulito per ordine, nel modo dell' altre, e presto gliele manderò con altre cose fatte. Circa i disegni del Frate, essendo stato a predicare, non ho fatto più altro. Ma adesso vedrò se è in Roma; e volendosi accordare, li piglierò; se no, del tutto darò avviso a V. S. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre. Che il signore Iddio la contenti. *Di Roma*, *alli* 24 *d'aprile*, 1574.

CXL.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Per Baccio procaccio si manda a V. S. sette fogli d'architetture di mia mano. In quattro ho messo tutta la Ritonda ordinatamente, e misurata con diligenza. È gran tempo ch'io n'avevo voglia, e questa quaresima sono stato parecchi giorni occupato per farla bene, e l'ho messa insieme, e ne mando a V. S. la prima. So che ne resterà

soddisfatto, essendo molto regolata e secondo le regole di Vitruvio. V. S. si potrà pigliare piacere di ritrovare le proporzioni, che invero per un ordine corinto non si può megliorare. In questo mezzo non mancherò del continuo seguitar di far sempre qualcosa. Le mando ancora tre altri fogli di vari frammenti di basi e cornicioni. Ora voglio fare parecchi capitelli ionici e dorici, e di varie sorte; e così farò tutte le cose di Bramante che sono in Belvedere. Partimenti, e altre simili cose, ne ho assai, dove che si potrà fare un libro, come desidera V. S. Potrà vedere che differenza è dalle cose che descrive il Serlio a queste che le mando. Io non l'ho ombrate, parendomi che servino più così, non si curando d'ornamenti di carte, ma che sieno con le sue misure più intelligibili, perchè l'acquerello offusca i numeri. Detti le sue a messer Domenico de' cammei. Così mi dette una occhiata del cammeo, il quale è tutto scoperto, ed è molto innanzi, e per quel che si vede, vi resteranno qualche poco di quelle macchie di sopra, che gli daranno grazia nelle guance delle donne, e nel petto sopra il panno; e così nella barba dell' altro, ma sarà pochissimo, talchè io ho opinione che tornerà molto bene; e così abbozzate somigliano molto. V. S. se ne potrà contentare,

perchè la serve con molto amore e affezione. Non mancherò per la prima risponderle, o dentro o fuore, de' disegni sì del Frate (1), come ancora de' maestri vari, due per sorta; benchè il Muziano (2) ci fa difficultà, non ne avendo de' fatti che gli soddisfaccino, e vorrebbe mandar qualcosa di buono. Degli altri si vedrà, benchè non ci sia Federigo Zuccheri, che da lui si potrebbe averne, e del fratello e suoi. E non essendo questa per altro, farò fine; che il Signore Dio la conservi. *Di Roma, alli* 8 *maggio*, 1574.

CXLI.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Venni sabato in Fiorenza per danari da pagare quaggiù, e cercai V. S., ma il poco tempo che m' era concesso, fece che non la trovai. Andai da maestro Luigi che fa il modello, e intesi e vidi il tutto, e so che ella ha proceduto intorno all' esaminarlo con quella maniera che si conviene al grado suo, ed anco con quel buon animo, che la sua bontà e cortesia gli ha fatto sempre mostrare verso di me; ma mi duole che

(1) Forse fra Bastiano del Piombo.
(2) Girolamo Muziano, pittor bergamasco.

altri (ancora che non sappia chi sia stato) vi abbia messo le mani per guastarlo affatto, come si vede, come s' io fussi stato in India, e non avessi saputo rimediarvi. Ora, per abbreviarla, essendomi stato comandato da sua eccellenza illustrissima e reverendissima, la mattina avanti che venisse all'Ambrogiana (1), che dovessi essere con l'Ammannato a correggere la ripidezza di quella scala, lo andai a trovare, e dissigli che per non potere fermarmi in Fiorenza, averei mandato qualche disegno sopra ciò; al che mi rispose ch' io lo mandassi oggi in ogni modo, e che non avrebbe mancato di mostrarlo. E perchè tutto ieri mi bisognò combattere co' pagamenti, ho fatto questa mattina a fatica questo che V. S. si degnerà vedere, dove in tre modi fo la scala agevole. Avrò sempre per favore che a tutte le cose mie dia quelle correzioni che conosce che vi bisognino; nè per altro glielo mando. E se avessi avuto tempo, glie n'avrei mandata una copia, perchè questa andrà in mano dell'Ammannato (2), al quale la promisi subito che V. S. l'avrà veduta; o voglia mandargliela poi, ovvero che glie la

---

(1) Ambrogiana, villa del Granduca all'imboccar della Pesa in Arno.

(2) Bartolommeo Ammannato, scultore, ma anche eccellentissimo architetto.

porti questo mio servitore. Se io le do fastidio con questo mio scrivere, mi perdoni, perchè ho troppo fede in lei, nè v' ho altri che mi possa giovare più, il che intendo sempre in servizio de' padroni. Se pare a V. S. di mostrar di non aver veduto il disegno, non sarà forse male, per veder dove si riesce. Pur del tutto mi rimetto alla volontà sua, e se la confidenza mi fa dir qualcosa, V. S. mi scusi. La conclusione sarà, se son buono io a emendar le cose mie, avrò caro d'esservi ammesso, se no, io l'accetterò sempre da ogni persona, ma: *Est modus in rebus.* Se ella mi volesse prestar qualche libro, come o Leon Batista o altri, lo metterò cogli altri obblighi; e con questo fine le bacio le mani. *Dall' Ambrogiana*, *alli* 14 *di giugno*, 1574.

P. S. Se questo mio lasciasse in casa sua la lettera, e il disegno che va all' Ammannato, per non aver potuto trovar V. S., si degnerà che l'abbia quanto prima.

CXLII.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Per la lettera che mi scrive V. S. ho inteso quanto sia il desiderio suo, sì de' disegni di D. Giulio (1), come di altri; al che

(1) D. Giulio Clovio, eccellentissimo miniatore.

non manco; e pur due giorni sono ne ho visti alcuni di Daniello (1), e ne avevo scelti 15 pezzi, fra schizzi e disegni finiti, de'quali 15 ve n'è uno di Michelagnolo; e al fare il patto si è guasto ogni cosa, perchè ne chiedeva trenta scudi. Sono stato dal libraio; nè si son potuti vedere ancora quelli che V. S. dice di Perino (2). Ne ho visti altri, che gli ha un pittore, e sono 40 pezzi. Le carte non si possono avere per manco di 15 scudi volendole come le scrissi. Le piglierò. Così quelle del bancherottolo: per tre scudi le due del Primaticcio, e di tutto aspetterò la risposta. Delle teste del Caro manderò la lista. Non l'ho potuta avere oggi, non lo avendo trovato, ma lunedì la manderò senza manco. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre; che il signore Dio la contenti. *Di Roma, alli 22 di luglio, 1575.*

CXLIII.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Ho ricevuto la lettera di V. S. e insieme quella di Iacopo del Zucca (3), e di M.

(1) Daniel da Volterra, pittore noto.
(2) Perin del Vaga scolare di Raffaello.
(3) Scolare del Vasari.

Domenico, che all'uno e all'altro la detti in propria mano. Circa al quadro, Iacopo dice che si maraviglia che sia, come V. S. gli scrive, spaccato, perchè io ancora lo vidi innanzi che s'incassasse, e non vi conobbi cosa alcuna nella pittura, ma sibbene di dreto non so che poco disegno. Quanto allo avervi fatto drento poca invenzione di figure, non ci è dubbio che sarebbe più ricco; ma secondo che dice Iacopo, la fretta che egli aveva di partire, ha causato, non lo avere adorno più che tanto; ma il paese in sè è bello, e finge una bella notte. Si può sempre aggiugnere qualche cosa, secondo parerà a V. S. Quando Dio volle M. Andrea finì il Consoletto, che siede e il Filosofo, e mi promesse insin dalla settimana passata mandarlo, e se non fosse che io l'ho sollecitato quasi ogni due o tre giorni andandovi, sarebbe a quel medesimo. Mi disse che M. Gio. Pietro aveva i suoi conti, e che volentieri avrebbe saldato con V. S., ma messer Gio. Pietro non è in Roma, nè M. Paolo manco li tiene. V. S. dunque avviserà quel tanto che si ha da fare. Quanto al mandarlo piglierò la cura io, facendogli far la cassa a mastro Carlo. Del venir mio costì, non mancherò a quanto ho promesso, e se prima mi spedisco, verrò. E ben vero che insino adesso il male mi ha

tenuto, che io non sono stato buono a niente, avendomi lasciato con un poco di oppilazione. Pur la curo smaltendo, che in breve spero restarne libero. Oggi sono otto giorni ch'io parlai con M. Gio. Batista Altoviti, e perchè gli dissi, come mi pensavo partire di corto, mi commesse di fare nuovi disegni per la sua cappella (1), e voleva, che la spesa non passasse mille scudi, e che si risolvesse, perchè voleva metter mano innanzi la mia partita. Ora avendo fatti i disegni, e portandoli, trovai che si era ammalato. E così non si è risoluto niente per tale impedimento. Ringrazio V. S. dell' uffizio che vuol fare con il sig. cardinale, quando tornerà, del negozio mio. Nel resto non ho per ora da dirle altro, se non ch'io con questa mando a V. S. uno schizzo d'una invenzione per la volta della sua cappella (2). Potrà vederla e dirne il suo parere, se la vorrà o più semplice, ovvero con più ricchi ornamenti. Non resterò di pensare in questo mezzo a qualche altra invenzione. E con questo resto per servirla sempre: che il signore Dio la contenti. *Di Roma, alli 28 d'ottobre, 1575.*

(1) Cappella nella Trinità de' Monti.

(2) Cappella de' Gaddi in s. Maria Novella di Firenze.

CXLIV.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

L'ordinario passato mandai a V. S. una cassetta di disegni e una medaglia. Per questa non le replico altro. Se sarà possibile vedrò in tutti i modi di avere quel cartone, e mandarlo, e non potendo averlo per 5 o 6 scudi, mi piglierò autorità di spenderci qualcosa di più, perchè V. S. l'abbia. È tirato in su la tela di mano del Lafreri (2), e pulito che non gli occorrerà fare altro. Domenico de' cammei ebbe la sua, e mi disse ch'io facessi sua scusa, perchè non scriverebbe altrimenti. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre: che il signore Dio la contenti. *Di Roma, alli* 25 *luglio*, 1578.

CXLV.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Per la lettera di V. S. con la lista ho visto quanto fa di tara. Io la rimando, e in tutto vi aggiungo tre scudi. Ella potrà rimandare quegli che non vuole, e l'ordine de' danari; ed anche se ella manda li danari del

---

(1) Venditore, e mercante di stampe.

cartone di Raffaello, lo manderò subito, e gli farò fare una cassetta, e accomodarlo chè non si guasti. V. S. mandi sette scudi per esso, perchè non lo posso aver per manco. Manderò i disegni, che già si messero da banda del Salamanca (1) nello stesso modo degli altri. V. S. farà quel tanto che a lei piacerà. Ho ancora trovato una carta di Michelagnolo, la quale è mia, avendola bazzarrata con altri disegni. Non ci metterò prezzo. V. S. ne farà quel tanto ch' ella vuole, non ci mettendo prezzo alcuno. Ne spero dell' altre, perchè me ne sono state promesse da M. Severo, che sa chi ne ha forse 20 pezzi con molti altri di vari maestri. Quanto a quel che mi scrive di disegnare vari petti dall'antico, non mancherò, benchè ne abbi per il passato disegnati assai, e ne farò quanti ne potrò avere, e dei più belli. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre; e il signore Dio la contenti. *Di Roma, il dì primo agosto*, 1578.

(1) Rivenditore di stampe.

CXLVI.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Si manda a V. S. il cartone di Raffaello per via di Benintendi, perchè per il procaccio era troppo volume. Nel rinvolto di detto si è accomodato le carte ch'io ho avuto dal Salamanca, e sono le stesse che si caparono. Già erano tutte in un mazzo. Si manda la lista. Sebbene è scritto scudi 25, io l'ho tirato a quindici di moneta di tutti. La carta di Michelagnolo è fuora del mercato, perchè è la mia; così la miniatura in carta pecorina colorita. Quando V. S. si risolva a pigliarli, questo è l'ultimo prezzo. Non gli volendo, li rimandi, così siamo restati. Non ne ha voluto fare il prezzo a un per uno, e gli bisognò torre tutti o nessuno. Quanto al cartone, io ho a rifare a V. S. uno scudo, perchè il padrone s'è ripreso un telaro, dove era confitto, e si è contentato di sei scudi. Io lo merrò buono in quel che occorrerà alla giornata. Farò buono la cassetta a mastro Carlo falegname, dov'è il cartone. Del resto non ho a dirle altro, perchè ho scritto a M. Paulo. Crederò che il granduca a quest'ora abbia avuto una bizzarria antica di metallo d'una chimera piccola ch'era di M. Severo. Io la volevo

mandare a V. S., ed egli l'aveva promessa; di poi la mostrò al signor ambasciatore; così se la fece dare, e per quello che mi ha detto poi M. Severo, dovette mandarla. In tutti i modi doveva capitare in mano a sua Altezza, perchè l'abate Pucci cercava di averla per mandargliela. O egli o V. S. doveva averla. Se è piaciuta, V. S. mi farà grazia di avvisarne qualcosa; e non mi occorrendo altro, resto per servirla sempre; che il signore Dio la contenti. *Di Roma*, *alli* 15 *agosto*, 1579.

CXLVII.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

Io non ho scritto a V. S. più tempo fa, non mi si porgendo occasione. Ora per questa le dico, come da M. Severo mi è stato proposto un quadro di pittura a olio, di mano di Taddeo Zucchero, che fu del cardinale d'Urbino, d'un Cristo nell'Orto, e per quello mi dice, è delle buone cose che facesse Taddeo; e il prezzo sarà l'ultimo venticinque scudi, e se V. S. ne vuole la certezza, quanto alla bontà, ne può domandare Federico Zucchero suo fratello; e gli potrà domandare ancora in che modo l'ebbe il cardinale che lo pagò 50 scudi d'oro; e se si risolve volerlo, avvisi che si negozierà, e

M. Severo ne può disporre. Io non l'ho visto; ma egli mi dice esser molto bello. Iacopo d'Antino dice aver trovato un conserto di molte belle carte, e sono di Alberto, Marcantonio è altri. Egli non le ha volsute pigliare, se prima non se ne scriveva, atteso che ve ne sono assai fra queste che V. S. le ha; ma perchè sono in mano di uno che le vuol dar tutte, avrà caro che V. S. scriva, se le debbe mandare tutte, perchè se ne farà una lista e si manderà con il prezzo insieme a quest' altro Ordinario.

Messer Gio. Batista Altoviti m'impose che io dovessi scrivere a V. S, come non si è risoluto mai della sua cappella. Oltre alli disegni che si mandarono di costà, io glie ne ho fatti degli altri e insino a'modelli. Egli, o che abbia preso parere da altri, o come si sia, mi disse che vorrebbe il parere di V. S. se stessi meglio l'altare, e da ogni banda, dove la finestra e di rincontro due sepolture semplici senza altri ornamenti, senza alterare l'ordine della cappella. Quanto alla forma di non la cavare della forma come si trova al presente, così la volta, come il restante, desidererebbe il suo parere, perchè S. sig. dice non se ne intendere, e che più presto i tanti disegni l'hanno confuso; sicchè ella ne potrà scrivere quel che gliene

pare, e se V. S. vuole, con un minimo suo cenno ci metterà mano, perchè confida assai nel suo giudizio, e desidera metterlo a esecuzione; e ogni volta che mi trova, mi dimanda se io ho scritto a V. S., perchè è un mese che se ne cominciò a trattare di questa nuova invenzione. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre: che il signore Dio la contenti. *Di Roma, il dì* 31 *marzo*, 1759.

CXLVIII.

Gio. Antonio Dosi al sig. Niccolò Gaddi.

L'ordinario passato scrissi a V. S. quanto mi occorreva. Per questa sarò breve. Solo le dirò, come il merciaio è mezzo risoluto di dare i disegni che ella scelse, quando li vedemmo insieme. È ben vero che per la causa che le dissi, dell'essere stati d'altri; e anco perchè li fratelli non lo sappino, prega V. S. quando li averà in mano, che non dica, donde gli abbia avuti, quando pur le occorresse mostrarli. Del prezzo mi son lasciato andare a dieci scudi, acciocchè egli più volentieri gli dia. Penserò in quest' altro procaccio scrivere la risoluzione del sì o del no, perchè ancora non ne son certo di averli. Quanto al venir mio, sarà di corto; e benchè ancora non sia intera-

mente ristabilito, pure ho speranza che la mutazione dell' aria mi gioverà. essendo che anco qua patisco necessità di molte cose che non patirò stando costà. A V. S. posso dire il tutto, che essendo stato tanto male, e il mio giovane il medesimo, non si è guadagnato niente, e mi trovo in qualche disordine, e di debiti e d'altro, e desidererei che V.S. mi servisse di venti o 25 scudi, e che mi fossero pagati qui, conoscendo l'amorevolezza sua: e per molti altri servizi che mi ha fatti piglio tal sicurtà con lei, che ad altri mai non ne richiederei. E oltre che lo metterò fra gli altri obblighi, piacendo a Dio, gli merrò buoni alla cappella. E non essendo questa per altro, resto per servirla sempre: che il signore Dio la contenti.

Dopo ch'io ebbi scritto, il sig. Fulvio Orsini mandò per me, e mi dette le incluse, mostrandomi un torsetto antico d' una femmina molto grazioso, che fa un atto simile a quella piccola ch' esce del bagno che va formata, il qual torso offerisce a V. S. in tutti i modi che lo vuole. E perchè gliene scrive egli, non le replicherò altro. La grandezza, quando sarà restaurato, sarà circa a due palmi di grandezza nel modo che sta piegando. Maestro Andrea ancora non mi ha dato il Filosofo. Come io l'ho, farò fare

la cassa, e per la prima occasione la manderò. *Di Roma, alli 4 novembre*, 1575.

CXLIX.

Guglielmo Sangalletti al sig. Niccolò Gaddi.

Perchè da Mantova mi viene scritto da quei signori Strozzi amici miei, che vorrebbero ch'io vedessi col serenissimo Granduca, comune padrone, che pigliasse quei loro cartoni di Michelagnolo, di che già parlammo insieme, di che V. S. mi disse che n'era informata, desidererei che con comodità V. S. ne dicesse una parola con sua Altezza per parte mia, e se ci avesse fantasia, si potrà trattare il negozio, perchè son cosa rara, e proprio da par suo; ma che potessi fare un'offerta sopra tutte, se ne risolverà. E se quanto prima ella me ne darà qualche risoluzione, tanto più caro l'averò per poter rispondere a questi amici miei; con che le bascio le mani. *Di Roma, alli 18 di febbraio*, 1575.

CL.

Felice Pinarici al sig. Niccolò Gaddi.

Non mi avendo le parole del nostro messer Ercole Basso dato risoluzione alcuna circa la pietra di porfido già a V. S. scritta,

e mandatale la misura di essa, pregherò V. S. che si contenti mandar, scrivendo, quanto io ho da eseguire in essa su questo, per non esser mia la detta pietra, volendo ch'io la ritenga, essendo però buona per lei, ovvero io la restituisca al padrone, il quale dice di volerla dare a quello che fa le palle dal Basilisco, ovver dal Pomo d'oro; a uno degli due di certo. Per tanto V. S. me ne espedirà. Circa li già mandati disegni, io mi contento di quanto a lei piace. Solo di quello di mano di Taddeo Zucchero, il quale io pagai uno scudo d'oro, V. S. mi manda otto giuli; ma io sono di ciò che vuole contentissimo. Solo desidero ch'ella mi comandi, come affezionatissimo servo, che le sono. *Di Bologna, alli... di settembre, 1575.*

CLI.

Giulio Cesare Veli al sig. Niccolò Gaddi.

Alla partita di messer Ercole io feci risoluzione di dare a lui quel disegno dell' Inferno o Purgatorio, con quell' altre carte, acciò le portasse a V. S., ch'erano per prima poste da canto per lei; che un Fiorentino, che litigava qui in Bologna mi aveva promesso portarle, ma poi non volsi confidarle a lui; e questo facevo per vedere, se an-

ch' io potessi aggiugnere qualche pietruzza alla gran fabbrica (1) che fa V. S. Ma perchè intendo ch'ella vuol sapere, se il disegno a mano sia del Campagnola (2), io rispondo che in Venezia lo ebbi per di quella mano, ed era incorniciato, e ne levai la cornice che restò appresso al sig. Giulio Calistani, il quale anche disse che l'aveva per digno del Campagnola. In Bologna poi mi è stato detto lo stesso. È vero che non intendo che queste cose mai pregiudichino al vero. Per quello ch'è, lo do. Tengo ben io, per quanto posso dire e promettere, che sia così. Io l'ebbi da un gentiluomo che fa professione di conoscere assai in questo genere di cose. Io vorrei che fosse di mano di Michelagnolo, che più volontieri lo darei, e non intendo darlo se non piace a lei, e voglio in questo, ed in ogni altra cosa che io possa fare, procedere con V. S. realmente e giustamente; a che V. S. conosca che io non voglio, nè con lei nè con altri, fare, nè dire cosa che sia in pregiudicio dell'anima e onor mio, nè in danno altrui. Il dise-

---

(1) Cioè la gran raccolta di disegni, quadri, marmi, cammei, ec., che fece il Cav. Gaddi.

(2) Quattro sono stati i pittori di questo casato, tutti vivi in questo tempo. Questo sarà Domenico, o Girolamo, l'uno scolare di Tiziano, e l'altro dello Squarcione.

gno costò a me due scudi, e per tanto me l'ho reputato e tengo caro. E per questo, giunte quell' altre carte, n'ho chiesti scudi cinque. Se poi saranno in piacere di V. S. farà quello che le piacerà, nè starò per questo, che venendo a me cosa che mi paia da dare avviso a V. S. non lo faccia. Ed avrei caro che V. S. fosse o dovesse essere uno di quel numero di testimoni che si aspetta qui in Bologna a fare esamina nella cosa del serenissimo Granduca e dell'eccellentissima madama di Parma, perchè sbrigato dal negozio, potesse far favore al mio camerino di dargli un' occhiata, e accomodarsi, se pur vi fosse qualche bizzarria o cosa che la satisfacesse. E con quest' animo di servirla con ogni rispetto, le chiederò una grazia che è, che desidererei una bozza, così di penna, del ritratto del reverendissimo Giovio istorico, per poterne poi far fare uno eguale ad alcuni altri volti, e ritratti di persone virtuose, delle quali voglio adornare un mio camerino. Io so che a lei sarò molesto, nondimeno la prego a favorirmi e scusarmi, e con questo, ec. *Di Bologna*, *alli* 7 *d'agosto*, 1578.

CLII.

Giulio Cesare de' Veli al sig. Niccolò Gaddi.

Conoscendo le buone qualità di V. S. ill., è certo che tutto quello che in questa mia le dico, tutto sarà da lei accettato in buona parte; poiche nel mio pensiero nulla di malizia sta. Le dirò che come per il passato cercai con molto tempo, e assai danari, per le mie forze, medaglie, e altre robe d'antichitade, e ne accumulai, e me ne trovo di molte sorte, così ora il mutar de' tempi, e del mio governo, mi ha fatto mutar fantasia, volentieri di quelle o parte farei esito; e dirò che ve ne sono di bronzo di vari rovesci, e notabili, latine e greche; e ve ne sono certe con due capi scolpiti, e alcune con tre, e anche alcuni imperadori rari, e donne. In argento vi sono alcune medaglie greche grandotte, e assai notabili di quelle di varie città di Sicilia e della Magna Grecia; delle Consolari d'argento con rovescio riguardevole, e alcune imperiali non triviali, e anche alcune poche d'oro; e certe carte vecchie, le quali son lodate come belle e rare da questi che fanno professione di maneggiarle. Perciò se V. S. ill. che cose assai, e diverse cumula, come ho inteso, e anche per sua cortesia volesse attendere

ad alcuna cosa di queste, si degni notificarlo al portatore della presente, specificando in qual genere; e io le darò una nota con esprimere la forma e qualità della roba, e le ne farò di quella che vorrà tal condizione, che aggiunta la gentilezza di V. S. ill. vedrà ch'io non mi scosterò dall' onesto. Se anche non si contenterà dirlo a detto portatore, che sia o non sia disposta, io le resterò servitore; e con questo, non le domandando perdono di questo impaccio, poichè non mi pare offenderla in cosa alcuna, ma nella buona grazia di V. S. ill. mi raccomando „ pregole dal signor Iddio ogni contento. *Di Bologna, alli* 21 *d'agosto*, 1583.

CLIII.

Domenico Compagni (1) *al sig. Niccolò Gaddi.*

Son molti giorni che non ho avuto lettere da V. S., di che mi son maravigliato assai. Io ho atteso a lavorare il cammeo, il quale ho tirato a buon termine, contuttochè la pietra mi abbia dato da fare assai. Basta che son fuora d'ogni pericolo; e non ho voluto scrivere più presto a V. S. perchè ho voluto essere sicuro, siccome sono; e le

(1) Quest' è quel Domenico detto de' Cammei, perchè li lavorava eccellentemente.

dico che spero che V. S. ed altri, ne resteranno soddisfatti, perchè ci sarà l'onor mio, e credo che fra un mese sarà presso al fine. Ho voluto adunque pregarla che mi faccia dare per fino a quindici scudi a buon conto, chè questo M. Giovan Pietro Altoviti non si trova in Roma: sicchè V. S. mi scriva a cui ho da andare perchè mi siano pagati, e in questo mezzo seguiterò il lavoro. E con questo con tutto il cuore le bacio le mani. *Di Roma, alli 4 d'aprile,* 1574.

CLIV.

Domenico Compagni al sig. Niccolò Gaddi.

Alla lettera di V. S. non potei rispondere per essere ito fuora di Roma per vedere certe teste di marmo, le quali spero avere; e so che V. S. verrà presto, come mi ha detto il sig. abate Pucci. Forse ci sarà anco qualche cosa per V. S.; ed anco le do nuova di una bellissima Venere, che ho avuta otto giorni fa, intera che non le manca se non la mano, ed è di grandezza di nove palmi, di bellissimo marmo greco; insomma ella è bellissima figura, e sta inginocchiata in atto di uscire del bagno, e fa una bella attitudine. Anche V. S. vedrà qualche cosa di nuovo di medaglie, che non si trova niente più. Mi è piaciuto che

del cammeo sia soddisfatta, come n'era sicurissimo; e quella macchia del volto gli dà grazia, sebbene ella è un poco colorita. V. S. sappia che si è fatto tutto quello che era possibile. Desideravo bene che V. S. mi facesse dare la somma di quello che domandai. Ma se a V. S. par di far così, se è contenta lei, mi contenterò anch'io.

Stamattina ho consegnato cinque libri, che feci alla b. m. del Vescovo di Viterbo cardinale, che ha fatto istanza d'averli per mandarli al Granduca, li quali so certissimo che soddisfaranno per li pezzi delle pietre di macchie bellissime, e le fatiche che non si faranno mai più in pietre orientali, come queste; e V. S. non si maravigli se non stanno posti per ordine, che l'ho fatto per accomodare le pietre in una scatola sola. Io desidererei bene infinitamente che restassero in sì bello studio, come quello di sua Altezza, che in verità sono cose degne di lui, e sì anco per li pezzi, chè le pietre sole vagliono gli danari. E se sua Altezza volesse far somigliare l'effigie del re e l'effigie di suo padre, mi basterà l'animo; e soprattutto V. S. consideri la testa che ha la pelle del leone di Deianira, che mai in eterno si troverà simil pietra. Ora, signor mio, non vorria l'andar tanto e scriver tanto vi venisse a noia. Io farò fine, baciandole con tutto il cuore le mani. *Di Roma, alli 4 di feb.*, 1575.

CLV.

Domenico Compagni al sig. Niccolò Gaddi.

Molti giorni sono che non ho avuto occasione di salutar V. S. Ora lo fo con questa, essendomi stato riferito che è in vendita un cammeo, che già era d'Agostino Ghisi, il quale è uno de' maravigliosi pezzi che abbia mai veduti, e bellissima pietra; e sebbene è spezzato, in però si rimette bene insieme; e il padrone mi è stato a trovare, che farà tutto quello che sarà il giusto. Io gli ho detto che questa è una materia, che chi vuol comprare vuol vedere. Se pare a V. S. di dirne una parola al Granduca. V. S. faccia quel che le pare. Pure quando sua Altezza vorrà vederlo, potrà far dare ordine qua a un banco, che gli sarà consegnato, con che il banchiere dia sicurtà di restituirlo, che farò che se gli manderà. Di antichità non ho che dirle, perchè non si trova più niente, ed aspettano risposta. Farò fine, baciandole per infinite volte le mani. *Di Roma, alli* 22 *di luglio*, 1580.

CLVI.

Giorgio Hoefnaghel (1) *al sig. Niccolò Gaddi.*

Diverse volte mi ha scritto messer Giacomo orefice da parte di V. S., che se in queste bande si trovassero disegni di valenti maestri, io ne dovessi procurargliene alcuni. Sopra ciò gli ho scritto, come ben se ne troveria, ma non vogliono i proprietari mandarli in Italia a venderli. Finalmente sopra questo desidererei conoscere l'animo di V. S. Mi vien detto dalla sua del passato, come per le occupazioni, V. S. non mi poteva scrivere. Ma lo stesso Giacomo mi dice, che trovando cosa degna del bello studio di V. S. a prezzo onesto, ne dovessi comprare alcuni. Onde non ho voluto mancare di dare a V. S. con questo piccol numero, somma prova del dovere e della buona volontà mia ad aumentare e ridurre a perfezione quel bello studio, che certamente, in materia di disegni, non si trova altro, e deve perciò ogni vero virtuoso essere inclinato ad ornarlo di più in più. Fra questi V. S. mi troverà uno de' prontissimi in quello che a V. S. piacerà comandarmi. Riceverà

(1) Hoefnaghel d'Anversa, pittor di paesi. V. l'Abbecedario Pittorico.

dunque di mano di M. Giacomo ventinove disegni formati, e sei piccioli, che si contano per un altro. Sono trenta in tutto, li quali ho comprato finalmente al prezzo d'uno scudo d'oro in oro (come qui non conoscono altro) per disegno, che fanno scudi trenta, per li quali mi sono obbligato, per obbligo di mano mia, di pagarli fra sei settimane o due mesi. V. S. darà ordine che al tempo io sia provveduto, e si potrà mandare, come detto Giacomo me n'ha detto, altri danari. Come V. S. vedrà, non ho pigliato schizzi, nè rottami, nè anche di mano di maestri volgari, ma tutti disegni finiti, e di mano di valenti, li quali difficilmente i venditori m'hanno voluto consentire; ma essendomi amici, e dando loro speranza di più larga commissione, me gli hanno consentiti, ed anche si son moderati nel prezzo. Questi disegni sono della sorta mezzana, perchè ne hanno ancora di più semplici, e di prezzo minore, ed anche più gran numero di prezzo e valore più grande, belli e finiti in ogni qualità di perfetti disegni, e degli più valenti e antichi pittori, così tedeschi, come fiamminghi, dico di mano di questi stessi, come d'Alberto (1), di Luca (2), di

(1) Alberto Duro, famoso.

(2) Luca d'Olanda o di Leida, pittore e intagliatore celebratissimo.

Patenier (1), di Olbein (2), di Emskerken (3), di Girolamo Bos (4), e d'altri che non sono qui, come di Iohannes, e suo fratello, Umberto l'Eyck antichissimi, di Quintino (5), di Mabuse (6) e d'altri infiniti; di moderni ancora, ed anche d'italiani, di Raffaello, e d'altri; tutti disegni d'importanza e finiti, però assai da loro stimati, come meritano; delli quali non mi sono voluto impacciare senza prima intendere l'animo di V. S. sopra questi pochi, e dandone V. S. licenza, e commissione più larga, non mi dubito che n'avrò grado. Vorrei poter persuadere a questa gente di lassarmene cinquanta o sessanta per mandargliene pri-

---

(1) Giovacchino Patenier di Dinante, e commorante in Anversa, pittore eccellente di paesi. Le sue notizie sono nel Baldinucci, Dec. 2 del secolo 4, a carte 222.

(2) Gio. Olbein d'Anversa, seniore, dimorò in Basilea, pittore stimatissimo.

(3) Martino Emskerken olandese, pittore eccellente, nacque nel fine del secolo xv. Stette tre anni in Roma. Morì nel 1574. V. Argenville, parte 2, a carte 52.

(4) Girolamo Bos Fiammingo, pittore di figure rinomato. V. il Baldin., Dec. 3 del secolo 4, a carte 242.

(5) Quinto Messis, o Messio, detto il Ferraro, perchè prima esercitò quell'arte, celebratissimo pittore. V. il Baldin., Dec. 2 del sec. 4, a carte 288, e il Sandrart.

(6) Gio. Mabuse, coetaneo e amico di Luca di Leida.

ma, ma non vogliono, dicendo che si disautorizzano, e che a loro non è di bisogno, facendo assai bene il fatto loro in queste Corti e fra li virtuosi dell'Alemagna. Se V. S. la desidera, e comanda, farò un giorno di pigliar nota e memoria delli principali, giuntovi il prezzo, acciocchè V. S. ne dia commissione. Senza dubbio si potrebbe far cosa buona e profittevole con questi, chi vi volesse impiegare cento o centocinquanta scudi in una partita. Così fatta somma modererebbe il prezzo di assai: ben me ne sono avvisto, e lascerebbero eleggere i migliori e più finiti. Questo qui d'Alberto a manco di scudi quattro non si dava, e quello di Luca a tre, quel grande di Patenier a tre, e così ancor altri. Non dirò più per adesso, e starò ad aspettare, qualmente avrà piaciuto questo mio piccolo servizio; e quello che V. S. comanderà più oltre, si farà con ogni amorevolezza e prontitudine. Iddio feliciti e prosperi la magnifica persona di V. S. *Questo dì*, 22 *febbraio*, 1579.

CLVII.

Vante (1) *al sig. Niccolò Gaddi.*

Onorato, e maggior mio. A questi dì è passato di qui M. Francesco nipote .... con una vostra lettera ai Rinieri, per la quale avvisate che mi sia pagato ducati 25, e che io debbo dare a' detti il messale del vescovo, il quale io ero contento dare, obbligato per la somma de' detti 25 ducati, ed essi vogliono il libro libero, e che io me ne ispodesti in tutto, il che non mi pare onesto, avendo io ad avere in su detto libro più che 160 ducati. Pregovi, essendo benissimo assicurato, che siate contento farmeli pagare, perchè ne farete piacere a M. Francesco, e io ve ne resterò obbligatissimo. E quando iscrivete in Brettagna al vescovo, priegovi che lo preghiate che sia contento rimettere 125 ducati. Altro non accade. Cristo felice vi conservi. *Firenze*, ... 1484.

(1) Vante, cioè Attavante, è rammentato dal Vasari nella Vita del B. fra Gio. Angelico, a carte 315 della nostra edizione, e in fine di quella di D. Bartolommeo della Gatta, a carte 421, e in quella di Gherardo miniatore, a carte 423 e 424.

CLVIII.

Vante (1) al sig. Taddeo Gaddi.

Onorato, e maggior mio. Ho ricevuto una vostra per la quale mi avvisate che io addomandi a Rinieri scudi quaranta di grossi, i quali, subito che io li domandai, mi furono pagati; e di tutto avviso il vescovo per una, che fia sotto questa, la quale vi prego mandiate quanto più presto potete; e il simile voi mi raccomandate il libro del vescovo; e a questo vi dico che non bisogna, perchè, per disagio che io abbia avuto, non è restato ch'io non abbia fatto più che non promisi al vescovo; e questo fo perchè voglio che il vescovo si possa chiamare di me benissimo servito; e anche perchè appartiene, e importa più a me che a nessun altro. Non accade altro. Cristo felice vi conservi. Fatta pel vostro. *Firenze, 7 febbraio*, 1483.

CLIX.

Nanni Unghero al M. Antonio da s. Gallo.

Magnifico Antonio, per una vostra avuta ho inteso come voi state sano. Mi è stato

(1) Città di Francia in Brettagna.

grato assai, e appresso a questo abbiamo avuto il vostro disegno, il quale Aristotile (1) ha dato al Signore questa mattina, e così si è veduto un poco, e non si è parlato, e siemo rimasti domattina essere insieme con Aristotile e il Signore (2), e terminare al tutto, e per questa altra vi se ne darà avviso, benchè per questa vi dirò dove si fermino, cioè fare il serraglio braccia trenta, dove voi lo fate braccia trentotto; che non mi pare che di questo sia molto danno un poco più o meno; e così mi pare che in su questa prima giunta si soddisfaccia, e tanto pare al Signore, che uscendo fuori della porta, e entrando in su la piazza del castello (3), vi sia poco spazio insino alla punta del palazzo del principe. Ora si ragionò che questo non gli desse noia, perchè si potrà levare la punta di detto palazzo, e molto ne restò soddisfatto, benchè, come v'ho detto di sopra, non si è terminato niente. Per quest'altra vi si darà avviso in che modo ella si risolverà, benchè per me non si risolverà altrimenti, che come voi avete man-

(1) Bastiano detto Aristotile per soprannome nominato anche Aristotile da s. Gallo, architetto di cui parla il Vasari.

(2) Il duca Alessandro de' Medici.

(3) Castello s. Gio. Batista, che in Firenze si chiama Fortezza da Basso, che allora si fabbricava.

dato, salvo che io non farò molte dispute a ristrignere il serraglio, e così la piazza maggiore. Quanto più grande fia, tanto meglio io penso ne sarete soddisfatto ancora voi. Voi intendete il tutto. Circa le cose di qua vanno bene, ed a' fossi di Mugnone (1) benissimo, benchè io non gli ho dato quella perfezione che si cominciò, nè mai l'ho mutato dal corso suo, altro che di là dal ponte alle Mosse, dove si cavò dal letto suo vecchio in quella svolta dell'argine, che erasene quasi andato; ma per questo non resta che ei non vada pel corso ordinato nuovo, e sta bene. Io sono stato con Ottaviano, e hogli detto quello che m'avvisaste. Egli mi rispose che adesso non era tempo. Quando tempo fia me lo dirà. Ora io starò avvertito, e ricorderogliene qualche volta. Altro non dirò. A voi mi raccomando. *In Firenze, alli* 6 *di febbraio*, 1535.

CLX.

Nanni Unghero al M. Antonio da s. Gallo.

Messer Antonio salute. Ebbi una vostra col disegno, e per questa vi si rimanda, e sarete avvisato di tutto quello che occorre.

---

(1) Torrente presso le mura di Firenze.

Èssi (1) cominciato un modello in su questo vostro, perchè il Signore non intende in su la carta. Dice: Tu puoi ben dire, ma io non lo intendo; e per questo volle che si facesse il modello. Io ne ho preso una parte, cioè quella di verso le mura della terra, e, fatto questo, io farò quell'altra parte delle stalle, osservando tutto. E perchè a sua signoria pare che sia grande, cioè alto, io gli ho risposto, che se ne potrà levare una parte, quando così sia. E perchè verrà alto circa a braccia 42 in su la maggior altezza, e molto si scuoprirà di fuori, benchè la linea lo cuopra, come voi mostrate, ad allontanarvi un poco lo scuoprite pure assai. Ma tuttavia si fa il modello, e sarete avvisato giorno per giorno di quello che occorre. Ora io volevo cominciare a fondare i muri, ma sua signoria si contenta che si faccia il modello prima, e tanto si fa. Noi attenderemo a fare stanze dentro per servirsene. Al presente si fanno i fossi e cavasi, e la larghezza di quello che sarà ordinato dalla parte di verso il Prato, resterà cavata fra otto giorni in circa; e così si fa intorno la muraglia vecchia: si va gittando in terra per insino alla larghezza del fosso, e vedendo adesso tutto il corpo insieme,

(1) Cioè: Si è.

mostra una superba cosa, benchè a voi non lo bisogna dire, perchè la vedete, credo per di qua. Al carnovale metteremo le mani a fornire il cavaliere, cioè la tribuna cominciata, e daremogli spedizione. Occorrendovi dire niente, dateci avviso. Andiamo facendo la provvisione di mano in mano per la muraglia. Abbiamo gittato in terra tutte le case dirimpetto a s. Antonio, quanto tiene la piazza di s. Antonio, e così tutti e due li spedali, che erano accanto a s. Antonio per insino alla chiesa, e abbiamo fatto la spianata in verso s. Gallo, cioè in Fiorenza, come ella ha da stare co' suoi argini e sue pendenze; ed èssi levato tutti quei monti di terra, talchè riesce superba cosa. Andiamo acquistando inverso al Bartolino (1), e Diotaiuti e 'l suo orto. Per la vostra ultima avete inteso bene circa a' vostri danari che avete avere di qua, che non è tempo al presente. Come voi l'avete intesa, così sta. Non dà noia, che il tempo è venuto, ma voi intendete al primo. Quando vedrò il tempo, me ne ricorderò come se fosse mia cosa propria. Altro non accade, salvo che a voi mi raccomando. *In Fiorenza, alli* 12 *di febbraio*, 1535.

---

(1) Orto de' signori Bartolini, ora giardino dei signori marchesi Riccardi.

CLXI.

Nanni Unghero al magn. Antonio da s. Gallo.

Carissimo M. Antonio, serva questa per mandarvi li schizzi che voi mi mandaste a chiedere. Io non ve gli ho più presto potuti mandare. Per l'altra vi mandai le misure della strada che voi mi mandaste a ricordare. Non so se l'avete avute. Ora di nuovo le mando in su questa a causa che, se voi non l'aveste avute, le possiate avere; e basta.

Circa la strada dentro le mura di Firenze, è braccia 16; le mura sono grosse braccia 3 e mezzo, e il letto di Mugnone è braccia 56, la strada fuora è braccia 16, in tutto braccia 91 e mezzo giuste.

Appresso vi mando il prezzo dell'arme. Sappiate che Raffaello (1) ne ha avuto scudi 130, cioè di quella dell'Imperadore e di quelle ducali; e così il Tribolo (2) quel medesimo, sicchè voi intendete il tutto.

Se oltre accade, dateci avviso, che sempre sarò pronto a' piaceri vostri. Altro non

---

(1) Raffaello da Montelupo, scultore. V. il Vasari a carte 81 del vol. 2 della nostra edizione.

(2) Niccolò Tribolo, del quale scultore scrive la Vita il Vasari nel tomo 3, e nel principio parla di Nanni Unghero.

mi occorre, salvo che infinite volte mi raccomando. *In Firenze, alli 29 di dicembre, 1537.*

CLXII.

Gio. delle Decime al magn. Antonio da s. Gallo.

A' giorni passati vi mandai una lettera con la forma del castello. Non so se l'avete avuta, e tutto feci perchè all'arrivo del duca, volendo voi risolvere cosa alcuna con sua signoria, voi aveste le misure; e so bene che vi mandai a dire, come s'era mandato dietro il disegno di tutto il castello, perchè sua signoria lo voleva presso di sè. Ora non ho inteso niente se l'avete avuto. Sicchè dateci avviso se l'avete avuto, e se voi avete fatto nessuna risoluzione con sua signoria, perchè il Signore mi ha domandato se io ho avuto avviso nessuno da voi. Ora io gli dissi di no, ed ei mi disse aver avuta una lettera da voi. Circa le muraglie, si fa poco per adesso, rispetto al tempo; solo si è fatta una porta in sulla pelle delle mura, che sarà il vano della torre della porta a Faenza, dove era il gabellino, ed èssi tirato il muro alto insino all'imposta della volta di detta torre, e fatto un palco sopra da tenere tre pezzi d'artigheria in sul detto luogo avanti alla porta che v'era, e detta

porta si è tramutata, e messala di fuori, dov'ell'era di dentro; e dell'antiporto se n'è fatto un luogo per la guardia, e lì abitano dette guardie; e si è coperto di sopra detto antiporto; sicchè voi intendete il tutto.

Delle pietre del Merlone se n'è cominciate a mettere qualcuna. Rispetto al tempo si va adagio, e così abbiamo cominciato a fare i bastioni, e il sodo di dentro nella terra alla misura che si era cominciata quando voi vi partiste; dimodochè noi seguiremo quella; e quale pure presa che io detti avviso a voi. Noi l'allargheremo quando tempo sia. Ora per questa non dico altro, salvo che noi speriamo che voi stiate bene; e Dio vi conservi; e così noi siamo sani, Dio laudato, ai piaceri vostri. Dateci avviso se di qua noi possiamo niente per voi. *Firenze, il primo di gennaio*, 1535.

CLXIII.

Gio. delle Decine al magn. Antonio da s. Gallo.

Maestro Antonio, salute. Io ho avuto una vostra, e inteso del vostro bene stare, e ne ho avuto molto piacere. Io sono stato col signore, e mi disse avere avuto una vostra, e ragguaglommi del tutto, come voi gli avevi scritto, e mi disse come voi potevate male servire qua e là. Io gli risposi, e dissi,

come voi eravate per terminare le cose dentro, e che voi le mandereste, e come le cose d'importanza erano terminate, cioè il procinto della muraglia; e mi rispose ch'io dicevo il vero; che quando voi foste venuto in sin qua, sarebbe bastato. Ora io avrei caro che voi vi risolveste delle cose dentro, perchè si potrebbe cominciare a fondare qualche cosa, come per l'altra mia vi detti avviso. Averemo le stanze della monizione, e stalle; sicchè voi intendete bene che per Bastiano (1) vostro, credo vi scriverà, perchè egli parlò col Signore quando gli dette la lettera. Circa il disegno, io mi credevo che voi aveste avuto quello che mandai al duca. Non l'avendo avuto, ve lo manderò per quest'altro fante. Bisogna che lo rimetta insieme, perchè l'ho spezzato; e quanto più presto lo potrò mandare, lo manderò. Di qua non ci abbiamo niente, salvo che siamo sani. *Di Firenze, alli* 15 *gennaio*, 1535.

(1) Bastiano detto Aristotile, nominato sopra.

CLXIV.

Il Doni (1) *al magnifico M. Cipriano Moresini.*

Dignissimo signor mio, io non voglio entrare ora a lodare la nobiltà della casa, o esaltare le virtù vostre, perchè l'una è tanto onorata, e l'altre sono sì grandi, che troppo lungo sarebbe il tempo da raccontarle, senza che bisognerebbe altra lingua sapiente, o altra penna dotta che non è la mia. E se pure io dicessi tutto quel ch'io so e posso dire, bisognerebbe che io dessi principio da' servizi, dalle cortesie e dal bene che m'avete fatto, e fate continuamente, e andare in infinito; le quali cose son tante, che io mi perdo in sì fatto pelago, e mi smarrisco, perchè le virtù e le cortesie sono senza numero. Però a questo ci pongo per ora silenzio, e le vengo a dire, come io ho ordito sei Libri, i quali son pieni di queste materie. Il primo tratta di tutte le Architetture della mia patria, e v'è disegnato molte piante degli edifizi onorati. Il tempio di santa Liperata, cioè il duomo, il tempio di s. Giovanni, il tempio di Santo Spirito,

(1) Anton Francesco Doni, noto per molte opere fantastiche date alle stampe. Fu prima frate Servita. Morì in Venezia nel 1574, ma nacque in Firenze.

il tempio di s. Lorenzo, ed altri: il palazzo del duca illustrissimo ed eccellentissimo, dove stava la signoria, il palazzo de' Pitti, il palazzo degli Strozzi, il palazzo de Medici, il palazzo de' Pazzi, il palazzo de Bartolini, ed altri. Così v'è disegnato tutte le facciate e le prospettive, e le piazze in più pezzi; e ogni cosa diligentissimamente ritratte. Il secondo è uno schizzo della città, e la veduta di molti belli paesetti cavati dal naturale; la veduta di Monte Oliveto con tutta la collina: la veduta di Peretola con tutto il piano; la veduta di s. Miniato con tutti i monticelli che vi sono attorno, il monte di Fiesole, e altri quadri disegnati come voi vedrete: tutti gli ordini dei magistrati antichi e de' moderni; tutte le pitture degne di memoria, e tutte le sculture che sono infinite, e bellissime. Il terzo parla di tutti gli uomini illustri; della nobiltà delle case, della derivazione delle famiglie, interpetrazion dell'armi, e gli abiti fiorentini antichi e moderni d'uomini e donne, come son le cioppe, le gammurre, cappucci, lucchi, ed altre, tutti disegnati benissimo. Il quarto tratta delle medaglie, dove son molti uomini ritratti al naturale, e i lor fatti onorati, le quali medaglie son d'oro e d'argento, di rame, e false con molti rovesci. Il quinto libro con tutte le gio-

stre, feste e trionfi, le potenze, armeggerie e torniamenti antichi, e tutte le vittorie ch'hanno avuto i Fiorentini. Il sesto registra tutte l'opre composte da' Fiorentini, d'ogni professione, gli epigrammi dei sepolcri e le sepolture degne disegnate, così antiche, come moderne. Questi libri gli ho messi in ordine per dare in luce, perchè la miseria de' tempi spegne ogni cosa; e ancorchè la città o i templi (come fa il tempo) o le case si rovinano, resterà pur la memoria e il disegno di tanta e sì bella città, luoghi e paesi. Vo' pregarvi adunque, come persona di giudicio buono, d'ottime lettere, e come affezionatomi (mercè vostra), che voi diate un'occhiata a tutte queste cose, e mi mettiate sul vero sentiero di quel che io avessi smarrito la strada, e diate di penna dove io mostrassi troppo l'affezionato, o il prolisso o l'appassionato; acciocchè tale opera resti purgata dalle macchie che l' occhio di chi compone non vede. Io vi do questo fastidio, perchè al mio giudicio non ho persona che io mi fidi più del saper suo se non voi, il quale mi siete padrone per amore e per merito, e io vi son figliuolo per umiltà, e schiavo per debito; e leggerà intanto questo ragionamento onorato, che tratta della scultura e della pittura, il quale è il primo frutto,

che abbia prodotto la stanza d'Apolline, accademia fabbricata da voi in casa vostra, ricetto di tutti gli spiriti nobili e virtuosi; e con somma reverenza mi raccomando, pregando che mi perdoniate s'io sono troppo ardito nello scrivere e poco umile nel richiedere. *Di Venezia, alli 16 d agosto*, 1549.

CLXV.

Il Doni al sig. Alberto Lollio.

Gentilissimo sig. Alberto, da che voi vi siete risoluto di vedere una volta la città di Fiorenza, m'è venuto alla memoria molte cose degne d'esser vedute e considerate, e tanto più da voi, che vi dilettate di cose virtuose e rare, e ve le scrivo. Prima, quando voi sarete all'Uccellatoio (1), lontano cinque miglia da Fiorenza in circa, e che arriverete all'Apparita (2), fermatevi a dare un'occhiata al sito, al luogo della città, al fiume d'Arno, alla pianura, alle colline, ai monticelli, e al paese amenissimo; che veramente rimarrete tutto stupefatto. Come voi sarete sotto le mura di Fiorenza, voltatevi inverso la gran città di Fiesole, tutta

(1) L'Uccellatoio, osteria, e prima posta per andar da Firenze a Bologna.

(2) Apparita, colle rilevato, donde si scuopre il piano di Firenze.

destrutta, e nel considerar quell'antichità avrete gran meraviglia nella mente, e sommo piacer con l'occhio, della dolce vista e 'l bel veder quella piaggia piena di casamenti e di palazzi. Entrato in Fiorenza, non andaste per niente a casa mia, ancora che io ve n'abbia molte, come è santa Maria Nuova, s. Bonifazio e l'Elmo, ed altre, perchè voi stareste male (1). Andate pure all'osteria dell'Agnolo o della Campana, benchè fosse migliore alloggiare all'insegna del campanile; e riposatevi alquanto; non andate subito a vedere i leoni o i giganti, per non far come fanno tutti coloro che vengono nuovamente; ma andate in duomo, e considerate la bella fabbrica che è quella; e la mirabil grandezza della cupola, dove vedrete, quanto fosse mirabil uomo Filippo di Ser Brunellesce, architetto fiorentino. Vedrete Dante, Marsilio Ficino, Giotto e l'architetto. Duoi cavalli in pittura bellissimi, il campanile di Giotto, e molte figure di Donatello scultore. Entrerete poi in san Giovanni, dove si battezza tutti quelli della città, tempio antico, tutto di musaico dentro, e vedrete il sepolcro di un quondam Papa Giovanni, e una statua di santa Maria

(1) Scherza qui il Doni, chiamando sue case gli spedali. L'Elmo è lo spedale di s. Matteo.

Maddalena, bella. Considererete le porte, che son di bronzo, che sarebbon bastanti a stare alle porte del purgatorio (1), con tre figuroni di bronzo divini (2) sopra una di quelle: e innanzi che vi allontaniate, scorrete nell'Opera a vedere quattro Vangelisti divini. Andatevene poi a considerare la macchina del Gigante (3) di Michel Agnolo, che vi farà tutto lieto, sì è bello e mirabile. Considererete poi l'Ercole del Baldinello e la Iudit di bronzo di Donatello; e, entrato in palazzo, troverete una colonna nel mezzo, dove è un Davitte di Donatello, dignissimo (4); e, salito le scale della sala grande, diligentemente date una vista a un gruppo di cavalli e d'uomini (un pezzo di battaglia di Lionardo da Vinci) che vi parrà una cosa miracolosa (5). Così salendo le scale vi bisogna avere un poco di favore

---

(1) Michelagnolo disse, che sarebbero state bene alle porte del Paradiso.

(2) Queste tre statue sono sopra la porta che guarda verso Tramontana. Furono gettate da Gio. Rustici, col disegno e l'indirizzo di Lionardo da Vinci.

(3) Questo gigante è il famoso David ch'è in piazza del Granduca, dove sono anche l'altre statue qui nominate.

(4) Adesso questa colonna non v'è più, e il David è in una stanza del secondo piano.

(5) Questo è il celebre cartone di Lionardo da Vinci non terminato, dirimpetto al quale ne fece un altro Michelagnolo, e ambedue son periti.

da qualche valente uomo, acciocchè vi sia mostro la guardaroba, la sala che ha dipinta Francesco Salviati, e altre sculture e pitture che sono molte: e andate, se gli è possibile, insino al ballatoio alto per considerare com'è fondata quella torre sì grande del campanile, e rimirare Fiorenza. Fatevi mostrare i leoni, la figura d'Orsanmichele, com'è il san Giorgio, e l'altre di Donatello, Mercato Nuovo e Vecchio, e mi penso che sarà ora di desinare. Mettete poi tutto il giorno a vedere le cose mirabili che sono nella chiesa de' Medici, cioè s. Lorenzo, la libreria, i libri, la sagrestia di Michel Agnolo, e abbiate avvertenza non vi rapire in estasi nel considerare quelle figure di marmo, e di non vi trasmutare in pietra. La stanza, dove lavora, che vi è una Madonna che scese di Paradiso a farsi ritrarre (1). Un san Cosimo, morbido, pastoso e ben lavorato, di mano di Messer Gio. Agnolo, e un s. Damiano magrone di Raffaello da Monte Lupo, figure bellissime. Fatevi aprire la ricchezza de' broccati, e veduto i pergami di bronzo (2), andate a cena; ma se per sorte saranno finite le pitture del

(1) Questa Madonna, e i ss. Cosimo e Damiano, ora son posti nella detta sagrestia o cappella.
(2) Di Donatello.

coro del Pontormo (1), vi raccomando a Dio, che sarà mezza notte, tanto averete che fare, insieme con la tavola del Rosso. Fate poi l'altro giorno un volo al palazzo di Troia (2), e vedetelo dentro; poi il chiostro della Compagnia dello Scalzo, che è dipinto per mano d'Andrea; la casa d'Ottaviano (3), e entrate in s. Marco, chiesa e fabbrica bellissima, ornata di alcune tavole e pitture di mano del Frate, che son belle e poi belle. E andrete alla Nunziata, che ancora che sia tardi, avrete la messa; quivi fate pensiero di vedere una Madonna sopra la porta del chiostro, che è sorella di quella di Michelagnolo, per pitture favello. Dietro al coro v'è una Nunziatina divina, nella cappella degli Scali (4) un bel trionfo del sacramento per altar grande. Vedrete un bell'organo, e buono, una bella cappella sotto, con tre tavole dipinte dal

---

(1) A queste pitture è stato dato di bianco perchè erano riuscite poco buone, ed erano anche andate male.

(2) Palazzo de' Pandolfini in via s. Gallo, disegnato da Raffaello.

(3) Ottaviano de' Medici. V. la nota al Vasari, tomo 2, a carte 213.

(4) Era questa Nunziata una copia d'una d'Andrea del Sarto, fatta da Alessandro Allori. V. le Bellezze di Firenze a carte 446. Questa copia non v'è più, ma v'e una bella tavola d'Antonio Biliverti.

Frate. Vedrete il convento, e due figure, un Moisè e un s. Paolo, molto belle. La Nunziata sarà fatica a vederla, e difficile. Il chiostricino pien di pitture (chè così si chiama) tutte di mano di valenti pittori, cioè il Rosso, Iacopo da Pontormo, il Francia, e Andrea del Sarto. Come voi avete fornito questa visita, penso che, nel rimirar la piazza, la Loggia degl'innocenti e le case, voi vedrete la polvere del vostro orologio che sarà ita giù un pezzo fa, e per mio consiglio v'andrete a riposare. Ecci poi il Castello, s. Miniato, santo Spirito, Monte Oliveto, santa Croce, il palazzo de' Pitti, degli Strozzi, santa Maria Nuova, andare in cupola, e altri particolari diletti. Dipoi la tavola del Rosso in santo Spirito (1), in santa Felicita del Pontormo, nelle monache di san Francesco la tavola d'Andrea, in san Bastiano la tavola di fra Filippo, le cose di Giotto, e d'assai pittori, le quali sono in santa Croce e nel Carmine, tutte vi saranno mostrate. Il Bacco del dignissimo Iacopo Sansovino nell'orto de' Bartolini (2), e cose assai vedrete degne di memoria. Fuori della città avete da vedere il Poggio a Caiano, Castello e Careggi, e mi saprete

(1) Questa tavola ora è nel palazzo de' Pitti, e in suo luogo v'è una bella copia.

(2) Ora è in galleria del Granduca.

dire che cosa son le ville della Casa dei Medici; che vi sono acque, fontane, laberinti, pitture, sculture di mano del Tribolo, giardini, cacce, peschiere, e altre cose mirabili. Vedrete il monte di Fiesole con tutti i casamenti, e la Badia che fabbricò Cosimo de' Medici. Fate di veder la Certosa. Poi nel partire, voi andrete a vedere il palazzo de' Medici, che v'è un Orfeo, figura di marmo di man del Bandinello, bellissimo, un Laocoonte, un Marsia, ed in sala alcune tele dipinte. Poi basciate la mano a un uomo de' maggiori uomini da bene (non biasimando alcuno) che voi praticaste mai, amator de' virtuosi, difensor de' poveri, sostentator de' ricchi, e benefattor di tutti; e perchè voi sappiate il nome, ei si chiama M. Lelio Torello, il qual meriterebbe statua eterna per le qualità e virtù sue; sicchè questo non vi si scordi. Poi montate a cavallo, e ricordatevi che io vi son servitore, e che io sono obbligato molto alla virtù e alla gentilezza vostra. *Di Vinegia, alli* 17 *d'agosto*, 1549.

Postscritta. Sopra tutto fatevi mostrare un tondo d'una nostra Donna in casa d'Agnol Doni (1), e vi basti solo che io dica: Egli è di mano del maestro de' maestri.

---

(1) Questo tondo è di mano del Bonarroti, e ora trovasi nella tribuna della Galleria Medicea.

CLXVI.

Il Doni a messer Simon Carnesecchi.

E' non mi par tempo di far prologo a scrivere a voi, perchè sete sempre con gli stivali in piedi e con il piè nella staffa, ma sarò corto, e vi dirò così. Da che voi avete veduto tutte le cose belle di scultura e di pittura, e che volentieri le considerate quando andate a spasso per il mondo, non vi scordate di dare un'occhiata in Roma al Giudizio di Michel Agnolo, e vi stupirete; e la volta, e le camere del Papa di Raffaello d'Urbino; il Laocoonte, l'Apollo, il Torso dell'Ercole in Belvedere, il qual non è in molta considerazione de' goffi. Meleagro, che ha in casa un medico, la quale statua la chiamano Adone, ma e' fu fatto veramente per un Meleagro (1). L'Antinoo bellissimo; colui che si cava la spina del piede; la sepoltura di Giulio; la storia di musaico di Giotto, la Madonna della Febbre; il Cristo di fra Bastiano a s. Piero Montorio; il quadro alla Misericordia (2) di Francesco Salviati; il Cristo che è nella

(1) Questa è una bellissima statua, ed è in casa Pichini sulla piazza Farnese.

(2) Cioè l'oratorio di s. Gio. Decollato.

medesima chiesa (1), dove è Papa Leone sepolto, e Clemente; la sala di Farnese di Giorgio d'Arezzo (2); quei palazzi de' cardinali, e quelle vigne, dove sono assai sculture. Il Cavallo di Campidoglio, l'Aguglia, e le stufe, con tutte l'altre cose ordinarie, pasquini, devozioni, ruine, culisei, archi, le grottesche di Giovanni da Udine, ec., che per D... s'io ne volessi dire la mezza parte c'anderebbe tutto domani a scrivere le rotonde, le colonne, i castelli, e le pitture di Polidoro, Baldassarre e Maturino, e 'l papa, che dovevo dire innanzi. A Napoli fate riverenza al Sanazzaro (3), e vedrete figure, e altre belle sculture di M. Giovan Agnolo (4). A Genova la statua, e la sepoltura del Principe Doria, e la cappella, opera grande, e ben composta, e fatta dal medesimo; e le cose di Perin del Vaga nel palazzo del Prence a Pavia; il cavallo a Padova; a Vinegia quattro cavalli divini; le cose di Giorgione da Castelfranco, pittore, la storia di Tiziano (uomo eccellentissimo). In palazzo la facciata della casa dipinta da Alberto Duro; in san Bartolommeo in par-

(1) Cioè la Minerva.
(2) Cioè del Palazzo Farnese.
(3) Cioè la sua sepoltura.
(4) Fra Gio. Angiolo Montorsoli, che adornò di statue il detto sepolcro.

ticolare v'è lo studio del Bembo, e di M. Gabriel Vendramino, gentiluomo veneziano, al quale io son servitore con molti altri, e infinite antichità poi miracolose, come è l'Apollo di Mons. de' Martini, che vi saranno mostrate. Andando a Parma, fate di vedere il Cupido del Parmigiano in ogni modo, il quale è in mano del cavalier Baiardo, e le cose di Anton da Coreggio, e in Mantova di Giulio Romano. Ora delle rare, oltre a queste, che voi vedrete, faretemene parte ancor voi; e perchè io non voglio più scrivere, vi dico che io sto bene, e voi conservatevi ne' viaggi sano. *A dì . . . . . .*

CLXVII.

Il Doni a messer Enea da Parma.

Questa è una carta disegnata per mano di M. Giovanni Agnolo Fiorentino, ancorachè non ci vuol nome nessuno sopra, ed è sua invenzione, e tutto con commissione di farvela intagliare. Io l'ho tenuta nel mezzo di parecchie carte intagliate, una per mano di M. Martino (1), maestro d'Alberto Duro; ho poi d'Alberto l'Adamo, il s. Girolamo, s. Eustachio, la Maninconica, e la

(1) Detto anco Bonmartino.

Passione, e tengo alcune storie del Vecchio Testamento di Luca d'Olanda; e di Marco Antonio, il Monte di Parnaso, il Giudicio di Paris con il Nettuno, e gl'Innocenti; le due carte del Bandinello, cioè s. Lorenzo e gli Innocenti. Ho ancora acconcio attorno gli Amori degli Dei, intagliati da Iacopo Veronese (1); e di Marco da Ravenna il Laocoonte. Questi sono i valenti intagliatori che io gli ho messo attorno, e perchè io tengo il s. Paolo, vostro taglio bravissimo, e le medaglie, che voi m'avete tagliate, e di vostra invenzione ornate, all'incontro a queste mi par mille anni che ci sia questa, perchè io ho speranza che ella vada nel numero di quelle belle, e poter dire: Queste sono le più degne carte e i più valenti intagliatori che abbin tagliato rami insino a oggi. E se non fosse che voi mi siate amico, v'inalzerei sopra i cieli. Ma che dico io? Le virtù vostre vi fanno maggiore che non vi farei io, e tutta la casa de' Doni. State sano, e amatemi. *Di Vinegia, l'ultimo d'agosto.*

(1) Iacopo Caraglio.

CLXVIII.

Ciro Ferri agl' illustrissimi signori presidenti della Misericordia Maggiore.

Dal sig. Carlo Solari sento il desiderio che avrebbero loro signorie ill. che io arrivassi prontamente in cotesta città per vedere i luoghi dove deve dipignersi, e prendere le misure, riceverne il soggetto delle istorie, e insieme stabilire il prezzo. Ma perchè il serenissimo granduca ha premura che la stanza, che ora sto dipingendo, resti finita quanto prima, devo significare alla benignità di sue signorie ill., ringraziandole primieramente degli onori che mi fanno, che io non posso partirmi di Firenze prima che non abbia terminata la pittura di detta stanza (1), che seguirà circa la fine di luglio prossimo; che però, quando fosse di loro gusto, le persuaderei, siccome la prego vivamente, a compiacersi di mandarmi qua quanto prima le misure de' siti dove vanno le pitture, insieme con i soggetti delle istorie che si devono fare: perchè io non ostante potrò fare i miei conti, e rappresentare alle signorie loro ill. le mie pre-

(1) Una delle camere de' Pitti, che Ciro dipinse su' cartoni di Pietro da Cortona.

tensioni; ed essendo uniformi al desiderio loro si potria, benchè io assente, stabilire il prezzo e ogni altra convenzione, perchè in questa maniera si verrebbe anco ad accelerare il cominciamento dell'opera; perchè, stabilito ed aggiustato il negozio, io, in questi pochi mesi, qua farei gli abbozzetti per mandarli costà, acciò li vedessero, per potere poi dopo fare li disegni e i cartoni, e alla mia venuta potrei subitamente cominciare a dipignere. Tutta volta, io starò attendendo i loro comandi, per seguirli con tutte le mie forze, come meglio potrò, mentre, per fine, a sue signorie ill. fo umilissima riverenza. *Firenze, alli* 26 *aprile*, 1664.

CLXIX.

I presidenti della ven. Misericordia Maggiore al molto illustre signor Ciro Ferri.

Vediamo dalla lettera di V. S. de' 26 dello scaduto il di lei desiderio d'avere le misure, il soggetto dell'istorie, e nota del sito, nel quale deve dipignersi in questa nostra chiesa di santa Maria Maggiore, per potere poi anco stabilire il prezzo del suo merito, e perciò abbiamo subito dato l'ordine che siano fatte le misure, e descritto il soggetto dell'istorie da noi desiderato; il che tutto fra pochi giorni speriamo che venga fatto

per poterlo immediatamente trasmettere costì a V. S. per il fine accennatoci. Rendiamo grazie a lei medesima della prontezza con la quale mostra di favorirci, alla quale da noi prontamente sarà corrisposto con quei termini che saranno convenienti a' nostri doveri, ed al merito di V. S., alla quale baciamo le mani, e ci costituiamo, ec. *Bergamo, alli* 20 *maggio*, 1664.

CLXX.

Ciro Ferri al signor Giovanni Guarinoni.

Avendo messo le mie cose all'ordine per inviarmi a cotesta volta, fui dal sig. Carlo Solari acciocchè mi dicesse come mi dovevo contenere, giacchè il medesimo aveva convenuto meco che io, a spese di cotesti ill. signori, sarei stato levato e posto, e dal medesimo mi fu risposto che non teneva per anco ordine alcuno. Che però ho voluto anch' io scriverne a V. S acciocchè si compiaccia di darne motivo a'medesimi signori, acciò mandino i recapiti necessari per il viaggio, ad effetto che prontamente possa essere a servirli, e con questo, per fine, ratificando a V. S. la mia osservanza, le bacio di cuore le mani, e la prego a conservarmi nella protezione di cotesti ill. signori. *Firenze, alli* 14 *d'agosto*, 1665.

CLXXI.

Antonio Zanchi (1) *agl'illustrissimi signori Presidenti della Misericordia Maggiore.*

Restò avvisato il molto illustre signor Giacomo Antonio Quaresimini dall'ill. signor Donato Coreggio, come il quadro ordinatomi dalle sue signorie ill. era fornito in quella maniera che la mia debolezza ha potuto fare, certo ben so poi con tutta applicazione e assiduità per quattro mesi continui, e senza riguardo di spesa, e senza far mai altro; oltre poi gran tempo avanti speso nell' invenzione, modello, ed altre infinite fatiche, e questo principalmente per ben servire loro signori, miei grandi padroni. Ho voluto di proprio pugno ora ciò avvisare alle SS. VV. ill., acciò commettino che debba far del quadro già incassato, perchè sarei più intricato se lo avessi da mandar a Bergamo, che se dovessi farne un altro simile. Supplico poi le SS. VV. ill. delle loro grazie e protezione, come povero, e bisognoso di sollievo; alle quali umiliandomi di tutto cuore, mi dichiaro per sempre. *Venezia*, *il primo gennaio* 1669, *ab Inc.*

(1) Pittore eccellente, di cui in Venezia sono molte belle opere al pubblico. Nacque in Este nel 1639, e fu scolare di Francesco Rusca.

CLXXII.

Gio. Leandro Basso al signor Antonio Zanchi.

È giunto il quadro inviato da V. S. molto illustre per la chiesa di s. Maria Maggiore, e per quanto sin ora si è potuto osservare, non ha patito cosa alcuna nel viaggio. Questo è stato riposto al luogo destinato, e da questi ill. signori presidenti saranno fatte le dovute riflessioni giusta il concordato per le necessarie deliberazioni. Intanto, portandogliene l'avviso, la riverisco, restandole, ec. *Bergamo, alli* 15 *marzo*, 1670.

CLXXIII.

Antonio Zanchi al sig. Giovanni Leandro Basso.

Graziosa lettera di V. S. molto illustre del 15 del corrente mi favorisce darmi avviso del quadro giunto costì, il quale essendo stato posto al suo luogo, godo che non abbia per viaggio patito, del che pienamente la ringrazio. Mi sarà sommo favore intendere dalla di lei cortesia ciò che abbino cotesti ill. signori Presidenti deliberato su tal affare: e rassegnandole la mia osservanza, resto per sempre. *Venezia, alli* 26 *marzo*, 1670.

CLXXIV.

Gio. Leandro Basso al signor Antonio Zanchi.

Restò pagato il prezzo accordato del quadro che V. S. ha favorito, ed oggi se n'è anco fatto l'istromento di liberazione, onde per nome di questi ill. presidenti devo renderle grazie e della forma cortese con la quale ha trattato con questo pio luogo, e delle qualità del quadro, di che con applicazione distinta ha voluto graziarli. Ammirano in esso la finezza della sua virtù, e loro spiace che si ritrovino nelle strettezze presenti per non poter continuar a goder nuove sue fatture, che sono riuscite di sommo aggradimento. In ogni caso si compiacerà aggradire la buona volontà, giacchè in altro non ponno estendersi che in esibirle quanto dipende dalla loro disposizione, godendo che anch' essa sia rimasta soddisfatta della corrispondenza, che le è stata concessa nelle angustie nelle quali di presente si trova il pio luogo. Goderà la patria le glorie del suo pennello, e ne' signori presidenti resterà la memoria di corrispondere sempre alla sua cortesia, ove potranno impiegarsi a suo vantaggio, prontissimi sempre, come si dichiarano, di rimostrarsi con l'opere, quali sono volonterosi d'incontrar le sue soddisfazioni

siccome io col riverirla mi confermo. *Bergamo, alli 23 luglio, 1670.*

CLXXV.

Gio. Leandro Basso al signor Luca Giordano.

Non ho prima risposto alla favorita di V. S. ill. de' 14 del passato, perchè solo ieri fu unito il congresso di questi ill. padroni, a' quali lessi l'istessa di V. S., e le rendono grazie dell' avviso le porta, con assicurazione della venuta sua per il prossimo gennaro a compir l'accordato per li quadri di questa chiesa di s. Maria. Mi commettono il pregarla anco avvisarci il tempo preciso di sua partenza, per loro governo nel prepararle l'abitazione, ec. Non posso esprimere a V. S. le premure di questi padroni che hanno in questo affare, occasionatigli dal desiderio che hanno di veder questa chiesa disoccupata da' ponti, che si mantengono solo per questo fine. Per il che attenderò le sue grazie con l'avviso suddetto, e la riverisco, e resto. *Bergamo, alli 20 di settembre, 1684.*

CLXXVI.

Gio. Leandro Basso al signor Luca Giordano.

Le notizie ultimamente pervenute a questi ill. signori presidenti per lettere del sig.

Simone Giugali che V. S. molto illustre si prepari alla partenza per Venezia, a fine poi di trasferirsi qui ad effettuar l'accordo, riescono a tutti questi ill. padroni di particolar contento, ansiosi di ammirar le sue opere, in ordine a che mi commettono di pregarla che si contenti di far preceder l'avviso del suo arrivo per allestire opportunamente quanto occorre. S'attenderà dunque con suo comodo, in aderenza appunto a quanto il sig. Giugali scrive; e riverendola a nome di questi ill. signori, confermomi intanto. *Bergamo*, *alli* 16 *di marzo*, 1686.

CLXXVII.

Carlo Cignani al signor N. N.

Tengo ne' cortesissimi caratteri di V. S. ill., co' nuovi segni della di lei incomparabile gentilezza, le giuste misure de'quadri, con l'esatta relazione dell'altezza della chiesa e de' lumi. Ma avendo io tutto bene considerato trovo opporsi con sommo mio spiacimento all' ardente brama che nutrisco di servirla, l'angustia delle misure che non dà luogo in tale altezza a poter esprimere le copiose istorie significatemi, con grandezza alle figure proporzionate, acciò rieschino all' occhio nostro da basso al naturale; ma molto più mi priva di poter servirla la situa-

zione d'essi quadri in superficie di muro perpendicolare, che li renderebbe in iscorcio così rigoroso, anzi spropositato alla veduta, e massime soggetta al non molto largo piano della chiesa, che ogni studio per correggere la mostruosità riuscirebbe vano; ond'è che io con altrettanta passione questo le rappresento, quant'è l'impossibilità di godere, levando tali incontri, la sorte di testimoniare a V. S. ill. il sommo ossequio che le professo. Lascerò pertanto ch'ella con cotesti ill. signori presidenti, miei signori, esaminino che quanto io dico, concernendo non meno il buon servizio loro, che il mio onore, può esserle nuovo attestato della pronta mia disposizione d'intraprendere il servirli, se potranno scegliere o nella sommità della volta, ove ha operato il sig. Ferri, o ne' muri e spazi sotto il cornicione, o in altro modo nella vastità della chiesa maggiore, e più proprio campo non soggetto a studi infruttuosi; che è quanto per ora devo unire alle rassegnazioni della mia ossequiosissima osservanza verso di lei, e servirla, nel farle cordialissima riverenza.

Forlì, alli 29 *d'agosto*, 1691.

CLXXVIII.

Ludovico David pittore (1) *agl' illustrissimi presidenti della Misericordia Maggiore.*

Da un comprofessore amico m'è stato riferito doversi fare per cotesta chiesa di s. Maria Maggiore quattordici quadri, de' quali mi ha confidata la forma e misura: or perchè io desidero d'impiegare il mio pennello in un sito di tanta considerazione, ho giudicato ben di dare alle SS. VV. ill. informazione de' luoghi ne' quali (benchè sia il più giovane de' pittori che presentemente con occhio benigno venghino ricevuti da Roma), ho operato, affinchè possino da persone intelligenti e disappassionate prenderne esatta notizia; e quando la trovino adeguata al loro desiderio, valersi dell' opera mia. Le dico dunque primieramente, d'aver dipinto in Venezia un quadro nella chiesa del Carmine, un altro nella cappella di s. Carlo in quella de' frati, uno in s. Aponale, un altro in s. Cassano, due in s. Silvestro, de' quali uno accompagna la famosa Adorazione dei Magi di Paolo Veronese, l'altro si è la ta-

(1) Questo pittore era Svizzero. Di esso V. l'Abbecedario Pittorico. Lasciò un figlio, bravo ritrattista, morto pochi anni fa.

vola dell'altare di s. Alessandro della nazione bergamasca; due tavole in s. Mattia di Murano, un gran quadro sopra le scale del monastero di s. Giorgio Maggiore; un gran soffitto del patriarca Morosino nella sala del patriarcato e nella Madonna della Salute in tre gran tele, ed altri spazi minori tutto l'organo, ed altre opere in altre chiese, magistrati e privati palazzi. Feci altresì molti anni sono una tavola d'un Cristo in Croce, con diversi santi e sante, per una chiesa di monache di Gandino pel sig. conte Carlo Giovannelli. In Parma ho dipinto una tavola in s. Maria Bianca; e finalmente, giunto in Roma cinque anni sono, dipinsi una gran tavola con la istoria dell'Assunta, molto maggiore di ciascheduno de' quadri da farsi per costì, nella nuova cappella del collegio Clementino, un'altra in s. Dionigi Areopagita, e tre quadri esposti questo prossimo passato Natale pel sig. principe Panfilio, in una cappella che doveva fare Ciro Ferri, entro la chiesa di s. Andrea di Monte Cavallo al Noviziato de'padri Gesuiti, al confronto delle più stimate tavole de' primi pittori moderni di Roma, cioè Guglielmo Borgognone, Iacinto Brandi, Carlo Maratta e Baciccio; le condizioni de' quali rimetto al giudizio degl' intelligenti. Per gli accennati quadri, se a me saranno dati tutti da

fare a olio qui in Roma, da dove non posso in alcun modo assentarmi, gli farò a tutte mie spese per tre mila e cinquecento scudi, da paoli dieci l'uno, e m'obbligherò a dargheli finiti nello spazio di due anni e mezzo in circa. E quando volessero distribuire quest'opera tra' più virtuosi, come mi sarebbe più caro a farne parte, in tal caso non mi scosterò dal tempo e prezzo che praticheranno gli altri, tra' quali li critici di Roma concedono poter stare a fronte, senza discapito, il mio pennello, come nella suddetta chiesa del Noviziato de' Gesuiti si vede. Attenderò per tanto dalle S. V. ill., dopo che n'abbino presa informazione, qualche risposta, a fine che possa prendere le mie misure nell' impegnarmi in altre opere che mi vengono offerte; e in tanto mi sottoscrivo. *Roma*, *alli* 13 *di ottobre*, 1691.

CLXXIX.

Ludovico David a' medesimi illustrissimi sigg.

Essendo io stato ricercato dall'ill. sig. abate Enea Tassis di rispondere alle proposizioni delle SS. VV. ill., circa li tre quadri che desiderano far fare in Roma di mano de' più celebri virtuosi, cioè che questi a loro rischio e spese faccino detti quadri, e li diano similmente condotti in Venezia, ec., e che

non essendo detti quadri di soddisfazione delle SS. VV. ill. sia in libertà delle medesime il non riceverli, e, non ricevendoli, non possano essi pittori sotto alcun pretesto pretendere cosa immaginabile, riverentemente soggiungo, che avendo finora praticato che chi mi fa operare, mi paghi almeno la quarta parte del pattuito prezzo anticipatamente, e tutto il restante avanti che si levino l'opere da casa mia, non devo in alcun modo accettare la prima; poichè non facendomi caso l'esempio degli accennati pittori, che già hanno operato nella loro chiesa, non potrei senza rossore permettere che passi alla posterità la memoria che io abbia in tal guisa avvilita sì nobil professione. Nè meno, ancorchè faccia stima particolare del buon gusto, nè dubiti punto del retto giudizio delle SS. VV. ill., posso abbracciare la seconda. Imperocchè essendo la pittura un'arte così difficile, che dagl'intelligenti professori si nega potersi dare retto giudizio sopra qualsisia pittura da altri che da' maestri di grande abilità, come esser sentenza del gran Paolo Veronese asserisce, nella Vita dello stesso Paolo, il Baldinucci, e con vive ragioni nella lettera stampata in simil materia al marchese Capponi prova lo stesso autore, correrei pericolo d'incontrar l'indignazione de' veri artefici se l' abbracciassi;

onde, per assicurare la prudente elezione delle SS. VV. ill., quando si compiacessero di farla nella mia persona, gli offerisco due partiti, che se venissero rifiutati da qualsisia virtuoso, darebbe questi indizio d' aver paura di chi prontamente gli abbraccia, e questi riusciranno sempre più vantaggiosi alle S. V. ill., chè le dette proposizioni non lasciano alli pittori altra speranza che quella del ben operare. Sono dunque li seguenti, e prima:

Che, cavati tre soggetti dagli otto accennati della Sagra Scrittura, ed assegnato per catuno un ugual premio di 500 scudi, o quello che accorderanno, tutti tre s'imbussolino, e due pittori, chiunque si siano, meco cavino a sorte il suo, e s'obblighino tutti a darlo terminato nel corso d'un anno in circa, quando però alcun grave accidente di malattia o di comando supremo non l'impedisse; nel qual caso siano obbligati gli altri ad aspettare un altr' anno, acciò tutti tre in un tempo si possino vedere. Terminati, s'espongano in luogo pubblico di Roma, acciò ciascuno de' concorrenti possa vedere l'opera degli avversari, sentirne la critica del popolo, e rimediare, occorrendo, nel termine d'un mese, dove s'accorgesse d'aver errato. Dipoi si rotolino le tre tele, e s'inviino ad essere giudicate alle tre acca-

demie ed università di pittura, di Firenze, Bologna e Venezia, seguendo appunto il viaggio di Bergamo, le quali tre sono giudicate le più intelligenti d'Italia dopo quella di Roma, che in questo caso deve essere esclusa per lo sospetto di parzialità a chi più lungamente gode il possesso della fama e del credito; ed al giudizio d'esse tre accademie ciascun virtuoso debba inappellabilmente quietarsi; e chi riporterà l'applauso maggiore di due d'esse, oltre al danaro, come s'accennerà, imborsato, conseguisca il premio seguente cioè: Siano obbligate le S. V. ill. di depositare tutto il danaro nel banco di s. Spirito di Roma per dette tre pitture, avanti che si comincino, e dando ciascun virtuoso sicurtà di terminare l'opera sua nel tempo pattuito, o di restituire, mancando, il danaro imborsato, a ciascheduno sarà contata la quarta parte del prezzo anticipatamente; l'altra quarta, abbozzata che averà l'opera; l'altra, subito terminata, e l'altra quarta parte resti in deposito da formare un premio da darsi a quello che meglio averà operato; e chi incontrerà la sentenza favorevole di due università, non solo immediatamente imborsi l'altra quarta parte del detto danaro lasciato in deposito, ma ancora le due quarte degli avversari. Se due fossero ugualmente superiori al terzo, essi,

imborsata ciascuno la propria quarta parte, si dividano per premio quella del terzo. E se tutti tre ugualmente abbino operato, ognuno imborsi il suo deposito, e sia premio la gloria. E tutte tre le pitture s'espongano ne luoghi destinati, dove debba lasciarsi anche la giudicata inferiore almeno per cinque o sei anni, per testimonio del giusto giudizio delle tre università, a gloria di chi meglio averà operato, ed a confusione di chi resterà vinto.

Ma perchè è cosa facile che specialmente Carlo Maratta, come il più vecchio e nomato de' pittori di Roma, non voglia entrare in tal concorrenza, riuscirà più facile il seguente partito ad assicurare alle S. V. ill. l'elezione nella mia persona, cioè che faccino fare allo stesso Maratta il suo quadro nel modo, e col prezzo che seco s'intenderanno. Lo stesso faccino d'un'altra storia a qualsisia altro virtuoso di Roma con opere pubbliche conosciuto, solo obbligandogli ad un dato tempo, nel quale io farò la terza storia, e toccandomi una di quelle d'Abramo che alberga li tre Angeli, o d' Isacche, che benedice Giacobbe, o di Sansone che uccide il Leone, m'obbligo di farla per 300 scudi romani, e se qualsivoglia dell' altre cinque, che necessariamente devono essere più numerose di figure, per 450 scudi.

Finite le tre pitture, s'inviino a spese delle S. V. ill. alle tre sopraccennate accademie, acciò sia giudicato se l'opera mia sia inferiore, uguale o superiore in bontà e perfezione d'arte all'altre due. Se verrà giudicata inferiore, particolarmente a quella del Maratta, offerisco sicurtà di restituire il danaro imborsato nella maniera sopraccennata. Ma se sarà giudicata uguale, pretendo viceversa che le SS. VV. ill. s'obblighino con sicurtà in Roma di pagarmi immediatamente il doppio del prezzo pattuito, e se superiore pretendo due volte tanto di detto prezzo. Nè posso persuadermi che quando per colpa d'altri pittori riuscisse impraticabile il primo partito, venga dalle SS. VV. ill. rifiutato il secondo, come favorevole al zelo de' vantaggi della loro chiesa e patria. E quando le SS. VV. restassero soddisfatte della mia pronta disposizione ad azzardarsi alla più rigorosa critica di tale università con il paragone, e si compiacessero valersi dell'opera mia, recedendo dalle sopraddette loro proposizioni, non potendo io sperare altro premio che quello che resteranno d'accordo, domando per fare una delle prime tre storie scudi 400, dell'altre scudi 600 romani. Per l'altre pitture a fresco non penso ingerirmene, non comprendomi in modo alcuno di partirmi da Roma

Con che, umilmente riverendole, resto. *Roma*, *alli* 23 *febbraio*, 1692.

CLXXX.

Marc' Antonio Franceschini al M. R. P. fra Giacinto Calepio, priore de' Domenicani.

Se male non intesi dalle trasmesse misure, parmi che li quadri da farsi siano sei, onde, considerandoli in corpo, V. P. reverendissima potrà scrivere che la mia dimanda è di mille doppie, oltre la spesa de' viaggi e vitto in Bergamo durante l'opera, e serva a lei di regola, che l'accordo fatto in settecendo doppie, e spese suddette, coll'ecc. sig. marchese Grillo, è per soli tre quadri (1), li quali veramente sono qualche cosa più grandi. Per il tempo, voglio assicurarmi che vi sia avanti di portarmi a Genova, mentre dall'ultime di colà, conosco che sua eccellenza pensa di portarsi prima a Madrid, che vuol dire una dilazione sino al di lui ritorno in Italia. Attenderò dunque per mia regola ciò che sarà per concertare V. P. reverendissima con quegl'illustrissimi signori presidenti, e intanto, se devo ubbidirla in alcuna cosa, si compiaccia onorarmi delle

(1) Quadri della sala pubblica di Genova fatti dal Franceschini.

bramate occasioni di farlo, mentre con tutto lo spirito mi rassegno. *Belpoggio*, 8 *luglio*, 1692.

CLXXXI.

Marc' Antonio Franceschini al signor Marcantonio Donzelli.

Avevo avuto qualche notizia che il quadro del Lot, che sto facendo, potesse essere di cotesto sig. Quaresimini; ora, essendomene, mediante la cortesissima di V. S., assicurato, vi ho sentito gusto particolare, desiderando molto che cotesti signori vedano qualche bagattella di mia mano. Io spero fra pochi giorni darlo compito al Cavaliere che me l'ha ordinato, onde fra poco potrebbe comparire costì a ricever il sindicato.

Che cotesti signori si sieno spaventati dalla dimanda fattagli per la metà del lavoro di s. Maria Maggiore, col dire che il Cignani lo volle far tutto per il medesimo prezzo, mi è molto dispiaciuto, avendo sempre desiderato far vedere le mie debolezze dove altri hanno operato come costì, ma accerto V. S. che mi son regolato con gli accordi fatti più volte con altri, quando non mi fossi ingannato, come è probabile, nella immaginazione, che il lavoro da me non veduto, potesse esser maggior di quello è in effetto;

e se è vero che il sig. Cignani (come anco voglio credere) volesse, anni sono, farlo tutto per mille doppie, è ben anche più che vero che oggi non lo farebbe per quattromila. Io per me così con altri mi son lasciato intendere, e mi dichiaro, se cotesti signori mi volessero onorare col darmi tutta l'opera, mi contenterei di quello che avevano accordato col Giordani; ma per la metà dureremo fatica a far accordo, perchè per una bagattella simile, quando mi pagassero più che bene, non mi complirebbe il lasciar la patria, dove per grazia di Dio non mi mancano occasioni e comodi fuori d' ogni pericolo. Se V. S. averà occasione di discorrere sopra questo particolare con alcuno, potrà favorirmi di dire, che quanto prima sarà costì il nominato quadro, e sebbene non si può quasi far giudizio sopra un' istoria di tre sole figure, si compiacciano vederlo, e poi risolvano; che se la maniera mia non li spiacerà, e verranno a prezzo accordabile, io più che volentieri farò il possibile per servirli.

Intanto rendo grazie infinite a V. S. per la cortese sua inclinazione a favorirmi, e l'assicuro che se mai vi sarà l'apertura di poter corrispondere a tanti favori, non mancherò far tutti gli sforzi per renderla consolata. Favorisca riverire il sig. Ernesto per

parte mia, e di mio cognato, che saluta V. S. caramente, e mi onori de'suoi comandi, se mi conosce abile; e resto, ec. *Bologna*, 3 *settembre*, 1692.

CLXXXII.

Niccolò Malinconico (1) *al signor Simon Giugali.*

Ricevo la sua gratissima a dì 24 di febbraio, intendendo l'inviata scrittura da me ratificata, confermando ancora li pensieri dell' istorie sacre ricevute, da farsi per Bergamo, stando attendendo l'avviso dell'altezza del sito di detta chiesa, sì dell'a olio, come dell'a fresco, per potermi regolare secondo lo ricerca il detto luogo. Circa alla partenza che V. S. m'accenna, che se io potessi rimediare con antecipare per il mese di maggio prossimo venturo, per essere esente da quel dubbio della mutazione d' aria che suole accadere a chi viaggia da qui passando a Roma, dove le confermo di nuovo che in questi nostri paesi vi è questo pericolo insino alli 6 di novembre per viaggiare sicuramente; chè alcune volte suole accadere che sogliano antecipare li freddi per

(1) Niccolò Malinconico, pittor napoletano, imitator di Giordano. Morì circa al 1725.

causa delle piogge che anticipatamente continuano; e di questo modo si può antecipare il viaggio verso alli 15 d'ottobre; dove V. S. mi può dare questo credito, che il viaggiare sicuro è alli 6 di novembre, come viene attestato da' medici per la sicurtà del viaggiare, con favorirmi di crederlo, avendo questo genio di camminare con ogni verità e puntualità, replico con riferirle, che ci farò ogni diligenza, se potessi antecipare per il mese di maggio prossimo, conoscendo molto bene che mi saria di molto sollievo, sì per il viaggiare, come anche per li belli tempi ancora; con che se io posso rimediare, avendo due opere a fresco per le mani, che non ho potuto licenziare, come ho fatte all'altre, stante che stanno in buon termine, con esservi l'obbligo di scrittura; dove ne ho passato parola con un cavaliere di qualche figura qui in Napoli; se potesse ammettere appresso queste signore dame monache licenza, che al mio ritorno io lo compiva, dove m'ha risposto che faceva l'impossibile di favorirmi, con speranza che dovesse sortire; che se sortirà il caso, fra quindici giorni le ne darò distinto avviso. Il signor Francesco Uberti suo amico, e mio padrone mi ha comandato da Roma che avessi accudito per ricevere d'una poliza d'aversi a pagare da un monaco che ri-

siede sopra all' armata di Spagna, con che farò ogni diligenza se potesse sortire; che se fusse altra persona che ne richiedesse, sopra questa armata averei espediente di servirlo sì per giustizia, sì anche da persone di qualche stimazione, e di gran maneggio qui in Napoli, essendo molto poco, sì per servire a V. S. come a questo suo amico; e per fine, facendo la mia dovuta riverenza con baciarle profondamente le mani, ec. *Napoli, alli 24 di febbraio*, 1693.

CLXXXIII.

D. Ferdinando Orselli al signor P. Vittore Ghislandi Minimo (1).

Gli mando il ritratto del famoso Carlo Cignani, che la riverisce insieme col signor Felice suo figlio (2). Ha visto il mio ritratto fatto da lei, e ne ha fatto questo bell' elogio: *Questo è il più bel ritratto che io abbia visto de' pittori del nostro secolo.* Io però l'ho assicurato che modernamente li fa assai meglio. Ha voluto che io glielo lasci in casa per vederlo con comodo, mentre sono alcuni giorni che è in letto incomodato da un raffreddore; ma stimo che siano li 93 anni

(1) Laico bergamasco, ritrattista eccellente.
(2) E suo scolare nella pittura.

che lo affliggano. Io poi sono così contento, che non ho che desiderare, mentre dopo le feste anderò in casa del Cignani a copiare un bel quadro sotto la direzione ed assistenza di questo grand' uomo, che mi ha promesso di dirmi molte cose per mio vantaggio: ed il sig. Felice, che mi ama al sommo, è sempre da me, o io da lui, mentre la sua casa non è distante dal monastero che un tiro di schioppo. Ho veduta la famosa Cupola che è il miracolo dell'arte; una parte è già alle stampe, e spero mandargliela o portarla al mio ritorno. Qui stiamo male a lacca, onde la prego a mandarmene in una lettera un poco della sua. La potrà far in polvere fina o adattarla nella lettera che faccia poco involto, e scriva sopra la lettera = Milano per Bologna = Forlì in s. Mercuriale =. Veda se di qua posso servirla, che sono e sarò sempre, ec. *Forlì, alli 9 d'aprile*, 1719.

CLXXXIV.

Sebastiano Ricci al sig. Conte Gian Giacomo Tassis

Molto ben mi ricordo d'aver avuto la sorte in Londra di vedere ed ossequiare gli ill. fratelli Tassis, e in specie in casa del sig. ambasciatore Grimani, dai qual signore

erano con tanta distinzione rimarcati. Molto me ne glorio che V. S. ill. abbia conservato memoria di me, debolissimo ed umilissimo suo servo, e per tal cosa ella sublima la sua nobiltà e gentilezza. Ora io sono a'suoi comandi. Dirò adunque che per l'onore che ella mi fa, del comando della palla da altare delle Anime del Purgatorio, io ho compresa la grandezza di detto altare; e perchè è cosa attinente alle Anime purganti, diviserei di rappresentarvi in alto la Vergine col Bambino Gesù, con gloria d'angeli convenienti. Giù nel basso le Anime nel fuoco supplicanti; da un lato ci porrei s. Gregorio Magno in atto di supplicare Dio, e la Vergine per la liberazione delle dette Anime, e in altro loco, se pure lo vogliono, il santo Alessandro titolare della chiesa. Poi per li spazi del campo farei vedere degli angeli che portano le Anime alla celeste gloria. Questo sarebbe il mio pensiere, però dico questo a correzione. Nel termine di un anno mi prometto di darglielo finito; e questo se a Dio piacerà. Quello poi, che per ultimissimo prezzo posso fare, e per la intermissione di V. S. ill., non lo farò a meno di 550 ducati, dico cinquecento e cinquanta ducati. Io ho fatto tutta la riflessione di ciò che vi dovrà esprimersi: facendolo, non vi è caso di poterlo far a meno prez-

zo; tanto io dico per non moltiplicar lettere. Veda V. S. ill. se la confraternita in questo caso lo abbracci; caso che no, io voglio essere servitore umilissimo alla gloriosa casa Tassis, e per ora, giacchè ho questa fortunata occasione, di potermi con tutto l'ossequio soscrivermi, mi lascio. *Venezia, alli 25 di novembre*, 1730.

CLXXXV.

Lodovico Dolce (1) *al magnifico messer Alessandro Contarini.*

Se io sapessi ora così ben ritrarre a V. S. con le mie parole l'Adone di Tiziano, come ella, pochi dì sono, dipinse a me con le sue il quadro di Raffaello da Urbino, io mi do a credere indubitatamente che voi direste che non fu mai da dipintore antico nè da moderno, immaginata nè dipinta cosa di maggior perfezione. Pure, quel che io ne saprò ombreggiare con questa penna, basterà, se io non m'inganno, a crear nel vostro bell'animo una maraviglia tale, quale alquanto addietro produsse la mia lingua in quella del magnifico M. Pietro Gradenigo,

(1) Letterato molto noto, e celebre nel suo tempo per varie sue opere in prosa e in verso, date alle stampe.

in guisa che, sognando egli la notte una eccellenza incomparabile, il giorno che seguì, volendone certificar gli occhi suoi, andato a vederlo, trovò che l'effetto di gran lunga avanzava la sua immaginazione e il mio abbozzamento. Fu questa poesia di Adone (1) poco tempo addietro fatta, e mandata dal buon Tiziano al Re d'Inghilterra. E, per incominciar dalla forma, egli l'ha finto di statura convenevole a garzone di sedici o diciott' anni, ben proporzionato, grazioso, ed in ogni sua parte leggiadro, con una tinta di carne amabile, che 'l dimostra delicatissimo e di sangue reale. E vedesi che nell' aria del viso questo unico maestro ha cercato di esprimere certa graziosa bellezza, che, participando della femmina, non si discostasse però dal virile; vuo' dire, che in donna terrebbe non so che di uomo, e in uomo di vaga donna: mistura difficile, aggradevole, e sommamente (se creder dobbiamo a Plinio) prezzata da Apelle. Quanto a l'attitudine, egli si vede muovere, e il movimento è facile, gagliardo e con gentil maniera, perchè sembra che egli sia in cammino per partirsi da Venere, con

(1) Di questo quadro ne parla Tiziano in due sue lettere del secondo volume di queste Lettere a carte 25 e 27, le quali si veggano.

desiderio ardentissimo di gire alla caccia. Nell'una mano tiene uno spiedo da cacciatore; all'altro braccio è maestrevolmente legato il laccio de' cani; i quali sono tre in tre diversi atti, di sì bella forma, e così naturalmente dipinti, che pare che fiutino, latrino, e siano invogliatissimi di affrontar qualunque fiera. Il garzone è vestito d'un drappicino corto a mezza gamba, con le braccia ignude, e calzato di due bolzacchini verissimi, con alcuni legami vaghi di perle, che lustrano e paiono orientali. Volge il viso a Venere con occhi allegri e ridenti, aprendo dolcemente due labbra rosate o pure di vivo corallo; e pare che con vezzi lascivi ed amorosi la conforti a non temere, perciocchè, tra la serenità della guardatura e il mover della bocca, dimostra manifestamente l'intrinseco del suo animo; e tutto poi serve in vece di parole. Nè si può discerner qual parte in lui sia più bella, perchè ciascuna separatamente, e tutte insieme, contengono la perfezion dell'arte; ed il colorito contende col disegno, e il disegno col colorito; del qual colorito chi è manchevole, non si dee dimandar dipintore. Chè non basta il saper formar le figure in disegno eccellenti, se poi le tinte de' colori, che deono imitar la carne, hanno del porfido o del terreno, e sono prive di quella unione, e tenerezza e vivacità che fa nei

corpi la natura. Però si legge nelle cose de' dipintori antichi, che alcuni ingannarono gli uccelli ed altri i cavalli. E voi sapete, che siccome per bontà di disegno niuno è superiore a Tiziano, così tiensi per cosa vera che in questa parte del colorire niuno l'agguagliasse giammai. Ma veniamo alla Venere. Vedesi in questa un giudicio sopraumano, avendo egli a dipignere una così fatta Dea che si rappresentò nell'animo una bellezza straordinaria, e, per dirlo in una parola, una bellezza conveniente a Venere, in guisa ch' ella rassembra quella che meritò in Ida li Pomo d'Oro. Qui molte cose sono da dire, che hanno tutte del miracoloso e del celeste ; ma io non m'assicuro pur d'immaginarmele, non che di scriverle. La Venere è volta di schena, non per mancamento d'arte, come fece quel dipintore, ma per dimostrar doppia arte. Perchè nel girar del viso verso Adone, sforzandosi con amendue le braccia di ritenerlo, e mezza sedendo sopra un drappo sollo di pavonazzo, mostra da per tutto alcuni sentimenti dolci e vivi, e tali, che non si vedono fuorichè in lei, dove è ancora mirabile accortezza di questo spirito divino, che nell'ultime parti ci si conosce l'ammaccatura della carne causata dal sedere. Ma che ? puossi con verità dire che ogni colpo

di pennello sia di que' colpi che suol far di sua mano la natura. L'aspetto è parimente qual si dee creder che fosse quello di Venere, s'ella fu mai, nel quale appariscono manifesti segni della paura che sentiva il suo cuore dell'infelice fine che al giovane avvenne. E se la Venere, che usciva del mare, dipinta da Apelle, di cui fanno tanto rumore i poeti e gli scrittori antichi, avea la metà della bellezza, che si vede in questa, ella non fu indegna di quelle laudi. Vi giuro, signor mio, che non si trova uomo tanto acuto di vista e di giudicio, che veggendola non la creda viva; niuno così raffreddato dagli anni, o sì duro di complessione, che non si senta riscaldare, intenerire e commoversi nelle vene tutto il sangue. Nè è maraviglia che se una statua di marmo potè in modo, con gli stimoli della sua bellezza, penetrare nelle midolle d'un giovane ch'egli vi lasciò la macchia, or che dee far questa, ch'è di carne, ch'è la beltà stessa, che par che spiri? Trovasi ancora nel medesimo quadro una macchia d'un paese di qualità, che 'l vero non è tanto vero; dove al sommo d'un picciol colle, non molto lontano dalla vista, è un pargoletto Cupido, che si dorme all'ombra; la quale gli batte diritto sopra il capo; e d'intorno v'ha splendori e riflessi di sole mirabilissimi, che allumano

ed allegrano tutto il paese. Ma tutto questo che io mi sono faticato di dirvi, è uno accennamento picciolo, rispetto della divinità (che altra parola non si conviene) di questa pittura. Vi può bastare, che ella è di mano di Tiziano, e fatta per lo Re d'Inghilterra. Voi, signor mio, degnatemi talora de' frutti leggiadrissimi del vostro nobilissimo ingegno, il quale, insieme co' begli studi di lettere, accompagnate l'ornamento d'ogni virtù scelta e lodevole. E state sano.

CLXXXVI.

Matteo Senarega al signor Federico Barocci.

Un difetto solo ha la tavola, che per aver del divino, lodi umane non vi arrivano. Vive per questo involta fra silenzio e maraviglia; ma il Crocifisso santissimo, ancorachè in sembianza di già morto, spira nondimeno vita e paradiso a noi, accennando quel che in effetto fu, che volentieri, e di proprio beneplacito suo, per amor nostro e per salute di tutti ha patito morte. La dolcezza poi della Madre Vergine è tale, che in uno sguardo medesimo ferisce e sana; muove a tenerezza, e consola, e pare appunto che quel divino spirito, penetrando le ferite di Cristo, v'entri dentro a ricono-

scere, se debba o più trafiggerla la morte dell'amato Figlio, o ricrearla del genere umano la salute: così da vari affetti sospinta, piena di stupore e di pietà, abbandonasi nel novello figlio (1); che anch'egli, da maraviglia e carità compunto, teneramente le corrisponde. In s. Sebastiano poi si vedono espressi tutti i veri colori e numeri dell'arte, ove forse non mai arrivarono gli antichi non che i moderni. E tutta insieme, ricca di artificio e di vaghezza, non lascia luogo che pur l'invidia v'aspiri. Ma questi angioli benedetti, che vivi effetti non fanno anch'essi di maraviglia e di pietà? Affermo di nuovo, e confesso, che, come divina, rapisce, divide, dolcemente trasforma. Onde in me stringono, e fanno maggiori gli obblighi verso V. S., che vi ha consumati tanti sudori, e alla quale dovrà da vantaggio supplire M. Ventura nostro, al quale mi rimetto; con soggiugnerle che in Roma i signori Giustiniani hanno ordine di sborsare a lei, ovvero a persona per lei, il rimanente del prezzo, ma non già di estinguere i miei debiti seco, che intendo serbar vivi, e riconoscerli colla prima occasione che mi si offerisca di suo servigio. *Di Genova, alli 5 di ottobre*, 1596.

---

(1) S. Giovanni Evangelista.

CLXXXVII.

Sebastiano Ricci (1) *al signor Conte Gian Giacomo Tassis.*

Le cortesissime espressioni di V.S. illustriss. verso di me mi rendono ardito di supplicarla d'un favore, ed è, che bramerei che ella si pigliasse l'incomodo di pregare il P. Ghirlandi Paolotto, così singolare ne'ritratti, che dimora in Bergamo, ed è molto mio amico; vorrei, dico, che V. S. illustriss. lo pregasse da mia parte a volermi dare cinque o sei once, e, se potesse, ancor una libbra di quella lacca fina che il detto Padre sa comporre; ma la vorrei avere della più bella che mai sapesse fare. So che ne fa per adoperarla lui medesimo di una estrema bellezza; se di quella ancora ne potessi avere, almeno un paio d'once, sarebbe veramente il mio caso. Se mai colla interposizione di V. S. illustriss. potessi aver questa lacca, la supplico a volerghela pagare tutto quello che chiederà il virtuoso Padre, e ponere a mia partita, che nelli nostri conti uguaglieremo il tutto. Con tale occasione gli notifico essere quasi terminato il quadro dell'Anime, e quasi ancor termi-

(1) Nato in Cividad di Belluno, e pittor celebre.

nato il modelletto, che vuol dire che a mezzo del mese d'agosto sarà il tutto in istato di partire da Venezia per Bergamo. Per finimento di queste sue opere mi manca giusto questa lacca fina, che ora ne la supplico. Tra pochi giorni deve portarsi a Bergamo un mio amico pittore, ma buon pittore in vero, che è stato altre volte a Bergamo, ed ha fatto conoscere la sua abilità. Quando questo virtuoso arriva, se V. S. illustriss. non ha fatto accomodar li suoi quadri pregiudicati del tempo, li faccia accomodar da questo bravissimo uomo, e che unico pare in tal materia. Questo si chiama il signor Francesco Polazzo. Perdoni gl'incomodi che le porgo, e mi continui la sua stimatissima grazia, alla quale con tutto l'ossequio mi costituisco. *Venezia, alli 4 luglio,* 1731.

CLXXXVIII.

Sebastiano Ricci al sig. Conte Gian Giacomo Tassis.

Con mio grandissimo contento ricevo in quest'oggi la lacca, che, ben poca al mio bisogno, pure mi è carissima, e tanto più che il P. Vittore ha voluto abbondare a farmene un dono; di che supplico V. S. ill. a volerlo ringraziare per me, ed esibirli

ogni mio potere. Mando diretta a V. S. ill. sei libbre di biacca da far avere al consaputo Padre, e farli dire che se la troverà bella (come ne sono certo), io glie ne manderò quanta ne sa desiderare. Io ho veduta la lacca; ma per anco non l'ho provata: pur lunedì la porrò in opera sopra li suoi quadri. Se con l'occasione della cassa, in che invierò la tavola, debba ponere nella medesima il suo modello, ovvero porlo in una cassettina, solo V. S. illustriss. mi dia il suo comando, e mi troverà in questo, e in tutt'altra occasione, quello che ora con tutto l'ossequio mi glorio d'essere. *Venezia, alli 14 di luglio*, 1731.

CLXXXIX.

Sebastiano Ricci al sig. Conte Gian Giacomo Tassis.

Averei spedito il suo quadretto in questo ordinario, se il desiderio di ben soddisfare V. S. illustriss. non mi avesse stuzzicato a far qualche mutazione salutare sopra il medesimo, onde bisogna che differisca la spedizione sino a oggi a otto, che sarà il primo d'agosto, quale sarà ben aggiustato in una cassetta, che facilmente sarà trasmesso a V. S. illustriss. Il quadro grande io ho determinato di consegnarlo in la sua cassa

ben condizionata al sig. Canal, li 18 di agosto, e così il detto sig. Canal mi consegnerà li 200 scudi romani accennatimi nell'ultima sua, e credo che tanto nel suo quadretto, quanto nell'opera grande, scoprirà con quanto cuore e con quanta attenzione io abbia operato. Dolgomi non essere pittore di più abilità per uguagliarmi in qualche modo al suo gran merito; ma sappi ella che se non le sarò riuscito buon pittore, io le sarò buon servitore. Per quello V. S. illustriss. mi doverà contribuire del suo quadretto, io le attesto che a chicchessia non sarebbe da me fatto per meno di 30 zecchini, ma da V. S. illustriss. non ne voglio che solo dieci: e qui con tutto l'ossequio mi glorio d'essere. *Venezia, alli 25 di luglio,* 1731.

CXC.

Luigi canon. Crespi al sig. Conte Francesco Algarotti.

Scritte l'anno passato tre Lettere sopra il libro intitolato *Descrizione delle Immagini dipinte da Raffaello da Urbino*, che fu opera di Gio. Pietro Bellori, e quelle mandate e dirette all'eruditissimo Mons. Gio. Bottari in Roma; la prima in difesa di Giorgio Vasari, attaccato dal Bellori, di avere voluto

sottomettere Raffaello, e donare il primato a Michelangelo; la seconda dimostrativa, di avere potuto benissimo Raffaello seguire in qualche parte Michelangelo, senza riportare in veruna sua opera cosa alcuna del Bonarroti; e potersi però dire, senza aggravio di Raffaello, che migliorasse la sua maniera dalla veduta dell'opere di Michelangelo; la terza finalmente, convincente di palpabile falsità l'accusa data dal Bellori a Raffaello Borghini, a Benedetto Varchi, e ad Ascanio Condivi, col confronto de' testi dei suddetti autori, era a me restato l'obbligo (come nella prima delle suddette tre lettere m'impegnai) di dire qualche cosa intorno al secondo fine prefissosi dal Bellori nella già detta sua opera, da che al primo fine (che fu di criticare senza riserva il Vasari) con le mie tre lettere avevo risposto.

Essendo pertanto stato il secondo fine del Bellori, per quanto chiaramente apparisce, di pubblicare il gran segreto della riparazione fatta, quinci alla Galleria del Caracci nel palazzo Farnese, e quindi alla Loggia di Raffaello alla Lungara, e però di quella ne tratta in un intero capitolo a parte, amplificando da appassionato amico, quanto nella riparazione dell'una e dell'altra è stato fatto, e stucchevolmente per minuto descrivendo ogni minima circostan-

za, crede con le sue parole di farci rodere per teste di vitelle lattanti,

Grugni di pulci, e di farfalle fritte.

Parerebbe che io dovessi, siccome feci nel primo caso, così nel secondo, convincerlo di errore.

Diverso però essendo il caso, metodo diverso conviemmi per più motivi tenere, e lasciando da parte l'esaminare sì fatte riparazioni, se elleno siano state fatte a dovere, o no; se veramente fossero necessarie, e se finalmente l'ideato effetto, tanto dal Bellori decantato, abbiano elleno ottenuto, voglio piuttosto rivolgermi ad esaminare ciò che il Bellori afferma a carte 201 della ristampa, cioè: *Ma perchè questo è un male troppo difficile a ripararsi senza offendere la superstizione di alcuni, che consentono piuttosto alla caduta totale di una pittura egregia che a metterci un puntino di mano altrui, benchè perito ed eccellente, è certo un inganno comune a credere che non si possa fare altro che attendere a conservare, al meglio che si può, gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori* Voglio, dissi, esaminare se veramente sia *superstizione* il non volere che si ponga mano nelle opere egregie degli eccellenti maestri in pittura, e se sia *un inganno* l'attendere a conservarle tali, e quali elleno si ritrovano.

Potrei (lo so) qui riferire la nota fatta alla pag. 317 al Riposo del Borghini, nel libro 3 al num. 3, la quale, al racconto della loggia dipinta da Raffaello ad Agostino Chigi, che è quella appunto stata ritocca, e dal Bellori decantata, aggiunge: *Era veramente bellissima, ma essendo stata ritocca, ha perduto assai.* E potrei ancora riportare ciò che nel tomo 2 del Trattato di Pitture ec., della stampa d'Amsterdam, ci dice il sig. Richardson, il quale, descrivendo la Galleria del Caracci alla pag. 226 (anch'essa mentovata dal Bellori), e narrandone i patimenti sofferti afferma *comme on peut juger, par les réparations, qu'on y a faites.* Nel qual libro, similmente alla pag. 189, si legge inoltre, parlandosi della Loggia di Raffaello alla Lungara, che *comme ce morceau deperissoit beaucoup, il a été retouché; il y a même des endroits, qui ont été entièrement repeints par Charles Maratti, qui, tout excellent maître qu'il étoit, loin de rétablir l'ouvrage de Raphael, ruiné par la longeur du tems, l'a plus gâté que le tems n'avoit fait, ou n'auroit pu faire. Peut-être ce que Maratti a fait n'est plus à present de même qu'il a été, mais que les couleurs en sont ternies, ou changées, de quelque manière que ce soit; ou bien il s'est trompé dans son jugement; ou il a manqué dans l'exécution; mais il est cer-*

tain, que l'ouvrage entier, tel qu'il est aujourd'hui, ne répond point du tout à l'idée qu'on s'en doit former par avance sur le nom de Raphael, sur le haute renommée de l'ouvrage, et même sur les estampes qu'on en a: et l'on est faché d'y trouver tout le contraire; car le vieux coloris de briqué, épais, et pesant que l'on y voit, des figures, qui se trouvent placées sur le bleu vif et éclatant, qu'on y a repeint nouvellement, et qui fait le fond de toutes les figures en général, tant des grands, que des petits tableaux, et avec cela, l'éclat éblouissant de ce qui a été retouché, ou repeint sur les figures même, qui ne ressemble pas mal aux rehaussement de blanc, dans un dessein neuf; tout cela, dis-je, pris ensemble, fait un effet, qui choque extrémement la vue . . . tutti testi contrapposti agli altri del Bellori, come v. g. quello posto alla pag. 198, parlando della Galleria del Caracci: *E poi v'andava sopra* (il sig. Rossi) *con certe acquarelle di tinta in tutto somigliante a quella di prima, e corrispondente alle parti rimaste dalla pittura, quali, rese asciutte, s'univano così bene, che non era possibile ritrovarvi un divario immaginabile.* O pure a quell'altro nella pag. 203, parlando della stessa Loggia di Raffaello: *Il che è stato eseguito con tanto giudizio, e con tanta perizia, che non darebbe l'animo certamente ad alcuno de' pro-*

fessori ritrovare quali sieno gli aiuti dell'opera moderna, se non l'avesse inteso, o da noi in quest'istorica narrazione, o da altri, informati per oculare veduta; tale è l'accoppiamento del moderno coll'antico, e tale è la fatica che ha fatto questo grand' uomo per andare a ritrovare i siti precisi ove stavano le tinte primiere. Non so, torno a dire, se si contrapponessero i suddetti testi, con i qui sopra notati, che figura si facesse il Bellori, ed il suo capitolo.

Ma io, ripeto, non voglio entrare in questa disputa, benchè l'una e l'altra delle due gallerie diligentemente osservassi nell'anno 1750 che fui in Roma, lasciando ad altri, cui maggiormente appartenga la decisione, e a cui faccia peso la sopra riferita relazione.

Voglio anzi concedere che la riparazione fatta ad ambedue le gallerie fosse necessaria; che sia stata eseguita a dovere, e come il Bellori la predica, sia riuscita a maraviglia. Solo mi restringerò a dire il mio parere in generale un poco fondatamente, se queste tali riparazioni dell'opre insigni de' nostri antichi maestri, dal tempo rovinate e guaste, siano doverose, necessarie ed utili, o se, per lo contrario, non lo sieno; non intendendo giammai di parlare di alcuna in particolare, ma solamente di dire,

qualunque siasi, il debolissimo sentimento mio in generale, sottoponendolo a voi, riveritissimo sig. Conte mio, che siete,

Saggio, e di lunga esperienza dotto,

che i maggiori valentuomini di quest'arte divina, sempre vi piacque di trattare, e tuttora praticate; che le maggiori gallerie d'Europa, e le conspicue città avete veduto, e che in tale scienza anche con molta erudizione e lode avete scritto; affinchè o dove v'abbia il bisogno di emenda, vi degniate di avvisarmene la correzione, ben sapendo,

Che le più volte, il parer proprio inganna:

o, dove siavi d'accrescimento maggiore, e di maggior lume, voi stesso lo facciate con una vostra pistola, non solo per mio, ma altresì per altrui ammaestramento, diletto, e vantaggio.

A procedere però con qualche ordine in una materia non così agevole da trattarsi, converrà separatamente parlare del dipinto a fresco, e separatamente del dipinto a olio, meritando ciascuna di queste due classi, differenti riflessioni, osservazioni diverse.

Parlando dunque adesso del dipinto a fresco, egli è certo che questo non si potrà giammai a buon fresco ritoccare, quando in que' luoghi, dove manchi qualche pezzo, non si dia il fondo di nuovo intonaco di calce viva sul muro; per sopra poi

dipingervi, come il rimanente antico. Ma questo riesce impossibile da praticarsi, poichè il nuovo intonacato di calce nuova, che si desse ne' luoghi mancanti, mangerebbe il vecchio dipinto a lui vicino, e, dato ancora per possibile che ciò non succedesse, chi non vede l'impossibilità d'uguagliare al vecchio il nuovo dipinto? Oltre di che, si macchierebbe vicino al nuovo il dipinto antico.

Il dipinto vecchio, egli è fuor d'ogni dubbio, avvengachè dipinto a fresco, ha preso la sua patina dalla calce, dall'aria, dalla polvere e dall'umido: la qual patina è difficilissimo, per non dir impossibile, da imitarsi, massime col dipignere a fresco, il quale muta le tinte nell'asciugarsi, e però se s'imitasse nel dipignere, nell'asciuttarsi poi diversificherebbe il dipinto; e, rasciuttato che sia, non può ritoccarsi a buon fresco, sicchè non si può col ritocco a buon fresco supplire alle mancanze già fatte; nulla si può diminuire, nulla accrescersi, e quindi quella vivezza, che dalla calce acquistano le tinte, darle certamente nel nuovo dipinto non si può; nè la prima volta che si dipinga su' pezzi mancanti con nuovo intonaco di calce, nè la seconda volta, che si ritocchi per maggiormente imitare il vecchio.

Non la prima volta, poichè qual vivezza può darsi alle tinte, se converrebbe in tal caso imitare la patina antica? Non la seconda volta, poichè qual vivezza può contribuirsi dalla calce asciutta alle tinte che vi si dessero sopra, e che dar si dovrebbero a colla?

Ed oh; come a proposito mi sovviene qui d'un passo dell'autore de' Dialoghi sopra le Tre Arti del Disegno, stampati in Lucca nel 1754, ed è alla pag. 239, o, per meglio dire, come a mio proposito fa egli nel suddetto luogo parlare Carlo Maratti! Sentitelo di grazia: *Anzi, parlandosi d'opere fatte a buon fresco non posson ritoccarle nè meno gli autori medesimi senza deteriorarle.* Ma dato anche per possibile, di potersi imitare a buon fresco la medesima patina antica (lo che certamente non si può) che ne avverrebbe poi? Ne avverrebbe che l'antico, il quale ha già ricevuti dal tempo, dalla calce, dall'aria, dalla polvere e dall'umido, quella patina, che sino a quel tempo dovea ricevere, discorderebbe fra poco dal moderno dipinto, il quale deve dalle medesime cagioni ricevere cambiamento o patina, le quali anderanno sempre crescendo col crescer degli anni, tanto nel vecchio, quanto nel nuovo dipinto.

Se poi il dipinto a fresco venga ritoccato

a secco, o, vogliam dire, a colla, o a tempera, o a guazzo, che tutto suona lo stesso, e così non siasi obbligato nè alla nuova intonacatura di calce viva sotto, nè siasi per temer cangiamento eguale, nè patina, come nel ritocco a fresco, egli è certissimo che il moderno ritocco a colla, non avrà mai quella vivezza, quella freschezza, quell'impasto, o sia lucentezza, che a' colori contribuisce la calce, ma il ritocco a colla, sempre si riconoscerà dall'occhio intelligente, avendo un tal modo di dipignere a secco in confronto del fresco, un languido, un appannato, che non corrisponde al vivo, al lucido, al pastoso, alla prontezza del fresco, non potendosi, ritoccando a secco, imitare il pennelleggiare del fresco.

Quindi, è (siegue il sopraccitato autore de' Dialoghi nel suddetto luogo) *che quando Pio IV fece ritoccare a Gio. da Udine i suoi grotteschi maravigliosi, e quelle tante stupende bizzarrie che avea dipinte nelle Logge Vaticane, fu universalmente biasimato*. e *il Vasari, che lo racconta, soggiunge: Il che fu errore e cosa poco considerata, perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti quei colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Gio. nell'eccellenza della sua miglior età, e perdere quella freschezza e fierezza, che la facea nel suo primo essere cosa rarissima.*

Finalmente, se il dipinto a fresco venga ritoccato con colori mescolati con calce bianca (che è la terza ed ultima maniera di dipignere sui muri, o di ritoccare il dipinto) non tutti i colori, in primo luogo, anzi la maggior parte, ed i più belli, ed i più fini, e i più necessari, come sono tutti i minerali, non si possono colla calce bianca mescolare ed unire. In secondo luogo la calce bianca rode, e diminuisce le tinte in guisa, che in poco tempo non sono più quelle, massimamente ne' muri voltati a mezzodì. In terzo luogo non si può accompagnare nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta le tinte vecchie, se prima il ritocco ogni volta non sia asciutto, per osservare, dove si debba o crescere o diminuire, non potendosi, nel far le tinte, accompagnare con le nuove le tinte vecchie. Finalmente, essendo questa la maniera più soggetta a mutazione e a cambiamento, ognun vede la discordanza che in breve tempo nel ritocco deve succedere.

Dunque, o si rifacciano de' pezzi mancanti a buon fresco (dato che si possano rifare), o si rifacciano a secco, finalmente si rifacciano co' colori mescolati con calce, sempre si deve riconoscere il rifatto dall'antico dipinto, e però giammai si otterrà l'intento di perfettamente ugualiare le tinte, la patina e la freschezza.

Ho detto del ritocco a secco, intendendo d'un dipinto che sia al coperto, difeso dall'umido e dalle piogge, altrimenti al sopravvenir d'una pioggia se n'anderebbe con essa tutto il ritocco, se il dipinto fosse allo scoperto.

Che però, posto per verissimo, ed incontrastabile quanto finora si è detto, e che però non si possa perfettamente, o nell'un modo o nell'altro, accompagnare le tinte, ma debbasi necessariamente riconoscere il ritocco ed il rifatto per le ragioni addotte, meglio fia, secondo il mio sentimento, godersi intatto quel poco che ne rimane vergine ed illibato, che goderlo discordante col ritocco, e guasto; poichè nel vederlo malamente ridotto dal tempo, al più al più non possiamo lagnarci, se non o del tempo medesimo, il quale,

Ogni cosa quaggiù guasta, e corrompe,

o della poca attenzione di chi lo fece fare, non avendo usato le necessarie cautele perchè si conservasse; o della trascuratezza di chi di mano in mano lo ha posseduto, in custodirlo: lo che certamente è deplorabile. ma lo è sempre meno in questa forma, di quello sia di doverci querelare inoltre dell'ignoranza di chi v'ha fatto por mano, del coraggio biasimevole di chi ve l'ha posta, e della disavventura di averlo vo-

lontariamente sempre più mal ridotto all'occhio intelligente, in veggendolo discordato e guastato.

Nel primo caso si gode almeno quel poco che vi è, tale quale dalla maestra sua mano è stato dipinto; laddove nel secondo caso, fra le ingiurie del tempo, che deploriamo, non abbiamo il contento di vedere intatti i venerabili avanzi dell'antichità e dell'eccellenza, che anzi abbiamo tutto il motivo di prendercela giustamente contro chi ha ardito di non rispettare sì venerate reliquie.

Il fin qui detto dovrà intendersi di quei notabili ritocchi, con cui si tratti di aggiungere teste, braccia, piedi o cose consimili, poichè, trattandosi di piccoli ritocchi, o nei campi, o ne' panni, o in altre cose di simil sorta, non si deve procedere con tanto rigore.

Se vi fosse a' nostri dì chi, studiando di proposito le magistrali maniere de' nostri antichi valorosi uomini, e procurando d'imitarle, si azzardasse, a seconda delle maniere cui più si approssimasse, di ritoccarle, pur pure si potrebbe soffrirlo, benchè in questo caso ancora sarebbe cosa degna di biasimo, ma nel vedersi che tutt'altre maniere si studiano, non la forte del chiaroscuro, ma la debole del delicato e tene-

ro; non la grandiosità del contorno, ma la delicatezza, ed il minuto de' dintorni; non la prontezza del pennello, ma lo stento ed il finimento; anzi nell'udirsi con raccapriccio tutto dì criticare da' medesimi professori con somma ed inaudita baldanza, per stravagante l'arditezza del contorno dei Bonarroti e de' Tibaldi, la macchia della prima maniera de' Barbieri e Caravaggi; il forte del colorito del Caracci; e da tali esempli guardarsi, non solo come da tanti vizi nella professione, ma insinuarne l'allontanamento ne' giovani discepoli, io per me non potrò giammai accordarmi col Bellori in dire, che *sia superstizione di alcuni che consentono piuttosto alla caduta totale d'una pittura egregia, che a mettervi un puntino di mano altrui, benchè perito ed eccellente*. O qui sta il punto; il trovare un tal pennello eccellente; e poi può essere perito, ed eccellente un pittore nella sua maniera, e, ciò non ostante, non esser capace di ritoccare una pittura di maniera differente dalla sua; e poi, torno a dire, la questione non è sopra un puntino. *Ed è certo un inganno comune a credere che non si possa far altro che attendere a conservare alla meglio che si può, gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori.*

Dunque direi io, se sono, come egli di-

ce, e come è innegabile, *venerate reliquie*, debban rispettarsi, nè aver l'ardimento di mettervi mano; se sono, come non v'ha dubbio, *mirabili lavori*, non si devono per niun conto toccare, poichè non v'è chi nè meno per poco si accosti, non che possa uguagliarsi, a sì belle maniere.

Questa, e non altra, è la conseguenza che si dovrebbe cavare, ed il pensiero ed il riparo che dobbiam prenderci per la conservazione di loro, non quello di ritoccarle e di guastarle; questo non essendo un conservarle, ma bensì un distruggerle vie più, un annientarle.

Altri pensieri ed altri ripari fa d'uopo porre in opera per salvare queste mirabili operazioni e queste venerate reliquie. Ripararle, cioè, dalle ingiurie de' tempi (quando si possa) o dall'intemperie delle stagioni. Impedire che l'umidità non trapeli nei muri e nelle volte. Guardarle (se si può) da' geli nell'inverno, dagli eccessivi calori nell'estate, dalle nebbie, dalle piogge, dal fuoco, dal fumo, e da consimili cose; fare insomma, da prudenti custodi di sì preziosi monumenti, ciò che da' nostri antichi non fu nè pensato, nè eseguito, o per disavvedutezza, o perchè a que' tempi non erano le opere suddette in tanto credito; e con ciò acquistarsi da' posteri, non che da' vi-

venti, dagli eruditi, e dagli scrittori, eterna lode, e quella lode appunto che si merita una tale vigilantissima cura per cose, le quali servono di monumento eterno del valore di sì grandi artefici, di ammaestramento a chi brama di giungere all'acquisto della perfezione dell'arte, di onore alle famiglie, di gloria e lustro alle città.

Ogni altro riparo sarà vano, sarà ridicolo, sarà biasimevole, imperciocchè o il danno cagionato a tali operazioni proviene dall'estrinseco, cioè dal tempo, dalla situazione, ec., e queste col solo ritoccarle non si difendono; o proviene dall' intrinseco, cioè da' muri, dalla calce, ec., e col solo ritoccarle non si riparano, dovendo provvedere alla cagione del disordine, chi brama del disordine impedire l'avanzamento; altrimenti, e per l'una e per l'altra cagione, e l'antico e il moderno se n' andranno insieme alla malora.

Ma se il male non fosse provenuto, nè provenisse dall'intrinseco, ma solo dall'estrinseco, e che più non potesse provenire, (v. g. se si trattasse d'un dipinto a fresco, annerito dal fumo per cagione del fuoco che vi fosse stato fatto, nè più fosse per farvisi) non si potrà egli ripulire, e così rinnovarlo, e rifar que' pezzi che fossero caduti e screpolati?

No signore, che non si potrà, poichè primieramente, trattandosi di ripulirlo dal fumo, è necessario servirsi di un corrosivo per levare quel bituminoso che lascia il fumo attaccato al dipinto, e dovendosi servire di un corrosivo, non solo si leverà il bituminoso, ma insieme insieme le ultime pennellate, gli ultimi finimenti, le velature, e quelle tinte di cui si servivano i grandi uomini per sporcare il tutto insieme, onde l'innanzi dall'indietro si distinguesse.

In secondo luogo, ciò seguendo, si viene a snervare, per dir così, il dipinto in tutto il suo più forte, che è quell'unione universale del tutt'insieme, che dagli ultimi finimenti specialmente procede.

Finalmente questi tali ritocchi, unioni, velature, ec., non si possono fare, nè dare in un dipinto a fresco, se non asciutto che sia, e però con la sola colla o gomma, ec.; onde quand'anche nel ripulirle non ci servissimo che dell'acqua pura, questa sola qualche volta basterebbe per seco portarsi via tutta l'unione, tutto il ritocco, ec., ed eccoti il dipinto rimaso crudo, discordante, imperfetto.

Sembrerà (io nol niego) sembrerà, a chi non intende, notabilmente riparato un antico dipinto a fresco, per rivedere ciò ch'era scortecciato e caduto; per rimirar teste,

piedi, mani, figure, ec., dove mancavano; per veder ripulito e chiaro ciò, ch'era affumicato ed oscuro; insomma per vedere compito, e come novellamente dipinto ciò che compariva imperfetto, e quasi alla vista cancellato ed occulto; agli occhi di chi intende no, che non comparirà riparato, poichè quella discordanza veggendo, o quella difformità, che allo sguardo intelligente solo apparisce, troppo deplorerà l'intendente un tale ritocco, amando piuttosto di vedere un antico dipinto, dal tempo consunto e corroso, poichè almeno quel poco che vede, vergine il vede ed illibato; che da mano oltre il dovere coraggiosa (per non dire di più) ritoccato e compito, discordante veggendolo, crudo e disformato.

Chi volesse ad una medaglia antica, la cui rarità, e segno di antichità fosse o la mancanza di qualche parte di essa, o la patina, chi volesse, dico, o ripulirla, o farle aggiungere quel pezzo che vi mancasse, non sarebbe egli da tutti gli antiquari ed intendenti condannato? Chi si prendesse la briga di fare accomodare un antico carattere in una memoria o lapide, non si renderebbe egli ridicolo? E così vadasi di tant'altre cose nella stessa guisa ragionando, la purezza delle quali naturale, e l'essere loro proprio, molto contribuisse di pregio

e di valore. Or io dimando: E perchè non dee dirsi lo stesso delle operazioni famose dipinte a fresco? Son elleno forse d'inferior condizione delle medaglie, de' caratteri e di altre consimili cose? E se il nome si merita dagl' intendenti d'ignorante, chi ardisse di ripulire una medaglia patinata, o di accomodare un carattere antico alla moderna, e così d'altre cose vadasi discorrendo, non si dovrà meritare un simil titolo, e molto di peggio, chi avrà l'ardimento di por mano in un'operazione antica di un eccellente maestro? Più: e non abbiamo noi, a' giorni addietro, udito criticare pubblicamente, e solennemente udito titolare un poeta moderno, per avere in un dramma del celebre Metastasio cambiate alcune arie, e fattele recitare in uno di questi nostri teatri? E pure non può dirsi in tal caso, che l'originale si sia guastato e mutato, ma solamente una sua copia; essendo ciò non ostante vergine rimaso ed intatto l'originale, quale uscì dall' autore che lo compose: nulladimeno quante ciarle non si udirono? Quanti contrasti non vi furono? Quante critiche non si guadagnò chi ebbe un tanto coraggio? E ciò non peraltro, se non per aver avuto appunto il coraggio di por mano in un'opera di un celebre autore, e in quella parte, in cui fino ad ora non ha

avuto eguale; pretendendo, se non di megliorare, di potere per lo meno competere con l' autore che le compose. Or quanta forza (se si ama la verità) non prende l'argomento, se alla disparità si rifletta che v'è fra un dramma stampato, e un celebre dipinto?

Ma perchè s'ha egli da negare (egli è il Bellori che così parla a carte 201), ma perchè s'ha egli da negare *di fare alla pittura quella cortesia che s'usa verso la scultura, la quale vede frequentemente ristorare le sue statue col rifacimento delle gambe e delle braccia, e talvolta della testa per sostenere il massiccio ed il resto della figura?* perchè? Ci sta pur bene qui la sentenza di colui,

Dalle bufole all'oche è gran divario.

E chi non vede che, trattandosi d'aggiungere gambe, braccia, teste, mani, e simili, ec., le quali manchino ad una statua, trattasi d'un' aggiunta che per niente tocca l'antico, cui si aggiunge; per niente il difforma, e può ad ogni ora levarsi a piacimento senza lesione del vecchio. Chi non vede quanto sia più facile l'imitarsi da uno scultore la maniera del contorno di una statua, non dovendosi da esso imitare che una sol cosa, di quello che sia ad un pittore, il dover imitare una maniere d'un altro, trattandosi di molte cose insieme, che ri-

chiede una tale imitazione? Chi non vede che l'aggiunta del pittore, o sia ritocco, non può farsi senza metter le mani nel vecchio dipinto, se voglia unirsi al vecchio il dipinto nuovo? Senza parlare del cambiamento suddetto, cui è soggetto il dipinto, e non la statua; e dato anche che il marmo prenda la sua patina, punto non disdice o scomparisce all' occhio, essendo un marmo istesso non un di un solo colore, ma variato e diversamente patinato; oltre la facilità che vi è di patinare egualmente tutta una statua, o pure di rendere l'aggiunta patinata qual è il rimanente. Dunque la cosa è differente; nè perchè si può facilmente ristorare le statue, potrassi con la medesima agevolezza ristorare il dipinto.

Se poi un dipinto a fresco si vede in qualche parte scrostato, inscurito, perduto, e che per questo? Forse contuttociò nol gode l'intelligente? nol gusta? non l'ammira? nol loda? Certo, che sì, e noi tutto giorno il veggiamo nel concorso de' dotti forestieri che non si sanno staccare dal celebre Claustro di s. Michele in Bosco, benchè in gran parte scortecciato, perduto, dilacerato; e nel partirsene, sentonsi ad una voce ripetere più volte: Che peccato! Che peccato! Ma se fosse stato ritoccato, si vedrebbe egli un tal concorso? No per certo; e nel par-

tirsene, non sarebbero elleno queste le loro esclamazioni? Che temerità! Che ardire! Che ignoranza!

Qual è quel professore, quale quell'intendente che, in passando sotto il portico del palazzo Leoni, non si fermi estatico a contemplare la bellissima Raffaellesca Natività, sul muro dipinta dal rinomatissimo Niccolò dell'Abate, benchè sia ancor essa in molta parte screpolata, mancante, disfatta? E nell'uno e nell'altro, e in tant'altri luoghi, ove s'ammirano opere egregie, benchè dal tempo malmenate, e quasi perdute, e che io qui non annovero,

Se lo sapete voi, così com' io,

fermerebbonsi eglino i dotti ed intelligenti uomini, se, quantunque mal ridotte, non cagionassero ammirazione, piacere, instruzione? Se dunque, non ostante il danno sofferto , opere cotanto egregie riscuotono il comune applauso e gradimento, perchè s'hanno elleno a ritoccare e ristorare, dove sono mancanti? Perchè?

Per conservarle, direbbe il Bellori. Ma se col ritoccarle e ristorarle non si conservano, per le ragioni sopra addotte? Se si guastano, si discordano, si difformano?

Per renderle all'occhio compite , e non così difformi. Ma se l'occhio intelligente le brama piuttosto così; così maggiormente le gusta e le applaude, laddove ritoccate, e

ristorate, le critica, le guarda con doppio dispiacere, se ne addolora?

Ma dicono costoro (egli è il sopraccitato autore de' Dialoghi alla pag. 240:) *E' meglio aver una pittura racconcia in buono stato, che senza questi ritocchi mezzo perduta ....* Non è vero; e porta il sentimento di Gaspero Celio, allegando i passi come siegue: *Le pitture collaterali attorno la cappella di s. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modona, ec., furono guaste col pretesto di rinnovarle, il che è errore grandissimo.*

Uno stanzino dipinto da Raffaello e da Giulio Romano nel casino del duca Lanti sul Giannicolo *era stato ritocco, che vuol dire guasto.* Le vecchie pitture della cappella Sistina *col volerle rinfrescare non sono più quelle.*

Nella chiesa di s Onofrio di Roma *le pitture di Baldassare da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniciosissima ..... il tante volte citato Vasari l'avea detto molti anni prima che noi nascessimo ...... Nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. Anzi quel portento* (perdonate, sig. Conte riveritissimo, se mi allungo nel riportare questi passi, mentre sono scritti troppo bene dall'autore suddetto

de' Dialoghi, e sono troppo al proposito nostro) *Anzi quel portento dell' arte nostra, io dico lo stesso Guido Reni, pare che non consentisse che fossero ritoccate nè anco da chi ne sapeva più, perchè dava nelle furie (son parole del Baldinucci) quando sentiva che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d'antichi maestri, tutto che lacere e guaste, cosa ch' egli non volle mai fare. E l'istessa cosa racconta del Passignano, il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi maestri che non volle mai (son parole del Baldinucci) porre la sua mano sopra d' alcuna loro fattura, nè potea sopportare che altri il facesse.*

Or' io per me ripeterò che non consiglierei mai alcuno a far porre le mani in opere tali, e molto meno avrei l'ardimento di porvele io. Bensì se potessi:

.... *con queste e con miglior ragioni,*
Con parlar espedito e chiara voce,

farmi udire da tutti quelli che posseggono qualche opera d'insigne maestro sul muro dipinta, vorrei scongiurarli, per quanto di più caro abbiano al mondo, ad avere di quella cura, attenzione e diligenza per conservarla alla meglio che si possa, per comune gloria e vantaggio, ma non mai da veruno farvi porre la mano.

Che se la mano vi si voglia porre, vi si ponga, ma in quella maniera che ve l'hanno fatta porre i nobili, non meno che virtuosi, antichi patrizi nostri delle conspicue famiglie Grassi, Magnani, e di altre, vale a dire (quando si possa e sia la mole adatta) si facciano tagliare i muri dipinti e si trasportino per ornamento nobilissimo delle gallerie e degli appartamenti, salvandoli così dall' ingiurie della polvere, dell'umido, del fuoco e d'altri pericoli.

Avrei nel novero di questi, riposti ancora i Preti nostri dell' Oratorio, i quali fecero trasportare il pezzo di muro dipinto a fresco dal celebratissimo Lodovico Caracci, di sotto al portico, dov'era, nel loro Oratorio nuovo, sopra l'interna porta collocandolo, come da par suo ne scrisse prima di me il Zannotti nel libro delle Pitture di Bologna nel 1732, nella quale occasione, disse alla pag. 15: *Esemplo raro, in questi tempi, intesi alla distruzione delle cose più belle.* Ma l'avere i preti suddetti fattovi aggiungere da Donato Creti due soldati in lontananza, si sono in gran parte diminuita la gloria, avendovi fatta un' aggiunta non necessaria, anzi pregiudicevole ad una circostanza autentica della originalità del medesimo dipinto, avendolo riquadrato, levando il semicircolo che dinotava l'arco del portico, sotto cui stava dipinto.

Se non che sono pur pochi, caro e riverito signor Conte, sono pur pochi cotali esempli e sono sì rari,

Che su le dite annoverar si ponno;

in confronto di que' moltissimi che si potrebbono riferire in riprova della Zannottesca proposizione, cioè, d'esser noi al presente *ne' tempi intesi alla distruzione delle cose più belle.* E Dio volesse che additar potessimo, e ricordarci l'un l'altro gli esempli di chi per lo meno, a salvare qualche opra insigne, o per l'antichità o per l'eccellenza, contentato si fosse di farla ritoccare, e non fossimo anzi costretti a compiangere tante ragguardevoli operazioni, e per la veneranda antichità, e per la celebrata rinomanza degne di laude, di venerazione, di stima, affatto cancellate e distrutte; poichè nel primo caso i venerati avanzi pure sussisterebbero di sì preziosi monumenti, laddove nel nostro caso nè pur ci rimane un sì mirabil conforto.

In fatti avrete osservato, sig. Conte stimatissimo, in questo vostro felice ritorno in Italia, ed in questo vostro graditissimo per noi, sebben breve soggiorno in Bologna, che nulla più apparisce di quella celebre operazione nella cappella prima della B. Vergine della Pace in s. Petronio, la quale, se per l'una parte era un monumento rag-

guardevole della dotta gara avutasi tra Bartolommeo Bagnacavallo, Girolamo da Codignola, Innocenzo da Imola, ed altri, era per l'altra parte una prova incontrastabile dello sbaglio preso dal Vasari, allorchè disse, che *fu messo* (il Bagnacavallo) *a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma nella cappella prima, a man destra entrando in chiesa*, che è appunto la suddetta qui in Bologna e non già in Roma; ed avrete con dispiacere osservato che non ci rimane di ciò, se non quello che ne scrisse il Zannotti nelle sue Pitture di Bologna, la prima volta nel 1686, e la seconda volta nel 1716, e ciò che ne lasciarono così diffusamente scritto gli autori, da che, com'egli disse nella terza sua ristampa nel 1732, *hanno potuto gl'imbiancatori coprirlo di calce*: argomento eterno ed infallibile agl'intendenti e scientifici, dell'ignoranza e sciocchezza di chi ordinolla, e della miseria *de' tempi nostri, intesi alla distruzione delle cose più belle.*

Voi che tutto il dì avidamente girate per queste nostre chiese, a fine di dar pascolo virtuoso alla vostra intelligenza, ditemi, per vostra fè, avete voi più trovate le quattro famose Sibille a fresco ne' quattro spartimenti della volta, che si ammiravano nella cappella dell'antichissimo Crocifisso, nella chiesa dell' insigne collegiata di s. Maria Maggiore (*tanto osservate, anzi studiate*

dagli affaticatissimi Caracci) del terribile Tibaldi, come il Zannotti ci descrive alla pag. 61?

Vedeste voi più nulla nella chiesa di s. Domenico, nella cappella Lambertini, dei bellissimi dipinti a fresco da Lodovico, *con una verità ed un' espressione così grande, un maneggio così risoluto e maestoso che niun mai giunse a quel segno*, come nota il Zannotti, e dove *la Carità*, dipinta sulla volta, *servì per esemplare di sua vaga e dotta maniera al Domenichino*, e de' quali, se il fu reverendissimo P. Anduiar, già Inquisitore, non si fosse presa la diligentissima cura di raccoglierne i frammenti, e collocarli in una stanza del s. Offizio, già nel rottame sarebbonsi iti dispersi? Nulla.

Nulla del s. Cristofano di Iacopo Avanzi in s. Petronio. Nulla della bellissima Gloria d'Angeli *dipinti a fresco dal Gessi sul gusto di Guido suo maestro*, nell' apice del bel portico della chiesa di s. Maria del Baracano.

Qui nella chiesa di s. Maria della Morte avrete veduti cancellati i nobili dipinti dei Garbieri, de' Batistelli, de' Massari, degli Alboresi, de' Cremonini, de' Procaccini, dei Fiorini, de' Buglioni. Là, nella chiesa di s. Maria di Mezza Ratta, cancellate le tanto rinomate pitture di Cristofano da Modona,

di Galasso Ferrarese, e de' nostri Iacopo e Simone, che fiorirono circa l'anno 1370, e tanto citate dal Vasari, dal Malvasia, dal Zannotti, e da tant' altri autori, e nostri e stranieri.

Ah! che pur troppo si è creduto dagl'ignoranti moderni cosa più propria il far sottentrare il pennello d' un imbiancatore a quello di tanti bravi professori; e però chi di tali preziose memorie brama contezza, converrà che si appaghi della sola lettura di que' libri che le descrissero, e ci avvisano ch'esse una volta vi furono.

Ma non si finirebbe giammai, se a una a una riferire, e numerar si volessero le superbe operazioni antiche da' nostri ignoranti moderni, annichilate e distrutte, e sarebbe un rinnovarsi l'un l'altro il dolore, se le tante preziose memorie riandare volessimo, per la sola ignoranza, dove distrutte, di calce ricoprendole, dove atterrate, per rendere all' uso moderno o per rendere uniformi nel bianco, qui le cappelle, là gli appartamenti, per ogni dove le finestre e le muraglie, senza nè pure prendersi la pena di salvare una mezza figura, o pure una testa sola, quando con tanta facilità salvar potevansi, e cammini intieri, e fregi di stanze, e quadri de' Colonna, degli Abati, dei Massari, de'Gessi, de'Bagnacavalli, de'Cesi,

e di tant'altri, che troppo lungo sarebbe il nominarli tutti, de' quali con orrore si sono vedute andar confuse co' rottami e i calcinacci, le belle mani, le graziose figure, le numerose istorie.

Io per me vi confesso, che per l'una parte sì fatte cose non posso,

Nè veder, nè pensar senza cordoglio,

per la perdita dolorosa di sì ammirabili operazioni dell' arte, e per la sorte lagrimevole cui sono soggette a' tempi nostri dopo d'essere costate tanti sudori a' loro celebri autori: e, per l'altra parte, mi sento fortemente stimolato a render pubblici e noti i cognomi di tutti coloro che hanno avuto il coraggio di distruggerle, e di annichilare con tanto danno della repubblica, con tanto disonore della nobilissima professione, con tanto pregiudizio de' professori, e con tanto svantaggio d'uomini così illustri:

Talchè sempre ricordo ne rimanga:

e per far nota vie più la loro ignoranza e sciocchezza, pubblicare ancora i motivi di tali vergognose distruzioni, per lo più accadute o per accompagnare l'imbiancamento delle chiese e delle camere, o per fabbriche le più ridicole e le più sciagurate del mondo.

Forse, così facendo, apprenderebbon gli altri d'andar molto cauti nella distruzione

di sì rari e stimabili monumenti, e la stima che far di loro se ne debba da chiunque abbia un po' di lume, di senno e di stima per la virtù.

Ma d'un parlar nell' altro, ove son io?
So che il mio parlare è un gridare al vento, ma sarà però uno sfogo gradito da chiunque, essendo vero estimatore della virtù, meco rifletta a' gravi pregiudizi che quindi derivano (1), onde,
Per fama almeno il mio buon cuor si scopra:
e que' pregiabili Eroi, le cui memorie sì miseramente perirono, se lo avranno forse per gradito, e forse alcun di quei che ne furono i distruttori, sarà per pentirsene, o, per lo meno, per vergognarsene, sicuri che di questa loro bell'opra:

Non mi posso tener la bocca chiusa,
Di non la motteggiar con beffe e risa. Ma
A quel ch'ho detto aggiunger più parola
ora non voglio. Finisco dunque la presente, veneratissimo sig. Conte mio, e vi riserbo a dirvi nell'altra il sentimento mio debolissimo sopra il ritoccare il dipinto a olio.

(1) È vero l'uno e l'altro.

CXCI.

Francesco Algarotti al reverendissimo signor Canonico Luigi Crespi.

Con grandissimo piacere ho letto l'eruditissima lettera sua sopra un' arte, in cui ella niente meno vale con la penna, che col pennello. Ben chiaramente ella mostra il danno che si reca grandissimo alle vecchie pitture a fresco, volendolo riparare, come fanno coloro che non hanno punto penetrato i principj meccanici della pittura. Per riavere il tutto, si vengono a perdere anche le parti che rimanevano illese dal tempo. Mi sovviene avere più d'una volta udito dire al più gran frescante de' nostri giorni, che non ci è via di ritoccare il fresco, sicchè non apparisca il ritocco o, vogliam dire, la magagna. L'unire il nuovo col vecchio (benchè il nuovo non sia che di pochi mesi più nuovo) non è da sperare; nè meno chi ritocchi le proprie sue opere. Che sarà poi se, oltre una tal magagna, venga ad apparire quella ancora più sconcia d'assai, che certamente apparirà, se un mediocre pittore si attenti di metter mano nelle opere di qualche insigne maestro?

Ben ella si dee ricordare di quanto in tal proposito riferisce il Dolce nel suo Dia-

logo della Pittura. Avea fra Bastiano rifatte nelle camere del palazzo del Papa alcune teste di Raffaello, guaste da' Tedeschi nel Sacco di Roma; le quali vedute da Tiziano, domandò allo stesso pittore, che per quelle camere il conducea, chi era stato quel presontuoso ed ignorante che avea imbrattati quei volti, non sapendo però che Bastiano gli avesse formati, ma veggendo solamente la sconcia differenza ch'era dalle altre teste a quelle.

Ma chi potrebbe aggiunger nulla alla pienissima lettera sua? Io altro non potrei, che approvare quanto ella vi dice, e d'avanzo mi sottoscrivo a quanto ella è per dire nell'altra sopra il ritoccare i dipinti a olio.

Piaccia a Dio che la verità delle sue ragioni, la copia del suo stile, e il caldissimo suo zelo, facciano nella pittura quello che desiderano tutti gli uomini di buon gusto, ma che non ardiscono sperare. Ella mi creda intanto, di, ec. *Dalla Cavallina, alli 15 d'agosto*, 1756.

CXCII.

Luigi Crespi a Francesco Algarotti.

Spiegato nell'altra mia il debole mio sentimento sopra il ritoccare in generale l'opere insigni degli egregi maestri in pittura, dipinte

a fresco, eccomi a mantenerle la parola, ed a porle sotto l'occhio altresì il mio parere sopra il ritoccare in generale le illustri opere de' nostri antichi, dipinte a olio. Tanto le promisi nella mia passata lettera, e tanto adempio, sottoponendolo al suo dotto e savio discernimento.

Vuole però il metodo della materia, di cui si deve parlare, che si consideri un quadro antico da ristorare in tre classi, cioè,

1. O fra i quadri crepati, scortecciati, e scrostati:

2. O fra i quadri oscurati e perduti:

3. O fra i quadri finalmente che sono meramente prosciugati.

Se si parla de' quadri del primo ordine, cioè di quelli che sono meramente crepati, scortecciati, e scrostati, egli è certo che ciò non è provenuto nel quadro, di cui parliamo, se non o dal tempo, che ha rasciugato e consumato l'umido dell' olio e l'untuoso de' colori, o dal caldo, che ha riseccato estremamente il dipinto, e però renduto arido e crepato; o finalmente dall' umido, che dalla tela ha staccato a luogo a luogo l'imprimitura o mestica col dipinto.

Se il male è provenuto dalla prima cagione, cioè dal tempo, onde tutto l' oleoso sia consunto, non v'ha dubbio che tutto il

crepato non potrà riattaccarsi alla tela, anche che provenuto sia dalla seconda e terza causa, se non coll' apprestargli nel rovescio del quadro il soccorso d'un umido oleoso, il quale, penetrando per la tela nella mestica, riattacchi e riunisca alla tela, mediante una proporzionata soppressione, e peso unito, tutto lo staccato e disunito dalla tela, cui era prima attaccato; poi per mezzo di un calore proporzionato di fuoco, applicato con ferro da inamidare, parte nell'opposto, o sia per di dietro della tela egualmente, e parte nel d'avanti, con carta frapposta, e bene untata, far maggiormente attaccare l'imprimitura alla tela, cui è separata, avvertendo, allorachè si sopprime col ferro caldo sopra il dipinto, di star bene in guardia, affinchè il dipinto non subbollisca ed increspi, e successivamente, giusta poi l'esperienza e l arte, lasciare il quadro sotto grave peso, unito sopra di un marmo pulito, o altro piano di qualunque sorta, purchè spianato, onde tutto resti egualmente in tutte le sue parti unitamente riattaccato.

Questo è tutto quello che si può fare ad un quadro antico, crepato, e sollevato dalla tela, per impedirne la totale caduta, o ne sia stato la cagione il tempo, o il caldo o l'umido, uniche cause di tali sregolamenti, sobbolliture e scrostature.

Ora, parlando di questa sì fatta riparazione nella forma sopraddetta, senza null'altro farvi di più, io convengo che si possa, e si debba ancora fare, nulla veggendovi d'improprio, di dannoso, di disdicevole; essendo convenientissimo che si procuri il più innocente riparo che si possa di tali opere ridotte alla malora; ma avverta, che ho detto *senza null'altro farvi di più*, poichè se inoltre si pretendesse di dare ad un tal quadro nella parte opposta, attaccato che siasi come sopra, una materia oleosa e composta, volgarmente chiamata *beverone*, per mantenere (dicono gli sciocchi) umido il quadro, con di più una vernice sopra il dipinto oleosa, per la stessa ragione, sappiasi che non si otterrà se non per pochi mesi l'effetto.

Dissi *per pochi mesi*, poichè se si tratti della materia data, come sopra, nel di dietro del quadro, ella è osservazione fatta su mille esempli, che tal *beverone* ingiallisce tutte le carni, carica tutte le mezze tinte, annerisce tutti gli scuri, insudicia i bianchi, rode (per dir così) tutta la vivezza e il lucido, e rende in poco tempo il quadro differente da quello ch' egli era in avanti; con questo di più, che va mangiando e consumando le tinte a poco a poco, sicchè in breve tempo tutto il dipinto s'inscurisce e si per-

de affatto, onde quello ch'era sano e buono, e che si sarebbe per lungo tempo conservato tale, caricato, diviene oscuro e consunto.

Se poi parliamo della vernice oleosa, che si dia sopra al dipinto, anche questa ingiallisce, carica, muta, e col tempo annerisce; non essendomi, con tutte l'esperienze fatte con non piccola spesa, potuto riuscire finora di ritrovare una vernice oleosa, che in tratto di tempo non ingiallisca, non si oscuri (1), non si muti.

V'è di più: che tal beverone dato dalla parte opposta, in breve tempo passa fra le commissure delle screpolature nel dinanzi (le quali screpolature non possono mai unirsi tanto nè col fuoco, nè col peso, sicchè elleno non vi siano), onde compariscono sopra il dipinto tutte le medesime screpolature ingiallite, e i segni delle medesime più cariche del rimanente dipinto, che, discordando perciò col restante, fanno una pessima vista, massime se sopra le carni appariscano; e molti di tali esempli potrei nominatamente produrre, che per molti ri-

(1) Si osservi attentamente la tanto celebre tavola di Giulio Romano, che era nella sagrestia della chiesa di s. Maria dell' Anima, posta adesso, dopo d' essere stata aggiustata così, all' altar maggiore di detta chiesa.

flessi non produco, adducendone un solo nel celebre quadro, rappresentante Giuseppe Ebreo, del rinomatissimo cav. Carlo Cignani, posseduto già dal Pallavicini in Roma, ed in oggi da' signori Arnaldi in Firenze, il quale è tutto ito alla malora a cagione di tal maladetto beverone; e sul bel nudo della moglie di Putifare compariscono tutti i segni delle screpolature, come ho detto di sopra.

V' è anche di più; vale a dire che il peso di tal beverone, rasciugandosi, fa che il davanti della tela faccia borsa, onde, oltre il far brutto vedere, le siede sopra più comodamente la polvere, e tali borse sono le prime col tempo a crepare e staccarsi.

A salvare dunque tali opere, io non avrei alcuna difficoltà di prestar loro il puro bisognevol soccorso di quel tanto di umido oleoso nel dietro de' quadri, che potesse servire unicamente all' attaccamento della mestica crepata, e scrostata coll' aiuto del calore e del peso, come dissi di sopra; ma nulla più; e mai olio cotto, poichè qualunque cosa di più loro si faccia, ho veduto per esperienza riuscir nocevole e pernicioso.

Veniamo adesso a quei quadri che sono iscuriti o perduti, e però della seconda classe, i quali da molti si pretendono, ritoccandogli di ravvivare.

Di questi, io dico, che la cagione di tale oscuramento e perdimento, o ne è stata, e ne è tuttavia, la qualità della mestica data sopra le tele, o la pessima qualità de' colori con cui sono dipinti, o ne è stata la maniera medesima con la quale sono stati da' medesimi loro autori dipinti; e sì nell'uno, come nell'altro caso, è impossibile di ravvivarli innocentemente, ma bisognerà ricoprirli, e farli di nuovo. Imperciocchè o proviene l' effetto pessimo dalla maligna qualità della mestica, come in molti quadri è succeduto, e tuttora succede, ed in tal caso, non potendosi levar la causa, non si potrà mai rimediare al disordine. E qual rimedio, per vero dire? Se nella nostra supposizione l' imprimitura fatta, o con terra d' ombra, o con olio, ove sia bollito il verderame, acciocchè presto rasciughi, o con altra materia corrosiva, sempre va annerendo le tinte, rodendo il colore, e tutto quanto il dipinto logorando? Come ravvivare un corpo già morto? Come far rinascere ciò che non v'è più?

O ne è stata la maniera medesima praticata da' loro autori nel dipignerli; ed in questo caso ancora dico essere impossibile di ravvivarli innocentemente; e qui bisogna spiegare più chiaramente la cosa.

Diverse sono le maniere praticate ne dipignere da' valentuomini. Quella, di cu parliamo, e che diciamo potere aver cagio nato l'oscurimento o perdimento del nostr quadro, si è quella che da' grand' uomini veloci nel dipignere, feraci nell' ideare, di un mercurio vivissimo, si pratica, cioè di abbozzare e finire quasi alla prima; poi chè, lavorando d'impasto, con una gran fran chezza di pennello, gli vengono fatte mae strevolmente alla prima (coll' estro che gl conduce) le cose a segno, che poco più v rimane a compirle; onde pel loro total com pimento altro non vi ci vuole, che o qual che pennellata di lume, o qualche scuro, qualche velatura, e niente più; e quest tali, velocissimi e pronti nel dipignere, campi particolarmente, le arie, le mezze tinte e l'ombre, per lo più non le fanno d corpo, ma cuoprono appena la tela col co lore piuttosto liquido, il quale e per non avere in sè corpo sussistente, e per essere più capace perciò di mutazione, di oscuri mento e di perdimento, massime se sopra fondo maligno è disteso, e se di rea qualità sia lo stesso colore, in brevissimo tempo si perde. E tanto è vero ciò che io dico, che sempre si vedranno in tali quadri le carni maggiormente d'ogni altra cosa salvate, per chè dipinte con maggior corpo; e in molti

luoghi vedrassi trasparire sotto i colori il color medesimo della imprimitura; essendo cosa indubitata che alla durevolezza e mantenimento del dipinto contribuisce principalmente il corpo del colore, e tanto più sarà durevole, quanto quello sarà con arte debita replicato.

Ora, in somiglievole caso parimente, e come ravvivare ciò che non v' è? Converrà dipignere ciò che non vi è più; rifare tutto quello che è perduto. Ma a chi dà l'animo di accompagnare ciò che manca, con ciò che è rimasto? Di questo ne parlerò più a basso.

Può anche provenire tale oscurezza e perdita dalla maniera che molti hanno di colorire stentatamente e superficialmente, cioè con poco colore sulle tele; la qual maniera di dipignere resta evidentemente esposta a'danni della pessima qualità della mestica, e di tutte l'altre intrinseche ed estrinseche cagioni, dalle quali tutte viene la perdita del colore istesso e delle tinte; oltre di che, lo stesso colore posto sulla tela stentatamente, pesto e ripesto, si oscura più presto, s'appanna, si perde; nel qual caso pure resta in chiaro che non si può ravvivare ciò che non v'è, senza rifare di bel nuovo ciò che vi era, e che più non appare.

Se si parla finalmente de' quadri meramente prosciugati, questo prosciugamento altro non essendo che una semplice appannatura del colore e delle tinte, onde la vivezza non comparisce nè dell'uno, nè dell'altre; e lo innanzi e lo indietro non ben si distingue, anzi l'uno con l'altro si confonde e si perde; nè da altro procedendo, se non dal calore e dal tempo che, asciugando l'umidità dell'oleoso, appanna ciò ch'era lucido, e tutto quasi rende velato e smorto, null'altro abbisognandovi, per rendere al dipinto la primiera vivezza, se non un poco d'oleoso e spiritoso insieme, che il lucido delle tinte ricavi fuori, appunto come dall'aggiungere olio alla lucerna vediamo che la fiamma più viva e chiara si rende, dove languida e quasi spenta vedeasi; così altro non si richiede nel caso nostro che una semplicissima vernice, leggermente data sul dipinto, al temperato calore del fuoco o al raggio del sole, dopo di avere prima disposto con l'arte il dipinto ad essere atto a ricevere l'aiuto che è per darsegli con la vernice; ed a quest'unico e semplice ravvivamento m'accorderei agevolmente in tal caso, il quale ancora approverei, per la seconda classe de' quadri, di sopra spiegata; ma non mi accorderei ad alcuna altra cosa ulteriore; e così,

Primieramente non approverei giammai alcun beverone, che da molti imperiti si dà dietro ai quadri, e di cui ho parlato di sopra, aggiungendosi (oltre le tant'altre ragioni addotte) da noi in tal caso al nostro quadro una nuova causa di perdimento, che non avea, cioè la pessima qualità, e maligna del medesimo beverone.

In secondo luogo, non accorderei che si facessero ripulire i quadri, e rinettarli da coloro che pretendono con tali ripuliture renderli quali erano da principio dipinti; ma perchè questa è una proposizione che salterà agli occhi, come si suol dire, conviene spiegarla.

È dunque da sapersi che gli uomini grandi di tal professione hanno sempre (chi più, chi meno, ma però tutti), hanno sempre procurato l' innanzi e l' indietro de loro quadri, come una delle cose più necessarie per il rilievo delle figure. Ora un tale avanti e un tale indietro, benchè ottenere si possa, e si possa fare nel tempo istesso che si dipigne, col tenere, dove più vive le tinte, e dove meno, secondo il bisogno, contuttociò non sempre in tutto e per tutto si può ottenere, onde non sia poi necessario nel finirsi il quadro, a forza di velature, di mezzetinte, di ombreggiature, l'andar mandando degradatamente indietro ciò che biso-

gna. Hanno inoltre sempre tali valenti professori procurato l'accordo, l'armonia e l'unione del tutto insieme, il quale accordo, armonia ed unione non si può fare che sul finirsi del quadro.

Perchè dunque e l' avanti e l'indietro, l'accordo, l'armonia e l'unione, non consiste in corpo di colore, o sia in colori, e tinte di corpo, ma in sottilissime velature, ombreggiature semplicissime, ed appannamenti superficialissimi, e talvolta in semplici sporcature fatte col solo pennello sporchetto, come dall' inspezione oculare diligentissima si riconosce; chi non vede che ripulendo un quadro scuro, insudiciato, ingiallito, e cose simili, chi non vede che tutto questo accordo, e tutta quest' arte usata, se ne va con la ripulitura alla malora? È perduta una tale unione, ed una simile degradazione, cosa vale più il quadro all'occhio intelligente? Nulla affatto, mancandogli due cose delle principali e necessarie.

Comparisce un tal quadro ripulito, è vero, chiaro e bello, che sembra uscire allora dalle mani del suo artefice, ed anzichè di molti anni, di pochi giorni lavorato, ma che? Vede l'occhio intelligente venire avanti ciò che dovrebbe andare addietro. Vede quel chiaro eguale all'altro che non dovrebbe. Vede non pienamente sbattimentata

quella parte, come converrebbe. Vede.....
ma che non vede? Dicano quel che voglio-
no questi tali ripulitori, che potranno ben-
sì, a chi non intende, far ingollar frottole:

(1) *Come i fichi sampier, que'ben maturi,*
O le lasagne o qualche cosa sciocca;

ma non già a chi intende. Oltre di che, certe
ultime pennellate, certe finezze, certi fini-
menti e tocchi, che superficialmente e deli-
catamente si lasciano come cader dal pen-
nello i grandi uomini, e che gli ulti-
mi tocchi s'appellano, dove sono eglino
più, ripuliti che siano tali quadri? dove?

Ma e non si potrebbe levare il sudiciu-
me, il rancico, lo sporchetto a un quadro
antico, ripulirlo, e renderlo tale quale egli
era, senza punto levare alcuna delle sud-
dette cose, e però senza pregiudizio del
quadro? Si può, ma non si speri con ciò
che adoperano i ripulitori de' quadri, nè si
speri dalla qualità delle persone medesime
che fanno i ripulitori.

Io non voglio qui porre sotto l'occhio ciò
che da costoro si adopera; basta osservarne
minutamente un solo di cotali quadri da co-
storo ripuliti, ed esaminarlo ben bene con
l'odorato, ed attentamente con lo sguardo, e
potrà comprendersi ciò che da loro si adopera,
e giudicar si potrà se, con ciò che si adopera,

---

(1) *Pulc. Morg. Cant.* 18.

il solo sudiciume si levi, o insieme con esso l'accordo, l'unione, ec., e quella patina, che ai quadri nè sa, nè può dare il professore, ma che solo viene dal tempo, in questa parte maraviglioso; nè tampoco è mio impegno il riportare qui ciò che adoprar si dovrebbe; passerò solamente a parlare delle persone che fanno da ripulitori, dalla qualità delle quali comprendere bastevolmente si può qual capitale di loro si possa fare.

In tutte le città che io abbia o vedute o avuta cognizione, io non ho mai nè veduto, nè saputo che alcun maestro professore ripulisca i quadri; ho bensì e veduto e sentito, che alcuni pittori di niun conto fanno un tal mestiero, non tornando il conto a chi è vero professore il perdere il tempo in ripulire i quadri altrui, impiegar volendolo questi (e con ragione) nelle operazioni che vengano loro commesse; laddove quelli non avendo da operare, ritrovano in tali ripulimenti il modo onde vivere; ed io posso asserire con giuramento, essermi avvenuto di rimproverare amichevolmente una volta uno di questi tali pittorelli, che in un certo luogo di questo mondo aveva rovinato un quadro stimabile, ed averne avuto questa risposta; *Potessi io pure rovinare così tutti i quadri che sono in questa città, che così me ne toccherebbe una gran parte da fare,*

e così guadagnerei qualche cosa. Alla quale risposta, confesso il vero, che restai appunto,

Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia (1),
sebbene sarebbe ancora in qualche parte tollerabile se questi tali ripulitori fossero almeno di professione pittori. Quello che oltrepassa ogni sofferenza, e mi fa essere,

(2)... *tutto di furore, e d'ira pieno*,
si è il vedere ed il sentire che oramai non v'e alcuna città, in cui non sianvi i suoi indoratori di cornici, i suoi mesticatori di tele, i suoi macinatori di colori, e cento altri, e cento di simil sorta, che non facciano i ripulitori de' quadri.

Che più? oltre ai suddetti che qui abbondano, evvi

(3) (*Io vi vo dire, e far di meraviglia,*
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia)
evvi fra gli altri per fino un musico, di cui, pel suo grazioso cantare, simile appunto a quello di certi armonici animaletti, dir si potrebbe ciò che il Dolce, nelle sue Trasformazioni al capitolo XIII, dice, che

. . . . . di garrire hanno vaghezza,
Nè cessan maledir sott' acqua ascose;
Han roca voce, e giorno e notte avvezza
A farsi udir nelle paludi erbose.

---

(1) *Dante, Purg., C.* 9. (2) *Ariosto, C.* 23, *st.* 91. (3) *Ariosto, C.* 10.

o pur direbbe l'Ariosto (1), che

. . . . col noioso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli e i monti assorda, e'l mare e'l cielo;

il qual bravo professore, s'è posto anch'egli a ripulire i quadri, e molti moltissimi n'ha acconci per le feste.

Ora da questa razza di ripulitori, gente tutta, di cui direbbe il Rosa:

Che non scerne il rosso dal pavonazzo,

che si può egli giammai aspettare? Niente, per verità, che sia dottamente, esattamente fatto. E pure dalle accademie de' pittori si tace, e si tollera con tanto pregiudizio della professione e dell'opere insigni de' nostri antichi, quando esser vi dovrebbe la saggia provvisione, che alcuno non potesse por mano in quadri antichi, che non fosse pittore.

Ma se i bravi professori, se i pittori non lo voglion fare, non v'ha dunque da essere alcuno che il faccia? Sì, v'ha da essere; ma non ha da essere in libertà di chiunque il vuole, di farlo; v'ha da essere, ma deve essere almeno chi, se non è gran maestro, o pittore almeno, almeno altro non faccia, sicchè in questa parte sia sperimentato e dotto; v'ha da essere, ma lo sia, chi sa il vero

---

(1) *Cant.* 8, *st.* 20.

metodo di ripulirli; e da ciascuna accademia in ogni dominio, dov' ella sia eretta, sia a tale effetto, ed approvato e destinato. Così dall' accademia di Roma il solo Michelini dovrebbe approvarsi, e dall' accademia di Bologna, il solo Giacomo Montanari.

Corre in ciò l'abuso medesimo che corre nella stima o sia prezzo delle pitture. Ogni miserabile rigattiere tutto giorno stima quadri. Ma che diamine di abuso è egli questo? Uno che non conosce il bianco dal nero, ha da saper dare il giusto valore, a un dipresso, d'una cosa così preziosa, e di cui non può darlo a gran fatica, se non chi ha una gran cognizione ed una gran pratica?

Non potrà dunque dare il prezzo ad una drapperia, ad una gioia, insomma ad ogni genere di cose, se non uno di quei ch'è di tale arte, e che è a tal effetto destinato, nè potrà vendersi giuridicamente senza la stima fatta da esso; e poi potrà dare il prezzo ad un quadro uno che non è di tale arte, che nè meno ne conosce i principj, e che per lo più non stima se non le cornici? Esclamiamo pure col Lippi:

O Cielo, o Mondo, o Giove, o Creature,
Dite s'udiste mai così gran torto!

Si crederà dunque pregiudicato e danneggiato il pubblico se io faccia il prezzo ad

un genere ch'io voglia vendere, quando una tal stima non venga fatta dal legittimo e giuridico estimatore; e non si crederà pregiudicato il pubblico, nella stima di cose così preziose, come sono i quadri da gente che non è della professione, che nulla intende e che compra poi tali pitture alla stima da loro fatta, col ribasso di un tanto per cento? V'è egli paragone fra il danno che possa darsi al pubblico nella vendita e compra di un drappo, di una tela, e che so io, a quello che può darsi nella vendita e compra di un quadro?

Quanti quadri sono stati comprati alla stima de' rigattieri per pochi paoli sulle piazze, che per centinaia di scudi sono poi stati venduti, e ritrovansi nelle più superbe gallerie? Or qual danno non è egli stato questo per quelle povere famiglie, alle quali, in un con le panche del letto, e le pentole di cucina, furono stimate da' rigattieri tali pitture?

Ora io dico: Se il danno è inesplicabile, che proviene al pubblico da tali stime, perchè non si proibisce con pene rigorose dai principi, il potersi stimar quadri da chiunque, e non si deputano da ogni accademia il più pratico, e il più bravo conoscitore per tali stime?

L'istesso istessissimo danno proviene al pubblico dalla ripulitura de' quadri, fatta da gente che non sia del mestiere e dell'arte. Con un beverone dato dietro ad un quadro, eccolo in pochi anni ito alla malora; con una ripulitura che tutto mangia, e si porta via il finimento, l'accordo, l'innanzi e l'indietro, ecco ridotto un quadro, che valeva mille, al valor d'una doppia.

E a vista di tali danni, a vista di tali abusi, si deve tacere? Non si devono deplorare? Taccia chi vuole:

Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna,

troppo grande essendo il danno che quindi alla professione, al pubblico, ed alla repubblica ne deriva.

Peggio poi se, oltre al ripulimento, si tratti di porre il pennello in un quadro. Per terzo capo però io non approverei giammai che alcuno ardisse di por mano a ritoccare un quadro; sì pel rispetto ben devuto a sì mirabili lavori, sì per non rovinarli affatto.

E, quanto a questa seconda causa, cioè perche i quadri non vengano col ritocco rovinati, devesi riflettere che, oltre l'arte soprafina, con cui hanno i più gran maestri dipinti i loro quadri, e che di sopra ho già detta, ha il tempo ancor egli dipinto (siccome di passaggio il notai nell'antecedente

mia lettera) voglio dire, hanno i quadri antichi dipinti a olio una certa patina acquistata, che da' pittori non è loro stata data, ma solamente in loro dall'olio e dal tempo provenuta. Ora questo non è un colore che assolutamente si possa imitare. Ell' è una patina universale, che tutti i colori in un tempo stesso comprendendo, ed alterando, rende un'uguaglianza, un accordo, un rancico, che non può dirsi alcun colore, e che non può chiamarsi con altro nome, che quello di patina, la quale, si faccia ciò che si vuole, non si può imitare giammai, poichè con l'arte volendola imitare, o riesce troppo scura, o troppo debole, o troppo appannata, ec.: ma diamo ancora che si venga ad imitare; e che per questo? Il nuovo ritocco ancor egli per certo deve prendere la sua patina. Sicchè se adesso il ritocco accompagna, fra non molto, più non accompagnerà, e coll'andare del tempo sempre più discorderà, poichè sempre col crescer del tempo, crescerà altresì la patina del ritocco. Ciò essendo incontrastabile, avrassi mai l'intento che si pretende, ritoccandolo, di accompagnare, cioè, col nuovo il vecchio dipinto? Signori no; signori no.

Si farà così (sento rispondermi), si ritoccherà a secco, e così il ritocco non sarà soggetto a patina; ed io rispondo, che quan-

tunque il secco non sia soggetto a patina, e però lontano dal discordare, giammai il secco presente accompagnerà, mentre il secco non ha mai la vivezza e la lucentezza dell'olio.

Ma se poi sopra il ritocco a secco si desse una vernice lucida? Il secco con sopra la vernice lucida si tinge ed oscura.

E noi il ritoccheremo co' pastelli, sopra li quali poi si darà la vernice a olio; e così, che ne avverrà? Ne avverrà una specie d'incantesimo a chi non intende, e però chi non intende, dirà *bravo*; *pulito*; *accompagna d'incanto.* Ma chi intende? Chi intende noterà a luogo a luogo i ritocchi, che, benchè fatti co' pastelli, si distinguono benissimo; ne vedrà la discordanza; ne compiangerà la miseria; e poi i medesimi pastelli, perchè soprappostovi l'olio, prendono il loro rancico, la loro patina, fanno le loro mutazioni, e si vedono i ritocchi, in fine, ad uno ad uno.

Nè mi si stia a dire che vi sono eccellenti uomini, che in tali ritocchi sono impareggiabili, poichè risponderò con un fatto che certamente esclude ogni opposizione, abbatte qualunque contrario argomento, e manifesta chiaramente la verità che trattiamo.

Nel celebre chiostro di s. Michele in Bo-

sco, fra le altre insigni pitture, vi è la famosa, e tanto rinomata di Guido, la quale, vivente ancora il suo eccellente autore, avea notabilmente patito, a segno che, mosso il medesimo Guido e dalla compassione e dalla gloria, *volle riparare i danni che avea sofferto* il suo maraviglioso dipinto *ch'è forse il più bel parto del suo divino pennello.*

Or chi meglio di lui ritoccar lo potea? Niuno certamente. E pure? Si contano ad una ad una le sue pennellate, si conoscono da chi si sia ad uno ad uno i suoi ritocchi, e talmente si riconoscono, che resta problematico, se stato fosse meglio che Guido l'avesse lasciata così com'era, o che Guido l'avesse ritocca. *E pure* (segue l'autore de' Dialoghi) *e pure qui non v'era da opporre niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore che vi mise su le mani, sì perchè egli n'era l'autore, e sì perchè era Guido.* E ciò non per altro certamente, se non per quella ragione che si è addotta, cioè, che quel ritocco che presentemente accorda, siccome deve dal tempo, dall'olio, e dall'aria prendere la sua patina, e soggiacere a quell'alterazione e mutazione, cui soggiacque il dipinto sin ora; così deve necessariamente scordare, distinguersi, e fare un pessimo effetto; e pure non era scorso gran tempo da che Guido

l'avea dipinto; contuttociò sentasi ancora il Malvasia nel secondo tomo alla pag. 14: *Ed è gran danno che quest'opera anch'essa vadasi perdendo, e che l'autore medesimo inavvertentemente gli affrettasse una cotal rovina* (si noti quell'*autore medesimo* e quel verbo *affrettasse*), *dandogli molti anni dopo, per acconciarla, ove s'era guasta dal tempo, una vernice, che maggiormente inaridendo il residuo di quel vecchio colore, fu cagione che, cartocciandosi, e scrostandosi più velocemente, vada sempre più cadendo.*

Finalmente, per quello che risguarda il rispetto che si dee all'opre de' valentuomini, sebben portai nell'altra mia qualche passo, che rendea forte il mio argomento su questo particolare, pure piacemi di porne qui alcuni altri, che maggior forza daranno alla mia proposizione, e finiranno la presente lettera. *Oltre poi il disprezzo* (egli è l'autore de' Dialoghi, che così parla alla pag. 243) *oltre poi al disprezzo e la disistima che mostra chi ritocca l'opere altrui, di quel professore che le fece da principio, parendo in un certo modo ch'egli pubblicamente si dichiari di saperne più, il che è un atto di superbia e di millanteria, che disdice a ogni galantuomo. Quindi è, che niuno si troverà mai, per quanto eccellente e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle*

fatture eziandio d'un infimo professore, perchè si stima, e giustamente, una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente lagnare, e chiederne soddisfazione. Ed in prova che ciò sia il sentimento *comune di tutti gli uomini, di tutti i secoli, e di tutte le nazioni*, porta un passo di s. Cipriano, *non meno di quindici secoli fa . . . . ch'è di sommo peso, essendo d'uomo sì grande, e d'un santo Padre, vescovo e martire della primitiva Chiesa . . . .* ch'è il seguente: *Si quis pingendi artifex, vultum alicuius, et speciem, et corporis qualitatem aemulo colore signasset, et signato iam, consumatoque simulacro, manus alius inferret, ut iam formata, iam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis iniuria, et iusta indignatio videntur*: rimettendo il lettore all'altra mia lettera, ove si leggono i sentimenti di Gaspero Celio, di Guido Reni, ec., su questo particolare.

Per ultimo posso asserire con giuramento, d'essermi ritrovato con molti forestieri inglesi e francesi, tutti intelligenti, e che acquistavano a gran prezzo quadri di tutti gli autori, e di averli in alcune congiunture sentito dire, che piuttosto pagato avrebbero sempre di molto un quadro scorticciato, o sfondato, purchè fosse originale, ma vergine ed intatto, che preso un qua-

dro per meno, similmente originale, ma ritoccato, e risarcito.

Or vada il Bellori

Gridando quanto mai n'ha nella strozza:
che sia *certo un inganno* . . . . . *credere che non si possa far altro che attendere a conservare al meglio che si può gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori*, che io crederei omai che il contrario non potesse cader nella mente, se non di chi è:

Pregno di vento, o di cervello privo.

Perdonate intanto il lungo tedio, che con questa mia vi avrò forse recato, ed accordatemi l'onore della continuazione della vostra grazia, cui mi raccomando, dicendomi, ec.

CXCIII.

Luigi Crespi a Mons. Bottari.

Alla gentile richiesta che mi fa delle ulteriori notizie intorno la b. m. di Giuseppe Crespi, soprannominato lo Spagnuolo, che fu mio padre, dappoichè la vita di lui non fu compita da Gio. Pietro Zannotti nella sua Storia dell'Accademia Clementina, per essere quello ancora vivente, quando questi la scrisse; corrisponderò, se non altro, con la mia pronta ubbidienza, desiderando che questa almeno supplisca in parte ai molti difetti che l'accompagneranno.

Aveva egli, dunque, Giuseppe Crespi settantatrè anni, quando l'autore della suddetta storia ne scrisse la Vita, e tuttochè egli fosse in età cotanto avanzata, era nulladimeno indefesso nello studiare, instancabile nel faticare, e nulla punto indebolito nella forza del dipignere; cosa veramente rara in tale professione. Questo continuato valore però del suo pennello si deve, a dir vero, attribuire alla continua, e non mai interrotta osservazione del naturale, che sempre, qualunque cosa si facesse, teneva davanti, quando operava; questi essendo i tre gran vantaggi, che a mio parere ritraggonsi da chi opera sempre col vero dinanzi; il primo, che si opera con maggiore facilità e felicità; il secondo, che si opera più perfettamente, e però con maggior piacere dell'occhio, perchè vede meglio eseguito il fine dell'arte, ch'è l'imitazione del vero; che quand'anche infievolite nel professore, dallo studio e dall'età, la fantasia, la memoria, la vivacità, e che so io, pure, ciò non ostante, è tale l'aiuto che ricevono le potenze dalla veduta del vero, che sembra che quasi rinvigoriscano; ond'è, che con l'abito fatto per tanti anni sul vero, opera il pittore colla medesima facilità, col medesimo valore, colla forza medesima di sempremai; lo che certamente non avviene a quei pittori che so-

glionsi chiamare pittori di maniera, poichè non operando questi se non a forza dell'estro, della fantasia, della vivezza, indebolite che siano queste, eccolo tutt' altro da quello ch'egli era nell'operare il professore, niun soccorso potendo egli ricevere fuori di sè, ancorchè si aiutasse col vero, perchè sul vero non fece quello studio che in lui possa essere passato in abito.

Anche in tale età, s'alzava prima del giorno: impiegava la solita ora nella recita delle sue preci, indi, dopo ascoltata la prima Messa con noi altri figliuoli nella chiesa vicina, si poneva al suo lavoro fino all'ora del pranzo, quindi sino al tramontare del sole, fuorichè di portarsi alcuna volta quando dall'eminentiss. Lambertini, allora qui arcivescovo, e quando dall'eminentiss. signor Card. Legato (giacchè tutti gli eminentiss. Legati facevano a gara di trattarlo alla domestica, o di visitarlo spesso in sua casa): mai, fuori di queste visite, non si divertiva in altri luoghi, non sapendo in vita sua d'essere mai stato o ad un caffè o ad una villeggiatura, contentissimo e lieto di passar sempre tutte l'ore al lavoro, e con la sua famiglia, che teneramente amava; solito a dire, quando sentiva che altri professori della sua sfera si divertivano: *Che non capiva come si potesse unire un'arte, che ri-*

chiedeva un continuo incessante studio, con qualunque si fosse divertimento. Ed ecco una delle cagioni, per cui da molti era considerato come un uomo filosofo e selvaggio.

Al più al più si sarebbe portato qualche volta alla chiesa di san Gregorio, e costà fisso fisso se ne stava per buona pezza, contemplando il celebratissimo quadro del Guercino, e talmente il contemplava perduto, che distogliendosene, pareva ch'ei non ci vedesse, ond'era costretto a stropicciarsi gli occhi, qual chi da profondo sonno sorge subitamente dal letto, nè altro poi si sentiva ripetere, se non che: *Oh Dio! Oh Dio! Che bella maniera! Che verità! Chi sapesse dipigner così!* E nel tratto di strada dalla chiesa alla casa andava replicando: *Dio t'abbia nella sua gloria, anima benedetta! Io sempre imparo, qualora contemplo questo tuo quadro. Oh che pazzi sono a non studiarlo!* E questo è quel quadro, di cui egli fece sì bella copia, che regalatala al serenissimo gran Principe Ferdinando di Toscana, fu poi tenuto sempre per il pensiero originale del medesimo autore, come racconta il Zannotti; per autentica riprova di che rapporterò qui fedelmente la lettera responsiva del suddetto principe, scritta a mio padre, che originale conservo: *Carissimo sig. Giuseppe Maria.*

Al ritorno che ha fatto qui Antonio Morosini, mi ha confermato nell' opinione che avevo della costante affezione di lei, in nome della quale me ne ha fatte espressioni abbondantissime, come pur leggo nel carissimo suo foglio amorevole de' 25 del passato, e mi ha poi presentato due bellissime pitture, che una rappresenta la sua propria famiglia, la quale valerà a rendermela tanto più accetta, e a far sì che in ogni congiuntura io mi dimostri alla medesima tutto parziale, nel procurare i vantaggi di lei, e di quella. L'altra, che è una copia fatta dal suo insigne pennello da un' opera del Guercino, è veramente ammirabile, e posso dirle che mi è stata gratissima per ogni conto, e per avervi riconosciuto una imitazione inarrivabile, e perchè può essere tenuta per originale medesimo; onde non so abbastanza esprimere la mia riconoscenza, la quale ella meglio riconoscerà sempre che si vaglia di me, ove io possa giovarle. Prego Iddio intanto che la renda sempre contenta e felice.

Firenze, il primo di dicembre, 1708.

Altra volta si sarebbe portato ora nella chiesa di s. Giorgio ad osservare i superbissimi quadri de' Caracci (nella quale egli dipinse il quadro de' sette Fondatori, che poi fu, sebben malamente, intagliato in ra-

me) ora nella chiesa de' Mendicanti, i bellissimi quadri di Guido, ed ora in quella de' Cappuccini il tanto celebre Crocifisso del Reni, che più volte disegnò attentamente, e che particolarmente studiò per più giorni quando fece il suo bel Crocifisso nella chiesa delle suore di s. Maria Egiziaca, fattogli fare dal mercatante sig. Gio. Angelo Belloni, che ornò quasi tutto il suo nobile appartamento de' quadri dipinti da lui, e per cui aveva ordine sempre di dipignere quando si trovasse senza commissioni (lo che però non avvenne giammai), a prezzo stabilito di cento scudi romani per quadro; e veramente in questo appartamento si veggono le opere più superbe e magistrali di questo valente professore, essendo le figure poco più di un braccio, nella qual misura egli fu eccellente più che in qualunque altra. Nè mai, prima di dipignere o ignudi, o vecchi, o che altro si fosse, tralasciava di andare prima a fare le sue osservazioni sopra quell'opera che fosse eccellente in quella parte che doveva rappresentare; e ben studiatala, se ne ritornava, e allora metteva in attitudine il vero; onde; e con la fantasia ripiena di quello che aveva contemplato, e con l'occhio attento a quello che nel vero vedeva, operava con una felicità incredibile. Così a lui serviva di divertimento lo stu-

diare, di studio il passeggiare, ed ogni qualunque svagamento a lui dava motivo di studio, perchè a lui dava occasione di nuove osservazioni, e sempre varie, ed utili speculazioni.

Il lume alto nelle chiese, v. g., ed osservava attentamente come gli oggetti ne venissero lumeggiati, e macchiati: il Sole per le strade, e si fermava a contemplare e le persone e gli animali, osservandone specialmente il riflesso: il percuotimento del bianco de' muri nelle carni riflesso, opposte al lume del sole, e ne osservava gli effetti; e così vadasi discorrendo di tutte le cose, sino a fare un foro nella sua porta di casa, che ha in faccia dalla parte opposta della strada un muro bianco volto a mezzodì, dinanzi al quale fermavansi alcune donne a stendere al sole sulle stuoie i follicelli, e quando alcuni paesani con carri e bestie: a questo foro applicava una lente, ed in faccia una tela bianca, passando quivi le giornate intere ad osservare nella tela tutti gli oggetti per mezzo della lente riportati, lumeggiati, macchiati, e riflessati dal sole. E qui fu, quando dipinse il bellissimo rame rappresentante la maniera di stendere il follicello (bucato) al sole, col suo compagno esprimente la maniera di lavorare la seta, ambedue venduti a caro prezzo ad un Milord,

e l'altro parimente bello, con alcuni uomini e donne, parte portanti stuoie cariche di follicelli, e parte stendentili già portate, che poi vendette ad un nobile cittadino di Bologna.

Sul vero medesimo poi, nella sua stanza, a bella posta da lui fabbricata con un lume altissimo, onde potesse venire il medesimo vero macchiato, a un dipresso come dal sole, quai studi diligentissimi non faceva egli? Più d'uno, e più d'una mensualmente stipendiava, e per fare una parte sola, da quanti non la studiava?

E qui è dove il mio buon padre (mi si permetta pure di dirlo, appoggiato al sentimento universale de' dotti disappassionati, ed alla giustizia che gli fa il mondo intelligente) si è fra tutti i professori viventi del suo tempo segnalato e distinto, ammirandosi nella sua maniera il vero, e un vero bello, vivo, brillante, che in niun altro professore si vede; talchè, posto un suo quadro a fronte di qualunque altro, spicca la sua vivezza, vi si vede battere il sole, insomma la verità vi si scuopre, che innamora ed incanta; e però a tutta ragione, e con suo molto onore, gli eruditissimi professori della Società Reale delle Scienze di Londra, e Montpellier, nel Supplemento all'*Abregé de la Vie des plus fameux Peintres*, stampato

a Parigi nel 1752, hanno inserita la vita di lui, ad esclusione di tanti altri, come uno de' più famosi professori del nostro secolo della scuola d'Italia; nè certo alcun viaggiatore, o professore o dilettante, ha tralasciato, per di qua passando, di conoscerlo, di ammirarlo, di commendarlo.

Occorse intanto l'aggregazione de' suoi tre figliuoli nell'arciconfraternita di s. Maria Maddalena, di cui egli pure era confrate, e regalò per questa funzione a quell'oratorio una superbissima Annunziazione, in due quadri divisa, al naturale, come si vede in quella maestosa cappella.

L'eminentiss. sig. Card. Lambertini arcivescovo gli fece fare in questo tempo la tavola d'altare nella chiesa del nobile Collegio di Spagna, rappresentante il Martirio di s. Pietro d'Arbues, che fu l'ultima tavola, l'ultimo quadro grande istoriato ch'egli facesse.

Dipinse il ritratto in piedi dell'eminentiss. Giorgio Spinola, legato in questo tempo di Bologna, nel finirsi del quale avvenne un lepidissimo accidente, che non deve passarsi in silenzio.

Avevagli promesso l'eminenza sua accordargli certa grazia, la quale vedendosi da mio padre differire oltre il tempo concertato, ed oltre al suo desiderio, simile al suo

naturale focoso e vivo, tutto infuriato all'improvviso di buon mattino si porta egli dall'eminentiss. Lambertini, e lo prega a volersi degnare di portarsi alla sua casa, avendo risoluto di fargli il ritratto. Sorpreso il Porporato dalla impensata instanza, e dalla maniera un poco agitata, con cui esponevasi, l'interrogò sulle prime, come mai gli fosse caduto in animo di fargli tale richiesta, sapendo benissimo quanto alieno egli fosse del farsi ritrarre. Era a sua notizia inoltre, esser egli attualmente occupato in fare il ritratto del sig. Card. Spinola, che però finisse prima questo, che poi di quest'altro si sarebbe altra volta parlato. Ma replicando mio padre, ciò non ostante, con maggior calore, perchè il compiacesse: *Che?* disse l'accorto Porporato, *Che? non vi sarebbe già egli venuta qualche bizzarra idea in capo, eh? spiegatevi liberamente, e con confidenza: che vuol dire questa premura? che questa agitazione?* allora, preso quegli coraggio, gli svelò lo sconcerto dell'animo suo per la tardanza della grazia promessagli dallo Spinola, e però, temendo di non ottenerla, e d'essere burlato, non voleva più terminare il ritratto, non voleva più darglielo, nè con lui più trattare, onde aveva risoluto cancellare la testa dell'eminentiss. Spinola, e in quella vece dipignervi la te-

sta dell'eminenza sua, e regalargliela. *Come?* disse allora, ridendo a più potere, l'eminentiss. Lambertini: *Come? volete dipignere la mia testa su di quella del sig. Card. Spinola nel suo ritratto? E non vi avvedete dell'errore in cui vi fa incorrere la passione? Vi par egli che il corpo dello Spinola, alto e grosso, sia paragonabile al mio, piccolo e ordinario? Si direbbe che mi rassomiglio solo nella testa, e che in tutto il rimanente mi avete fatto divenire un gigante, e poi, vi par egli di dover fare questo torto a un cardinale di tanto merito? Orsù, non vi dubitate; quietatevi ch'egli manterrà la sua parola, anzi io stesso mi faccio mallevadore per la grazia che desiderate, e vi prometto che quanto prima l'otterrete. Volete di più?* Al che tutto consolato si partì, e fu cagione di tai piacevoli discorsi fra i due cardinali, che da lì a due giorni ottenne la grazia, ed il ritratto compíto fu dato a chi doveva.

Si diede in appresso cominciamento all'altro ritratto dell'eminentiss. arcivescovo, pur esso al naturale, in piedi, e nel mentre questo si faceva, avvenne un altro lepidissimo accidente, degno d'essere risaputo; ma prima conviene essere inteso della somma ripugnanza che ha mai sempre avuto mio padre all'accasamento di alcuno dei suoi figliuoli, e però chi voleva veramente

farlo incollerire, bastava che introducesse discorso su questo particolare, sicuro di vederlo dare sulle furie; lo che però in lui non proveniva se non se dall'amore tenerissimo che avea per li suoi figliuoli, bramando di vivere a loro sempre unito, sempre in pace, e che giammai vi fosse cosa che disturbar potesse la sua quiete. Ciò supposto, nel mentre stava un giorno il suddetto Porporato in casa nostra in attitudine, e mio padre dipingendolo, entra nella stanza uno dei miei fratelli, recando una lettera, allora ricevuta dalla posta d'un altro fratello che si trovava in Modona per alcuni affari. Il Lambertini prontamente si fa porgere la lettera, dicendo, nell'aprirla, a mio padre, che seguiti pure a dipignere, ch'egli la leggerà. Aperta, comincia a leggere speditamente, creando una lettera tutta ideale, nella quale il figlio assente con tutte l'espressioni di rossore e di umiliazione si presentava ai piedi del padre, chiedendogli perdono, ed esponendogli di non essersi potuto dispensare da un vigoroso impegno di prendere in isposa una tale signora Apollonia, onde . . . . . ma non fu a questo passo, che lo sbalzare in piedi di mio padre, il gettare a terra tavolozza e pennelli, e scanno, rovesciando olio e vernice, e quanto trovavasi nel piccolo banchetto, fu la stessa co-

sa, dando in mille diverse esclamazioni a un tempo istesso. A tal vista, diede in uno scroscio di risa così grande il sig. cardinale, che non poteva parlare, e nel mentre rideva, mio padre si disperava. S'alza il Lambertini per quietarlo, e farlo capace quella essere una burla, e una sua finzione, ma non potendolo fare senza ridere, mio padre fuggiva per la stanza disperandosi, e il Lambertini lo seguiva ridendo. Basta, finalmente con la stessa lettera alla mano si persuase della burla, e si quietò, terminandosi con sì piacevole avvenimento il lavoro di quella mattina; nè venne altra volta dipoi sua eminenza a ritrovarlo, che prima di scendere di carrozza non lo motteggiasse graziosamente, dicendogli che non dubitasse che con lui non aveva la signora Apollonia.

Intanto dall'eminenza sua fu conferita la carica di segretario generale della visita della città e diocesi a me secondogenito, essendo già il primogenito religioso, maestro nel terzo Ordine di s. Francesco, e non il quartogenito (come per errore si narra nell'*Abregé de la Vie des plus fameux Peintres* disopra allegato), e continuò a riguardar sempre con benignità e stima lo Spagnuolo, già da lui dichiarato fino dall'anno 1732 per suo pittore, e della mensa arci-

vescovile, con diploma, siccome avea fatto, l'anno 1717 il suo predecessore, l'eminentiss. Card. Giacomo Boncompagni di felice memoria.

Ebbe in questo tempo mio padre la consolazione di vedere il suo terzogenito, per nome Ferdinando, vestir l'abito di s. Francesco ne' Riformati, ed era quello che in miniatura molto valeva, e che poi ultimamente morì li 2 novembre, del 1754 nel convento di Abrenunzio nella diocesi di Nonantola.

Venuta la Sede vacante l'anno 1740, ed eletto in Sommo Pontefice nel mese d'agosto l'eminentiss. Lambertini, tuttora felicemente regnante, fece tosto scrivere per l'eminentiss. Valenti, allora segretario di stato, a mio padre, che al suo ritratto gli abiti cambiando, da Pontefice il vestisse, e a Roma il mandasse; lo che eseguito, fu da questo sovrano con lettere umanissime fatto ringraziare per mezzo del medesimo sig. cardinale, segretario di stato, e generosamente regalare. Indi per la solennità del santo Natale dell'anno medesimo, 1740, fece spedire una superba Croce d'oro all'eminentiss. sig. Card. Giulio Alberoni legato, con ordine che pubblicamente in nome di sua Santità il decorasse, e conferissegli la croce di Cavalier Aureato, e conte Palati-

no, dichiarandolo con diploma suo pittore attuale, e pontificio; siccome fu eseguito nel giorno solenne di Natale, nella chiesa metropolitana di s. Pietro, nel tenervisi cappella coll' intervento del senato e magistrati della città; e lo ha poi sempre il clementissimo sovrano riguardato con impareggiabile benignità, ed onorato nelle lettere con proscritti di proprio carattere persino a che è vissuto, e dopo morte ancora ha voluto dar segni clementissimi della sua benigna protezione a tutta la nostra famiglia, conferendomi nel 1748 un canonicato nell'insigne collegiata di s. Maria Maggiore di Bologna, e nel 1753 annoverandomi frai suoi cappellani segreti.

Ma già il povero mio genitore cominciava ad approssimarsi al fine de' suoi giorni, perchè avendo fatta una caduta d'inverno nella sua stanza, fu creduto bene da un medico suo amico, cui raccontò così per discorso l'accadutogli (giacchè per consultarlo non glielo avrebbe giammai raccontato, non avendo mai avuto in vita sua a' medici nè credito, nè fede), d'insinuarli di fare una buona cavata di sangue, da farsi però in due volte, colorendo il consiglio con l'esempio di altri, i quali fecero lo stesso per essere tali cadute, in simili età, per lo più indizi di fissazione di sangue. L'insinuazione fu ottima, ma infausta la correlativa

esecuzione, poichè ciò che in due volte separatamente far si doveva, farlo volendo in una volta sola, e però una gagliarda emissione di sangue facendosi fare, s'indebolì talmente la vista, che indi a non molto la perdette affatto.

Non può credersi l'affanno ed il crepacuore da cui fu sorpreso il povero mio genitore, allorchè si vide in tale stato, incapace però di più operare. Per comprenderlo basta riflettere che questa fu l'assidua e l'unica sua occupazione in tutta la sua vita. Non faceva che piangere la sua disgrazia, che poi per il buon fondo di sua pietà rivolgeva in occasione di continuo merito, prendendola per un soave gastigo dell'Altissimo per le sue colpe. In questo misero stato se ne stette due anni, che impiegò sempre in dar precetti a noi due figliuoli rimastigli, a me, cioè, e ad Antonio il minore, che esercitiamo la virtù medesima, io per divertimento, l'altro per professione, e che della sua maniera procuriamo d'essere imitatori.

Oltre la perdita della vista, fu assalito di quando in quando da accidenti apopletici, che l'obbligarono finalmente al letto per più mesi, nel qual tempo non volle mai alcuna medicina, solo permettendo che se gli facesse qualche piccola emissione di

sangue, contrarissimo, come dissi, ad ogni medicamento e a qualunque medico; anzi, visitato da un suo amico, professore di medicina (chiamato segretamente da noi suoi figliuoli), al sentire il solo cognome, prima che entrasse cominciò a gridare: *Se viene come medico, non lo voglio; se poi viene come amico, entri, ma non parli di medicina*: e così entrò come semplice amico, e di tutt'altro convennegli ragionare.

Giunse finalmente il giorno de' 16 di luglio, 1747, l'ora stabilita negli eterni decreti, di passarsene da questa all'altra vita, in giorno di domenica, onde alle ore 23, assistito da' sacerdoti, munito de' ss. Sacramenti, con la corona intorno al letto di tutti i suoi quattro figliuoli, a' quali tutti diede la paterna sua benedizione, lasciò ricordi salutari, e dopo brevissima agonia di 4 minuti incirca se ne morì santamente, come era vissuto, non ci lasciando nè pure un soldo di debito, ma bensì qualche credito, unito ad uno stato convenevole alla nostra condizione, tutto da lui con la sua virtù acquistato, ed uno studio bellissimo di stampe di tutti gli autori, e di quadri e pensieri fatti da lui.

Fu sepolto con decorosa pompa nella chiesa dell'Arciconfraternita di s. Maria Maddalena, di cui era confratello, dopo

esser stato esposto due giorni; il primo nella chiesa della sua parrocchia; il secondo nella chiesa dell'Arciconfraternita suddetta, con un concorso numeroso di popolo, essendo da tutti amato per essere stato amico dell'amico, grato al benefattore, caritativo al bisognoso.

Il solo rinomato Lodovico Mattioli (per tacere di tanti altri) celebre intagliatore in rame all'acquaforte, il quale morì d'anni 88 nell'anno istesso del 1747, ma tre mesi dopo incirca, cioè alli 15 d'ottobre in domenica, egli pure alle ore 23, giorno di s. Teresa, e che fu sepolto nella chiesa degli Orfani di s. Bartolomeo, detto di Reno, ove da 56 anni abitava, come maestro di disegno, d'intaglio e di caratteri di quegli orfani, il solo, dissi, Lodovico Mattioli, può essere di prova irrefragabile dell'onestà, cordialità, e vera amicizia (sì rara a trovarsi a' nostri dì) che professava il povero mio padre per i suoi amici, riconoscendo il Mattioli quanto sapeva, e quanto aveva dall'amicizia di mio padre. Questi fu che, intagliata all'acquaforte la favola di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, sul gusto di Salvator Rosa, vi scrisse sotto il nome del Mattioli, per acquistargli rinomanza e fama. Questi, che i disegni interi gli faceva, i disegni fatti gli rivedeva, le prime

prove de' rami correggeva, e dove intenerire, e dove caricare si doveva da buon amico avvisavalo, e ciò fece sino a che perdette la vista. Questi finalmente, che il luogo di maestro negli orfani suddetti gli procacciò, che sempre l'animò e incoraggì nei suoi lavori, timido per natura, e pusillanime.

Disegnò mio padre il bel Martirio di s. Pietro Martire di sua invenzione, e lo fece intagliare al Mattioli, che molto onore gli acquistò. Disegnò tutta la cappella de' Caracci, che si vede nella chiesa degli Orfani di s. Bartolommeo, in cinque pezzi, e la fece intagliare al Mattioli, aiutandolo egli pure, e i rami sono presso gli eredi di Lelio dalla Volpe, stampatori, i quali posseggono ancora altri rami intagliati da mio padre, che lo fanno vedere eccellente ancora nell'intaglio all'acquaforte, e sono: Due Risurrezioni di nostro Signore in foglio grande, sul gusto di Rembrant, che molto sempre gli piacque, non tanto per la sua maniera d'intagliare, quanto di dipignere, e le caratterizzò ambidue sul gusto de' Caracci, ed una si vede più caricata di segni, e macchiata, l'altra meno macchiata, e più chiara, e ne possiede il Foresti il quadro dipinto. Cinque rametti, esprimenti cinque Mestieri sul gusto del Rosa. Un s. Antonio

in ovato, sul gusto del Rembrant. Prima dell'istituzione dell'Accademia de' Pittori, cioè quando era ancora tra le arti annoverata, intagliò un s. Luca in grandezza di mezzo foglio, che serviva per polizza d'invito. Per i pp. Gesuiti intagliò il ritratto del p. generale Michel'Angelo Tamburini in mezzo foglio, e una testa di s. Stanislao in ovato. Per l'arciconfraternita di s. Maria Maddalena, intagliò il bellissimo rametto esprimente la Presentazione al Tempio, e sotto vi pose il nome del Mattioli; il bellissimo Frontespizio della Satira, intitolata la *Diana Flagellata*, sul gusto e sull'idea di quella di Agostino Caracci; tre superbissimi rami uguali, uno rappresentante alcuni fanciulli che giuocano a' dadi; l'altro che giuocano a cappelletto; il terzo una pastorella, che sta facendo il solletico con una paglia ad un pastor che dorme, e v'incise sotto il proprio nome. Una Strage degl'Innocenti, numerosa di figure in foglio grande, la intagliò da ambe le parti del rame, una delle quali fu poi ritocca e guasta. Perciò ritrovandosi il Mattioli per tanti motivi obbligato, procurò anch'egli rendere, per quanto gli fu possibile, celebre il nome del suo amico, incidendo molti quadri e disegni suoi; de' quali alcuni rammenterò, secondo che la memoria me gli anderà

suggerendo. Il s. Girolamo nel Deserto, dipinto da lui in casa Peppoli in foglio grande. Il s. Antonio in piedi, similmente in foglio. Gli santi Carlo e Filippo in due ovati. Il s. Vicenzio Ferrerio in foglio. Rintagliò pure la medesima sopraddetta favola di Bertoldo, ornandola con paesi. Il s. Luca sopraddetto, e tanti e tanti altri, che per non essere noioso passerò sotto silenzio, credendo certamente che questa sola riprova di sua fedele e costante amicizia sia sufficiente per caratterizzarlo, come dissi, per un vero amico dell'amico; senza addurre moltissimi altri da lui in estremo beneficati, sì perchè son molti, sì perchè alcuni di loro non cessano tuttora di raccontare, all'occasione, i beneficj da lui ricevuti, frai quali un onesto nobile cittadino, il quale per una incessante sua gratitudine non lascia di predicare la sua generosa liberalità, con esso lui praticata, essendoselo veduto venire a lui una mattina, in tempo che stava riguardato in luogo sacro per un certo suo non piccol debito, portante una borsa d'oro, e dicendogli che si servisse di quanto gli abbisognava, che poi a suo comodo glielo avrebbe restituito.

Tra tutti poi, che a lungo seco avessero parlato, certamente non v'era alcuno che dalla sua viva voce non rimanesse informato

dell'eterne obbligazioni che professava, al per lui grandioso e magnanimo Mecenate, ed onesto cittadino Giovanni Ricci, dalla cui caritatevole generosità, diceva di riconoscere l'essere suo, il suo avanzamento, e nel tempo delli studi suoi il mantenimento della pesante sua famiglia; nè la sua gratitudine si appagò mai delle sole espressioni continue della sua riconoscenza: ebbelo di più giornalmente presente nelle sue orazioni, e però nel suo inginocchiatoio vedevasi un cartello con tre nomi, a lettere maiuscole descritti. Il primo era Giovanni Ricci, il secondo Gio. Batista Benazzi, il terzo il serenissimo gran Principe Ferdinando de' Medici. Per questi pregò mai sempre, e faceva pregare tutta la sua famiglia ogni giorno mattina e sera; per questi impiegava le sue giornali elemosine; per questi finalmente i moltissimi sacrifici applicava, che giornalmente faceva celebrare, e de' quali, avendo sempre tenuto esatto registro delle attestazioni, si sono vedute dopo la sua morte ascendenti oltre al numero di 3 mila. E questo non si dovrà chiamare, essere grato al suo benefattore?

La quantità poi de' poverelli che alla chiesa portavansi, dove ogni mattina andava a sentir Messa, e dove ogni otto giorni accostavasi a' ss. Sacramenti, sono le prove

della sua carità verso i bisognosi, non partendo veruno senza limosina. Era tale, che lo ridusse a regalare ogni auditore criminale, che noi chiamiamo qui, *del torrone*, di un suo quadro, acciocchè si compiacessero di concedergli nel tempo del loro governo alcune piccole grazie a favore di qualche carcerato di cause piccole criminali, dicendo di non avere altra maniera, onde adempire il divino comandamento, di soccorrere i carcerati, e molte di consimili grazie ottenne, sino a potere aver la grazia dall'eminentiss. sig. Card. Ruffo, di f. m., di liberare dalla condanna, già emanata di corda, un disgraziato che stava a momenti per soffrirla; senza poi rammemorare i molti prestiti fatti, anche a persone di riguardo, molte delle quali gli sono anche debitrici; nè da questo si poteva riguardare, dicendo sempre: *Perchè non devo fare agli altri quello che è stato fatto a me, e che bramerei di ottenere se fossi nel medesimo caso?*

Con questi, e moltissimi altri sentimenti di cristiana pietà, con queste, e molte altre virtù morali, visse sempre, sempre operò il mio buon genitore, stato da tutte le affettazioni alieno, da tutte le doppiezze, da tutte le politiche, da tutte le imposture. Piano nel vivere, modesto nel vestire, fino a portar gli abiti di 30 e 40 anni già fatti;

lo che pure presso gli sciocchi gli acquistò nome di fantastico e di uomo particolare. Sempre ebbe bassissimi sentimenti di sè medesimo, benchè fosse decorato, come sopra dicemmo, e fosse onorato da più principi, e distinto con diplomi di somma onoranza, per cui molti altri sarebbero andati gonfi e superbi; poichè, oltre i diplomi dei due cardinali nominati, e quello del regnante sommo Pontefice, aveva pure le onorevoli dichiarazioni di virtuoso attuale, e del serenissimo principe Filippo Langravio di Assia Darmstat, governatore di Mantova nel 1729, e del serenissimo principe Eugenio di Savoia, segnata nel 1716, e del serenissimo principe Ferdinando de' Medici, tutti concepiti in termini così onorevoli e distinti, che più non si poteva certamente desiderare.

Parlò poi sempre con carità, con laude, e con stima dell'opere degli altri pittori, l'onor de' quali sempre sostenne; e si può dire senza esagerazione ch'egli è stato uno di quei professori che ha avuto a cuore l'onore e il decoro, ed il vantaggio di sì nobile professione: e s'egli avesse voluto facilitare ne' prezzi, avrebbe guadagnato molto più di quello che ha fatto; camminando sempre con la massima, che le professioni nobili bisogna esercitarle con tutto lo studio e decoro, e sostenerle con prezzi corrispondenti, anche per vantaggio degli altri.

Non volle mai porre mano in alcun quadro d'altro professore, o morto, o vivo, benchè pregato; e non si può rammemorare di lui, se non se il ritoccamento fatto alla tavola d'altare di Lorenzo Garbieri, che si vede nella chiesa delle monache de' santi Lodovico ed Alessio, rappresentante il Transito di s. Giuseppe, e il fece per le moltissime instanze fattegli da quelle religiose, per essere il Santo quasi tutto ignudo sul letticciuolo, onde il ricoperse, gli rifece la testa, e l'angioletto che lo sostiene; sebbene il fece, che niuno sino ad ora se n'è potuto avvedere.

Molti scolari ha avuto in diversi tempi, e di molte nazioni, fra' quali quello che si è maggiormente distinto, e con pregio singolare, è stato Antonio Gionima, che sarebbe divenuto un celebre maestro, se morte immatura non lo avesse tolto dal mondo, con dispiacere universale, per le molte egregie opere, con cui ha ornato le chiese e le gallerie del nostro paese; Cristoforo Terzi, Giacomo Rambaldi, il cavalier Sisti di Pisa, Giovanni Bracioli di Ferrara, Giovanni Morini d'Imola, e tanti altri sono stati pure suoi scolari, ma di poco nome, a' quali tutti assisteva e con amore e con indefessa carità.

Aggiungerò per ultimo, che tutti i suoi quadri, fatti al serenissimo principe Euge-

nio, si ritrovano presentemente nella famosa galleria di sua Maestà il re di Sardigna, fuori di quello rappresentante Achille col Centauro, per essere accompagnato da tre altri nella gran sala del palazzo di quel principe in Vienna: e che i tanto rinomati Sette Sacramenti da lui dipinti al fu sig. Card. Ottobuoni, e tutti gli altri da lui fatti a questo Porporato, e che in Roma tanto applauso si guadagnarono, tutti si ritrovano nella celebre galleria interna di sua Maestà il Re di Polonia, elettor di Sassonia, in Dresda, in in mezzo della tanto rinomata scelta di quadri superbi antichi, che in Italia ha acquistato quel magnanimo Sovrano; che sei sono le tavole d'altare che di lui si veggono in Bologna, e una in Loreto, che va intagliata in rame; due in Ferrara, e una in Modona, con due quadri laterali nelle chiese de' Gesuiti; una in Parma nella chiesa del Gesù; una in Piacenza nella chiesa di s. Sisto de' Benedettini; una in Perugia nella chiesa di monache Benedettine; una nella chiesa parrocchiale della terra di Stuffione nello stato di Modona; una in Guastalla nella chiesa de' Servi; una a Pontremoli; quattro in Bergamo ne' Benedettini, ed un gran quadro nella sala del Gran Consiglio; oltre un numero ben grande di altri, che servono di sottoquadri negli altari, e di

laterali nelle cappelle; e che finalmente di lui scrissero, e il celebre dottor Agnelli Ferrarese, nel suo libro stampato in Ferrara l'anno 1734, intitolato: *Galleria di Pitture dell'eminentissimo sig. Card. Tommaso Ruffo*, sopra ciascuno de' suoi quadri componendo un elegante sonetto; e alcuni poeti di Toscana per ordine del tante volte mentovato serenissimo Gran Principe, in occasione del suo noto quadro della Strage degl'Innocenti, sino nell'anno 1708, ed il ch. Zannotti nella sua Storia dell'Accademia, e ultimamente gli eruditissimi professori della Società Reale delle Scienze di Londra e Montpellier.

Ecco quanto ho saputo, e potuto riferirle per compimento della storia della Vita di Giuseppe Crespi (1); il tutto certo con in-

---

(1) Supponendo questa lettera la Vita di Giuseppe Maria Crespi, scritta vent'anni fa dal signor Giampietro Zannotti, celebre poeta e pittore, e non tutti avendo questo libro alla mano, aggiungerò qui le notizie principali tratte da essa Vita. = Nacque detto Giuseppe Maria Crespi nel 1665, il dì 16 di marzo. Fu scolare del Canuti, e poi del Cignani, e poscia si accontò col Bursini dopo la partenza del Cignani da Bologna. Carlo Maratta lo volle condurre a Roma, ma non volle lasciare il padre e la sua famiglia. Andò a Pesaro a studiare le cose del Baroccio. Per un accidente occorsogli d'un puntiglio se n'andò a Venezia, dove studiò le cose di Tiziano e di Paolo. Dipinse cinque anni per il principe Eu-

genuità, sperando di non avere ecceduto nelle lodi che si debbono al suo merito, potendosi leggere molto più grandiose presso tutte le orazioni che hanno fatto a gara per encomiarlo; e se mai le sembrasse che in qualche cosa non avessi usata tutta la dovuta moderazione, si ricordi ch'egli mi fu buon padre, e tanto basterà per rendere iscusato chi se le professa buon servitore.

CXCIV.

Gio. Bottari al sig. Luigi Crespi.

Le rendo grazie senza fine delle tante belle notizie che V. S. illustriss. mi scrisse nell'ultima sua lettera, concernenti la vita del sig. Giuseppe suo padre, che Dio abbia in gloria. Benchè sieno distese in una lettera famigliare, tuttavia veggo bene ch'ella sarebbe tagliata a posta per seguitare degnamente le Vite de' Pittori Bolognesi, che il nostro onoratissimo Vecchio (1) non può

genio. Egli fu carissimo al gran Principe di Toscana Ferdinando, che gli fece superbissimi doni, e volle battezzargli un figliuolo, essendogli compare, e comare la Gran Principessa, il qual principe intervenne al battesimo in persona. Dipinse per il card. Ottoboni i Sette Sacramenti, ma in modo piacevole. Questo è quanto di più notabile ho creduto dover ricavare dalla Vita del sig. Zannotti.

(1) Sig. Gio. Pietro Zannotti.

più oggimai proseguire, aggravato dall'età, benchè ancora conservi molto spirito, e facilità nel comporre in versi e in prosa. Ho veduti alcuni suoi sonetti fatti in questi giorni, che io sfido un poeta, che non passi i quarant'anni, a far altrettanto. Uno di essi fra gli altri contiene una bizzarrissima apostrofe all'anno ottantacinquesimo, che è venuto pian piano a trovarlo; onde egli, sentendoselo venire addosso, si rivolge a pregarlo a voler aver per lui quella stessa indulgenza che gli hanno usata tanti altri suoi fratelli che lo hanno preceduto, e risparmiargliela per questa volta, e lasciar questo impiccio di dargli l'ultima mazzata a qualcuno dei suoi fratelli che verrà dopo. Ma, tornando al primo proposito, dico da vero, e senza orpellatura, il suo modo di scrivere sarebbe fatto a pennello per seguitare le dette Vite, e le poche che ha lasciate smozzicate il sig. Giampietro. Ed anco sarebbe cosa desiderata, e sommamente applaudita, se ricominciasse da capo da dove cominciò il Malvasia, e finire, dove comincia il sig. Zannotti, perchè a dirla schietta, egli ha il suo merito, ma con quel suo stile fa venire il dolor di testa. Oltrechè potrebbe procurare di ripescar qualche maggior copia di notizie circa i pittori che furono avanti al Francia. Ella, oltra la naturalezza, ha nel suo stile un'e-

spressiva, che fa vedere con gli occhi le cose che ella racconta essere avvenute. E possedendo a fondo la teorica e la pratica dell'arte, riempirebbe il suo libro di mille e mille belle osservazioni, e di giudiziose lodi o critiche delle particolari opere di tanti illustri ed eccellenti maestri; e narrerebbe i fatti, e le trasmigrazioni di tanti celebri quadri, la quale istoria è giovevolissima, e insieme utile, e quasi, dissi, necessaria a' professori. Via, si faccia animo, che il tutto sta nel dar principio; e con tutto l'ossequio resto. *Roma*, *li* 2 *d'ottobre*, 1756.

CXCV.

IULIUS PP. II.
Dilectis filiis Prioribus libertatis, et Vexillifero iustitiae Populi Florentini.

Breve di Giulio II ai Priori della libertà ed al Gonfaloniero di giustizia del Popolo Fiorentino.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Michael Angelus sculptor, qui a nobis leviter et inconsulte discessit, redire, ut accepimus ad nos timet, cui nos non

Diletti figliuoli, salute, e apostolica benedizione. Michelagnolo scultore, che si è partito da noi senza fondamento e a capriccio, per quanto intendiamo, teme di

succensemus, novimus huiusmodi hominum ingenia. Ut tamen omnem suspicionem deponat, devotionem vestram hortamur, velit ei nomine nostro promittere, quod si ad nos redierit, illaesus inviolatusque erit, et in ea gratia apostolica nos abituros, qua habebatur ante discessum.

Datum Romae, 8 iulii, 1506. Pontificatus nostri, anno III.

tornarci, contro cui non abbiamo che dire, perchè conosciamo l'umore degli uomini di tal fatta. Ma tuttavia, acciocchè deponga ogni sospetto, esortiamo quell'affetto che avete a noi, perchè gli voglia promettere da parte nostra, che se ritornerà, da noi non sarà nè tocco, nè offeso, e lo rimetteremo in quella stessa apostolica grazia, nella quale era avanti la sua partenza.

Roma, li 8 di luglio, 1506. l'anno III del nostro pontificato.

CXCVI.

Cesare Trivulzio al sig. Pomponio Trivulzio.

Non vi ho scritto finora perchè non avevo cosa degna di voi da scrivervi, ed anche perchè scrivendo a' nostri genitori, facevo conto sempre di scrivere anche a tutti voi altri fratelli. E, per dir vero, nè anch'ora vi avrei scritto, se non mi fosse balzato tra mano una materia che dilettasse me nello scriverla, e voi nel leggerla. Io credo che avrete inteso come a' mesi passati è stata trovata qui in Roma, tra le rovine della casa dell'Imperator Tito, la statua di Laocoonte co' due suoi figliuoli; della quale fa menzione Plinio nel libro 36, al capitolo 5 con queste parole: *Deinde multorum obscurior fama est, quorundam claritati in operibus eximiis obstante artificum numero; quoniam nec unus occupat gloriam, nec plures pariter nuncupari possint, sicut in Laocoonte, qui est in Titi Imperatoris domo, opus omnibus picturae, et statuariae artis praeferendum: ex uno lapide eum et liberos draconumque mirabilis nexus de consilii sententia fecere summi artifices Agesander, Polydorus et Athenodorus Rhodii.* Questa di Plinio è una gran testimonianza, grande in vero, talchè quel cittadino romano che l'ha disotterrata nei

suoi orti, non l'ha voluta dare al cardinale di s. Pietro in Vincola, benchè romano, per secento scudi d'oro. Dopo poi il sommo Pontefice l'ha voluta mettere nella villetta di Belvedere, e vi ha fatto fare per essa a posta come una cappella. Del resto alcuni poeti hanno onorato quest'opera mirabile con alcune poesie, che raccolte insieme vi mando, non solo per far cosa grata a voi, ma anche veramente a' vostri accademici. Questa statua, che insieme co' figliuoli, Plinio dice esser tutta d'un pezzo, Giovannangelo romano, e Michel Cristofano fiorentino, che sono i primi scultori di Roma, negano ch'ella sia d'un sol marmo, e mostrano circa a quattro commettiture; ma congiunte in luogo tanto nascoso, e tanto bene saldate e ristuccate, che non si possono conoscere facilmente se non da persone peritissime di quest'arte. Però dicono che Plinio s'ingannò, o volle ingannare altri, per render l'opera più ammirabile. Poichè non si potevano tener salde tre statue di statura giusta, collegata in un sol marmo, con tanti, e tanto mirabili gruppi di serpenti, con nessuna sorta di stromenti. L'autorità di Plinio è grande, ma i nostri artefici hanno le sue ragioni, nè si dee disprezzare quell'antico detto: *Foelices fore artes si de iis soli artifices iudicarent;*

onde non so dire a qual parere io mi appigli. Comunque sia la cosa, le statue sono eccellentissime, e degne d'ogni lode. Voi per certo lo potrete vedere dai soli versi di Iacopo Sadoleto, uomo il più dotto di questa città, il quale, a mio giudizio, ha descritto Laocoonte, e i suoi figliuoli non meno elegantemente colla penna, che gl'istessi artefici lo abbiano condotto collo scalpello. Finalmente quegli che leggeranno i versi del Sadoleto, non avranno gran fatto da desiderare di vedere le statue stesse, tanto egli mette sotto gli occhi ciascuna cosa; benchè anche l'altre poesie abbiano il suo merito, alle quali anch'io aggiunsi un mio epigramma, come piombo tra le gemme, perchè le composizioni degli altri, per il conguaglio della nostra, divenissero più illustri. Voi le potrete mostrare ai vostri, dirò così, commilitoni; e vi ho anche aggiunto l'egloga di Iacopo Sincero, benchè io credo ch'ei l'abbia mandata a Iacopo Puteolano, e con essa vi mando alcuni epigrammi di Filippo Beroaldo il giovane, uomo eruditissimo di questa città, e mio amorevolissimo, come potrete vedere da' suoi versi.

A voi poi in contraccambio toccherà a farmi partecipe se avrete costì qualche cosa che crediate di mio gusto. Noi parimente, se in avvenire si stamperà qualcosa qui, degna

di voi, ve la manderemo, se prima intenderemo che queste nostre cose vi piacciano. Noi stiamo qui tutti bene, e voi ancora tenete conto diligentemente della vostra sanità. Salutate ampiamente i nostri genitori e i nostri fratelli. *Roma, il primo giugno*, 1506.

CXCVII.

Gio Francesco Morelli al P. Sebastiano Resta.

Ella mi ha scandalizzato in osservare solo due errori nel mio libretto (1), quando ve ne sono tanti, specialmente di millesimi. Così è. Benedetto Caporali, discepolo (2) di Pietro, che io dico, che fioriva nel 1500, deve dire nel 1550, nel qual anno fu ricevuta in questa città la compagnia di Gesù, quattr' anni prima che morisse il patriarca s. Ignazio.

Quel fra Bartolommeo Domenicano, che io nomino, fu figlio d'un certo Pietro da Perugia, e non scolaro di Pietro Perugino,

(1) Questo libretto è intitolato: Brevi Notizie delle Pitture e Sculture che adornano l'augusta città di Perugia. In Perugia, 1683, in 24.

(2) Parla del Caporali a carte 96, ma nell' Indice de' Professori dice che il Caporali fiorì nel 1500. In verità morì nel 1560, e nel 1500 aveva soli 24 anni, come si può vedere nel tomo 1. del Vasari a cart. 499 della nostra edizione.

perchè visse prima, e fece l'invetriata (1) di vetri coloriti nella fornace di tutte figure, in questa chiesa de' PP. Domenicani l'anno 1411, che è un'invetriata che non capirebbe dentro la loro chiesa costì in Roma. Non è dunque fra Bartolommeo da s. Marco Fiorentino: qui pertanto non vi è sbaglio.

Mi domanda poi V. R. se io sappia chi sia un certo Bernardo Solari milanese; rispondo che io trovo nel Lomazzo un Bernardo Butinone, pittore milanese, ed un Bernardo Soiaro (2), e non Solari, pittore pavese e discepolo del gran Coreggio.

È un pezzo che non ho lettere di mons. Marchetti. Se mi scriverà, in occasione di rispondergli, gli farò nota la bell' aggiunta, che V. R. ha fatta alla sua Felsina.

---

(1) Di questa invetriata fa menzione il Morelli a c. 65, ma non dice ch' essa sia opera di fra Bartolommeo, bensì del Priorino Francioso, che è Guglielmo di Marcilla, nella cui Vita, scritta dal Vasari, si fa menzione di questa vetriata. Il Marcilla morì nel 1537, onde non potè farla nel 1411. Di più nell'Indice de' Professori trovo il nome di fra Bartolommeo, ma in corpo all' opera non mi è bastato l'animo a trovarlo. Di tali sbagli, che sembrano incredibili, son pieni i libri che trattano delle belle arti (come ho detto altrove) ma non so perchè.

(2) Nell' Abbecedario Pittorico bisogna cercarlo sotto la denominazione di *Bernardino Gatti.*

E chi sa che al principio di quaresima io non me ne venga a Roma insieme col P. Mandolini. È cosa facilissima, perchè già abbiamo fatto l'accordo, se non occorre qualche intoppo, e allora la discorreremo. V. R. si prepari a favorirmi qualche volta per essermi scorta alle più rare pitture di Roma, più però alle moderne, cominciando da Raffaelle, che alle antiche, perchè le antiche servono più all'erudizione che al diletto dell'occhio. Mi dispiace che ho la vista corta, ma pure gli occhiali rimediano per vedere lontano. Se vengo, questa sarà la prima volta che vedo Roma. E qui per ora chiudo e finisco, perchè ho da studiare, che i sermoni non mancano. Mi tocca anco il giovedì grasso, giorno delle quarantore in chiesa nostra, che v'è sempre concorso grande, onde bisogna studiarlo un poco più, e mi confermo. *Perugia, 30 gennaio*, 1700.

CXCVIII.

Sebastiano Resta al signor Giuseppe Ghezzi.

L'istoria della Madonna di Reggio dice che un tal Bianchi, detto il Bertone di Reggio (che bisogna che fosse discendente dal Bianchi detto il Frate (1) maestro primo

(1) Il Bianchi, detto il Frate, o il *Frai*, come si legge nell'Abbecedario, aveva nome Francesco.

del Coreggio) fece la Madonna di Reggio, cavandola da un disegno di Lelio di Novellara, pure Reggiano, che forse fu suo maestro, poichè era vivo Lelio anche quarant'anni dopo morto il Coreggio. Il disegno l'ho io, ma bisogna che l'istorico, per disegno di Lelio, intenda un quadretto non finitissimo, dipinto sul rame da detto Lelio. In mano del sig. conte Maraffi capitò quello di Lolio in Roma. Adesso, che detto signor Conte è stato a Pontremoli, ha portato il quadretto, che le mando a vedere, il qual è di buon colore, ma non è di Lelio. Se non è forse del Bianchi mentovato di sopra, credo che poss' essere di Raffaellino Motta da Reggio, scolare del medesimo Lelio, secondo il colorito che ho visto in un suo quadro posseduto dall' abate Marucelli. E resto, ec.

CXCIX.

Sebastiano Resta al signor Giuseppe Ghezzi.

Ho bisogno che V. S. mi presti il Vasari, stampato in Bologna, e il Conte Malvasia, per vedere certe particolarità di Timoteo Vite, in occasione che cervelli sofistici mettono in dubbio il famoso quadro dell' Andromeda, opera del detto Timoteo, posseduto dal nostro P. Bussi, perchè quegl'istru-

menti musicali, che vi sono, sembran loro piuttosto invenzione tedesca che italiana, e la riverisco.

CC.

Sebastiano Resta al signor Giampietro Bellori.

Eccole, sig. Giampietro, le notizie ch' ella desidera circa il mio cartone. Lodovico XII, re di Francia, prima del 1500 ordinò un cartone di s. Anna a Lionardo da Vinci, dimorante in Milano al servizio di Lodovico il Moro. Ne fece Leonardo un primo schizzo, che sta presso a' signori conti Arconati in Milano. Dopo il primo, ne fece questo secondo più condotto, ed il presente conservato come si vede, benchè abbia 200 anni o poco meno. In Firenze poi dimorando Leonardo dopo la morte di Lodovico XII, al quale non lo aveva mai mandato, ne fece un terzo compito, ricavandolo da questo secondo, e lo mandò al re Francesco primo, successore di Lodovico, e ciò fu del 1515. Piacque al Re, e lo invitò in Francia ad eseguirlo in pittura. V' andò Leonardo, ma non perciò lo dipinse mai, benchè sopravvivesse in Francia sino al 1542, quando si scoperse il Giudizio di Michelagnolo in Roma, come nella Vita, posta avanti al tomo secondo della serie

de'miei disegni, io ho dimostrato; e ciò sia detto per quelli che credono Leonardo nato e morto prima.

Da questo secondo studio del 1500, e quando ancora Leonardo stava in Milano, il Salai suo discepolo ne fece una copia superba in pittura, che si conserva nella seconda sagrestia di s. Celso (1) in Milano, incontro al quadro ivi celebre di Raffaello da Urbino in gran competenza di stima: copia del quadro di Raffaello antica, benchè malfatta, ne ho io, ed una bella è nel palazzo di Francia per chi avesse curiosità di vederla. Questo è quanto le posso dire; e resto.

CCI.

Sebastiano Resta al signor N. N.

M'interroga V. S. da che proceda che un pittore che possegga diverse maniere, alle volte in un abbozzo s'attiene ad una sola e alle volte ne accenna diverse, sebbene poi nel terminar l'opera le riduce ad una. Rispondo, che ciò avviene, secondo che il pittore diversamente si applica all' abbozzo

(1) Il Latuada nella Descrizione di Milano non dice parola di questi due quadri nel secondo tomo, dove parla di s. Celso.

con più o meno d'entusiasmo. Quando il concetto dell'opera è già deliberato nella mente, che abbia da essere compito nella tal maniera, se allora il pittore si slancia impaziente all'abbozzo per terminarlo col primo fervore, riesce fatto più uniforme in quella sola maniera, nella quale intende di voler dar fuora l'opera perfettamente accordata a quel genio, che da principio gliela fece concepire e deliberare. Per esempio: Pensò il Coreggio di fingere la Natività del Signore in quel sacro orrore notturno (pittura fatta per li signori Pratoneri, e poi esposta in s. Prospero, e oggi in galleria del duca di Modena) (1), e ponendosi con quello spiritoso ed efficace vigore a partorire l'embrione tutto insieme nel primo abbozzo, questo tutto insieme lasciò terminato sotto la maniera d'una sola specie di colorito, che destinato aveva per far comparire tutta l'opera grande. Di questa specie è il vero incontrastabile abbozzo che ne tiene il valente pittore, e giudizioso dilettante signor Giuseppe Ghezzi, onde lascia in dubbio un altro piccolo, che in Reggio

---

(1) Anzi oggi nella galleria del re di Polonia in Dresda, e intagliata nel tomo 2 de' quadri di detta galleria A questo è stata data la vernice, con più danno che vantaggio della pittura.

di Modena fu mostrato a lume di torce, come per gran favore al sig. Giuseppe Passeri, ed a me; tanto più che questo non è d'un gusto che adegui il quadro grande, di cui le figure sono le medesime per l'appunto, dove in questo del sig. Ghezzi le figure sono di attitudini alquanto diverse, ma è uniforme affatto nel gusto che il Coreggio tenne nel quadro grande. Egli si diportò nel modo stesso nell'abbozzo primo in tela, di quattro palmi, dell' Assunta del duomo di Parma. Concepì una splendida amenità di gloria celeste per dove salisse la beata Vergine al cielo; e quasi impaziente di dar di piglio a disegnarne il concetto con la matita, sfogò coll' impeto del pennello a olio quell' Assunta colla tinta e gusto di colori, che si propose per suo finale oggetto; benchè dopo riducesse quel gruppo principale dell'Assunta all'ultimo stato della sua ricerca, quanto al disegno, con diversi studi fatti col toccalapis; ed io n'ebbi tre originali colla Madonna stessa, ma con diversità d'angioli circostanti, e gli feci stampare, oltre ad altri pezzi della medesima cupola.

Sia detto per digressione non inutile che il Coreggio, non per istento in disegnare, ma per impulso al gusto del colorito, molte volte cominciava gli abbozzi dal colorirli in

carta o in tela, e poi gli andava ripulendo in disegno più accertato. Così fece nell'invenzione del Cristo nell'Orto, fatto a uno spiziale di Reggio. Io ebbi il primo abbozzo del Cristo solo, tirato giù con furia, e dipinto in carta con colori, senza l'Angiolo, del quale io ne feci un presente al benefico genio del sig. conte Andrea Maraffi da Pontremoli, e poi lo pregai a cederlo a mons. Marchetti, che lo desiderava. Ebbi poi anco il disegno, in carta parimente, senza Angiolo, che mi fu donato da un amico, ch'era maravigliosamente contornato e lumeggiato, tanto che lo stimai degno della camera del re di Spagna Carlo II, giacchè per opera di mio padre il re Filippo IV aveva acquistata la pittura per 750 doppie, come dice anche lo Scannelli a carte 81, del suo Microcosmo, che furono pagate dal marchese Serra, maestro di campo generale, di sua borsa, benchè in apparenza facesse il pagamento il governator di Milano marchese di Carazena. E dico che furono doppie di Spagna, perchè mio padre, essendo state mandate doppie d'Italia, ci pose di suo il soprappiù per ridurle a doppie di Spagna, acciocchè non si rompesse il contratto, il che sarebbe dispiaciuto al re. Ed ho avviso dal pittore Tanga, che ancora il mio disegno si conserva nella camera del

re Filippo V, benchè la pittura sia rovinata affatto da una lampada che le sta davanti. Ma, tornando al proposito, succedeva il contrario, quando il Coreggio si applicava a qualche quadretto, in cui non era portato da impeto per arrivare di veloce corso ad una particolar meta di straordinaria maniera, ma bensì a finire bene, e di buon gusto tutte le parti; onde in tutte studiandone le singolari perfezioni, andava di mano in mano ricercando nel seno della sua memoria ora il bello d'una specie, ora il bello d'un altra. E così in questi abbozzi succede, che se un pittore possiede più maniere, facilmente nello stesso abbozzo ora ne tocca una, ed ora un' altra. Il caso pratico di questa teorica speculazione pare a me che si dia nell'abbozzo della Zingana del medesimo Coreggio, dove mi pare un misto di diversità, ma tutte sue, disperse in altri abbozzi di varie sue opere. Parmi ancora veder questa cosa nell'abbozzo della Zittella d'Orleans, in piccolo quadretto fatto al rettore dello spedale di s. Brigida in Roma, che ancora si conserva in quelle stanze sopra la nuova chiesa. Il Coreggio non potè finire il quadro per essere in que' giorni cessato lo spedale de' poveri Svedesi per l' eresia di Gustavo. Feci copiare questo quadretto in lapis due volte dal signor Piccinetti,

quando fu in Roma. Il Coreggio nell'abbozzo della Zingana non arrivò ad accordar le parti sotto una superficie uniformemente difforme d'una sola maniera. Nell' abbozzo della Zittella non arrivò alla degradazione del componimento, e al dovuto intervallo da figura a figura, il che sarebbe stato di gran fatica, esprimendosi la spedizione della Zittella vestita da capitano, nella cappella reale, alla liberazione della Francia dagl'Inglesi; componimento di molte figure, e tutte grandi, a proporzione della piccolezza del quadro. E tanto basti. E resto con tutto l'ossequio.

CCII.

Sebastiano Resta al signor Giuseppe Ghezzi.

Gira per Roma un quadretto, che si dice di Lionardo da Vinci, d'una Madonna col Bambino Gesù. Il putto ne' contorni pare di Lionardo. La tinta è di Cesare da Sesto, e il contorno lo dice Leonardesco, perchè Cesare fu suo discepolo. L'aria della Madonna non fu mai, e poi mai in mente di Lionardo, se non è che la vedesse espressa in mente di Cesare.

Do risposta al Conte Baldini, che mi disse che un suo amico (forse il conte Scotti ambasciator di Parma) vorrebbe spendere

15 doble per quadro, e ne vorrebbe una ventina, ma buoni e grandi. Io gli scrivo quelli che so, ma non voglio girare.

Il Maratti ha detto di quello di Lionardo: O è di Lionardo o d'un suo discepolo miglior di lui. Lionardo ebbe molti discepoli, tra' quali Salai, bel giovane, e suo domestico e gentil pittore; Andrea Boltrafio, Marco d'Oggiono, Cesare da Sesto, ch' era ecclesiastico, Montorfano, il sig. Melzi, e Bernardino Lovino, detto il Lovino Vecchio, che lo imitò molto da presso, benchè a principio fosse scolare dello Scoto. Questo Lovino ebbe due figliuoli, e il primo fu Evangelista, che si esercitò nel copiare. Veda presso monsig. Ciampini una parte del mio cartone della s. Anna, copiato in pittura. L'altro fu Aurelio, pronto e ferace inventore, ed emulo de'Campi di Cremona. Anche Gaudenzio, scolare prima dello Scoto, e poi condiscepolo del Vecchio Lovino, tirò molto all' imitazione di Lionardo, ma in Roma andò dietro a Raffaello. Anche il Coreggio, ed alcuni Fiorentini guardarono Lionardo, e nelle loro pitture se ne veggono i vestigi, e specialmente nelle teste graziose e ridenti del Coreggio. Il suddetto quadretto, che gira, è molto bello, e di maniera dolce, ma non è certamente di Leonardo; di Cesare da Sesto sì, il quale aveva dipinto quello del

P. Mazzei, ma copiato da quello di Lionardo, che ha il principe di Palestrina ; e la riverisco.

CCIII.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Ho aggiustato il tutto, come io aveva detto, cioè col suo galante Parmigianino, e con una testa divina del Coreggio d'un Apostolo in atto di contemplazione, che non si può far di più; e mi resta solo l' obbligo alla beneficenza di V. S. Ho messo le due teste di Lionardo in luogo vicino ad una bellissima testa del Frate, e per autenticarle per la penna di Lionardo anderò al monastero, dove tengo la serie, per levare di là un altro disegno a penna, ch'è indubitato di Leonardo, ed ivi supplirò con questo antico Todesco di Gio. Burgmayr Augustano. Stupisco solo, come sapesse sì poco nel nudo, e tenesse tanto del secco, tedesco e gottico, essendo stato della scuola d' Alberto Duro, il quale era nato nel 1471, e il Burgmayr nel 1473. Il P. Colloredo, che intende il tedesco, dubita, che il carattere di dietro al disegno possa dire: *Gio. Broshamar Fuldano*, ch' è uno de' pittori tedeschi che ebbero nome Giovanni; ma più fermamente crede che dica : *Gio. Borgmayer Augustano*;

ed io pure condescendo in questo, perchè il Fuldano dipigneva nel 1532, che già lo stile era più rimodernato, ma quell' Augustano, sebbene scolaro d' Alberto, avendo meno due anni soli di lui, dipinse prima del Fuldano, e può essere che seguitasse, più che Alberto, i maestri più antichi dello stesso Alberto. Se poi non fos se di nessuno di questi due Giovanni, lo crederei volentieri più antico d'ambedue. Dimando dunque a V. S. se le pare probabile che possa essere più antico d'Alberto, perchè a me non sembra d'uomo che abbia preso lume da Alberto. Le pieghe de' panni sono buone, ma i nudi hanno più del tedesco antico. Però V. S. mi favorisca del suo consiglio. E resto, ec.

CCIV.

Sebastiano Resta al signor Giuseppe Ghezzi.

Ratifico a V. S. che sarà per lei, e a lei destinata, l'istoria da dipignersi sopra la porta grande della nostra chiesa, in virtù della disposizione che mi ha conceduto più volte il P. Superiore, e che ieri replicò al sig. Maratti in occasione che gli proponeva il sig. Calandrucci, a cui rispose, che delle pitture lasciava fare a me. E così immantinente ieri diedi uno schizzo dell' istoria

dell'Arca sotto le mura di Gerico al medesimo sig. Maratti, perchè la dipignesse il detto sig. Calandrucci da lui raccomandato. Questa istoria va nel primo sito incontro al mio confessionario. Coerentemente m'impegno con V. S. per la pittura che va sopra la porta, già altre volte intenzionatale, dove l'istoria sarà s. Giovanni nel deserto, che mostra al popolo Cristo, dicendo: *Ecce Agnus Dei* (1). Confessa il sig. Maratti di non aver tempo per far questa istoria, nè avere i suoi fini, benchè per altro gli piacesse il sito, ed avesse mostrato altre volte inclinazione a farla. Ora l'esibisco, e l'impegno a V. S. se pure non le piacesse più l'istoria di mezzo sopra il pulpito, incontro alla quale vi sarebbe il sig. Ventura (2), e dai lati il sig. Calandrucci e il sig. Passeri. Ma se V. S. vuole la porta, come più decorosa, la destino per lei. Però questa mattina me ne mandi risposta in scritto, poichè oggi voglio impegnarmi con tutti gli altri per scrittura, per non lasciarmi più angustiare da chicchessia, com'è seguito in questi giorni passati. La storia di mezzo dee rappresentare Moisè, che riceve la legge da Dio. E resto devotamente, ec. *Chiesa Nuova*, 28 *gennaio*, 1695.

(1) Questo quadro fu poi fatto da Daniello Saitter.

(2) Bonaventura Lamberti.

CCV.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Adesso ho sciolto il mio cartellone de' disegni che V. S. ha tanto onorato, e ora sto rilegandolo di nuovo. Ho un disegno d'un sepolcro d'architettura in grande del re D. Gio. II di Portogallo, di mano del Sansovino Vecchio, da mettere sul cartone primo di dentro ad esso cartellone, e dispongo di mettervelo, se ho speranza da V. S. di poter mettere nel cartone ultimo quel disegno d'architettura per un altare fatto di mano del Bernino, dove è il Crocifisso con alcuni angioli, che giusto mi concluderebbero queste due architetture da principio a fine la serie di questi disegni. Ma se V. S. non lo può dare, io non penso di mettere a principio il disegno del Sansovino. Il cartellone così disfatto sta in mano del libraio, onde ho bisogno di sapere il sì o il no, senza discorso o dilazione; perchè so che se V. S. non me lo dà, sarà segno che non può; nè vado a cercar perchè, mentre so quanto ella mi ami. Ho pronti i cinque scudi per pagarlo, se me lo può mandare. Tuttavia vi scriverò sotto il dono che ella me ne fa; perchè del danaro, ch'è solo ricompensativo di quel che V. S. ha speso, non se ne fa

commemorazione tra uomini onorati, ma del dono della cessione sì che se ne dee far grata memoria. Pensi ancora, se per due doble mi può dare il Profeta di Raffaello, perchè, a dirla in confidenza, ci vorrei mettere anche questo disegno. E resto, ec.
Dalla Chiesa Nuova.

CCVI.

Giuseppe Magnavacca a Sebastiano Resta.

Io supplico ben di cuore vostra reverenza a non ascrivere a negligenza, o a poca volontà di servirla, la tardanza che ho fatto in rispondere alla favorita sua lettera (dei quanti del mese io non lo so, perchè non v'è la data), ma piuttosto si compiaccia d'attribuir ciò alla solita disgraziata disavventura che sempre m'incontra nelle cose di mia maggior premura, come appunto mi accade adesso, che tanto bramerei servire il sig. Ghezzi, e V. R. dello scritto del sig. Pratonero col Coreggio per la tavola della Notte, se 'l nimico del genere umano non me l'avesse fatto smarrire, senza che l'abbia potuto trovare nè in cielo, nè in terra, per diligenza che m'abbia fatta, quando avrei giurato di poter porvi sopra le mani ad ogni ora. Ciò non ostante, avendo tale scrittura il P. maestro Orlandi, subito ch'ei

sarà ritornato da Firenze (attendendosi a momenti), lo pregherò a lasciarmene fare una copia, e subito la manderò a V. S. (1).

Troppo è stato buono il sig. Ghezzi a tacere, e non fare mentire cotesto pittore d'anima sì nera. Io per riputazione avrei fatta la nota de' quadri più cospicui, i quali avrei fatti autenticare dal sig. Cav. Maratti, e da qualch' altro pittore de' più celebri; e così la nota sottoscritta da essi l'avrei fatta capitare alle mani di quel tal principe. Ma e che? il solo sbozzo della Notte non vale per una galleria?

Io non mi ricordo d'aver vedute in Parma le Notti che V. R. mi descrive. Mi ricordo bene averne veduta una in Reggio molti anni fa, di circa a quattro palmi, assai bella, che vien tenuta, o era tenuta per originale, ma io ne dubitai.

Ebbi la lettera di V. R. mandatami dal P. Morelli, e mi piace l'erudizione di essa sopra lo sbozzo della Zingara acquistata da V. R., che buon pro le faccia, e col riverirla per parte de' signori Gennari e Boschi, mi rassegno. *Bologna*, 29 *aprile*, 1713.

(1) Questa scrittura si troverà più giù.

CCVII.

Sebastiano Resta ai signori Giuseppe e Leone Ghezzi.

Ho trovato la cornice per il ritratto del card. Alessandro Farnese, che poi in vecchiaia fu papa Paolo III, dipinto da Raffaelle (1). Ai calcoli che io faccio, dovrebbe

(1) Questo ritratto, bellissimo oltre ogni credere, e mantenuto intatto e vergine, e senza patimento di sorta alcuna pervenne finalmente alle mani del card. Lorenzo Corsini, che fu poi papa Clemente XII, e lo comprò per mezzo del sig. Giuseppe Passeri, celebre pittore, pochi anni avanti l'Anno Santo del 1725, come opera di Raffaello, che così lo giudicò il detto sig. Passeri e i primi pittori di Roma. Ma appena vedutolo il Raccoglitore di queste lettere lo giudicò di Tiziano, come giustamente l'aveva giudicato Giovanbatista Gauli, chiamato volgarmente Baciccia, come si dice in questa lettera. Questo ritratto dopo venuto nelle mani del suddetto card. Corsini fu intagliato in rame da Girolamo Rossi, e scrittovi sotto ch'era opera di Raffaello, ma poi, cassato questo nome, vi è stato posto quello di Tiziano. E in verità la maniera del colorito, quando fosse di Raffaello, mostrerebbe ch' egli lo avesse dipinto circa al 1518, siccome ancora si ricava dal tempo, e il P. Resta aveva fatto bene i suoi calcoli. Ma in questo anno Paolo III aveva passato i 50 anni, e s'accostava ai 60, e il ritratto rappresenta una persona che non passa se non di poco i 30, onde bisogna dire che sia il ritratto del card. nipote di Paolo III, e così è in verità. Ora essendo Raffaello morto l'anno 1520, non può aver fatto il ritratto del card. Alessandro giovane,

esser fatto nel 1518. Questo ritratto è di quegli ritornati da monsig. Marchetti. Il sig. Baciccia anni sono ne fece una copia, per quanto mi disse un suo scolare, e disse che la ha anche adesso in casa, e lo copiò presso d'un signore, non so se prelato o cardinale, e lo prese per pittura di Tiziano. Può esser che fosse in casa del fu signor cardinal Corsi prima che fosse cardinale, poichè dopo la sua morte fu messo in vendita, e poi venne in mano mia, ed io lo destinai ad un' opera pia, perciò fu venduto a monsig. Marchetti. Appresso questo è ritornato a me, cioè all'opera pia, e perciò non lo tengo più per mio, ma ho bensì la soprintendenza per farne esito per la detta opera, stando il quadro in mano d'uno degli esecutori dell' opera pia medesima. E dico ciò, perchè se io morissi all' improvviso, si sappia che non è roba mia, ma alienata in vita.

Torniamo alla pittura. So che il cardinal Corsi, quando era prelato cercò di fare un

---

chè fu assunto alla porpora dopo il 1534, cioè 14 anni dopo la morte di Raffaello. S' aggiugne, che dalla Vita di Tiziano abbiamo ch'egli fece in Bologna il ritratto di questo cardinale. Ma per prova ultima e certa, questo ritratto corrisponde a capello con una gran quantità di ritratti del medesimo cardinale, che son dipinti dagli Zuccheri nel palazzo di Caprarola.

regalo a casa Farnese, e stette in isperanza di questo ritratto di Raffaelle, ma gli venne così tardi, che rimutò il regalo in altre robe. Gli venne dipoi il ritratto, e lo ritenne in casa, sino che le sue robe si vendettero dopo la sua morte.

Quando il card. Farnese era giovane, Tiziano non venne mai a Roma, ma nè anche in parti vicine a Roma. La prima volta che Tiziano fu invitato a venire da Venezia a Bologna per fare il ritratto di Carlo V, ch'era in quella città per la sua incoronazione, fu nel 1530. Allora il dì 18 marzo questo imperatore alloggiò in Coreggio, mentre il Coreggio era andato col marchese di Mantova suo padrone a preparar l'alloggio pel ritorno dell'imperatore, che così era stato concertato in Bologna; e allora fu che in Mantova Giulio Romano lodò i quadri del Coreggio, che ora possiede il sig. D. Livio (1); e nel tempo stesso Tiziano, passando da Parma per venire dall' imperatore a Bologna, lodò tanto l'opera di s. Giovanni de' Benedettini di Parma (2) e certi qua-

(1) I quadri del Coreggio, che possedeva D. Livio Odescalchi, nipote del Ven. Innocenzio XI, son passati in Francia nella galleria del duca d'Orleans, ma sento dire che sieno o guasti o periti per iscrupolo.

(2) La cupola di s. Giovanbatista di Parma, dipinta dal Coreggio, è quasi perduta del tutto.

dretti, pure del Coreggio, che si vendevano, come dicono alcuni, per la piazza; dal che animati i canonici del duomo, risolvettero di dargli a dipignere la lor cupola, perchè sin allora erano stati dubbi di appoggiargli un'opera sì grande. La seconda volta che Tiziano partì da Venezia, fu per venire a Roma chiamato a fare il ritratto di Paolo III, che fu Papa dal 1534 al 1549, ed era vecchio, vecchissimo, stato già Decano del sacro Collegio, come si vede anche dal ritratto stesso di Tiziano, uno de' quali è presso la casa Farnese (1), oltre al quale ce ne sono altri diversi molto benfatti, e ritocchi da lui più o meno. È da sapere che Tiziano condusse seco Orazio suo figliuolo, bravo ritrattista e suo discepolo; e fatto ch' ebbe il ritratto del Papa, e che Orazio n' ebbe fatte delle copie, andò col figliuolo in Fiandra a far di nuovo il ritratto di Carlo V, che, oltre al pagamento, gli fece un assegnamento in vita di 500 scudi (2),

(1) Questo ritratto di Paolo III, si trova in Napoli, portatovi da Parma cogli altri quadri celebri di casa Farnese dal presente re Carlo, il quale trai suoi quadri ha anche qualche altro ritratto del medesimo Papa, fatto da Tiziano o da Orazio suo figliuolo, e ritocco dal padre.

(2) Di questa pensione parla Tiziano in una lettera al num. CXXIX del vol. II di queste Lettere Pittoriche, dove si vede la difficoltà che trovava nel riscuoterla.

metà fondato in Milano, e metà in Napoli. Di questo Orazio io comprai un ritratto piccolo del medesimo Papa, il quale manderò a lor signori, perchè, sebbene è stato tartassato da questi spietati lavandai di pitture, si può metter sotto al grande di Raffaello, per meglio dilucidare l'istoria, o almeno il confronto dell' età e de' pittori. E resto, ec.

CCVIII.

Giuseppe Bigellini a Sebastiano Resta.

Il Cristo nell'Orto è disegnato in carta oscura, contornato a penna, ed ombreggiato e lumeggiato a chiaroscuro. È in ginocchi in faccia, riguardante un angiolo in aria, con tre discepoli nell' oscuro, e la turba in lontananza. La grandezza sarà d' otto once in bislungo, con cornicetta nera; e così era quando n'era padrone il vicario Torricella.

Che poi il nostro Antonio fosse ricco, s'inganna l'istorico pittore, perchè al veder solo la casa, di cui era padrone, bisogna confessare ch'è casa più da mendico che da pittore. Oltre che, per fama e tradizione si sa ch' era povero, come ne porge contrassegno l'annessa memoria ritrovata ne' libri de' signori Pratoneri di Reggio, la quale è

stata mandata a sua altezza di Modena con suo piacere, ed è la seguente:

Del 1527 fu fatto il quadro della Notte del Coreggio al sig. Alberto Pratoneri da Reggio, e fu pagato lire 100 *alla mano, e* 128 *fornito, moneta di Reggio.*

All' istesso signor Pratoneri fu fatto un altro quadro dal Coreggio, il quale al presente possiede il sig. Conte Vezzani da Reggio, e in pagamento gli fu dato braccia 15 di mezzalana, e il restante frumento.

Vi sarebbero altre conietture per provarlo povero, ma, per non essere stimato troppo ricco di ciarle, le serro nella penna. Intanto, ec. *Coreggio,* 10 *marzo,* 1688.

CCIX.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Da che non posso riscuotere un quattrino, e parte perchè mi va in precipizio una opera pia, io sono necessitato a vendere il libro de'Disegni intitolato *Anfiteatro Pittorico*, dal tempo di Raffaello in qua. Io lo mostrai al signor gran priore di Vandomo, messo in speranza da' suoi pittori francesi che lo potesse donare al re di Spagna; il che a me piaceva assai, per accompagnarli il libro che io gli avevo donato. Ma il sig. gran priore rispose, che non si dilettava di dise-

gni, nè voleva comprare per donare. Dopo poi d'averlo visto, e tenuto memoria de' disegni e dell'idea del libro, disse che sperava bene di veder presto il sig. duca d'Orleans, e che l'avrebbe proposto al medesimo, per vedere se l' avesse voluto comprare. Il sig. gran priore non ha visto il sig. duca, perchè egli sta in Genova, e il signor duca in Spagna. Ieri, quando appunto stavo su questo pensiero, mi venne un mio amico, persona ordinaria, conosciuta cred' io da V. S., a chiedermi se avevo niente da vendere, perchè egli avrebbe mezzo di proporne la compra al sig. ambasciadore di Spagna, che ora, per quanto intendeva, comprava all' ingrosso. Se così è, e che sua eccellenza voglia comprar subito, io lo riceverò per il maggior piacere del mondo, e lo farò altresì all'opera pia. Ma non voglio passare per mezzani, bensì per V. S. perchè ci conosciamo, nè io, ammaestrato dall' età, voglio avere da inquietarmi, e quest' ultimi giorni vorrei attendere a me, ed a finire quest' opera veramente pia, prima di morire. Cominciai a farne l'annesso indice, ma mi rincresce la fatica, onde consegnerò il libro in mano di V. S.; e potrebbe dire a sua eccellenza, che il libro è sì grosso, che per maneggiarsi più comodamente, si potrà rilegare in due tomi, che sono fac-

ciate 280, oltre i disegni del vestibolo di questo Anfiteatro. Del prezzo ne volevo mille scudi, ma quando sentii nominare il re, ne domandai 800, e quando mi fu nominato il duca d'Orleans, non volli far differenza. In verità mi costano vicino a 700 scudi o poco meno. Ma poichè il bisogno m'incalza, e non ho mai usato un atto d'ossequio a sua eccellenza, come dovrebbe alla sua notissima virtù ogni geniale dilettante, glielo darò per 600, spiacendomi fino all'anima di non poter donarglielo in queste mie angustie. Mi perdoni V. S. l'incomodo, e la riverisco. *Dalla Chiesa Nuova*, 16 *luglio*, 1707.

CCX.

Sebastiano Resta al signor Giuseppe Ghezzi.

Ho imballato il ritratto di Raffaelle per rimandarlo a Bologna, poichè in Roma, quando si viene allo spendere, *virtus laudatur, et alget.* In Bologna il sig. Carlo Cignani lo stimò dugencinquanta doppie. Ma ad ogni modo, perchè ritornando colà, non paia essere d'autore rifiutato in Roma, vorrei rimandarlo non deteriorato da me nella stima, ma megliorato con l'attestazione di V. S. qui annessa, se V. S. si compiace di sottoscriverla. E qui resto, ec. *Chiesa Nuova*, 22 *d'ottobre*, 1707.

CCXI.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Mi è capitato un ritratto di Galeazzo Sanseverino, genero di Lodovico Sforza, duca di Milano, fatto a chiaroscuro da Bramante, cospicua memoria di questo valente architetto, per cui si vede ch' era anche pittore. Io v' ho fatto sopra una scrittura, la quale il primo giorno che mi tornerà a proposito, voglio venire a leggere a V. S., e le farò vedere il ritratto. Aveva bisogno in quest' occasione di sapere chi era stato il primo architetto dello Spedale di Milano. Mi è stato scritto di là che fu Antonio Filarete Fiorentino, e che ne parla il Vasari. Ma il Vasari della nostra libreria, che è della prima edizione, parla del Filarete con pochissimo credito, e non lo fa architetto, compassionando papa Eugenio, che se ne servì con Simone, fratello di Donatello, a far le porte di s. Pietro. Perciò avrei bisogno ch'ella mi prestasse la Parte Seconda del suo Vasari della seconda edizione. Trovo nell'Abbecedario del P. maestro Orlandi, che Antonio Filarete servì al duca di Milano in fabbriche, e cita il Vasari, parte 2, a carte 253, che forse sarà l'edizione di Bologna, perchè da Milano mi vien citato il Vasari

a carte 348, che sarà l'edizione de'Giunti; onde V. S. mi mandi o l'una o l'altra. Nella prima parte della mia scrittura parlo della persona rappresentata in questo ritratto. Nella seconda fo un supplemento alla vita di Bramante lodato dal Vasari, ma dopo ch'egli era venuto a Roma, ma vilipeso per l'avanti stante la vita stentata e senza opere di conto, menata in Lombardia. Io vi numero le gran fabbriche, ed anco le pitture che fece in Milano prima di venire a Roma; donde se ne potrebbe cavare un estratto per ristamparne la sua vita. Per incidenza v'inserisco qualche cosa in grazia di Bramantino milanese, più antico di Bramante; e altre cose che riguardano gli antichi professori di Milano. Dico d'Andrino di Edesia pavese, che il Lomazzo, libro 1, cap. 4, a carte 35 del suo Trattato, nomina dopo Giotto, o unitamente con lui, onde il P. Orlandi gli fa assolutamente contemporanei; ma il Lomazzo il fa solo il più antico artefice di Lombardia. Ne' tempi dopo Giotto ci fu un Michelino da Milano, il quale faceva le figure in punta di piedi. A' tempi di Masaccio, o di Pietro della Francesca, fiorì Bramantino, che fece molto studio nella prospettiva, e fu il primo che diede qualche lume alla pittura in Milano nel tempo di Francesco Sforza primo, e di Niccolò V,

Papa. Vi fu anche Vincenzio Foppa, che scrisse di prospettiva. Il Lomazzo lo fa Milanese, ma il Ridolfi il crede Bresciano. Fu prima del Mantegna, e il suo libro passò poi in mano di Bramante, e da Bramante a Raffaello, e poi a Giulio Romano, e finalmente a Luca Cambiaso, nè so che per anco sia stampato. Dipinse il Foppa nel primo portico dello spedale avanti al 1456. Fuvvi anche Torso da Monza a' tempi di Pietro Perugino, e, a mio credere fu scolare di Bramantino. Mi fece stupire una sua pittura nella contrada delle Meraviglie, per la bontà e bellezza e soavità. È una Storia Romana, e trovai poi che il Lomazzo, a carte 272 del suo Trattato, dice che non occorre che alcuno pensi d'uguagliarla, tanto è perfetta pittura. Di questo Torso non ebbe notizia il P. Orlandi, e nè pure di Stefano Scoto, maestro di Gaudenzio e di Lovino, benchè nell'Abbecedario dica che Gaudenzio fu scolare d'Andrea Scotto, e dica pure, che Bernardino Luini fu scolare d'Andrea Scoto e non Scotto, onde di questo Abbecedario si può far poco capitale. Parlo anche di Nolfo da Monza, e Ambrogio Borgognone, e d'Altobello cremonese, scolari di Bramante, i primi due de' quali dipinsero in s. Satiro di Milano. Basta, sentirete tutto quando verrò a noiarvi con questa mia leggenda; e resto, ec.

CCXII.

Giuseppe Magnavacca a Sebastiano Resta.

Ecco servita V. R., e insieme il sig. Giuseppe Ghezzi, che tanto venero, dello scritto fatto dal P. Alberto Pratonero a mastro Antonio da Coreggio per il prezzo accordato fra essi per la tavola della Notte, ec., e in carattere tal quale è l'originale di quel tempo. Desidero occasioni di servire lor signori in cose maggiori, protestandomi dell'uno e dell'altro, come sempre sono stato, e lo sarò. *Bologna, li* 3 *maggio,* 1713.

Scrittura fatta pel celebratissimo quadro detto la Notte del Coreggio, estratta dall' originale che avea il sig. cavalier Donzi, prefetto della galleria del serenissimo Duca di Modena.

" Per questa nota di man mia, io Alberto
" Pratonero faccio fede a ciascuno, come
" io prometto di dare a maestro Antonio
" da Coreggio pittor libre ducento otto (1),
" di moneta vecchia reggiana, e questo
" per pagamento d'una tavola, che mi pro-
" mette di fare in tutta excellenzia; dove
" sia dipinto la Natività del Signor nostro,

(1) Lire 208, sono otto doppie di nostra moneta presente.

" con le figure attinenti, secondo le mi-
" sure e grandezza che capeno nel dise-
" gno che mi ha porto esso maestro An-
" tonio di man sua „. *In Reggio*, *alli* xiiii *di ottobre*, mdxxii.

Sotto a questa scrittura d'obbligazione si legge:

" Et io Antonio Lieto di Coreggio mi
" chiamo aver receputo al dì, e millesimo
" soprascritto, quanto è sopra scritto, ed
" in segno di ciò questo ho scritto di mia
" mano „.

CCXIII.

Sebastiano Resta al signor Giuseppe Ghezzi.

Dal sig. Carlo Maratti mi vien fatto il favore, che monsù Odenaert possa intagliare il Crocifisso del signor Leone da qui a due o tre settimane, che avrà finito l' intaglio del suo quadro di Palermo, benchè l'abbia fissato a proseguire sempre in avvenire altre opere sue. Debbo adesso cercare un altro intagliatore per la Madonna di Loreto del sig. Passeri, e fuor di questo Odenaert non abbiamo a bolino altro valente intagliatore che monsù Feriat, alto di prezzo, e incerto di tempo, e monsù Arnoldo, nè anche egli troppo dolce di prezzo, e pur molto

occupato, e che volentieri mischia il bolino per brevità con l' acquaforte. Il P. Visconti dunque, ed il sig. Lione, goderanno la comodità che ci dà il sig. Maratti di prestarci il suo intagliatore per quest' opera; ed io scriverò al sig. Odenaert quanto si è concertato col detto sig. Maratti, e che favorisca di venire da V. S. per vedere i disegni, coll' occasione che una festa venga a sentir messa nelle nostre parti, abitando egli verso la Trinità de' Monti. La lettera la mando per mezzo di Marco stampatore in Navona, il quale servirà a tirar le copie che si dovranno fare. Gli mostrino dunque i disegni, cioè il pulito da copiare e riserbare intatto, lo schizzo per ricalcare sul râme, e il grande per più facile distinzione de' muscoli all' intagliatore, benchè egli sappia disegnare da sè, come mi dice il sig. Maratti, e come conobbi dal medesimo sig. Odenaert, che fu da me l'altra mattina, e mi significò d'aver gusto di favorirmi, ma d'essere occupato, e preoccupato per un pezzo dal sig. Maratti, il quale non me lo può concedere se non per questo Cristo; e la riverisco. *Chiesa Nuova, 17 agosto, 1695.*

CCXIV.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

La testa del Puttino è di Guido Cagnacci vera e reale, e lo dico con molta resoluzione. Venga qua dal P. Laderchi, e veda la Madonna col Putto, che Guido Cagnacci copiò da quella di Guido Reni suo maestro, e amico confidente, ai Cappuccini di Faenza, forte e buona, ma non così bella e vaga come l'originale. Io la comprai da un ricco acquavitaio di Reggio di Modena, e me ne compiacevo come fosse originale. Il Cagnacci ha variato assai ne' suoi modi, dipignendo a lume, ma sempre sul naturale. Ha fatto cose ordinarie, cioè strapazzate, e altre straordinarie, e maravigliose. Dubitai che questa testa non fosse d'un nostro Lombardo, chiamato Vincenzio Lavizario, stupendo ritrattista, che dipinse mio padre tutto intiero con arme, libri, liuto, ec., e fece i ritratti de' Borromei ragazzi, che io ebbi da una vigna fuor di Porta del Popolo; ma questo pittore era più schietto e di minori tinte; onde dico che è sicuramente di Guido Cagnacci. Venga, dico, a vedere il quadro del suddetto del P. Laderchi, che il Bambino ha un grugnino così fatto, e quei tocchi neri fondi, e il modo di rifles-

sare oscuretto, e una crudezza delicata e gustosa con una fierezza, come codesto; e tra questo del P. Laderchi, e gli quadri, che ho visto in Bologna, concludo per opinione ferma, che sia del Cagnacci; non dico già di quello stile Coreggesco soave della s. Mustiola della Regina, la quale in una festa di Bologna fu esposta tra' quadri di Simon Pesarese, e quando Simone la vide, correva matto per Bologna, dicendo: Ohimè, che costui mi ha rovinato. E la riverisco divotamente.

CCXV.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Chi mai più proprio in favorirmi del mio sig. Giuseppe? È cosa di stupore, come il disegno del cavalier Muziano accompagni la misura, e lo stile ancora, di quello di Giulio Cesare! Lo metterò volentieri anche questo tra i disegni Coreggeschi per la parte Coreggesca dalla quale pende, sebbene la sua prima direzione va piuttosto verso Michelangelo; e quando anche non tirasse al Coreggio, meriterebbe quel luogo per la vicinanza di Giulio Cesare (1), perchè l'accompagna mirabilmente. Quello di

(1) Giulio Cesare Procaccini milanese.

chiaroscuro, che pare di Gio. de' Vecchi, m'è caro per essere del cav. Belisario di Napoli (1), capo di tutto il suo secolo tra Marco di Pino senese, e la scuola Carracesca, introdotta in Napoli dopo il cav. Giuseppe (2), sopra il quale dominò Belisario, i cui anni di vita furono cento venti. Di due anni bambino, fu consegnato da D. Giov. di Austria il vecchio ad un pittore per allevarlo nell'arte, dopo che gli ebbe fatto decapitare il padre greco, per un certo misfatto. Ne portai da Napoli alcuni disegni, ma mi è carissimo questo, chè confronta anche nel tempo. In Napoli Belisario ha dipinto il Seggio di Nido, ed in moltissimi luoghi. Mi par probabile che il cav. Giuseppe lo imitasse da giovane, benchè si sa che il detto cav. Giuseppe in Roma ebbe i principj al mirare Raffaellino da Reggio, che viene da Lelio di Novellara, che venne dal Coreggio e da Michelangelo. Bastandomi questi, rimando a V. S. il disegno del Boscoli. Gran pronto uomo è stato questo Andrea Boscoli! E se V. S. ne ha molti di tal autore, gli riveda bene, perchè vi troverà probabilmente dell'opere d'Andrea del Sarto, che pareranno originali, avendole copiate con

(1) Belisario Corenzio.
(2) Cav. Giuseppe Cesari d'Arpino.

gran prontezza tutte quante. Fece la Vita e la Passione di G. C., che va in istampa, con la medesima felicità copiando, che inventando. E resto, ec.

CCXVI.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Il quadretto del Cristo in forma d'ortolano assolutamente non è di Raffaelle, perchè quando arrivò a questo colorito, aveva già trapassato in disegno a proporzione questa meta. Hanno gli scolari di Lionardo qualche analogia con la maniera di Raffaelle, poichè anche Raffaelle si purgò dalla maniera di Pietro Perugino nel vedere in Firenze le cose di Lionardo; siccome si purgò totalmente dalla maniera di Pietro, quando in Roma vide il Bonarroti. Hanno, dico, proporzione tra loro le due scuole del Perugino e del Vinci, perchè ambedue questi maestri furono discepoli del medesimo Andrea del Verrocchio, e quanto Pietro fu sopravanzato in talento da Lionardo, tanto furono sopravanzati i discepoli di Lionardo da quelli di Raffaello. Il colorito però fu quasi prima perfetto in suo genere nelli scolari di Lionardo, che in quelli di Raffaelle, pur nel suo maggior genere, perchè Raffaello imparò più il colorito da fra Bar-

tolommeo, che da Pietro; il quale piuttosto imparò e migliorò il colorito, sebbene in poca dose, quando vide nuove bellezze in Raffaello; ma aveva già fatto l'osso alla propria maniera, da immutabile e vecchio maestro.

Or dunque, tornando al quadretto, che è bello, questo è assolutamente d'uno scolare di Lionardo de' nostri di Milano, perchè tanto la testa della Maddalena, quanto quella del Cristo, sono arie vere di Lionardo. Nessuno poi ha avuto quella sostanza di colore, e quella forma di pieghe tra' discepoli milanesi di Lionardo, quanto Cesare da Sesto. Ho dubitato alquanto di Bernardino Lovino il Vecchio, perchè ho visto di Cesare anche cose più perfette, ed anco più tenere in contorni, benchè pur questi sieno assai teneri. Ma egli ancora ebbe i suoi principj, e mezzi, e fini; e la testa della Madonna se fosse dell'ultime cose, sarebbe anco girata con più esattezza di grazia, e di più leggiadra proporzione. Nel Cristo, benchè non si possa dire mancante, se fusse dell'opere fatte dopo aver praticato in Roma con Raffaello, vi si vedrebbe certamente maggiore eleganza dell'arte. Dicevo, che avrei voluto vederlo pulito, perchè avrei desiderato d'osservare, se quel superbo paese fosse di sua mano, o di Cesare Barnazzano,

pur milanese, il quale stette con esso lui a servirlo nel fare i campi di paesi alle figure. Soleva il Barnazzano fare i paesi minuti nelle parti, benchè grandiosi nel tutto; e con tutta la minutezza, gli faceva soavissimi e accordatissimi. Il paese di questo quadretto, a vederlo così senza pulire, mi pare del medesimo Cesare da Sesto, e mi piace anche più che se fosse del Barnazzano. Ma se fosse di questo, avremmo un contrassegno di più, che il quadro, quanto alle figure, fosse di Cesare da Sesto, perchè son molti più i quadri che si veggiono coi paesi del Barnazzano, che coi paesi di Cesare proprio. Ma averta che non mi dolgo che il quadro non sia stato pulito, perchè stimo meglio ch'egli sia così. Adunque V. S. lo battezzi per di Cesare da Sesto, perchè così lo credo. Del Lovino non è, nè degli altri discepoli o accademici, di Lionardo, dico accademici, perchè Lionardo, quando nel 1500 partì di Milano, lasciò una buona accademia, e Lovino, e Gaudenzio, scolari dello Scoto milanese, entrarono in questa accademia dopo la partenza di Lionardo. E la riverisco, ec.

CCXVII.

Sebastiano Resta al sig. Giuseppe Ghezzi.

Questa notte, per sollevarmi dall'asma con qualche studio di genio, ho rifatto l'elogio,

che avevo perduto, in lode di Lionardo da Vinci, che voglio fare scrivere quanto prima su gli sportelli dorati del mio raro cartone della s. Anna, per non avere a rifarlo con fatica di memoria. Gliene mando la minuta, perchè essendo stato Lionardo il vero lume del xv secolo miracoloso, in cui la pittura fu estratta dalle seccaggini per opera di questo infaticabile ingegno, parmi necessario che se ne sappia il suo natale, e la sua morte, che regolano tutte le altre cognizioni cronologiche delle sue operazioni. In questa Vita bisogna dar qualche notizia certa per calcolare le incerte, e fissare le probabili, e sfuggire le improbabili e le contradditorie.

Nella Vita, che diffusamente compilai nel secondo tomo della mia Serie di Disegni, mostro le particolarità che repugnano al conto comune de' suoi anni, come il non poter essere andato al servizio del Moro quando egli era bandito dal Duca di Milano suo fratello, e di non poter essere stato scolare in pittura del Verrocchio, che di quel tempo era per anco orefice di Sisto IV, e molti altri più essenziali sbagli rispettivamente alle fabbriche, a' padroni, a' Papi, alle pitture, a' suoi viaggi, discepoli, studi, e accademia. Ma in quest'Elogio non mi stendo, non essendo questo luogo proprio,

ma suppongo l'istoria provata. E perchè V. S. ne resti sicura, le soggiungerò in poche righe i punti che ho fissati. Il primo, dal quale ho dedotto molti altri, è che, come asserisce l'Armenini, Lionardo diede il suo parere sopra il Giudizio di Michelangelo con queste parole: *Grand'uomo è Michelangelo, ma pochi modelli ha fatto per tante figure.* Ora questo Giudizio non fu finito, e scoperto prima del Natale del 1542. Nè si può dire che a Lionardo fusse mandato in Francia il disegno d'una figura o due, ma il disegno di tutta la pittura, che così importano le sue parole. Fissato questo punto, e supposto anche che Lionardo morisse subito dopo pronunziato questo suo parere, dandogli 75 anni di vita, come veggo che tutti ne convengono, non potè nascere prima del 1467. Onde si viene ad aver fermato i due punti principali della nascita e della morte.

Compiango la perdita che abbiamo fatto del sig. Bellori, ma il cielo ce lo ha levato più tardi che ha potuto, e se più ce lo avesse lasciato, avremmo avuto piuttosto la sua statua che lui, considerato lo stato a cui era ridotto. E la riverisco. *Chiesa Nuova, 22 febbraio,* 1696.

Punti fissi per formare sicuramente la Vita di Lionardo.

Francesco I Sforza, duca di Milano, nato nel 1401, e morto nel 1466.

Galeazzo Sforza, secondo duca Sforzesco, ammazzato nel 1475.

Gio. Galeazzo, pupillo, terzo duca Sforzesco, creduto avvelenato dal Moro.

Lodovico il Moro, quarto duca Sforzesco, figliuolo di Francesco, e zio e tutore di Gio. Galeazzo. Esiliato fino al 1475. Cominciò a far figura nel 1487. Nel 1490, prese moglie. Nel 1493 prese l'investitura di Milano segretamente. Nel 1494 si fa duca di Milano. Nel 1500 è fatto prigione, e condotto in Francia, dove morì.

Lodovico XII, re di Francia, s'impadronì, e poi perdè Milano, e morì nel 1515.

In quest'anno fu fatto re Francesco I, che nel 1525 fu fatto prigione da Carlo V. Morì nel 1547.

Succinto racconto della Vita di Lionardo.

Lionardo nasce circa l'anno 1467.

Sua puerizia di 14 anni, per far tutte quelle cose e quegli studi che racconta il Vasari.

In quest'anno, 1481, si messe alla scuola del Verrocchio sino al 1485.

Due anni sino al 1487, stette da per sè. In questo biennio suppongo che scappasse a Roma, e facesse la sua Madonna in s. Onofrio.

Va a Milano, e vi sta 13 anni, fino al 1500.

In quest'anno, fatto prigione il Moro, se ne torna a Firenze, e vi sta fino al 1513.

Va a Roma alla coronazione di Leon X.

Torna a Firenze nel 1515, e vi sta due anni sino al 1517.

Va in quest'anno in Francia, e vi dimora certamente fino al 1542, in cui Michelagnolo scoperse il suo Giudizio.

Ecco i punti che mi pare d'aver fissato con molte ragioni, e colle autorità di vari storici, da' quali punti ho ricevuto la correzione di molti sbagli, che mi pare che abbiano preso coloro che hanno ragionato di Lionardo, e il modo di riordinare la Vita che ne scrive il Vasari confusamente.

CCXVIII.

Giuseppe Magnavacca al sig. Giuseppe Ghezzi.

Ieri solamente ricevei l'umanissima e dolente lettera di V. S. la quale mi richiama a quelle lagrime che già mi precorsero, e mi riempirono d'amarezza il giorno di s. Giacomo, quando questo P. Superiore dei

Filippini mi diede la funestissima nuova per la perdita che abbiam fatto del nostro sempre caro P. Sebastiano Resta, splendore de' dilettanti di pittura. Rifletto nondimeno che non dobbiamo amareggiargli quella felicità che già Dio gli aveva preparata nella gloria eterna, e siccome ben dice V. S. la Terra non essendo più degna di lui, il giusto Giudice l'ha voluto levare dalle miserie di questo mondo, e così ricompensare i meriti della sua buona condotta. Io non mi scorderò mai delle sopraffine amorevolezze ch' egli sempre praticò meco da circa 40 anni, che incontrai la sorte di conoscerlo, di ammirarlo per padrone. E ringraziandola delle sue benigne espressioni, mi pregio farmi conoscere, ec. *Bologna*, 28 *luglio*, 1714.

P. S. Il P. Maestro Pellegrino Antonio Orlandi è in Bologna nel suo convento di s. Martino Maggiore de' Carmelitani.

CCXIX.

Pellegrino Antonio Orlandi al signor Giuseppe Ghezzi.

Ricevo sempre grazie dalla somma cortesia di lei, e però mi trovo sempre in obbligo di umiliarle la mia divota osservanza

e servitù. M'è carissimo l'avviso dell'Abbecedario, postillato dell'eruditissimo P. Resta, che Dio abbia in gloria, e mi protesto che sarebbe a me carissimo per riscontrare gli errori miei, e per farne una compiuta ed erudita correzione, e ne sarei fedele restitutore a suo tempo; onde se le capitasse occasione a questa volta, la supplico delle sue grazie. Sono ridotto a sole 12 copie di detto libro, e me le serbo per servire padroni alle occasioni. E per verità mi viene ogni momento richiesto di qua e di là; e se il disturbo dell'applicazione, che mi reca il governo di questo convento, non mi ruba tutto il tempo che sospiro, sono in pronto a ridonarlo alle stampe. Ben è vero che io non vorrei far il libraio, nè avere tanti disturbi nell'esitarlo, e fare un sborso, come feci alla prima di 60 doppie, ma vorrei trovare librari che s'impegnassero a prenderne qualche somma a prezzo discreto, come sarebbe a quattro paoli l'uno, e se ne stamperebbero 500 copie (1). Io sin ora

(1) Il Padre Orlandi non lo ristampò mai. Fu ristampato in Napoli, ma con poco buoni caratteri e con pessima carta. Si disse che Francesco Solimena vi facesse qualche correzione, ma non saprei dirlo. Dopo lo ristampò in Venezia, l'anno 1753, Pietro Guarenti, in carattere e carta ragionevole, e vi fece delle giunte e delle correzioni, ma vi è rimaso da farne dell'altre anche sulle sue giunte, e d'accrescerlo tanto da raddoppiarlo.

l'ho venduto dieci o dodici paoli l'uno. Sopra di ciò si potrebbe sentire il sig. Gioseffo s. Germano, o qualche altro, avendo qui, e in Venezia, chi ne prenderebbe qualche somma. Ella, che vive tanto interessato delle belle arti, so che mi favorirà di buona applicazione al conseguimento di questo fatto; con che divotamente reverendola mi protesto per sempre, ec. *Bologna, 15 novembre*, 1715.

CCXX.

P. M. a Mons. Gio. Bottari.

Son debitore di risposta a tre vostre lettere che mi avete fatto l'onore di scrivere. Vi dico dunque che ho ricevuti i ritratti che vanno al primo tomo del Vasari, e mi sono molto piaciuti. Non dico lo stesso delle stampe della Vita della Madonna, intaglio del Polanzani, che voi mi avete parimente mandato. Io mi credeva di vedere dei disegni del celebre Pussino, ma non vi ho trovato se non una composizione, alla quale egli certo non ha avuto mano, e credo senza dubbio che sieno d'un pittore francese, amico del Pussino, che si chiamava Iacopo Stella, per altro bravo professore, e crediate che io non m'inganno; tuttavia ve ne resto obbligato, e ho a caro

d'averle avute. Per la prima occasione vi manderò l'opera de la Fage, che voi mi chiedete. Frattanto vi mando il disegno della medaglia (1), che voi volete fare intagliare per arricchire la vostra nuova edizione del Vasari. Io volevo farvene lo zolfo, o sia l'impronta, ma il sig. Conte di Caylus non ha voluto, ma ha avuto gusto di farvene fare questo disegno, ed offerirvelo. Sarà bene di non mutar niente nella disposizione del nome: per questo e per maggior facilità dell'intagliatore, col disegno vi mando anco il calco medesimo. Una simil medaglia si trova nel gabinetto dell'imperadore. Non manco di raccomandarmi a voi di trovarmi la stampa della Madonna col Cuor coronato, invenzione del Coreggio, e intaglio del sig. David, fatta fare dal P. Resta. Il quadro supposto di Raffaello, che intagliò Bloemart, non è quello che egli dipinse per li Conti di Canossa; anzi non è nè pur di Raffaello, ma di Andrea Schiavone. È molto tempo che i padroni del medesimo hanno fatto molti maneggi per farlo passare per di Raffaello. Nel 1720 fecero un nuovo tentativo con lo stampare in Bologna una pomposa descrizione di questo quadro, e di altri tre, per veder di

(1) Di Pisanello.

venderli al re di Francia o al duca Reggente, ma in vano. La descrizione era questa: *Nuova Descrizione di due principalissimi Quadri di Raffaello da Urbino, data in luce da Giacomo degli Ascani. In Bologna*, 1720. E con tutto l'ossequio resto, ec. *Parigi*, 1.° *ottobre*, 1757.

CCXXI.

Lettera della sereniss. Arc. Granduchessa di Toscana al Gran Maestro di Malta.

Sono più anni che Giusto Suttermano fiammingo serve in questa casa, con particolar soddisfazione di tutti noi per le virtuose qualità sue; ed essendo egli molto studioso nella pittura, e valoroso, ci contentammo il Granduca mio figliuolo ed io, alcuni mesi sono, che egli potesse trasferirsi perciò a Roma con principal fine di vedere le celebri pitture antiche e moderne, che sono in quella città, per tornarsene poi qui al nostro servizio; ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al papa (1), col formarne il suo ritratto, la Santità Sua, in segno della particolar soddisfazione avutane, si compiacque di proprio moto abilitarlo al-

(1) Urbano VIII.

l'abito di codesto ordine ierosolimitano, donandogliene l'alligato Breve; del quale, sebbene io non dubito che V. S. illustriss. si contenterà di commettere l'esecuzione, col darne qua gli ordini opportuni a chi bisogni, ho voluto nondimeno raccomandare alla bontà e cortesia di V. S. illustriss. il medesimo Giusto, e testificarle che egli non solo merita quest'onore per la nascita sua, e per essere ornato di virtuose qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per essere egli mio particolare servitore, e provvisionato da me, già più anni, di venticinque scudi il mese, con le stanze e il piatto nel nostro palazzo, e col pagamento ancora di tutte le opere che di mano in mano se gli commettono da questa Casa; onde egli viene a ricever sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella reputazione che è dovuta alla grazia che gli verrà fatta di questo abito, ed a quella ancora che egli ricevette pochi anni sono dalla maestà dell'Imperatore mio fratello, che desiderò detto Giusto per far ritrarre sè medesimo e gli arciduchi suoi fratelli e figliuoli, onorandolo poi sua Maestà cesarea, al ritorno, oltre a un grosso donativo, d'un privilegio amplissimo ancora, dove dichiara il medesimo Giusto, suoi fratelli e successori, gentiluo-

mini capaci di qualsivoglia onore. Dal che si può comprendere che anche questo concessoli dalla Santità Sua, e che riceverà da V. S. illustriss., sarà ben collocato; e l'assicuro che egli lo sosterrà con la dovuta onorevolezza, ed io resterò con molta obbligazione a V. S. illustriss. d'ogni favore che si compiacerà di fare a questo suggetto ed alla sua spedizione: e con tutto l'animo le prego vera prosperità, ec. *Firenze, li* 18 *agosto*, 1627.

CCXXII.

Pietro Paolo Rubens al signor Giusto Sutterman (1).

Spero che V. S. averà ricevuta la mia dopo la data della sua ultima del 10 di febbraio, per la quale accusai la ricevuta della tragedia, e li diedi le debite grazie per tal favore.

Ora occorre a dirmi che il sig. Schutter è venuto a trovarmi oggi in casa, e sì mi ha contato 142 fiorini e 14 placq (2), per complimento dell' intero pagamento di quel quadro ch'io feci d'ordine di V. S. per suo

(1) Il Sutterman era ritrattista tanto eccellente, che non ha chi lo superi.

(2) Credo che debba dire kreuzer, piccola moneta.

servizio, di che ho dato al sig. Schutter la quietanza. Io mi sono informato dal signor Annoni per potere parlarne con certezza, il quale mi dice, aver mandato la cassa con il suo quadro tre settimane sono alla volta di Lilla, onde passerà di lungo verso Italia. Piaccia al sig. Iddio di farglielo capitare ben condizionato in breve tempo, come spero, poichè le strade di Germania, colla presa de Hannaulb (1), e la rotta data a Roiymar (2) saranno rinettate d'ogni malo intoppo. In quanto al soggetto della pittura, egli è chiarissimo, di maniera che con quel poco che ne scrissi a V. S. da principio, il rimanente si dichiarerà all'occhio giudizioso di V. S. meglio forse che per mia relazione. Contuttociò, per ubbidire a V. S., lo esplicherò con poche parole. La principal figura è Marte, che lasciando il tempio di Jano aperto (il quale in tempo di pace, secondo gli costumi romani, stava serrato) va collo scudo e la spada insanguinata minacciando ai popoli qualche gran ruina (3), curandosi poco di Venere sua dama, che si sforza con carezze ed abbracciamenti a ritenerlo, accompagnata dalli suoi Amori e

(1) f. Hannaw. (2) Weymar.
(3) Lucrez., lib. 1, in princ.

Cupidini. Dall' altra banda Marte vien tirato dalla furia Aletto (1), con una face in mano. Mostri accanto, che significano la Peste e la Fame (2), compagni inseparabili della Guerra. Nel suolo giace rivolta una donna con un liuto rotto, che denota l'armonia, la quale è incompatibile colla discordia della guerra; siccome ancora una madre col bambino in braccio, dimostrando che la fecondità, generazione e carità vengono traversate dalla guerra, che corrompe e distrugge ogni cosa. Ci è di più un architetto sottosopra colli suoi strumenti in mano, per dire, che ciò che in tempo di pace vien fabbricato per la comodità e ornamento delle città, si manda in ruina e gettasi per terra per la violenza dell'armi. Credo, sebben mi ricordo, che V. S. troverà ancora nel suolo, di sotto i piedi di Marte, un libro, e qualche disegno in carta, per inferire che egli calca le belle lettere ed altre galanterie. Vi deve esser di più un mazzo di frezze o saette col laccio, che le stringeva insieme, sciolto; che era, stando unite, l'emblema della Concordia, siccome ancora il caduceo e l'ulivo, simbolo della pace, che finsi giacerli a canto. Quella matrona lugubre, vestita di

(1) Virg., lib. 9, Aen.
(2) La Peste ha la bocca infocata, e la Fame molto aperta.

negro e col velo stracciato, e spogliata delle sue gioie e d'ogni sorte d'ornamenti, è l'infelice Europa, la quale già per tanti anni soffre le rapine, gli oltraggi e le miserie, che sono tanto nocive ad ognuno, che non occorre specificarle. La sua marca è quel globo, sostenuto da un angeletto o genio, con la croce in cima, che denota l'orbe cristiano. Questo è quanto posso dirne a V. S., e mi par troppo, poichè V. S. con la propria sagacità l'averebbe facilmente penetrato, onde non avendo altro con che trattenerla o tediarla, mi raccomando di vivo cuore nella sua buona grazia, e resto in eterno. *D'Anversa*, *il* 12 *di marzo*, *l'anno* 1638.

P. S. Io temo che stando tanto tempo una pittura fresca incollata ed incassata, ben potrebbono smarrire un poco gli colori, e particolarmente le carnagioni e le biacche ingiallirsi qualche poco; che però, sendo V. S. sì grand'uomo nella nostra professione, vi rimedierà facilmente con esporlo al sole, lasciandolo per intervalli; e quando fusse necessario, ben potrà V. S. con mia permissione metterci la sua mano, e ritoccarlo dove sarà di bisogno, o per disgrazia, o per mia dappocaggine, con che di nuovo le bacio le mani (1).

(1) Questo quadro, maravigliosissimo sopra quanti

CCXXIII.

Bartolommeo Ammannati agli Accademici del Disegno.

Essendo radunati più volte insieme molti della nostra Accademia del Disegno, ed avendo avuto fra noi assai utili e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo che io fui consolo, non mancai di pregare (ed alcuni insino a oggi ne posson far fede) che si dovesse fare ogni opera di mettere in uso, che almeno una volta il mese (che sarebbe stato il giorno della nostra radunata, la quale è la seconda domenica di ciascun mese dell'anno) ora uno, e quando un altro mettesse in campo alcuna cosa bella, e giovevole della sua professione ed arte, o di pittura, o di scultura, o d'architettura, e quel tanto ne dicesse che egli sentisse. Essendo che in ciascuna di queste tre arti, sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare e discorrere ampiamente, ancorchè delle due prime, pittura e scultura, tutti si abbiano a ridurre a questo fin solo, che elle dilettino e piacciano, e l'architettura abbia bellezza e comodità. Se il pittore adunque

---

io ne abbia veduti del Rubens, è grande assai, essendo le figure quanto il naturale, ed è nel palazzo de' Pitti in Firenze.

avesse parlato del colorire, arebbe scoperto mille belle e vaghe descrizioni, anzi pur tante ch' a pena l'età d'un uomo basta per apprenderle in parte; laonde un giovane veniva con molta agevolezza, ed in piccolo spazio di tempo, ad imparare, e comprendere assai, e poteva a buon' ora acquistare onore e fama. Similmente se un altro avesse trattato e discorso dintorno alla composizione delle storie, veggasi, di grazia, che utilità si faceva a' giovani, per esser questa una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte se ne veggono ben composte, e nelle quali non si scorgano assai capi, ed altre membra, che non si ritrovano se non fitte l'una figura coll'altra, e mal accozzate e divisate fra loro. Chi si fusse anche posto a ragionare, quanto sia utile la prospettiva, ed il sapersene con grazia servire, e non come alcuni hanno fatto, dando non poca disgrazia e sconvenevolezza alle lor figure, grande per certo sarebbe stato il frutto che se ne poteva ritrarre. Ed, oltre ciò, sapete tutti, eccellenti accademici, quant'io pregassi, che delle proporzioni, distribuzioni, descrizioni e comodità dell' architettura si ragionasse, e discorresse, le quali cose apportano vaghezza e comodità, ed alle quali il tempo non basta per arrivare a qualche perfezione. Agli scultori poi, quanti buoni consigli,

e giovevoli documenti si poteva egli porgere? E prima, per dar grazia ad una statua di marmo, quant' arte e giudizio ci voglia, acciocchè i grandi e fini marmi, che con gran fatica, tempo e spesa non picciola si son cavati e condotti, per poca pratica e mancamento d'arte, non si guastino e non si storpino. Ed appresso, come si debba svolgere dolcemente una figura, acciocchè non paia di molti pezzi, e mal divisata, come pur troppo spesso addiviene a chi non è da qualche maestro fedelmente avvertito e corretto. Il che sapere molto giova a' giovani, perciò che non basta il vedere le ben fatte e belle figure, ma conviensi anche saper bene l'arte, e perchè elle così son fatte, imperocchè se ciò bastasse, il Moisè bellissimo di Michelagnolo Bonarroti, con l'altre sue figure, ed in Fiorenza la sagrestia di s. Lorenzo, potrebbono insegnare a tutti senz' altro. Ben è vero che con molta lunghezza di tempo farebbono in ogni modo; ma l'intendimento mio era di scorciarlo, e farlo più breve che fusse stato possibile, essendo sì caro, com'è, perocchè fra l'imparare, e aver comodità d'operare, l'uomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume degli occhi, e talora anche quello della mente. Questa usanza dunque del leggere e discorrere sopra gli avvertimenti det-

ti, ed altri più assai che dir si potrebbono con grand'utile e profitto de' giovani, non si essendo per ancora introdotta, quello che ne sia stato cagione, non so. Quel tanto adunque ch'io allora con viva voce avrei desiderato di dire, sopra un particolare solo, per iscarico della mia coscienza, adesso a tutti quelli il dirò, i quali questa mia lettera si degneranno di leggere; ed è questo: Che siano avvertiti, e si guardino per l'amor di Dio, e per quanto hanno cara la lor salute, di non incorrere, e cader nell'errore e difetto, nel quale io nel mio operare son incorso e caduto, facendo molte mie figure del tutto ignude e scoperte, per aver seguitato in ciò più l'uso, anzi abuso, che la ragione di coloro i quali innanzi a me in tal modo hanno fatto le loro, e non hanno considerato che molto maggiore onore è dimostrarsi onesto e costumato uomo, che vano e lascivo, ancorchè bene ed eccellentemente operando. Il quale mio in vero non picciolo errore e difetto, non potendo io in altra guisa ammendare e correggere, essendo che è impossibile di stornare le mie figure, ovvero dire a chiunque le vede, o vedrà, ch'io mi dolgo d'averle così fatte, lo voglio pubblicamente scrivere, confessare, e fare, giusta mia possa, noto ad ognuno, quant'io facessi male, e quanto io me ne dolga, e

me ne penta, ed a questo fine eziandio, che gli altri siano avvertiti di non incorrere in cotal dannoso vizio. Perocchè prima che offender la vita politica, e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo esempio ad alcuna persona, si dovrebbe desiderar la morte e del corpo e della fama insieme. Il far dunque statue ignude, satiri, fauni, e cose simili, scoprendo quelle parti che si deono ricoprire, e che veder non si possono se non con vergogna; e che ragione ed arte ricoprir c' insegna, è grandissimo e gravissimo errore. Perciocchè, quando mai altro male, ed altro danno non ne avvenisse, questo certo n'avviene, che altri comprende pure il disonesto animo e l'ingorda voglia di dilettare dell' operante. Da che nasce poi, che tali opere son testimoni contra la vita di chi le ha fatte. Confesso adunque (quanto a me appartiene) di avere in ciò molto offeso la grandissima maestà di Dio, quantunque io non mi movessi già a così fare per offenderla. Ma per questo non mi scuso, poscia che cattivo effetto veggio pur che ne riesce; senza ch' io so che l'ignoranza di ciò, l'uso, ed altre cose, non mi scusano in parte alcuna. Perciocchè l'uomo ha da sapere quello che fa, e che effetto, alla fine, possa o debba nascere da questo suo fare ed operare. Però, fratelli acca-

demici miei carissimi, siavi grato questo avvertimento ch'io con tutto l'affetto dell'animo mio vi porgo, di non far mai opera vostra in alcun luogo disonesta o lasciva, parlo figure ignude del tutto, nè cosa altra che possa muovere uomo o donna, di che età si voglia, a cattivi pensieri, essendo che pur troppo questa nostra corrotta natura, sia pronta per sè stessa al movimento, senza ch'altri l'inviti; ond'io consiglio tutti che ve ne guardiate con ogni studio, a fine che non abbiate nella prudente e matura vostra età, siccome ora fo io, a vergognarvi, e dolervi d'aver ciò fatto, e maggiormente d'avere offeso Dio, non sapendo certamente niuno, se avrà tempo di chiederne perdono, nè se ci converrà render conto eternamente del mal esempio dato, il quale vive e viverà pur troppo, ad onta e scherno nostro, lungo tempo, ed il quale con tanta sollecitudine, e con tante vigilie s'è cercato che viva. E so bene che molti di voi sanno che non è minor difficultà, nè minor arte punto, il saper fare un bel panno dintorno ad una statua, che con grazia sia accomodato e posto, che si sia farla tutta ignuda e scoperta. E che sia ciò vero, l'esempio de' valent'uomini, e saputi dell'arte ve lo dimostra. Quante lodi, quanti favori ha riportato

M. Iacopo Sansovino del suo s. Iacopo (1), tutto vestito fuor che mezzo le braccia? tanti, che io non so se forse altri ne abbia io tanto delle sue nude riportato. Il Moisè di s. Pietro in Vincola di Roma non è egli lodato per la più bella figura ch' abbia fatto Michelagnolo Bonarroti, e pure è vestita del tutto? Però vano, e sempre errante è il pensiero degli uomini, e massimamente de' giovani, che per lo più si dilettano di far cose che solo possano allettare il senso, e ad altro non si studia che impudicamente piacere. Il qual malvagio pensiero, se non si cerca di sverre e di sbarbare da' cuori, prima ch' altri s' invecchi, troppo cattivi ed amari frutti n'arreca e produce. Ed or crediamo noi, che quegli antichi e moderni scrittori, i quali con tante continue fatiche di giorno e di notte si sono studiati in comporre prose, rime, e versi altissimi e leggiadrissimi, nondimeno osceni e disonesti, sì ch' hanno guasto e corrotto ormai tutto il mondo, se potessero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le stracciassero, e non gli ardessero tutti, e non odiassero e non fuggissero la tanta amata e cercata fama mortale? Miseri loro, che bene (ma forse tardi) s'avveggono, quant' ogni cosa

(1) È nel Duomo di Firenze.

sia vanitade espressa, e che tutte le lodi e gli onori che può dare il mondo, niuno conforto, nè aiuto porgono all'anime loro giammai, massimamente di quelle opere di cui parlo, le quali di tanti mali esempi son piene. Or se diciamo e crediamo questo degli scritti profani, che dire e credere dobbiamo delle statue e delle figure, che in una occhiata sola possono muovere ogni animo, ancorchè temperato e ben composto, a disordinato e sconcio pensiero, e sono poste ne' luoghi pubblichi, e da ogni gente e vedute e considerate, il che tanto non avviene de' libri e degli scritti, i quali da tutti letti esser non possono. Perlochè dire potremo, che non solo ne'tempj, nelle chiese sacre non si debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non si dee se non cose oneste e sante vedere, o dipinte o scolpite, ma nè anche in luogo alcuno privato, ed eziandio profano; posciachè in tutti i luoghi, e in ogni tempo, come di sopra dissi, siamo obbligati a dimostrarci, a tutti gli uomini, onesti e casti, amatori e conservatori dei buoni costumi, e non destruttori e odiatori di essi. Nè si vadia, digrazia, niuno escusando con dire: Quel signore, quel principe volle, e mi comandò che io così far dovessi, nè io poteva o doveva disdirgli; perchè s'egli sarà eccellente maestro in ciò, saprà

benissimo col giudizio, e coll'arte sua far cosa che insieme porgerà diletto e vaghezza, senza mostrar di fuori qual è di dentro il cuor suo sozzo e carnale. E pur sappiamo che il più delli uomini, che ci fa operare, non dà invenzione alcuna, ma si mette al nostro giudizio, dicendone: Qui vorrei un giardino, una fonte, un vivaio e simili ; e quando pure si trovassero tali , che cose disoneste e laide ci comandassero, non dobbiamo obbedirli, e siamo tenuti ad aver più riguardo di non nuocere all' anima nostra che venir secondando il piacere altrui, e più guardarci dall'offendere la divina Maestà , con dar cattivo esempio agli uomini, contro la sua santissima volontà, che operare in pro di qualsivoglia persona. E in questo proposito (a mia confusione) non voglio tacere, che mai nessuno padrone e signore, che io servissi, non mi disse ch'io tali figure, nè in cotal modo fatte io far dovessi, ma la cattiva usanza, e più la mia vana mente in tale e così fatto errore m' hanno fatto cadere. Ora adunque che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell' intelletto, che fallace piacer d'aggradir troppo alla più gente m'aveva tenuti serrati e chiusi, conosco apertamente d'aver errato grandemente, e ciò è la cagione ch'io mi son così mosso a pregar tutti che ve ne

guardiate, almeno più per tempo di quel ch'ho saputo far io. E soggiugnerò ancora, con buona grazia vostra, a maggior testimonianza di quanto vi ho pur testè detto, quello che m'è occorso in questi ultimi anni di mia vecchiaia. Fummi imposto dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII, ch'io dovessi fare una sepoltura tutta di marmi, per un suo cugino in Campo Santo di Pisa, il quale per essere stato eccellentiss. legista, mi parve di fare una Giustizia; e perchè le buone leggi partoriscono la Pace, feci anco la statua di lei; e perchè dove dimora la giustizia e la pace, v'è nel mezzo il Signore Salvator nostro, però posi nel mezzo la figura di Gesù Cristo, che mostra le santissime e salutari sue piaghe. Della qual sepoltura ne trassi più onore e giovamento, che di altre statue ch'io abbia fatto giammai; perciocchè, avendone buona relazione il beatissimo pontefice, mi fece donativo di somma di danari oltre ad ogni buono e largo pagamento. E sebbene io feci il Colosso, che è in Padova, e il Gigante, col resto della fonte, che è in su la Piazza di Firenze, con tanti ignudi, manco onore assai ne ritrassi, e, quel ch'è peggio, me ne trovo la coscienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi si conviene; onde del continuo acerbissimo dolore e pentimento ne

sento all' animo. Prendete adunque amorevolmente questi miei ricordi e consigli, come da padre, che negli anni essere vi posso, e dal più minimo, che in valore di tutti mi reputo e tengo. Discorrete con prudenza l'operar vostro, e in spezialità nelle chiese (come già dissi), ancor ch'io spero che sotto si prudente pontefice, qual noi siamo, tal abuso vizioso si torrà via del tutto, raffrenando il licenzioso modo di fare degli scultori e pittori, e che non si porrà cosa alcuna in luogo sacro senza esser bene esaminata e veduta prima da persone di buona vita e d' ottimo giudizio; e facendo qui fine a questo mio ragionamento, pregherò il signore Dio che vi conservi sempre nella santissima grazia sua, e vi feliciti in tutte l'opere vostre, sovvenendomi d'una parola, che già mi disse Michelagnolo Bonarroti, ed è, Che i buoni cristiani, sempre facevano le buone e belle figure. *Di Firenze, il dì* 22 *d'agosto*, 1582.

CCXXIV.

P. Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Veramente mi vergogno d'avere a rispondere a tre vostre lettere a un tratto, e d'avere ritardato cotanto, e più d'aver fatto ciò con voi; ma l'essere stato in campagna due mesi, n'è la cagione. Io debbo rendervi mille grazie di tutto quello che voi mi avete detto sopra l'Inghirami, bibliotecario della Vaticana. Le vostre ricerche hanno totalmente soddisfatto quel ch'io desideravo di sapere sopra questo soggetto. Vi è già noto che il ritratto di quest'uomo letterato, dipinto da Raffaello, è in Firenze nel palazzo del Granduca. Voi dite di mandarmi molti libri, e io di nuovo vi ringrazio, dandomene voi nuova materia. Io non ho ancora veduto il secondo volume delle Lettere Pittoriche, e solamente n'ho ricevuto alcuni fogli, che mi fanno desiderare grandemente il resto. Io conosco per fama il sig. Zannotti, e son totalmente persuaso che l'Instruzioni su la Pittura, ch'egli ha pubblicato, sieno eccellenti, ch'io non mi scorderò di farle venire. Mi fu inviata l'opera ch' egli ha composto, e nella quale egli ci dà le Vite di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò dell' Abate, onde non dubito

ch'egli non corrisponda a tutto ciò che voi mi dite in sua lode. Ditemi se voi avete lette queste Vite, e quel che voi ne pensate. Io ho messo da parte una stampa della famosa Mano fatta da Michelangelo, di cui io ho il disegno originale, intagliata dal sig. conte di Caylus. Questa è una stampa rara, perchè non si sa che cosa sia stato del rame, e per fortuna io ne aveva due prove, che io spartisco con voi col più gran piacere del mondo. Voi l'avrete tosto che troverò l'occasione di mandarvela. Io non ho mancato di leggere al detto sig. conte l'articolo della vostra lettera, ed egli mi ha incaricato di testificarvi, quanto sarebbe il piacere che avrebbe di farvi conoscere quanto vivi sieno i suoi sentimenti di gratitudine. Egli era già pieno d'una stima singolare per voi, ma si è accresciuta più, dopo che egli ha saputo la corrispondenza che passava tra voi, e ...., e avrebbe maggior piacere che voi lo metteste in istato da potervi obbligare. Voi avete gran ragione, che niente converrebbe più alla nobiltà, che occuparsi, come fa egli, in cose utili. Ma lo studio domanda della fatica, e quest'ostacolo non si toglie via facilmente. S'ama più l'abbandonarsi all'oziosità, e provarne tutti i disgusti. Gli uomini non sono nati per essere veramente felici. Vi parlerò

quanto prima d'un' opera che l'istesso sig. conte prepara, e per la quale egli ha fatto una spesa molto grossa. Questa è una raccolta di pitture antiche, quasi tutte non mai stampate. Mi ha impegnato a farne la spiegazione, e io mi metterò a questo rischio, perchè l'opera per fortuna sarà poco veduta, e per conseguenza meno soggetta alla critica, non se ne stampando se non trenta esemplari. Siete stato ingannato se vi è stato detto che la Fage aveva disegnate e intagliate le cose di Michelangelo. Primieramente egli non ha maneggiato nè l'ago, nè il bolino, e le sue invenzioni sono state, si può dir, tutte intagliate da altri. Quel che ha di comune con Michelangelo, è la sua gran facilità a disegnare, e lo studio particolare ch' egli aveva fatto del giuoco che fanno i muscoli. Questo è quello che lo avvicina al più grande scultore che sia stato tra' moderni. Nel resto gli manca molto per disegnare d'una sì gran maniera, e così dottamente come Michelangelo. Al suo tempo fu lodato soverchiamente, ma queste lodi sono andate qui scemando. Con tutto questo la sua opera non lascia d'avere il suo gran merito, e se voi ne siete curioso, io ve ne provvederò una raccolta, che sarà la più completa che mi sarà possibile. Può essere che io la possa avere

per dieci o dodici scudi. Sarà più difficile il mettere insieme tutti i ritratti, che sono stati intagliati dai quadri di Rigò. Se ne trovano circa a 165 differenti, e voi non ne avete se non che 50. Io potrei, se voi lo desiderate, farvene una lista esatta, ed anche potrei adunare qualcuno di quei ritratti che mancano a voi, ma vi avviso che la maggior parte si vendono qui molto cari. L'ultima raccolta di Rigò, che sia stata qui venduta, è stata pagata circa a ottanta scudi, ed anche vi mancavano molti pezzi. Io son del comun sentimento intorno alla copia, che costì si fa della tavola della Trasfigurazione. Io non avrei creduto che ci fosse al mondo chi fosse capace di ridurla in più grande assai, e non so che cosa diventerà questa bell'opera quando sarà messa in mosaico, non essendo finora riuscito nè a' disegnatori, nè agl'intagliatori, che hanno ardito di darne fuori delle copie, l'attrapparla giustamente. E se ciò è stato impossibile in piccolo, e con impiegarvi una diligente e penosa fatica, che bisogna egli aspettarne da un'opera più grossolana, nella quale non si può dare ai contorni alcuna esattezza nella forma? Pure si vedrà, se, usando tutte le diligenze, verrà fatto qualcosa di buono.

Se io fossi stato avvisato prima, vi avrei

potuto dare alcune note sopra il Vasari; ma perchè voi mi scrivete che l'opera è sotto il torchio, quel ch'io vi potrei mandare arriverebbe senza fallo troppo tardi, tanto più ch'io non ho niente di preparato, e che la lettura, che mi sarebbe d'uopo di fare di tutto il libro intero, richiederebbe troppo tempo. Per darvi almeno qualche prova della mia buona volontà, eccovi la notizia d'un maraviglioso disegno di Baldassar da Siena, che io posseggo, e che è il medesimo che quello di cui ha fatto menzione il Vasari nella Vita di questo gran pittore. Egli ne dà una spiegazione, che non è punto esatta, e spero che la mia vi sodisfarà più. Se voi credete di poterne far uso, io la lascio liberamente a vostr' arbitrio. Permettetemi che vi faccia osservare, che l'edizione del Vasari fatta da' Giunti, è fatta senza dubbio sopra un manoscritto difficile a leggersi, e che in più luoghi vi son delle parole che lo stampatore ha letto male, e che rendon oscuro il testo di questo scrittore. Spero che voi ristabilirete le vere lezioni, ed io ve n'esorto, perchè quest'edizione del 1568, è un formicolaio d'errori. Quella del 1550, fatta dal Torrentino, potrà servirvi a correggerne molti. E se voi vi farete osservazione, in questa prima stampa sono molti fatti d'importanza, che sono

stati soppressi nell'edizione del 1568, e che non sarebbe forse fuori di proposito di rimettervegli, o almeno di farne menzione nelle note. La Vita d'Andrea del Sarto merita soprattutto un'attenzion particolare. I troncamenti che il Vasari ha fatto in questa sua edizione del 1568, per riguardo alla moglie di questo famoso pittore, che allora viveva, meritano peravventura d'esservi rimessi oggi, che uno non ha più i medesimi riguardi. In generale egli è bene stare avvertiti che v' è un' infinità d'errori di fatto, che sono scappati al Vasari, perchè egli ha lavorato sopra delle memorie fallaci, perchè egli medesimo non ha potuto fare molte ricerche, e questo anderebbe corretto nelle note, il che non si può ben fare se non in Italia, dove uno è alla portata di vedere l'opere medesime, e con questo prendere le sue determinazioni. E resto, ec. *Parigi, 4 agosto, 1758.*

CCXXV.

Giampietro Zannotti a Mons. Gio. Bottari.

Perchè dal sig. Abate Flaminio Scarselli, a cui di forte e leale amicizia io sono da molto tempo congiunto, ho avviso che voi, illustriss. e reverendiss. monsignore, abbiate non poco gradito quel mio libretto,

che in difesa del conte Malvasia, ora ha più di cinquant'anni, pubblicai, però con questa mia ve ne rendo le debite grazie.

Sul proposito di questo libretto voglio qui narrare a vostra signoria reverendiss. una breve storietta, che forse non vi sarà discaro sapere, essendo voi delle cose che riguardano la pittura, amantissimo.

Lo scoglio, in cui rompea miseramente il conte Malvasia, se non se ne ritirava per tempo, era lo aver dato al divin Raffaello il nome di *Boccalaio Urbinate*, che in alcuni pochi esemplari della sua Felsina ancora si legge. Io, e già lo avrete veduto, monsignor gentilissimo, il difesi come io seppi sul fondamento delle correzioni che ne fece con la ristampa del foglio, e credei che ben potesse bastare. Ma sentite che cosa dappoi mi avvenne, che avvenuta pochi anni prima, molto alla difesa avrebbe potuto confortarmi, e avrei pensato a cose anche più giovevoli al mio intento, mostrando che non solamente si ritrattò in istampa per sottrarsi alla pubblica mormorazione, ma che nudriva abborrimento nell'anima dell'aver così detto del primo pittor del mondo.

Trovandomi una sera con certo signor capitano Matteo Moscardini, uomo di famiglia assai, tra le cittadinesche, ragguardevole, e facitore di versi, e che molto

amor mi portava, ed entrando d'uno in altro discorso, come far si suole, passammo in quello delle mie Lettere e del Malvasia. Egli mi disse che presso di sè tenea quell'esemplar della Felsina, che lo stesso conte Cesare si era riserbato, come delle opere loro sogliono fare gli autori, il quale avea nei margini delle pagine cento correzioni e aggiunte, e molte e molte cartucce volanti, a' luoghi loro locate, additanti varietà e mutazioni, e tutte scritte di mano dell'autore medesimo. S'immagini vostra signoria reverendiss. se allora m'invogliai di veder cotal libro, e più di averlo; e però dopo questo il dì vegnente, senza porvi alcun indugio, fui alla casa del capitano, e il libro vidi; nè solamente il vidi, ma scorgendo il cortese amico ch'io n'era acceso, senza che richiesta ne facessi, per un suo famigliare mel fece recare sino a casa, e in dono. Può credere, Monsignore, che non tardai un momento a trascorrerlo tutto, e principalmente a cercare quel benedetto *Boccalaio Urbinate*, e tosto il ritrovai, essendo questo esemplare uno di que' pochi, in cui rimanesse; e vi trovai ancora una cartuccia inseritavi, del seguente tenore: *Tom.* 1, *pag.* 471, *lin.* 14.

" Io non so mai come mi sia uscita dalla
" penna arditezza ed insolenza tale di

" chiamar *Boccalaio* Raffaello, da me tanto
" riverito e stimato. Io giurerei che nel-
" l'originale non è così, o sarà cassato e
" corretto. Come poss'io averlo detto *Boc-*
" *calaio*, se so di certo essere una falsità
" ch'ei disegnasse mai vasi in Urbino, e
" s'io so di certo che Gio. suo padre fu
" ben pittore mediocre, ma non mai *Boc-*
" *calaio*? Non l'ho espressamente detto
" nella Vita de' Procaccini, *tomo* 1, *pag*. 276,
" *lin*. 35, che Gio. Sancio, che fu pittore
" mediocre, seppe così bene insegnare i
" principj ad un Raffaello suo figliuolo? Poi
" nota in quanti e in quanti luoghi io lo
" lodi! Nell'istoriare lo propongo in esem-
" pio nella Vita del Garbieri, *tomo* 2, *pag*.
" 304, in fine. Nota nella Vita del Tiarini
" *tomo* 2, *pag*. 205, *lin*. 18 *e* 19.

Quanto mi rallegrassi, ciò ritrovando, nol so dire; conciossiachè mi parve di veder restaurato, non dirò l'onore di Raffaello, che per qualunque cosa non può venir meno, ma quello del conte, che in cuore mi stava, come grande amico, e benemerito di un'arte che io avea fin dagli anni della mia fanciullezza eletta per segno degli studi miei. Umana cosa è lo errare; ma la pertinacia nell'error conosciuto è da uomo senza ragione. Tale non era il conte; era bensì nelle sue espressioni talora non

poco caricato e scabro, e, più che pulite e gastigate dalla lima, spesse fiate paiono levate dalla incudine dopo alcune poche martellate del fabbro. Seguitando in tal guisa l'amore ch'egli portava alla verità, chiaramente e ruvidamente ancora la facea palese; nè sapea d'alcun velo ingentilirla e adombrarla; e sè medesimo, come con altri avria fatto (e vel vedete) accusa di arditezza e d'insolenza. Io tengo presso me il primo manoscritto della Felsina, e questo *Boccalaio Urbinate* non v'è. Come andasse la faccenda, io nol so dire; nè so che credere intorno a questo, se non se ch'egli vi diede, quanto prima potè, debito e pronto rimedio, ed ha lasciato segno di esserne stato molto tra sè dolente. Egli certamente stimava e riveriva Raffaello al sommo; e basta, oltre le testimonianze da me citate, leggere nel *tomo* 2, *a carte* 442, come egli si duole e si scandalezza del Pesarese, che facendo vedere a Salvador Rosa la nostra divina s. Cecilia, non quell'altissima stima ne dimostrasse, che ben si dovea ad un'opera tanto rara e piena d'innumerabili perfezioni. Io avrei però pur volentieri udito, come veramente ne parlasse il Pesarese; conciossiachè chi battea le vie del migliore dell'arte, com'egli facea, non potea non conoscere il valore di una

tanto egregia e singolare pittura; ed io so che fra' suoi disegni i più cari, ch'ei si tenesse, erano quelli di Raffaello. Egli era certo un maestro che conosceva il buono e l'ottimo, ed anche il men buono; ma credo altresì, che uno fosse di quelli, che più che l'ottimo e 'l buono, amano scoprire i difetti, quantunque minuti, è ciò per critico naturale talento; e come dal buono trar profitto, così del non buono talora valersene a consolazione e conforto. Chi sa che cosa egli disse all'autor delle Satire, che quindi il dovette riferire, e chi sa come, ed anche al Malvasia, che molto amico del Pesarese non era? Basta poi leggere la Satira della Pittura, e si vedrà che il Rosa non avrebbe dovuto mostrarsi tanto scrupoloso.

Ritornando col pensiere alle mie lettere, anch'io d'alcune ritrattazioni abbisognerei, e sempre in cuore le ho avute, e principalmente ove mi mostro avverso al giudizio di Annibale nel paragone ch'ei fa dei tre giovani maestri usciti di sua scuola. Scrive il Malvasia della gelosia di Annibale per li vantaggi di Guido, ed io convengo col Malvasia circa l'essere Annibale geloso, ma non converrei con Annibale, se tal gelosia avesse avuto per iscopo il sapere, ch'anzi la direi fievole, e d'uomo che non bene sè medesimo apprezzi e conosca. Po-

tea la fortuna de' suoi beni, se così le piacea, essere più con Guido che con Annibale benevola e favorevole; ma dell'intelletto e del sapere non è Signora. La natura e la fatica v'hanno dominio, e ne sono dispensatrici.

Ora vediamo come si spiega Annibale in parlando di Guido col suo cugin Lodovico: " Io non niego poi che sia valentuo-
" mo, massime per una certa vaghezza e
" maestà, che è suo proprio dono, e ini-
" mitabile; ma finalmente non sono meno
" prezzabili l'Albano, e il Zampieri, e se
" non operano con quello sprezzo e leg-
" giadria, mostrano però altra intelligenza,,. Ora io dico, che a queste ultime parole del Caracci malamente mi opposi, e che presentemente così non adoprerei, che anzi ben di buona voglia sarei per attenermivi, essendone pago anzi che no. Tutto quello ch'io scrissi intorno alla intelligenza accennata da Annibale, io lo rifiuto, ed al Caracci insieme con tutto il mondo acconsento, ove quelle due pregiatissime doti gli attribuisce, per le quali lo chiama impareggiabile, conciossiachè parmi veramente in ciò Guido inimitabile e divino; ma ancor seco mi unisco in ciò che riguarda la intelligenza dell'arte, e di tutti i suoi ministeri, che tutti interamente Annibale in-

tendeva e possedea. Non vo' su questa intelligenza fare una disaminazione speculativa intorno al disegno, alla invenzione, alla disposizione, al costume, alla convenienza, e che so io, in ciò rimettendomi al giudizio di più sottili intelligenti, che io penso tutti vedere al giudicio ed alla grande autorità del gran maestro attenersi. Perdonimi l'alto valore di Guido, di cui sì degnamente il grido risuona, e a lui ben bastar dovrebbe ciò che il Caracci scrisse, quando inimitabile nella vaghezza e nella maestà il chiamò, e gli assegnò franchezza e leggiadria; e se Annibale così disse, anche punto dal tarlo della gelosia, tanto più gli dee bastare, da che la gelosia riguarda sempre un bene, che il geloso estima ed ama.

Nella terza mia lettera io trovo di avere affermato che questo nostro Claustro di s. Michele in Bosco non deve in niun modo cedere a cotesta Galleria de' Farnesi la precedenza, e di questa affermazione confesso, monsignor, che io non posso negare di averne da poi sentito più di un raccapriccio. Non vorrei repudiare una tale sentenza per molti riguardi, ma per altri molti nè pur vorrei averla asserita. Non soglio celare quello che ho nell'animo, se qualche onesta cagione non mi sforza a tacere; onde mi bisogna con voi spiegare ciò ch'io

ne senta. Non è già che io non istimi cose sovrumane e rare, alcune, e molte, dipinte da Lodovico nel Claustro, ma altre non sono poi tali; dove nella Galleria, per la studiata infaticabile diligenza d'Annibale (anzi de' due fratelli), non ve n'ha che non si conformi e non corrisponda alle altre. Io so che in quella opinione (di cui ora nulla m'appagò) avrei più di un autore che mi starebbe al fianco, e potrebbe darmi lena e coraggio; ma sempre il meglio fora stato non esporsi al cimento, che, esponendovisi, avere a chiedere aiuto. Piacquemi sempre di attendere alla ragione, ove io sappia ravvisarla, più che all'altrui parere; spesse fiate tinto o di parzialità o di ignoranza, e per lo più di scrittori nulla nell'arte della pittura nè pratici, nè addottrinati, se non che superficialmente e all'ingrosso, e però non parmi di dover tenere il loro giudizio in maggior conto del mio, nè del loro sussidio abbisognare.

Insuperabili cose si contengono ne' sette quadri dipinti da Lodovico nel Claustro, nè può negarsi, e che non vi si conosca, quanto ora a Tiziano, ora al Coreggio, ora a Paolo intendesse, e talora anche a Giulio Romano. Annibale nella Galleria si è contenuto, e faticosamente, alla ristretta severità delle antiche statue, ma dietro la

scorta di Raffaello, per scegliere il fiore di ciò che bello è stimato, forse dicendo ancor egli col fratel suo:

Chi farsi un buon pittor cerca e desìa,
Il disegno di Roma abbia alla mano.

Ond'è che allontanossi dallo stile veneziano e dal lombardo, che pure era stato quello ch'egli potea chiamare con Dante:

Lo bello stile che mi ha fatto onore.

Con questo io non intendo dire che Lodovico fosse inferiore a' cugini, nè ch'essi il fossero a lui: dico bene che, circa il Claustro e la Galleria, è da considerare che il primo opera fu di due anni, ristretti ancora nei termini di que' pochi mesi, che in un tal luogo potè attendere a tal lavoro; e l'altra lo fu di molti e molti anni. Era Lodovico pieno di feracissime idee, e questa sua feracità talora il trasportava, ma in guisa però che quasi sempre erano degni d'invidia i suoi trasporti: non così i cugini, cui la quiete delle loro idee lasciava più agio di ripulire le loro meditazioni. Era Lodovico ancora gravato, come io credo, di maggior famiglia, e più de' cugini vago di mantenersi con lustro e con decoro; e questo pure poteva alcune fiate affrettarlo al termine del lavoro. Annibale, per lo contrario, visse più alla buona, e sempre faticò e studiò, e, come dice un autore, fin sudò san-

gue, e tanto che il pover uomo vi lasciò la vita; e sto per dire, che meglio spenderla non potea, da che opera ha lasciato così divina. Ne patì ancora nello spirito, che, turbato da varie malattie, quanto avea acquistato del romano stile, tanto fu cagione che ne perdesse del veneziano e del lombardo, che avea così mirabilmente da Tiziano e dal Coreggio.

Non si può ogni cosa abbracciare, e per una alle volte convien che l'altre si lascino. In alcune tavole, che dopo la Galleria egli fece, cui l'altro stile forse meglio si sarebbe adattato, non potè più ritornare allo stile di quelle fatte, anzi che all'opera della Galleria passasse, e noi ne abbiamo delle divine, le quali se non sanno affatto affatto di greco, hanno però tal sapere di perfezione e di bellezza, ch'io credo bene che gli stessi Greci ne avrian piacere, e qualche lume ne trarrebbono, che forse loro sarebbe caro e giovevole; e mostrò Raffaello nel corso de' suoi pochi anni, che qualche bellezza aggiugner loro si potea. Certo che la Grecia fu principale e singolare maestra dell'arti che procedono dal disegno, ma non così tutte le parti, e dirò le province, occupò, che non restasse alcuna da indagare e scoprire da chi potea col tempo derivare e attendere alla inve-

stigazione di parti, sebben non di tanto peso, pure alla compiuta bellezza necessarie ancor esse.

Non fu caro agli Dei Pindaro solo.

Alla nostra Italia, riguardata con benigno aspetto dal cielo, tanto ne toccò in sorte, che ha potuto nel colmo del suo fiore essere ricercata e studiata, e servir ancor essa di esempio a tutte le altre più colte nazioni; e credo bene che d'alcune sue particolari prerogative la stessa Grecia si saria fatto pro. Le Indie sono, si può dire, le miniere delle gemme e degli ori, e di mille preziose materie, di cui fanno parte alle altre parti della terra, e pure non isdegnano di provvedersi delle merci di Europa, quando dai nostri navigli sono alle loro spiagge recate.

Tra coloro certamente, che a tanta altezza innalzarono la italiana pittura, ben si possono degnamente locare i tre nostri Caracci, dopo alcuni altri principali, e primieri; e tra le opere egregie, che delle lor mani uscirono, credo fermamente che la più profondamente elaborata, e più magnifica e più copiosa, sia la Galleria de'Farnesi. Così mi è sempre paruto dall'anno 1720, che io la vidi. Peraltro nell'esser loro abbiamo tavole di Lodovico, che ben chiaramente dimostrano quanto eccellente al

par de' cugini egli fosse, e come coi primi ed eccellenti maestri egli può a scranna sedere.

Guardate, reverendiss. Monsignore, fin dove mi ha trasportato la voglia di ragionare con voi, e per qual torto e diseguale cammino mi son raggirato. Ho creduto da prima (e il credo ancora) che la storietta del *Boccalaio* potesse esservi grata; ma ora penso che una così lunga diceria vi sarà stata al sommo molesta e rincrescevole, e però di questa noia, e di questo rincrescimento umilmente vi domando perdono. Me lo aspetto dalla vostra bontà; ma se bisogno aveste di qualche stimolo per benignamente adoperare, vi porrei davanti le belle arti, cui sì nobilmente proteggete e illustrate, e farei che queste, prostrate davanti a voi, vel chiedessero. Oh che bella opera avete voi promossa circa la ristampa dei tre tomi di Giorgio Vasari, e sento che sarà di molte erudite note arricchita, e con ritratti in rame bellissimi! Tutti gli amatori delle tre arti, che chiamar si possono divine, ve ne sapran buon grado, e la fama di quello scrittore Aretino ne acquisterà ancor maggior lume; e tanti illustri artefici, e sopra tutti quel vostro,

Michel più che mortale Angel divino,

ne resteranno sempre più decorati e adorni.

Se a vostra signoria reverendiss. viene il taglio, la prego di raccomandarmi alla buona mercè di monsignor Laurenti per la continuazione dell'amor suo; e, circa la sua gloria, basta dire che Iddio lo elesse per la conservazione della più preziosa vita che s'abbia il mondo. Mi raccomandi ancora al mio sig. abate Scarselli, il cui ingegno, come alla Dea della eloquenza, così fu sempre alle Muse carissimo. A voi m'inchino, e baciandovi riverentemente la mano, col più vivo del cuore mi dico, ec. *Bologna*, 10 *marzo*, 1758.

CCXXVI.

Gio. Bottari al sig. Giampietro Zannotti.

Nell'ultima mia vi promessi, stimatissimo sig. Giampietro, di rispondere con più agio alla vostra bellissima lettera, e piena di rare notizie. Quest'agio non mi è venuto se non oggi, e però oggi, benchè alquanto tardi, adempio la mia promessa, primieramente col ringraziarvi di nuovo d'avermela scritta, perchè mi servirà per adornare il terzo tomo delle Lettere Pittoriche, inserendola in fine, come s'inserisce un bel brillante in testa d'una vaga giovane. Nello scorrere alcuni libri, che parlano delle tre belle Arti, e della Vita de' loro professori, ci ho tro-

vati, e lo stesso sarà seguìto a voi, tanti e tanti sbagli, ed errori così grossolani, che non posso credere che sieno tutti degli autori di que' libri. Onde non mi stupisco dell'imbroglio, il quale è seguito nel Malvasia, circa al dar di *Boccalaio* a Raffaello, e non mi stupisco che v'abbia fatto un tal impiccio girar la testa, che nè pur io mi raccapezzo come possa essere andata la cosa, perchè nell'esemplare del Malvasia, che abbiamo nella libreria Corsini, si legge chiaro e lampante il *Boccalaio Urbinate*. Il Vasari, la cui ristampa ho tra le mani, tanto accreditato, e tanto giudizioso scrittore, è pieno di tali sbagli, molti de' quali, ma non tutti, ho fatto osservare nelle mie note; perlochè son quasi certo che la maggior parte non sono di lui, ma alcuni provengono indubitabilmente dagli stampatori, e alcuni da chi ebbe mano nel rivedere quella sua opera, che furono due monaci, uno vallombrosano, e uno camaldolese, che pensando di arricchirla e di correggerla, l'avranno peravventura in alcun luogo storpiata colle aggiunte o colle mutazioni. Lo stesso credo che possa essere avvenuto al Malvasia, e che l'aver chiamato Raffaello il *Boccalaio d'Urbino*, non gli possa esser mai caduto in capo, tanto più coi riscontri certi che voi ne

date, sicchè può essere un'aggiunta fattavi da uno di costoro, che pretendono d'essere intelligenti, e di sapere, e non sanno e non intendono nulla. Poichè il Malvasia era un uomo che aveva molta cognizione dell'arti del disegno, e ne ha parlato con molto giudizio, e fatto il carattere de' professori a dovere, avete dunque la ragione di difenderlo, perchè la vostra patria e la vostr'arte gli è molto obbligata, ed è un danno che egli sia vivuto in un secolo, che si può dir barbaro per quel che riguarda l'eloquenza. Egli ci ha conservato un tesoro di belle notizie, ma sarebbe da desiderare che egli le avesse distese, non col suo, ma col vostro stile. Egli è stato anche troppo scarso nel parlare de' pittori bolognesi, che son vivuti avanti a Raffaello, e nel ricercare e descriver le loro opere. Se avesse fatto ciò, avrebbe con più ragione potuto dolersi del Vasari, dell'aver fatta memoria di tanti pittori, sì fiorentini, che toscani, che fiorirono, quando la pittura era bambina, e non aver fatta parola di tanti pittori bolognesi, e d'altre nazioni italiane, nè delle loro opere. Voi sapete che il Malvasia in 35 carte, compreso il preambulo, ristringe tutte le notizie degli artefici fioriti avanti Raffaello, e delle loro opere. È vero che a carte 35, dove confessa d'essere stato

breve, porta per ragione d'averlo fatto per introdursi più presto nella parte seconda, e scriver la Vita del Francia; ma intanto non l'ha fatto. Ora se non l'ha fatto egli, che era come cittadino impegnato a promover la gloria della sua patria, e dopo che aveva veduto che il Vasari ne aveva trattato scarsamente, non so capire come egli se ne possa lagnare. Ma egli non è solo a fare questa querimonia, come vi è ben noto, siccome non è solo a cadere in questa medesima mancanza. Il cavalier Carlo Ridolfi, a carte 11 della prima parte delle Vite dei Pittori dice: *Donde si viene in chiarezza, che la pittura ne' moderni tempi si rinnovasse in Venezia, prima che fosse introdotta in Firenze, come riferisce il Vasari, dicendo, che da' Fiorentini l'anno* 1240, *furono chiamati di Grecia alcuni pittori per rimetter l'arte nella città loro, seguendo egli con molta ostentazione a descrivere l'opere di Cimabue, d' Andrea Tafi, di Gado Gadi*, (cioè Gaddo Gaddi) *di Giotto, di Stefano, di Pietro Laureati, di Buffalmacco, e d'altri suoi pittori*. Io non voglio ragionare in che parte d'Italia risorgesse la pittura, avendo di ciò disputato, comunque sia, il Baldinucci, e perchè la ragione che adduce il Ridolfi non conclude nulla; ma mi fermo su quella parola *ostentazione*, la quale io

non so vedere nel Vasari, ma bensì, al contrario, una naturalezza tale, che non si può al mondo veder maggiore. E se per *ostentazione* intende il Ridolfi di voler dire che il Vasari si sia molto disteso nello scrivere le Vite di quei pittori meschini, mi perdoni il Ridolfi, se dico che non mi pare che egli abbia le giuste idee delle cose. Gli è paruto che questi pittori goffi non meritassero una sì lunga diceria. Direi lo stesso se il Vasari facesse di loro quelli elogi che fa di Michelagnolo o di Raffaello, e anche dirò di pittori più pasteggiabili, come di Mariotto Albertinelli, di Marco Calavrese, di Liberale, ec. Ma egli non si diffonde in elogi, anzi confessa che erano pittori infelici, perchè infelice e nascente era allora l'arte. Ma vi dico, caro sig. Giampietro, ch'io stimo assai la descrizione che fa il Vasari delle diligenze che facevano que' poveretti, aiutandosi il meglio che potevano, e andando tastoni in quel secolo oscuro. Si diffonde ancora nel racconto della lor vita, de' loro costumi, degli accidenti occorsi loro o nel dipignere, o nel trattare cogli uomini di quella stagione, nel che si scorge il loro carattere, e la qualità de' loro cervelli, e il loro modo di pensare, il che diletta infinitamente, e insieme instruisce; tanto più che

il Vasari esprime tutte queste cose con una naturalezza tanto graziosa, che propriamente incanta i lettori, e fa loro parere d'esser presenti a tutti quegli avvenimenti. Che cosa paghereste voi, sig. Giampietro riverito, d'aver uno scrittore che avesse fatto lo stesso de' vostri antichi, e di quei primi che risuscitarono in cotesta alma città, e da me tanto amata e stimata, le tre belle arti? Che pagherebbero i Veneziani, i Lombardi, i Genovesi, i Napoletani, ec.? Voi avrete osservato che molte città vantano scrittori che hanno compilato le Vite de' loro artefici, come il detto Ridolfi quelle de' Veneziani, il Soprani quelle de' Genovesi, il Commendatore del Pozzo quelle de' Veronesi, il Vedriani quelle de' Modanesi, e altri, i quali non hanno fatt'altro che inventarj delle pitture di que' valentuomini, di cui professano di scrivere le Vite. Non è così del Malvasia; ed egli può dire con verità d'aver compilate le vite de' professori bolognesi, e lo stesso si può dire di V. S., che ha narrati i fatti, le azioni, e i costumi di tanti valentuomini nella sua arte, con questa differenza, che ne' due vostri tomi tutto è lodevole, e non lasciate che desiderare, dove nel Malvasia è incomportabile (colpa del suo secolo) quel suo stile artagotico, e lascia una sete ardente di sapere i prin-

cipj e i progressi che ebbe l'arte del disegno in cotesta città, e le notizie di quei primi uomini industriosi, che da umili principj la condussero a tanta gloria.

Circa a quello che nella vostra lettera dite intorno al detto d'Annibal Caracci, nel fare il carattere di Guido, e del Domenichino, convengo nel vostro parere. In Guido sono ristrette tutte le bellezze e le leggiadrie, e tutto quello che si può dire d'un' eccellente pittura, e nel Domenichino tutta la intelligenza e la profondità del sapere. Si dice che Annibale nel vedere le due storie, che sono in una delle cappellette di s. Gregorio di questa città, dove sono rappresentati due fatti di s. Andrea Apostolo, una dipinta da Guido, e una dal Domenichino, voltatosi a quella di Guido, disse: *Questa è del maestro*, e rivolto a quella del Domenichino disse: *Questa è dello scolare, ma che ne sa più del maestro.* Questo motto arguto esprime a maraviglia tutto il vostro sentimento.

Quanto alla Galleria Farnese, mi sottoscrivo pienamente con quel poco di lume (che è poco bene) che ho di queste materie, al vostro dotto e giudizioso parere, che la Galleria Farnese superi senza fallo il Chiostro di s. Michele in Bosco. Quella par dipinta dal pittore d'un gran re, e questo

da un pittore d'un monastero di monaci, benchè ambedue i pittori sieno egualmente eccellenti. Perdonate, sig. Giampietro mio, la lunghezza di questa lettera. Voi pure mi avete chiesto scusa della lunghezza della vostra, ma ci è molta differenza tra queste due domande. Voi, come vecchio e dotto professore, meritavate maggiori ringraziamenti, quanto più lungamente vi distendevate nello scrivere, perchè le vostre parole eran tutte preziose, e da farne gran conto. Io poi, che sono tanto alieno per istudio, quanto propenso per genio a queste arti, non posso darvi se non delle ciarle, dalle quali non ne potete trarre alcun pro, se pur talora non vi rallegrassero col farvi ridere le mie semplicità, che in lingua volgare voglion dire spropositi.

Spero che a quest'ora avrete avuto il primo tomo del Vasari, che io ho scarpito dalle mani dello stampatore a viva forza per farvi piacere, perchè egli è fermo e fisso di voler dar fuori i due primi tomi insieme, a chi però glie ne vorrà pagare tutti e tre. Ciò seguirà quanto prima, perchè del secondo tomo ne sono stampate più di 500 pagine. E raccomandandomi caldamente nella vostra buona grazia, e pregandovi a continuarmi il vostro amore, resto di vero cuore, ec. *Roma*, 14 *aprile*, 1759.

CCXXVII.

Gio. Bottari al sig. Nicola Pagliarini.

Mi son subito messo a leggere con grande avidità il libretto che voi mi avevate tanto esaltato sulla fede altrui, intitolato: *Memoria fatta dal sig. Gaspare Celio dell'abito di Cristo, delli nomi degli Artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma. In Napoli, per Scipione Bonino*, 1638; il qual Bonino lo dedica *Al signor Pavolo Giordano, canonico di s. Maria Inviolata.* Quest'operetta fu fatta dal Celio, pittore nel suo tempo di qualche nome, ed è come un inventario, ed anche molto scarso, che egli fece nel 1620, o poco avanti in grazia del celebre Gio. Vittori de' Rossi, che con nome greco si volle appellare Giano Nicio Eritreo. Ma perchè il Bonino la stampò diciotto o venti anni dopo, si fece mandar nota delle pitture e sculture fatte in questi anni da un certo Sebastiano Vannini, medico. Aveva il Celio disegnato per Enrico Goltizio, celebre intagliatore olandese, chiamato in questo libro Goleio, e a c. 145 Gollio per errore, le più belle pitture e sculture di Roma; e dal s. Francesco, che è nella chiesa dell'Ospizio di Ponte Sisto, si vede che era valentuomo; onde io

mi era messo a legger con gran fiducia, e favorevole prevenzione questa sua operetta, tanto più che era fatta 130 anni prima, e forse più, onde anche io pensava che le notizie dovessero esser più sicure. Ma sono rimaso deluso, e l'ho trovata, come tutte l'altre, che in gran numero abbiamo, o del secolo passato, o del presente, e de' nostri stessi giorni, piena di spropositi; de' quali ne voglio ascriver la maggior parte allo stampatore, ma molti bisogna per forza attribuirgli a Celio medesimo. Per esempio, riporta nella dedicatoria un detto d'Apelle, passato in proverbio: *Non saprà la pianella* che non vuol dir niente; e penso che debba dire: *Non sopra la pianella*: *Ne ultra crepidam*. Ora questo, via, sarà errore di stampa; come a c. 14. *Marcello Vetusto* per *Marcello Venusti*, ripetuto a c. 27, e che a carte 19 si trasforma in *Monello Vetusto*. Così a c. 15. *Batista da Novata* per *da Novara*; e a c. 21 *Domenico* da *Fassegnano* per *Domenico Passignano*; a c. 30 e 55, 69, *Cristofano Rancelli* per *Roncalli*; che a c. 36 diventa il cavalier *Raccalli*; e a c. 43 *Annibale Cattozzi* per *Caracci*, nome forse poco noto; a c. 54. *Daniello Valterra* per *Daniello Riccerelli da Volterra*, che a c. 15 si trova storpiato in altra forma chiamandolo *Daniello Ricci da Volterra*; a c. 56, *Antonio*

Songalla per *Antonio da Sangallo*; a c. 78, *Gregorio Vasari* per *Giorgio Vasari*; a c. 89, *Marietto Fiorentino*, per *Mariotto Albertinelli*; a c. 92, *Livio da Fralli* per *Livio da Forlì*, errore ripetuto a c. 104. Questi e altri simili spropositi, voglio scaricare addosso allo stampatore, ma ci sono poi molte cose che mostrano chiaramente che della storia pittorica il povero cavaliero dell'abito di Cristo ne sapeva poca. Ecco a c. 16 dice, che il profeta di Raffaelle, che è nel pilastro di s. Agostino, fu *ritoccato da N. detto Braghettone*, perchè ricoperse l'osceno alle figure del Giudizio. Or chi non sa che questi fu Daniello da Volterra? A c. 19 riferisce la copia della s. Cecilia ricavata da quella di Raffaelle, e non dice da chi, quando è notissimo che è fatta da Guido. A c. 43, nel riferire alcune pitture che sono in s. Onofrio, dice: *Ancorchè moderne sono del Pinturicchio.* Ma come può stare, essendo il Pinturicchio un poco prima di Raffaelle? Ma sentite questa, che vale per tutte. Non sapeva che le Sibille nella Pace sono di Raffaelle; cosa che sanno i fanciulli appena che hanno disegnato un occhio in profilo. Peraltro giunse a sapere che erano pittura d'un Urbinate, onde dice a c. 94: *Li Profeti e Sibille sono di N. da Urbino, di mano del quale sono li car-*

toni di esse Sibille nella guardaroba d'Urbino. Ma una tale ignoranza mi par tanto massiccia, che non mi so indurre a credere che potesse cadere nel Celio. Laonde io mi era immaginato che in vece di un N. nell'originale, fosse un' R. mal fatta, che lo stampatore avesse presa per un N. Ma non può stare, perchè non accorda con le parole antecedenti, che verrebbero a dire: *Li angioli, ec., sono di Raffaelle Sanzio da Urbino. Li Profeti e Sibille sono di N. da Urbino*; sicchè chiaramente si vede che il Celio credeva che le Sibille e i Profeti fossero d'un altro Urbinate, e non di Raffaelle, o forse le credè di Timoteo della Vite, il che è un errore. Voi sapete che l'unica tavola del Rubens, che sia in Roma, è quella dell'altar della Chiesa Nuova co' due quadri laterali, e però è notissima a tutti. Pure il sig. Celio dice a c. 52: *La pittura dell' altar maggiore a olio di N. Alemanno.* Forse, che il nome del Rubens gli giunse così nuovo, e gli parve così stravagante che non lo tenne a mente. E questo basti per accennarvi quale aiuto possa essermi questo Celio per correggere il Titi, e quello ho detto che fin qui del Celio, e che sopra di esso potrei anche aggiugnere, fate vostro conto che potrei dire, e molto più largamente, degli altri libri che mi avete som-

ministrato per questo lavoro. Le Rome Antiche e Moderne, il Mercurio Errante, l'Abbecedario Pittorico, anche ristampato e corretto dal Guarienti, e altri simili, sono pieni d'errori, di difetti, e di mancanze; e il potete vedere dalle innumerabili correzioni e aggiunte che io fo al Titi, che è passato sempre per esatto e diligente, ed è stato tante volte corretto e accresciuto nelle varie ristampe che ne sono state fatte. Sicchè pare un destino, o un influsso di pianeti sinistri ed avversi, sì fatti libri, che piscino loro addosso un diluvio di spropositi. Vedremo adesso se con questa vostra ristampa ci riuscirà di dar di cozzo nelle fata, per usare questa frase dantesca; però vi consiglio a sollecitarlo subito che avrete terminato il tomo terzo delle Lettere Pittoriche. Questi libri sono graditi dal pubblico, particolarmente quando sono fatti con esattezza. Voi ne avete l'esperienza fresca ed evidente dalla descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano, pubblicato da voi sotto il nome d'Agostino Taia, che non aveva fatto altro che concepirne l'idea. Or questo libro è stato spacciato in poco tempo. Io vi proporrei, dopo finito il Vasari, di farvi una aggiunta delle Vite de' Pittori stampate sparsamente, e come si suol dire volanti, che farebbero un buon tomo in quarto, e

io mi vi offerisco di farne la raccolta, come quella del Sansovino, del Temanza, quella del Cignani, del Vignoli, del Franchi, e anche ve ne potrei procacciare qualcuna non per anco stampata, ed alcune franzesi, che troverei chi le volgarizzasse assai bene. E caramente vi saluto, ec. *Rocca di Papa*, 26 *luglio*, 1758.

Fine del terzo volume.

INDICE

DE' NOMI E COGNOMI DEGLI AUTORI DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

Annibal Caro, *pag* 196, 199, 200, 205, 206, 208, 211, 214, 217, 237, 249, 257.
Algarotti Francesco, 418.
Bartolommeo Ammannati, 529.
Bastiano, pittore, 188.
Bottari, Monsignor Giovanni, 470, 558, 566.
Carpoforo Tencala, 195.
Cardinal de' Medici, 262.
Cirro Ferri, 352, 354.
Carlo Cignani, 359.
Crespi Canonico Luigi, 387, 419, 443.
Domenico Compagni, 320, 321, 323.
Doni Anton Francesco, 338, 341, 348, 350.
D. Ferdinando Orselli, 374.
Ercole Basso, 272, 273, 274, 276, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 293, 294.
Francesco da Ponte, 265.
Felice Pinarici, 315.
Federico Baroccio, 84.
Francesco Terzi, 263.
Giampiero Giampieri, 295.
Giovanni Antonio Dosi, 299, 300, 302, 304, 305, 308, 310, 311, 313.

Giulio Cesare Veli, *pag.* 516, 519.
Gio delle Decime, 355, 356.
Giorgio Hoefnaghel, 524.
Giovanni Leandro Basso, 356, 357, 358.
Giovanni Francesco Morelli, 477.
Giuseppe Magnavacca, 493, 506, 518.
Giuseppe Bigellini, 499.
Granduchessa di Toscana, 523.
Guglielmo Sangaletti, 315.
Guglielmo Bos, 298.
Iacopo Valeggio, 267, 269.
Leon d'Arezzo, 193.
Lodovico David, 361, 363.
Lodovico Dolce, 377.
Marcello Venusti, 265.
Mar'Antonio Franceschini, 369, 370.
Nanni Ungbero, 329, 331, 334.
Niccolò Malinconico, 372.
Orlandi Pellegrino Antonio, 519.
Papa Giulio II, 472.
Pietro Bembo, 258, 260, 261.
Pietro Mariette, 521, 540.
Pietro Aretino, 85, 86, 90, 92, 94, 97, 103, 105, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 118, 122, 123, 125, 126, 128, 129, 132, 134, 135, 136, 138, 143, 144, 145, 146, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 177, 180, 181, 182, 184, 185, 187.
Pietro Usimbardi, 270, 271.

Presidenti (i) della Ven. Misericordia Maggiore, *pag.* 353.
Rubens Pietro Paolo, 525.
Sebastiano Ricci, 375, 384, 385, 386.
Sebastiano Resta, 479, 480, 481, 482, 487, 489, 490, 492, 495, 500, 502, 503, 507, 509, 510, 512, 514.
Senarega Matteo, 382.
Tiziano, 188.
Trivulzio Cesare, 474.
Vante, cioè Attavante, 328, 329.
Vasari Giorgio, 1, 5, 8, 14, 17, 19, 21, 24, 28, 31, 35, 39, 56, 60, 63, 67, 70, 74, 78, 190, 262.
Zanchi Antonio, 355, 356.
Zannotti Giampietro, 545.

PUBBLICATO
IL GIORNO XXX MARZO
M. DCCC. XXII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Vita e Fatti di Guidobaldo I. da Montefeltro Duca d'Urbino, libri dodici di Bernardino Baldi da Urbino. Due volumi in 8 *grande, levigati, col ritratto del Duca e quello del Baldi: prezzo lir.* 7. 00.

Questa è una di quelle opere che debbe far cessare in parte i rimproveri che, a detta dell'Autore della prefazione, fanno gli Stranieri agl'Italiani d'essere poco curiosi indagatori delle patrie memorie, ed infingardi a promulgare le loro glorie, mentre pieni di ammirazione si mostrano per le oltramontane. Essa esce la prima volta da' miei torchi, dopo esser giaciuta più secoli manoscritta in più biblioteche, se non dimenticata, certo negletta. A persuadere ch'essa meglio di tante altre meritasse la pubblica luce, bastava il sapere ch'era opera di monsignor Bernardino Baldi, uno de' più grandi e più fecondi scrittori del secolo XVI. Il merito d'averla fatta da prima conoscere si debbe al celebre sig. conte Giulio Perticari di Pesaro, il quale nel vol. IV del Giornale che intitolasi *Biblioteca Italiana* ne pubblicò l'anno 1816 alcun saggio di singolare bellezza; e quello d'avermi posto in istato d'imprimerla, all'egregio sig. marchese Don Gian-Jacopo Trivulzio, che ebbe il mss. d'essa in dono dal marchese Antaldo Antaldi di Pesaro, mss. che solo ebbe l'ultima mano dall'Autore.

MANUALE teorico-pratico per gli Stimatori Lombardo-Veneti di Beni e Fabbriche, analogo al Sistema ed a' Regolamenti del presente Eccelso Governo, utile ai Possidenti, Procuratori, Scrivani, Fattori, e Normale per gli Stimatori periti da destinarsi, scritto in Dialogo per maggior brevità e chiarezza da *Giacomo di Gio. Battista Frisotti* pubblico Perito e Geometra censuario. In 8. *Ital. lir.* — 75

RACCOLTA di Autori che trattano del Moto delle Acque. edizione seconda, corretta ed illustrata con annotazioni, ecc. Parma 1766 al 1768. vol. 7 in 4 con figure. » 50 00

ROMANI, Giovanni. Dell'Antico Corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda negli Agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco e Basso Mantovano. Memoria Storico-Critica. Mil. in 8, ediz. sec. con Aggiunte di Osservazioni inedite sul fiume Adda. » 1 74

LECCHI. Trattato de' Canali navigabili, con la Vita *Ritratto* e *Rami*, in 16 grande. » 3 50

BRUNACCI. Memoria sulla Dispensa delle Acque, ed altre operette, in 16 gr., *Ritr. fig.* » 3 50

MENGOTTI, Francesco. Idraulica Fisica e Sperimentale, vol. 2 in 16 gr. » 5 00

— Del Commercio dei Romani ed il Colbertismo; Memorie due, in 16 gr. » 3 00

TORRICELLI. Lezioni Accademiche. Seconda ediz. col *Ritratto* e *Rami*, in 16 gr. » 2 25

MASCHERONI, Lorenzo. Geometria del Compasso, in 8 con *figure*. » 5 00

PAGANINI, Carlo. Fogli di Aritmetica ad uso degli istitutori ed allievi coltivatori della scienza. Mil. in 8, bell'edizione in carta di colla. » 6 00

ALOARDI, Luigi. Il Ragioniere o sia Corso di Computisteria teorico-pratico. Mil. in 4. » 3 00

DE-REGI, Francesco Maria. Uso della Tavola Parabolica per le Bocche d'Irrigazione, con Supplimento dell'ingegnere *Carlo Parea*. In 4. » 7 40

FORNI Giuseppe. Corso d'istruzioni relative alla militazione della professione di ragioniere coi suoi corrispondenti opportuni esemplari. Milano, vol. 2 in 12. » 7 00